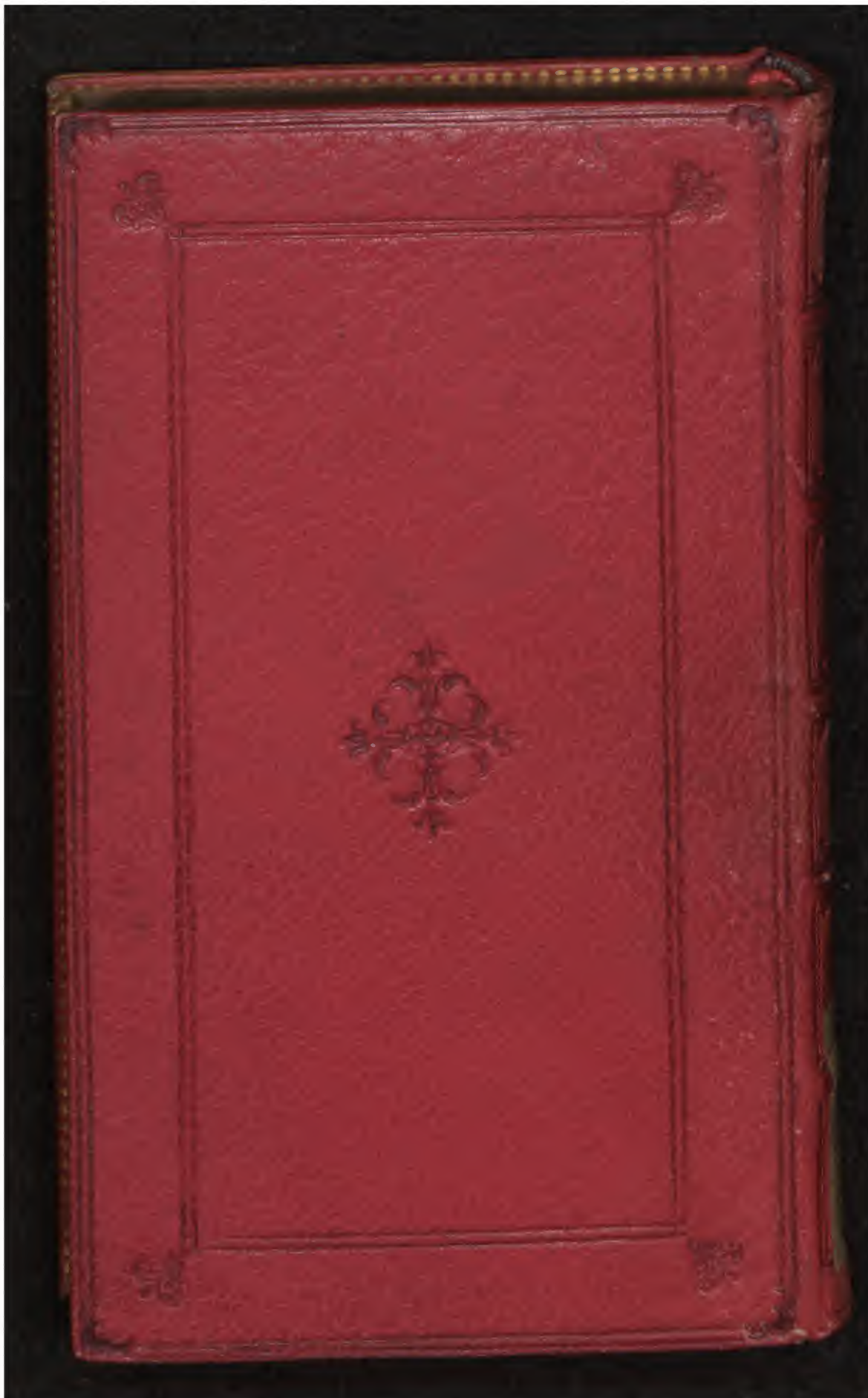




Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.1.34





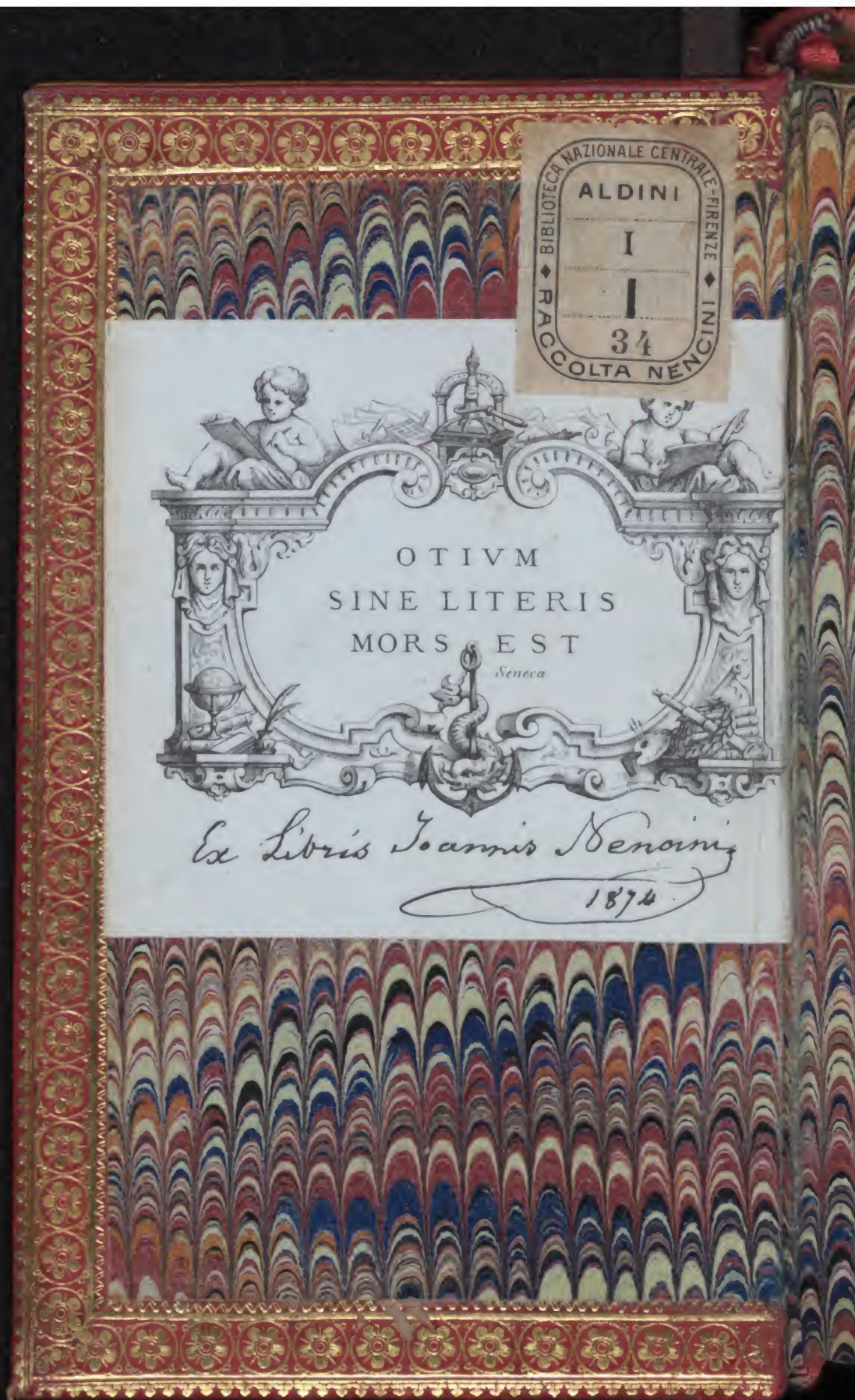
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.1.34

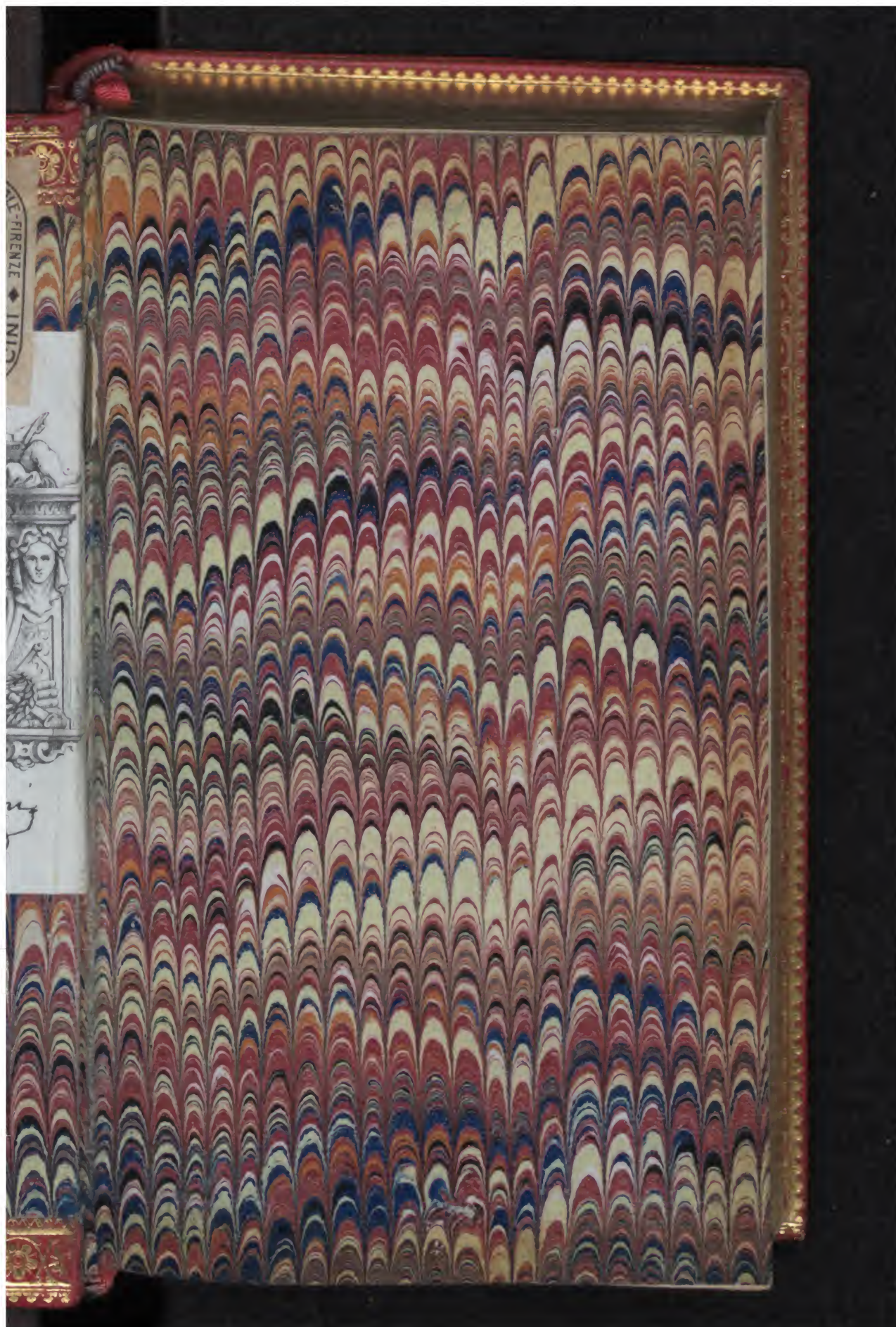


Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.1.34

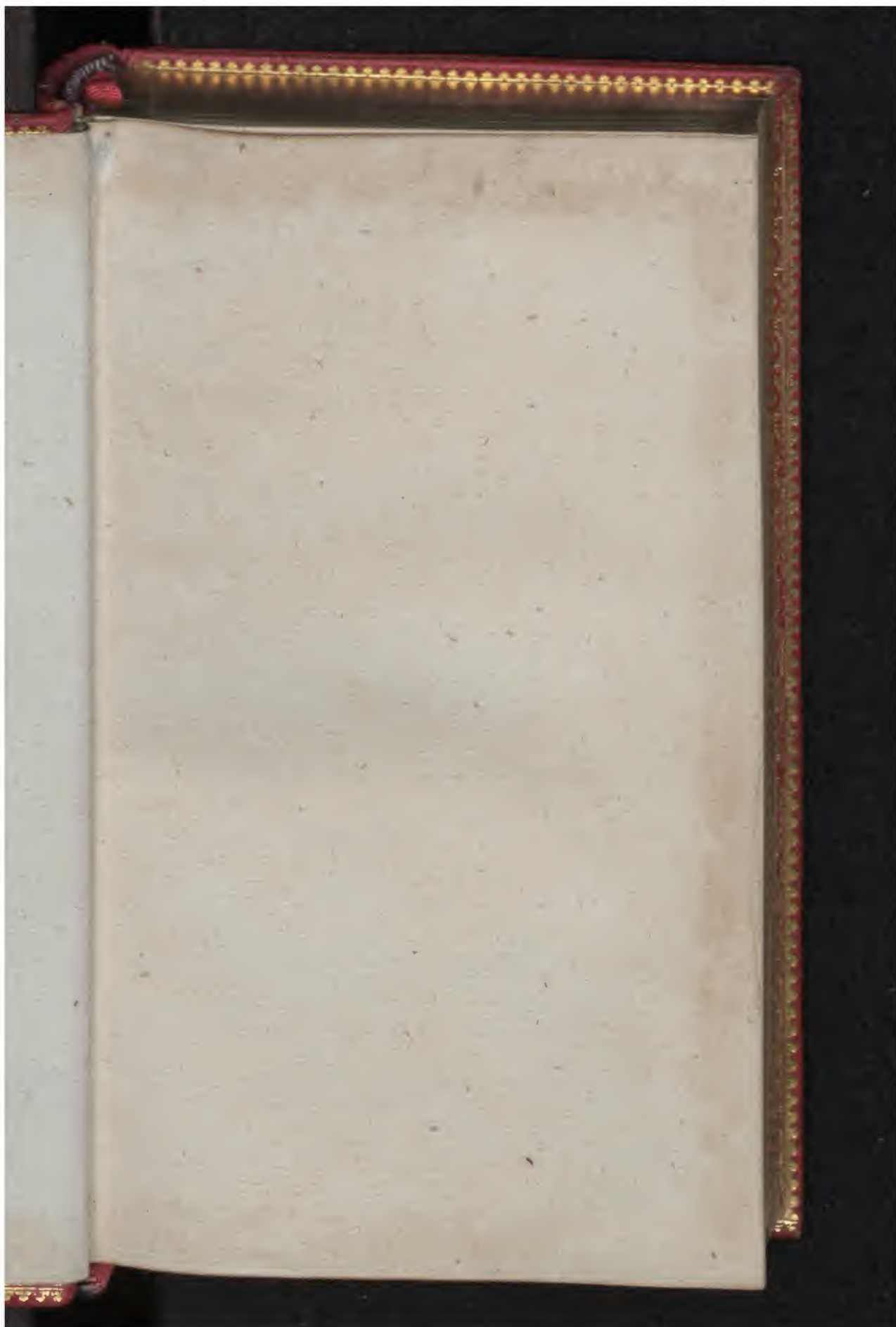


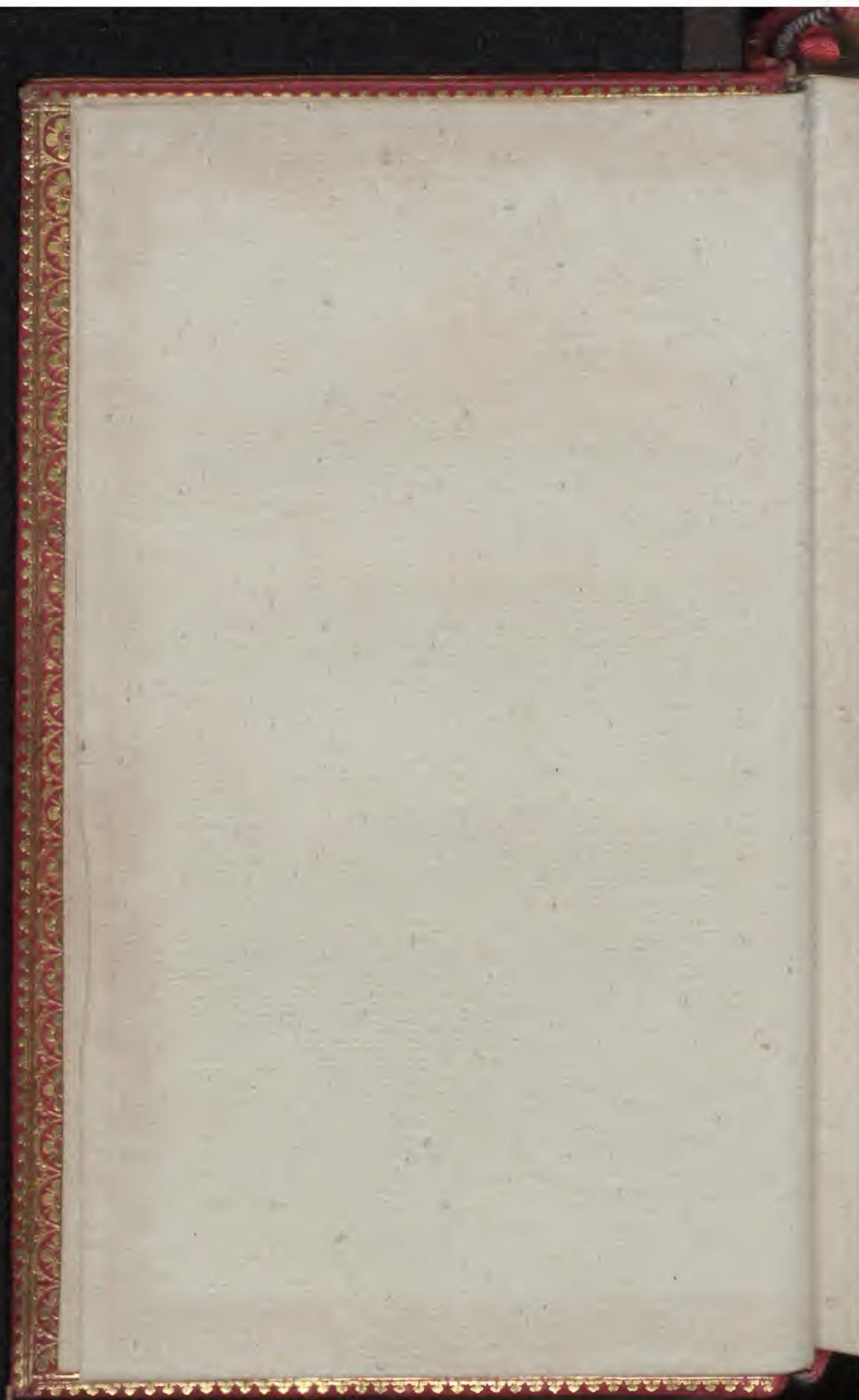
Early European Books, Copyright © 2010 ProQuest LLC.
Images reproduced by courtesy of the Biblioteca Nazionale Centrale di
Firenze.
Ald.1.1.34

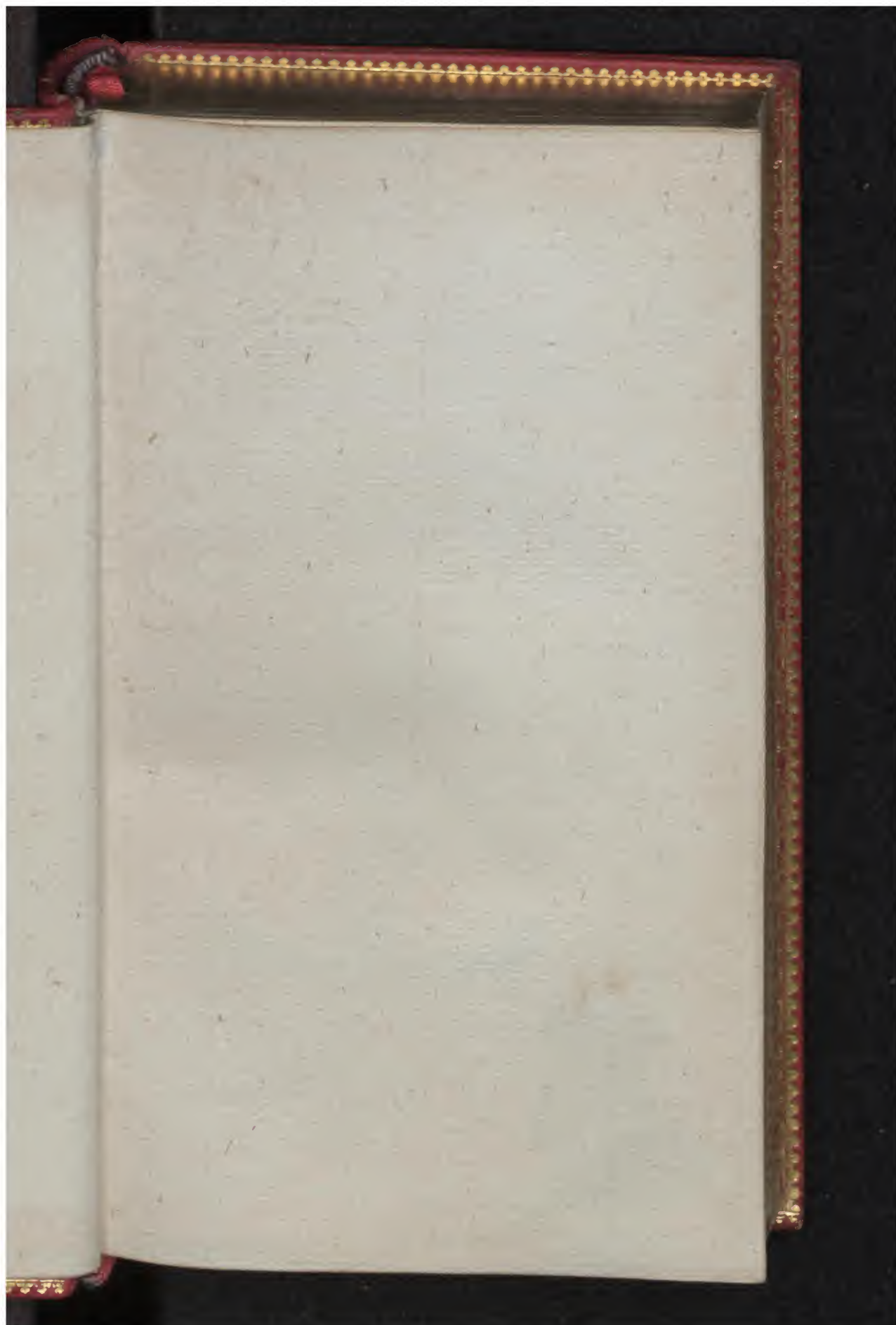


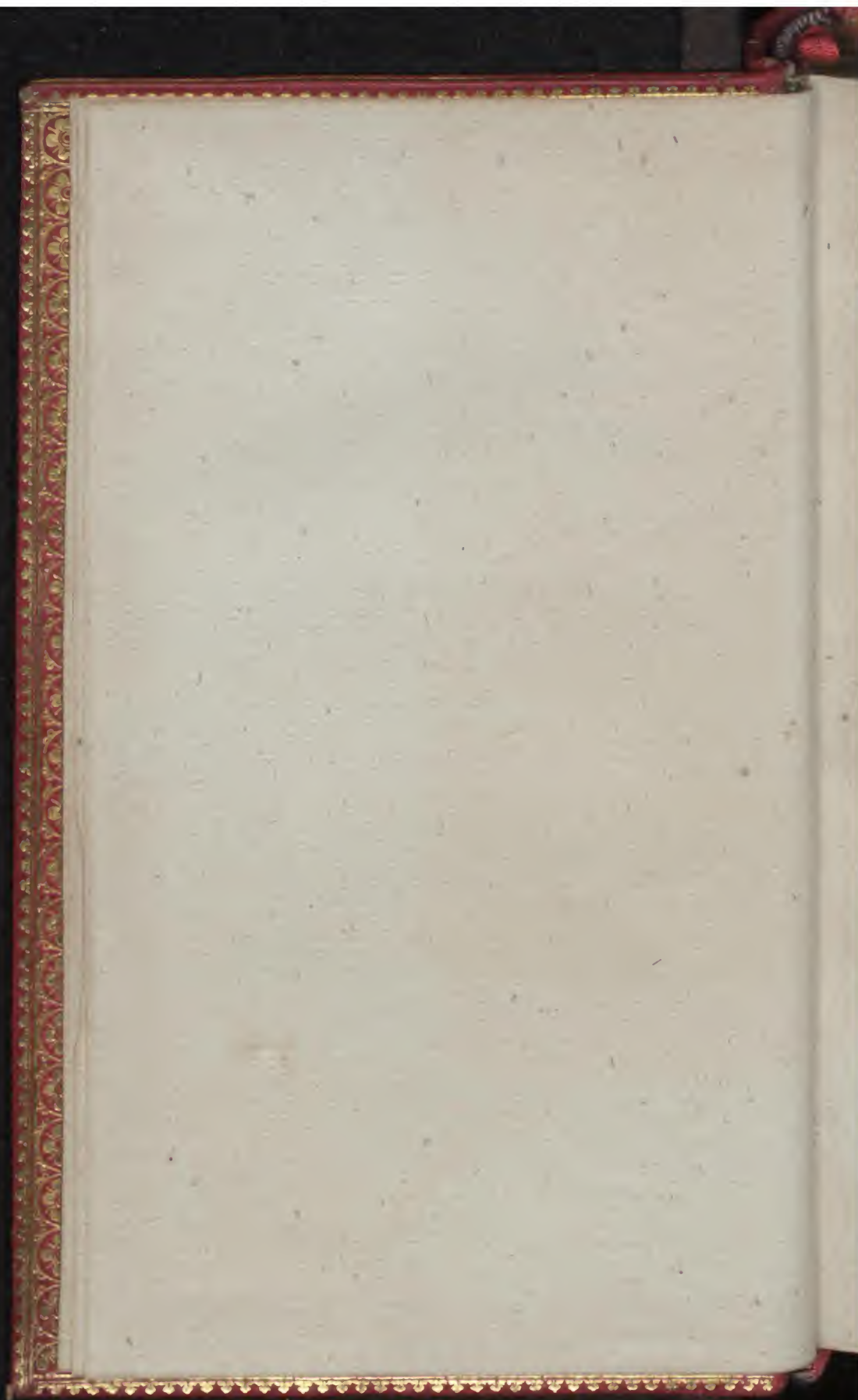


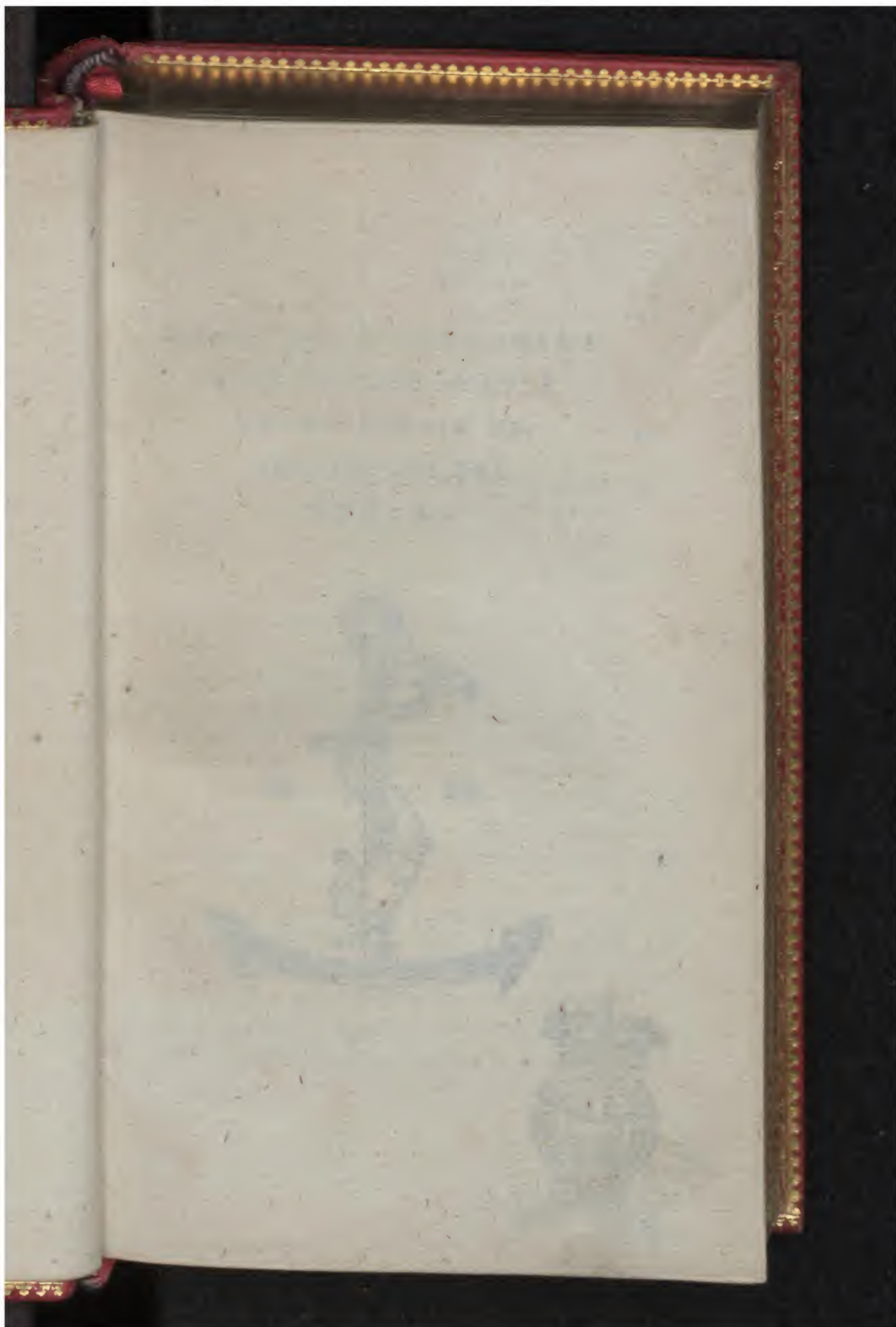
Atto. 1/1.

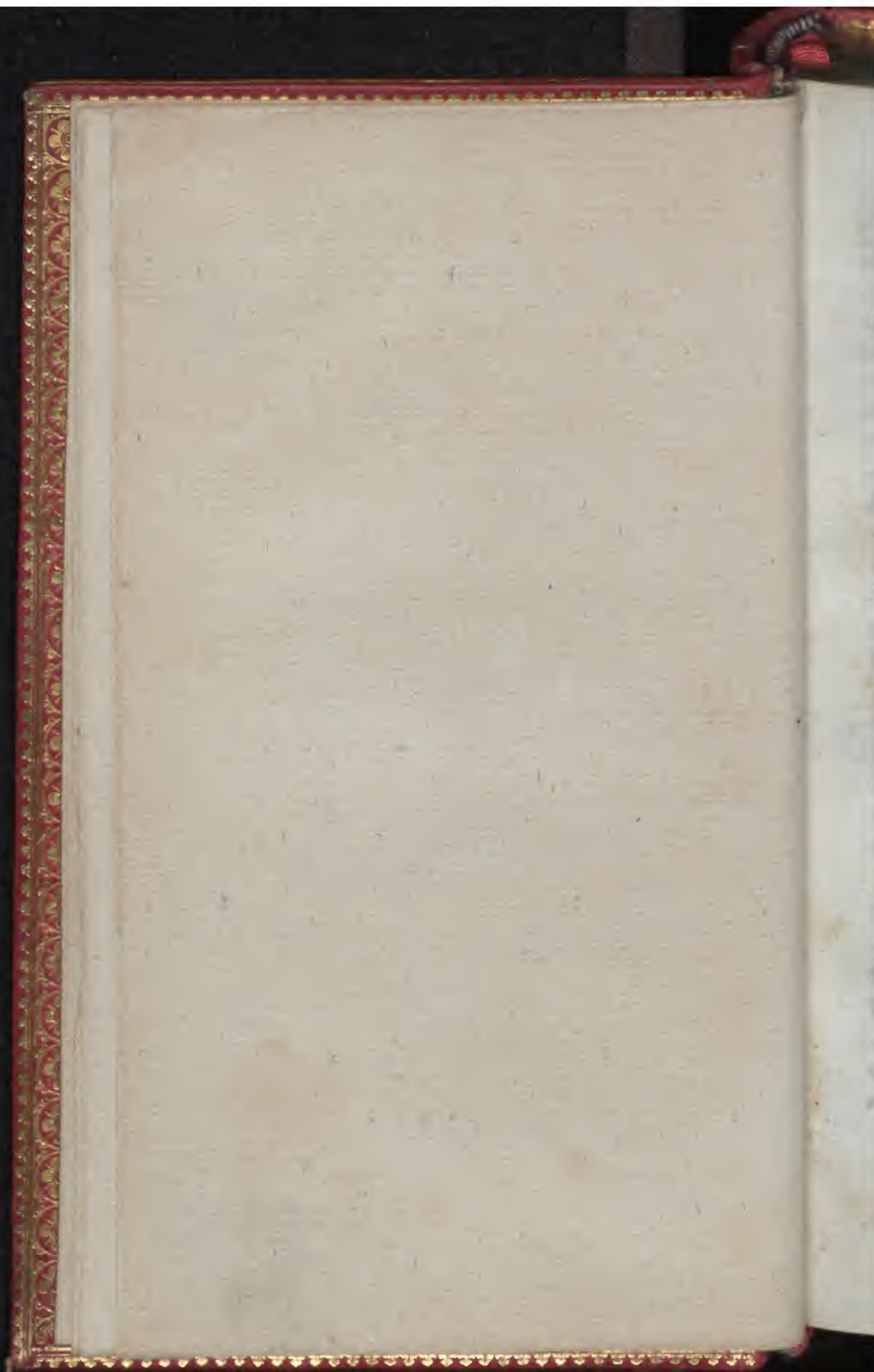












DANTE COL SITO, ET FORMA
DELL'INFERNO TRATTA
DALLA ISTESSA DE-
SCRITTIONE DEL
POETA.

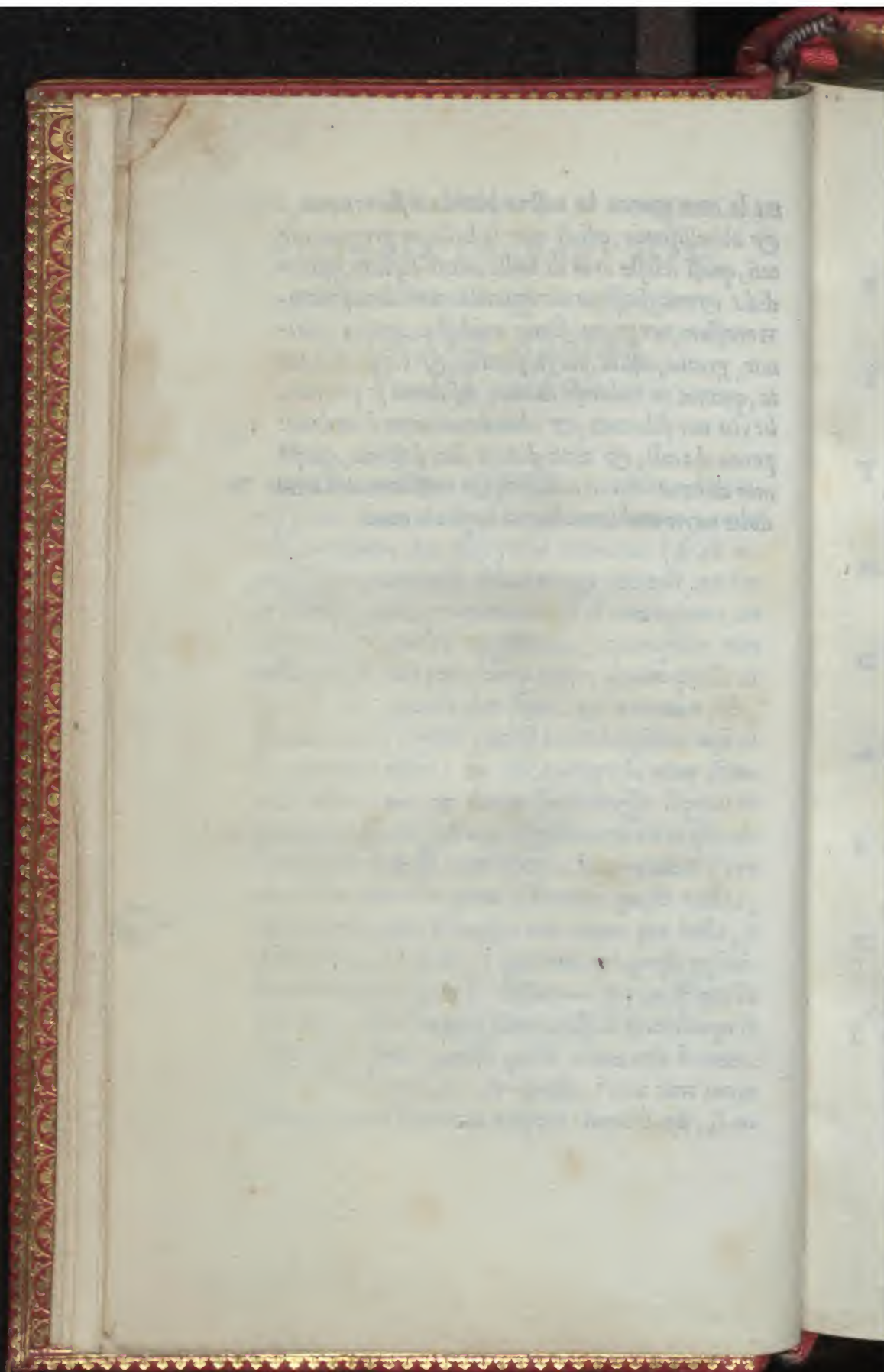


ALLA VALOROSA MADONNA
VITTORIA COLONNA MAR-
CHESANA ILLVSTRISS. DI
PESCARA ANDREA
DI ASOLA.

H auendo nuouamente Illustrissima Madonna il diui-
no poeta Dante a niuno de gli altri scrittori, o anti-
chi, o moderni che essi si sieno inferiore; (se all'al-
tezza, & grandezza del uerso, & alle tali, & tan-
te scienze, quali, & quante in esso si contengono; con
occhio discernuole si risguardera) ristampato: Non
m'ha parso sotto piu chiaro nome, quanto quello di
V. S. è; poterlo dar fuori: & a cio non solo,
la mia antica seruitù, uerso la Nobilissima casa di
lei spronato m'ha; ma piu anchora la uina fama
delle immortali, & diuine sue bellezze: lequali di
giorno in giorno, cosi con la giovanetta età crescendo
uanno, & se stesse auanzando; che ueramente si cre-
de; e'l mondo ne ragiona; che ne in questa nostra,
ne in qual altra si uoglia età donna piu bella, o
piu compiuta si uide: Et quantunque questo infinita-
mente sia: le bellezze dell'animo per cio di quelle
del corpo niente minori sono; anzi di gran lunga le
trapassano pure: perche quelle niuna cosa hanno;
che naturale non sia: & queste, l'arte non meno
chella natura seco unita tengono: lequali cose, si co-

A
me le care gemme la uostra bionda testa ornano ,
et abbelliscono ; cosi di tutte le belle , et pregate uir-
tuti , quasi celeste arco di mille colori dipinto , isplen-
dida et uaghiſſima a' riguardanti ui dimoſtrano .
Honestate , uergogna , ſenno , modestia , cortesia , puri-
tate , gratia , caſtita , magnificenza , et eloquenza tan-
ta , quanta in ualoroſa donna , diſiderar ſi potreb-
be ; in uoi ſola tutte , et aboundeuolmente ſi uedono :
perco da tali , et tante diuine doti ſoſpinto ; queſto
mio dono a v . s . dedico , et conſacro ; Alla cui
dolce merce inchineuolmente baſcio le mani .

liui-
anti
Pal-
tan
; con
Non
lo di
ſolo,
ſa di
fama
ali di
endo
ſi cre
ſtra,
la, o
fini-
quelle
nge le
nno;
meno
ſi co=



DANTE.



LO'NFERNO E'EL PVRGATORIO
E'EL PARADISO
DI DANTE ALAGHIERI.

E

T

I

M

G

A

E

C

P

INFERNO

2

El mezzo del camin di nostra vita

Mi ritrouai per una selua oscura;

Che la diritta uia era smarrita:

E t quanto a dir qual era, e' cosa dura

Esta selua seluaggia e' aspra e' forte;

Che nel pensier rinnoua la paura.

Tant' e' amara; che poco e' piu morte.

Ma per trattar del ben, ch' iui trouai;

Diro del' altre cose, ch' io u' ho scorte.

I non so ben ridir, com' i u' entrai;

Tant' era pien di sonno in su quel punto,

Che la uerace uia abbandonai.

Ma po ch' i fui al pie d' un colle giunto

La, oue terminaua quella ualle,

Che m' hauea di paura il cor compunto;

Guarda' in alto; e' uidi le sue spalle

Vestite gia d' eraggi del pianeta,

Che mena dritti altrui per ogni calle.

Allhor fu la paura un poco queta;

Che nel lago del cor m' era durata

La notte, ch' i passai con tanta pietà.

E t come quei; che con lena affannata

Vscito fuor del pelago alla riuà

Si uolge a l' acqua perigliosa, e' guata;

Così l' animo mio, ch' anchor fuggiuà,

Si uols' a retro a rimirar lo passo;

Che non lascio giamai persona uiua.

Po c' hei posat' un poco'l corpo lassò;

Ripresi uia per la piaggia diserta,

Si che'l pie fermo sempr' era'l piu basso.

a 2

INF.

E t eao quasi al cominciar dell'erta
 Vna lonza leggera & presta molto;
 Che di pel maculato era coperta.
E t non mi si partia dinanz' al uolto:
 Anz'impedua tanto'l mi camino;
 Ch'i fui per ritornar piu uolte uolto.
T emp'era dal principio del mattino:
 E'l sol montaua'n su con quelle stelle;
 Ch'eran con lui, quando l'amor diuino
Mosse dapprima quelle cose belle;
 Si ch'a bene sperar m'era cagione
 Di quella fera la gaietta pelle
L'hora del tempo & la dolce stagione:
 Ma non si; che paura non mi desse
 La uista, che m'apparue d'un leone.
Questi pareo, che contra me uenesse
 Con la test'alta, & con rabbiosa fame
 Si, che pareo, che l'aer ne temesse:
E t una lupa; che di tutte brame
 Sembiaua carca con la sua magrezza;
 Et molte genti fe gia uiuer grame.
Questa mi porse tanto di grauezza
 Con la paura, ch'uscio di sua uista;
 Ch'i perde la speranza della altezza.
E t qual e' quei; che uolontieri acquista,
 Et giugne'l tempo, che perder lo face;
 Che'n tutt'i suo pensier piange, & s'attrista;
T al mi fece la bestia senza pace;
 Che uenendom' incontro a poco a poco
 Mi ripingeva la, doue'l sol tace.

Mentre ch'i ruinaua in basso loco;
Dinanzi a gliocchi mi si fu offerto;
Chi per lungo silentio pareo fioco.
Quand' i uidi costui nel gran deserto;
Miserere di me gridai a lui;
Qual che tu sie, od ombra, od huomo certo.
Rispossemi; non huomo: huomo gia fui;
Et li parenti miei furon Lombardi
Mantovani per patria ambidui.
Nacqui sub Iulio, anchor che fusse tardi;
Et uissi a Roma sotto'l buon Augusto
Al tempo de gli Dei falsi & bugiardi.
Poeta fui; & cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise; che uenne da Troia,
Poi che'l superbo Iliou fu combusto.
Ma tu perche ritorni a tanta noia?
Perche non sali il diletto so monte;
Ch'è principio et cagion di tutta gioia?
Hor se tu quel Virgilio, & quella fonte;
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui con uergognosa fronte.
Ode gl'altri poeti honore & lume
Vagliami'l lungo studio, e'l grand' amore,
Che m'ha fatto cercar lo tu uolume.
Tu se lo mio maestro, e'l mio auttore:
Tu se solo colui; da cui io tolsi
Lo bello stile, che m'ha fatto honore.
Vedi la bestia; per cui io mi uolsi,
Aiutami da lei famoso saggio;
Ch'ella mi fa tremar le uene e polsi.

I N F.

A te conuien tener altro uiaggio;
 Rispose, poi che la grimar mi uide;
 Se unoi campar d'esto loco seluaggio:
C he questa bestia, per laqual tu gr. de,
 Non lascia' l'ruui passar per la sua uia;
 Ma tanto l'ompedisce, che l'ucide:
E t ha natura sì maluagia & ria;
 Che mai non empie la bramosa uoglia;
 Et dopo'l pasto ha piu fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s'ammoglia;
 Et piu sarann' anchor, infin che'l ueltro
 Verra, che la fara morir con doglia.
Questi non abera terra, ne peltro;
 Ma sapientia, & amor, & uirtute;
 Et sua nation sara tra Feltro & Feltro:
Di quell'humile Italia fia salute,
 Per cui mori la uergine Camilla,
 Eurialo, Turno, & Niso di ferute:
Questi la cacera per ogni uilla;
 Fin che l'haura rimessa nello' inferno
 La, ond'inuidia prima di partilla.
Ond'io per lo tuo me' pensò & discerno,
 Che tu mi segui; & io sarò tua guida;
 Et trarotti di qui per luogo eterno;
O u'udirai le disperate strida,
 Vedrai gli antichi spiriti dolenti,
 Ch'a la seconda morte ciascun grida:
E t uederai color; che son contenti
 Nel foco, perche speran di uenire,
 Quando che sia, alle beate genti:

INF.

4

A le qua poi se tu uorrai salire;
 Anima fia acio di me piu degna:
 Con lei ti lascerò nel mi partire:
C he quello imperador, che la su regna;
 Per ch' i fu' ribellante a la sua legge;
 Non uol che'n sua citta per me si uegna.
I n tutte parti impera, & quui regge:
 Quui e' la sua citta, & l'alto seggio:
 O felice colui, cu' iui e' legge.
E t io a lui, Poeta i ti richeggio
 Per quello Dio che tu non conoscesti;
 Acio ch' i fugga questo male & peggio;
C he tu mi meni la, dou' hor dicesti;
 Si ch' i uegga la porta di san Pietro,
 Et color, cu' tu fai cotanto mesti.
A llhor si mosse; & io li tenni dietro.

CANTO. II.

L o giorno se n' andaua; & l' aer bruno
 Togliena glianima, che sono'n terra,
 Da le fatiche loro: & io sol uno
M' apparecchiaua a sostener la guerra
 Si del camino, & si della pietate;
 Che ritrarra la mente che non erra.
O Muse, o alto' ngegno hor m' aiutate:
 O mente; che scrinesti, cio ch' i uidi;
 Qui si parra la tua nobilitate.
I ncominciai; Poeta, che mi guidi,
 Guarda la mia uirtu, s' ell' e' possente,
 Anzi ch' a l'alto passo tu mi fidi.

4 4

INF.

Tu dici, che di siluio lo parente
Corruttibil' anchor ad immortale
secol'ando, & fu sensibilmente.

Pero se l'auerfario d'ogni male
Cortese fu pensando l'alto effetto,
Ch'uscir douea di lui, e'l chi, e'l quale;

Non pare indegno ad huomo d'intelletto:
Ch'ci fu de l'alma Roma, & di suo mpero
Nel empireo ciel per padre eletto:

Laquale, e'lquale (a uoler dir lo uero)
Fur stabiliti per lo loco santo;
V sciede'l successor del maggior Piero.

Per quest'andata, onde li dai tu uanto,
Intese cose; che fieron cagione
Di sua uittoria, & del papal ammanto.

Andoui poi lo uas d'electione,
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'e' principio ala uia di saluatione.

Ma io perche uenirui? o chi'l concede?
I non Enea, i non Paolo sono:
Me degno a cio ne io, ne altri crede.

Perche se del uenire i m'abbandono;
Temo, che la uenuta non sia folle:
Se' sauio; e'ntendi me', ch'i non ragiono.

Et qual e' quei; che disuol, cio che uolle;
Et per nuoui pensier cangia proposta,
Si che dal cominciar tutto si tolle;

Tal mi fec'io in quella oscura costa:
Perche pensando consumai la'mpresa;
Che fu nel cominciar cotanto tosta.

S e i ho ben la tua parola intesa,
 Rispose del magnanimo quell'ombra;
 L'anima tua è da uiltate offesa:
L aqual spesse fiate l'huomo ingombra
 Sì, che d'honrata impresa lo riuolue;
 Come falso ueder bestia, quand'ombra.
D a questa tema acio che tu ti solue;
 Dirotti, perch'ì uenni; & quel, ch'io ntesi
 Nel primo punto, che di te mi dolue.
I o era tra color, che son sospesi;
 Et donna mi chiamo cortese & bella
 Tal, che di commandar io la richiesi.
L uceuan gliocchi suo piu, che la stella:
 Et cominciommi a dir soaue & piana
 Con angelica uoce in sua fauella;
O anima cortese Mantouana;
 Di cui la fam' anchor nel mondo dura,
 Et durera, quanto'l moto lontana;
L' amico mio, & non de la uentura,
 Ne la diserta spiaggia è impedito
 Sì nel camin; che uolt'è per paura:
E t temo, che non sia già sì sinarrito;
 Ch'ì mi sia tardi al soccorso leuata;
 Per quel, ch'ì ho di lui nel ciel udito.
H or muoui; & con la tua parola ornata
 Et con cio, ch'ha mestieri al su'campare,
 L'aiuta sì, ch'ì ne sia consolata.
I son Beatrice, che ti facio andare:
 Vegno del loco; oue tornar disio,
 A mor mi mosse; che mi fa parlare.

I N F.

Quando sarò dinanzi al signor mio;
 Di te mi lodero souente a lui;
 Tacette allhora; & poi comincia'io;
O Donna di uirtù; sola per cui
 L'humana specie eccede ogni contento
 Da quel ciel, c'ha minor'li cerchi sui;
Tanto m'aggrada'l tu' comandamento;
 Che l'ubidir, se già fosse, m'è tardi:
 Più non t'è uopo aprirmi'l tu'talento.
Ma dimmi la cagion; che non ti guardi
 Dello scender qua giù in questo centro
 Da l'ampio loco, oue tornar tu ardi.
Po che tu uoi saper cotant'a dentro;
 Dirotti breuemente, mi rispose,
 Perch'ì non temo di uenir qua entro.
Temer si de di sole quelle cose;
 C'hanno potentia di far altrui male:
 De l'altre no; che non son paurose.
I son fatta da Dio, sua merce, tale;
 Che la uostra miseria non mi tange,
 Ne fiamma d'esto incendio non m'assale.
Donna è gentil nel ciel; che si compiangi
 Di questo' impedimento, ou'io ti mando;
 Si che duro giudicio la su frange.
Questa chiese Lucia in suo dimando;
 Et disse; hor ha bisogno il tu' fedele
 Di te; & io a te lo racomando.
Lucia nimica di ciascun crudele
 Si mosse; & uenne al loco dou'ì era;
 Che mi sedea con l'antica Rachele:

Disse; Beatrice loda di Dio uera
Che non soccorri quei; che t'amo tanto;
Ch'uscì per te de la uolgare schiera?

Non odi tu la pietà del su pianto?
Non uedi tu la morte, che'l combatte
Su la fiumana, oue'l mar non ha uanto?

Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, e a fuggir lor danno;
Com'io dopo cotai parole fatte

Vennu qua giu dal m' beato scanno
Fidandoni del tu parlare honesto;
C'honora te, e quei, ch'udito l'hanno.

Poscia che m'hebbe ragionato questo,
Gliocchi lucenti lagrimando uolse:
Perche mi fece del uenir piu presto:

Et uenni a te cosi, com'ella uolse:
Dinanzi a quella fiera ti leuai;
Che del bel monte il corto andar ti tolse.

Dunque che è? perche, perche restai?
Perche tanta uolta nel cor allette?
Perche ardir e franchezza non hai?

Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te ne la corte del cielo,
E'l mi parlar tanto ben t'impromette?

Qual i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo;

Tal mi fec'io di mia uirtute stanca:
Et tanto buon ardir al cor mi corse;
Ch'i cominciai, come persona franca;

INF.

O pietosa colei, che mi socorse;
 Et tu cortese, ch'ubidisti tosto
 A le uere parole, che ti porse.
 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
 Si al uenir con le parole tue;
 Ch'i son tornato nel primo proposto.
 Hor ua; ch'un sol uoler è d'amendue:
 Tu duca; tu signor; & tu maestro.
 Così li dissi: & poi che mosso fue;
 Intraì per lo camin alto & siluestro.

.III.

Per me si ua ne la città dolente:
 Per me se ua nel eterno dolore:
 Per me si ua tra la perduta gente.
 Giustitia mosse'l mio alto fattore:
 Fecemi la diuina potestate,
 La somma sapientia, e'l prim'amore.
 Dinanzi a me non fur cose create,
 Se non eterne; & io eterno duro:
 Lassar' ogni speranza uoi, che ntrate.
 Queste parole di colore oscuro
 Vid'io scritte al sommo d'una porta:
 Perch'i; Maestro il senso lor m'è duro.
 Et egli a me, come persona accorta;
 Qui si conuien lassar ogni sospetto:
 Ogni uiltà conuien, che qui sia morta.
 Noi sem uenuti al luogo; ou' i t'ho detto,
 Che uederai le genti dolorose,
 C'hanno perdutol' ben de l'ontelletto:

E t poi che la sua mano ala mia pose
Con lieto uolto; ond' i mi confortai;
Mi mise dentr' a le secrete cose.
Quini sospiri, pianti, & alti guai
Risonauan per l'aer senza stelle;
Perch' i al cominciar ne la grimai.
Diuerse lingue; horribili fauelle;
Parole di dolore; accenti d'ira;
Voa alte & fiocche, & suon di man con elle
Faceuan un tumulto; ilqual s'aggira
Sempre'n quell'aria senza tempo tinta;
Come la rena, quand' a turbo spira.
E t io, c'hauea d'error la testa cinta
Dissi; Maestro che è quel, ch' i odo?
Et che gent' è; che par nel duol si uinta?
E t egli a me; questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro;
Che uisser senza fama & senza lodo.
Mischiate sono a quel cattiuo choro
De gli angeli; che non furon ribelli,
Ne fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli e ael', per non esser men belli:
Ne lo profondo inferno li riceue;
Ch' alcuna gloria e rei haurebber d'elli.
E t io; Maestro che è tanto greue
A lor; che lamentar gli fa si forte?
Rispose; dicero' lti molto breue.
Questi non hanno speranza di morte:
Et la lor cieca uita' è tanto bassa;
Ch' emidiosi son d'ogni altra sorte.

I N F.

Fama di loro il mondo esser non lassa:
 Misericordia & giustitia li sdeгна.
 Non ragioniam di lor; ma guarda, & passa.
Et io, che riguardai, uidi una insegna;
 Che grando correua tanto ratta,
 Che d'ogni posa mi pareua indegna:
Et dietro le uenia sì lunga tratta
 Di gente, ch'i non hauerei creduto,
 Che morte tanta n'hauesse disfatta.
Poscia ch'io u'hebbi alcun riconosauto;
 Guardai, & uidi l'ombra di colui,
 Che fece per uiltate'l gran rifiuto.
Incontanente intesi, & certo fui;
 Che quest'era la setta d'e cattui
 A Dio spiacenti, & a nemici sui.
Questi sciaurati; che mai non fur uiui;
 Erano ignudi, & stimolati molto
 Da mosconi & da uespe; ch'eran iui.
Elle riguan lor di sangue il uolto;
 Che mischiato di lagrime a i lor piedi
 Da fastidiosi uermi era ricolto.
Et poi, ch'a riguardar oltre mi diedi;
 Vidi gente a la riva d'un gran fiume:
 Perch'i dissi; Maestro hor mi concedi,
Ch'io sappia, quali sono, & qual costume
 Le fa parer di trapassar sì pronte,
 Com'i discerno per lo fuoco lume.
Et egli a me; le cose ti sien conte;
 Quando noi fermerem li nostri passi
 Su la trista riuiera d'Acheronte.

A llhor con gliocchi uergognosi & bassi
Temendo, no'l mi dir li fusse graue,
Infin al fiume di parlar mi trassi.
E t eco uerso noi uenir per naue
Vn uecchio bianco per antico pelo
Gridando, guai a uoi anime praua:
N on isperate mai ueder lo cielo:
Iuegno per menarui a l'altra riu
Nelle tenebre eterne in caldo e'n gelo:
E t tu, che se costi, anima uina
Partiti da cotești, che son morti:
Ma poi che uide, ch'i non mi partina;
D isse; per altra uia, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per passare:
Piu lieue legno conuien, che ti porti:
E l duca lui; Charon non ti cruciare,
Vuolsi cosi cola; douesi puote,
Cio che si uole, & piu non dimandare.
Q uina fur quete le lanoſe gotte
Al nocchier della liuida palude;
Ch'e'ntorn' a gliocchi haue di fiamme rote.
M a quell'anime, ch'eran lasse & nude;
Cangiar colore, & dibattero i denti;
Toſto che'nteser le parole crude.
B estemmiauano Dio, e'lor parenti;
L'humana ſpecie; il luogo; il tempo, e'l ſeme
Di lor ſemenza, & di lor naſcimenti:
P oi ſi ritraſſer tutte quante inſieme
Forte piangendo a la riu maluagia;
Ch'attende ciaſcun huom, che Dio non teme.

INF.

C haron dimonio con occhi di bragia
 Lor accennando tutte le raccoglie:
 Batte col remo, qualunque s'adagia.
C ome d'autunno si leuan le foglie
 L'un appresso de l'altra, infin che'l ramo
 Vede ala terra tutte le sue spoglie;
S imilmente il mal seme d'Adamo
 Gittasi di quel lito ad una ad una
 Per cenni, com' augel per su richiamo.
C osi sen' uanno su per l'onda bruna;
 Et auanti che sian di la discese,
 Ancho di qua muoua schiera s'aduna.
F igliuol mio; disse il maestro cortese;
 Quelli, che muoion nell'ira di Dio,
 Tutti conuegnon qui d'ogni paese:
E t pronti sono a trapassar lo rio:
 Che la diuina iustitia li sprona
 Si; che la tema si uolge in disio.
Q uinci non passo mai anima buona:
 Et pero se Charon di te si lagna;
 Ben puoi saper homai, che'l suo dir suona.
F inito questo la buia campagna
 Tremo si forte; che de lo spauento
 La mente di sudore anchor mi bagna.
L a terra lagrimosa diede uento;
 Et baleno una luce uermiglia,
 Laqual mi uinse ciascun sentimento;
E t addi, come l'huom, cui sonno piglia.

Ruppemmi l'alto sonno ne la testa
Vn greue tuono si, ch'i mi riscossi;
Come persona, che per forza è desta:
Et l'occhio riposato intorno mossi
Dritto leuato; e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dou'io fossi.
Vero è, che'n su la proda mi trouai
De la ualle d'abisso dolorosa,
Che throno accoglie d'infiniti guai.
Oscura profond'era, e nebulosa
Tanto; che per fiatar lo uiso al fondo
I non ui discernueua alcuna cosa.
Hor discendiam qua giù nel cieco mondo;
Comincio il poeta tutto smorto:
I sarò primo; e tu sarai secondo.
Et io, che del color mi fui accorto,
Dissi; come uerro, se tu pauenti,
Che suoli al mio dubbiar esser conforto?
Et egli a me; l'angoscia de le genti,
Che son qua giù, nel uiso mi dipigne
Quella pietà, che tu per tema senti.
Andiam; che la uia lunga ne sospigne:
Così si mise; e così mi se' ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quiui; secondo che per ascoltare;
Non hauea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna faceuan tremare,
Et ciò auenia di duol senza martiri;
Ch'hauean le turbe; ch'eran molte, e grandi
D'infanti, e di femine, e di uiri.

INF.

L o buon maestro a me; tu non dimandi,
 Che spiriti son questi, che tu uedi?
 Hor uo che sappi innanzi, che piu andi,
C h'ei non peccaro, & se gli hanno mercedi;
 Non basta; perche non hebber battesimo;
 Ch'è parte de la fede, che tu credi:
E t se furon dinanzi al Christianesimo;
 Non adorar debitamente Dio:
 Et di questa cotai son io medesimo.
P er tai difetti, non per altro ria
 semo perduti, & sol di tanto offesi,
 Che sanza speme uiuemo in disio.
G ran duol mi prese al cor, quando l'ontesi;
 Pero che gente di molto ualore
 Conobbi, che'n quel limbo eran sospesi.
D immi Maestro mio, dimmi signore;
 Comincia' io, per uoler esser certo
 Di quella fede, che uince ogni errore;
V sciai mai alcuno o per su'merto,
 O per altrui; che poi fusse beato?
 Et quei che n'tese il mi parlar couerto,
R ispose; io era nuouo in questo stato;
 Quando ci uidi uenir un possente
 Con segno di uittoria incoronato.
T rasseci l'ombra del primo parente,
 D'Abel suo figlio, & quella di Noe,
 Di Moise legista & ubidente;
A braham patriarcha, & Dauid re;
 Israel con suo padre, & co suoi nati,
 Et con Rachele, per cui tanto fe;

E t altri molti; & fecagli beati:
Et uo che sappi, che dinançi ad essi
Spiriti humani non eran saluati.
N on lasciauam l'andar, perch'è diceffi:
Ma passauam la selua tuttauia,
La selua dico di spiriti spessi.
N on era lung' anchor la nostra uia
Di qua dal sonno; quand' i uid' un foç,
C'hemisperio di tenebre uincia.
D i lungi u'erauam' anchor un poco;
Ma non si, ch' i non discernesse in parte,
C'horreuol gente possedeu quel loco.
O tu; c'honori ogni scientia & arte;
Questi chi son; c'hanno cotan' horrança,
Che dal modo de glialtri gli diparte.
E t quegli a me; l'honrata nominança;
Che di lor suona su nella tua uita;
Gratia acquista nel ciel; che si gli auança.
I ntante uoce fu per me udita;
Honorate l'altissimo poeta:
L'ombra sua torna; ch'era dipartita.
P oi che la uoce fu restata & queta;
Vidi quattro grand'ombre a noi uenire:
Sembiança hauenan ne trista, ne lieta.
L o buon maestro comincio a dire;
Mira colui con quella spada in mano;
Che uien dinançi a tre sì, come sire:
Quegli è Homero poeta sourano:
L'altr'è Horatio satiro, che uene:
Ouidio è l'terço; & l'ultimo Lucano.

INF.

P ero che ciasun meo si conuene
 Nel nome, che sono la uoce sola;
 Fannom' honor; & di cio fanno bene.
C osi uidi adunar la bella schola
 Di quel signor dell' altissimo canto;
 Che sovra gli altri, com' aquila, uola.
D a c' hebber ragionato nsieme alquanto;
 Volser' a me con saluteuol cenno:
 E' l mi maestro sorrise di tanto:
E t piu d' honore anchor assai mi fenno:
 Ch' ei si mi fecer della loro schiera;
 Si ch' i fui sexto tra cotanto senno.
C osi n' andammo insino a la lumera
 Parlando cose; che' l tacere e' bello;
 Si com' era' l parlar cola, dou' era.
V enimmo al pie d' un nobile castello
 Sette uolte cerchiato d' alte mura,
 Difeso' ntorno d' un bel fiumicello.
Q uesto passammo, come terra dura:
 Per sette porte intrai con questi saui:
 Giugnemmo in prato di fresca uerdura.
G enti u' eran con occhi tardi & graui
 Di grand' auctorita n' e lor sembianti:
 Parlauan rado con uoci soaui.
T raemmoa cosi da l' un d' e canti
 In luogo aperto, luminoso, & alto;
 Si che ueder si poten tutti quanti.
C ola diritto sopra' l uerde smalto
 Mi fur mostrati li spiriti magni;
 Che del uedere in me stesso n' exalto.

I uidi Electra con molti compagni;
 Tra quai conobbi & Hettor, & Enea;
 Cesar armato con gliocchi grifagni.
C amilla uidi, & la Penthesilea
 Da l'altra parte; & uidi'l re Latino,
 Che con Lauina sua figlia s'edea.
V idi quel Bruto, che caccio Tarquino;
 Lucretia, Iulia, Martia, & Corniglia;
 Et solo in parte uidi'l saladino.
P oi ch'ennal'zai un poco piu le ciglia;
 Vidi'l maestro di color, che sanno,
 Seder tra philosophica famiglia.
T utti lo miran, tutti honor li fanno.
 Quui uid'io & Socrate, & Platone;
 Ch'ennanza gli altri piu presso gli stanno;
D emocrito, che'l mondo a caso pone;
 Diogenes, Anaxagora, & Thale;
 Empedocles, Heraclito, & Zenone:
E t uidi'l buon accoglitor del quale,
 Dioscoride dico: & uidi Orphee,
 Tullio, & Lino, & Seneca morale;
E uclide geometra, & Ptolemeo;
 Hippocrate, Auicenna, & Galieno;
 Auerois, che'l gran commento feo.
I non posso ritrar di tutti a pieno;
 Pero che si mi strigne'l lungo thema,
 Che molte uolte al fatto il dir uien meno:
L a sexta compagnia in due si scema:
 Per altra uia mi mena'l sauio duc
 Fuor de la queta nell'aura, che trema:

E t uegno in parte; oue non è, chi luca.

V.

C osi discesi del cerchio primaio
 Giu nel secondo; che men luogo cinghia,
 Et tanto piu dolor, che pugne a guaio.
S tanni Minos horribilmente, & ringhia:
 Examina le colpe ne l'entrata:
 Giudica, & manda, secondo ch'auinghia.
D ico, che quando l'anima mal nata
 Li uien dinanzi; tutta si confessa:
 Et quel conoscitor de le peccata
V ede, qual luogo d'inferno e' da essa:
 Cignesi con la coda tante uolte;
 Quantunque gradi uuol, che giu sia messa.
S empre dinanza lui ne stanno molte:
 Vanno a uicenda ciascu'n al giudicio:
 Dicon; & odone; & poi son giu uolte.
O tu, che uieni al doloroso hospitio;
 Disse Minos a me, quando mi uide,
 Lassando l'atto di cotanto offitio;
G uarda, com'entri, & di cui tu ti fide:
 Non t'inganni l'ampiezza del entrare.
 E'l duca mio a lui; perche pur gride?
N on impedir lo su' fatale andare:
 Vuolsi cosi cola, doue si puote,
 Cio che si uole; & piu non dimandare.
H or incomincian le dolenti note
 A farmisi sentire: hor son uenuto
 La, doue molto pianto mi percuote.

I uenn' in luogo d'ogni luce muto;
Che mughia; come fa mar per tempesta,
Se da contrari uenti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spiriti con la sua rapina:
Voltando, e percotendo gli molesta.
Quando giungon dauanti a la ruina;
Quiui le strida, il compianto, e'l lamento:
Bestemmian quui la uirtu diuina.
Intesi, ch'a così fatto tormento
Enno dannati i peccator carnali;
Che la ragion sommetton al talento.
Et come gli stornei ne portan l'ali
Nel freddo tempo a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali.
Di qua, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
Et come i gru uan cantando lor lai
Facendo in aer di se lunga riga;
Così uidiò uenir trahendo guai
Ombre portate da la detta brigia:
Perch'io dissi; Maestro chi son quelle
Genti; che l'aer nero si gattigia.
La prima di color, di cui nouelle
Tu uuo'saper; mi disse quegli allhotta;
Fu imperadrice di molte fauelle.
Al uizio di luxuria fu sì rotta;
Che libito se licito in sua legge,
Per torre il biasmo, in che era condotta:

INF.

E ll'è Semiramis; di cui si legge,
 Che succedette a Nino, & fu sua sposa:
 Tenne la terra, che'l Soldan corregge.
L' altr'è colei; che s'ancise amorosa,
 Et ruppe fede al cener di sicheo.
 Poi è Cleopatra luxuriosa.
H elena uidi; per cui tanto reo
 Tempo si uolse: & uidi'l grand'Achille;
 Che con amor al fine combatteo.
V idi Paris, Tristano: & piu di mille
 Ombre mostrommi, & nominoll'a dito;
 Ch' amor di nostra uita dipartille.
P oisia ch'i hebbi il mī dottore udito
 Nomar le donne antiche e aualieri;
 Pietà mī giunse, & fui quasi smarrito.
I cominciai; Poeta uolontieri
 Parlerè a que due; che nsieme uanno,
 Et paion sì al uento esser leggieri.
E t egli a me; uedra, quando saranno
 Più press'a noi, & tu allhor gli prega
 Per quel amor, ch'ei mena; & que uerranno.
S i tosto, come'l uento a noi gli piega;
 Muoui la uoce; o Anime affannate
 Venit'a noi parlar, s'altri nol niega.
Q uali colombe dal disio chiamate
 Con l'ali alzate & ferme al dolce nido
 Volan per l'aer dal uoler portate;
C otali uscìr de la schiera, ou'è Dido,
 A noi uenendo per l'aer maligno;
 Si forte fu l'affettuosò grido.

- O animal gratioſo & benigno;
Che uifiando uai per l'aer perſo
Noi, che tignemo'l mondo di ſanguigno;
S e foſſ' amico il re dell'uniuerso;
Noi pregheremmo lui per la tua pace;
Po c'hai pietà del noſtro mal peruerſo.
D i quel; ch'udir, & che parlar ti piace;
Noi udiremo, & parleremo a uui;
Mentre che'l uento, come fa, ci tace.
S iede la terra, doue nata fui,
Su la marina, dou'el Po diſcende
Per hauer pace co ſeguaci fui.
A mor; ch'al cor gentil ratto s'apprende;
Preſe coſtui de la bella perſona,
Che mi fu tolta; e'l modo anchor m'offende.
A mor; ch'a null'amato amar perdona;
Mi preſe del coſtui piacer ſi forte;
Che, come uedi, anchor non m'abbandona.
A mor conduſſe noi ad una morte:
Caina attende, chi'n uita ci ſpenſe:
Queſte parole da lor ci fur porte.
D a ch'io nteſi quell'anime offeſe;
Chinai'l uiſo; & tanto'l tenni baſſo,
Fin che'l poeta mi diſſe, che penſe?
Quando riſpoſi, cominciai; o laſſo
Quanti dolci penſier, quanto diſio
Meno coſtoro al doloroſo paſſo.
P o mi riuols'a loro, & parlai io,
Et cominciai; Franceſca i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno triſto & pio.

I N F.

Ma dimmi; al tempo de' doli sospiri
 A che, et come concedette amore,
 Che conoscesti i dubbi si desiri?
Et ell'a me; nessun maggior dolore,
 Che ricordarsi del tempo felice
 Ne la miseria; et cio sa'l tu dottore.
Ma s'a conoscer la prima radice
 Del nostr'amor tu hai cotanto affetto;
 Faro, come colui, che piange et dice.
Noi leggiauam'un giorno per diletto
 Di Lancilotto, com'amor lo strinse;
 Soli eravamo, et senz'alcun sospetto.
Per piu fiate gliocchi ci sospinse
 Quella lettura; et scoloroai'l uiso:
 Ma solun punto fu quel, che ci uinse.
 Quando legemmo il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante;
 Questi, che mai da me non fia diuiso,
La bocca mi bascio tutto tremante:
 Galeotto fu il libro, et chi lo scrisse:
 Quel giorno piu non ui legemmo audante.
Mentre che l'uno spirto questo disse;
 L'altro piangeua si; che di pietade
 Iuenni men cosi, com'io morisse;
Et caddi, come corpo morto cade.

V I.

Al tornar de la mente, che si chiuse
 Dinanza la pietra di due cognati,
 Che di tristitia tutto mi confuse:

N uoui tormenti, et nuoui tormentati
Mi ueggio intorno; come ch'i mi moua,
Et come ch'i mi uolga, et ch'i mi guati.
I son al terzo cerchio de la piousa
Eterna, maladetta, freddà, et greue:
Regola, et qualita mai non l'e' noua.
G randine grossa, et acqua tinta, et neuue
Per l'aer tenebroso si riuersa:
Pute la terra; che questo riceue.
C erbero fiera crudele et diuersa
Con tre gole caninamente l'atra
Soua la gente; che quiui e' sommersa.
G liocchi ha uermigli, et la barba unta et atra,
E'l uentre largo, et unghiate le mani:
Grassia gli spirti, et ingoia, et isquatra.
V rlar gli fa la pioggia, come cani:
De l'un d'e' lati fanno a l'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri prophani.
Q uando si scorse Cerbero il gran uermo;
La bocca aperse, et mostroai le sanne:
Non hauea membro; che teneffe fermo.
E l duca mio distese le sue spanne
Prese la terra; et con piene le pugna
La gitto dentro alle bramose canne.
Q ual e' quel cane; ch'abbando agugna,
Et si racqueta poi che'l pasto morde;
Che solo a diuorarlo intende, e pugna;
C otai si fecer quelle facce lorde
De lo demonio Cerbero; che'ntrona
L'anime si, ch'esser uorrebber sorde.

INF.

Noi passauam su per l'ombre, ch' adona
 La greue pioggia; Et ponnaam le piante
 Sopra lor uanuta, che par persona.
Elle giacen per terra tutte quante,
 Fuor ch'una, ch'a seder si leuo, ratto
 Ch'ella ci uide passar si dauante.
Otu, che se per questo nferno tratto;
 Mi disse; riconoscimi, se sai:
 Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.
Et io a lei; l'angoscia, che tu hai,
 Forse ti tira fuor de la mia mente;
 Si che non par, ch'i ti uedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se; che'n si dolente
 Luogo se messa, et a si fatta pena;
 Che s'altra e' maggior, nulla e' si spiacente:
Et egli a me; la tua citta; ch'e' piena
 D'inuidia si, che gia trabocca il sacco;
 Seco mi tenne in la uita serena.
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco:
 Per la dannosa colpa de la gola,
 Come tu uedi, a la pioggia mi fiacco:
Et io anima trista non son sola;
 Che tutte queste a simil pena stanno
 Per simil colpa: Et piu non fe parola.
Io gli risposi; Ciacco il tu' affanno
 Mi pesa si, ch'a lagrimar m'inuita:
 Ma dimmi, se tu sai, a che uerranno
Li cittadin de la citta partita;
 S'alcun u'e giusto: Et dimmi la cagione,
 Perche l'ha tanta discordi assalita.

- E** t egli a me; dopo lunga tentione
Verrann' al sangue; & la parte seluaggia
Caacera l'altra con molt'offensione.
- P** oi appresso conuien che questa caggia
Infra tre soli; & che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che teste piaggia.
- A** lte terra lungo tempo le fronti
Tenendo l'altra sotto graui pesi;
Come che di cio pianga, & che n'adonti.
- G** iusti son due; ma non ui sono ntesi:
Superbia, inuidia, & auaritia sono
Le tre fauille; c'hanno i cuori accesi.
- Q** ui pose fine al lachrimabil suono.
Et io a lui; anchor uo, che m'insegni,
Et chi di piu parlar mi faci dono.
- F** arinata, e' l Teggiaio; che fur si degni;
Iacopo Rusticucci, Arrigo, e' l Mosca,
Et gli altri, ch'a ben far poser gl'ingegni,
- D** immi, oue sono, & fa, ch'io gli conosca:
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se'l ael gli addolcia, o lo'nferno gli attosca.
- E** t quegli; ei son tra l'anime piu nere:
Diuerse colpe giu gli aggraua al fondo:
Se tanto scendi; li potrai uedere.
- M** a quando tu sarai nel dolce mondo;
Pregoti, ch'a la mente altrui mi rechi:
Piu non ti dico; & piu non ti rispondo.
- C** li diritti occhi torse allhora in biechi:
Guardommi un poco; & poi chino la testa:
Cadde con essa a par de' gli altri ciechi.

INF.

E l duca diss'a me; piu non si desta
 Di qua dal suon de l'angelica tromba:
 Quando uerra lor nimica podèsta;
C iascun riuidera la trista tomba;
 Ripigliera sua carne, & sua figura;
 Vdira quel, ch' in eterno rimbomba.
S i trapassammo per sozza mistura
 Dell'ombre, & della pioggia a passi lenti
 Toand' un poco la uita futura:
P erch'i d'issi; Maestro est tormenti
 Crescerann' ei dopo la gran senten^{za},
 O sien minori, o saran si cocenti?
E t egli a me; ritorna a tua senten^{za};
 Che uuol, quanto la cosa e' piu perfetta,
 Piu senta'l bene, & cosi la doglien^{za}.
T utto che questa gente maladetta
 In uera perfettion giamai non uada;
 Di la piu, che di qua, esser aspetta.
N oi aggrammo a tondo quella strada
 Parlando piu assai, ch'i non ridico:
 Venimmo al punto, doue si di grada:
 Quiui trouammo Pluto il gran nemico.

VII.

P ape Satan, pape Satan aleppe;
 Comincio Pluto con la uoce chioccia:
 Et quel sauiο gentil, che tutto seppe,
D isse per confortarmi; non ti noia
 La tua paura; che poder ch'egli habbia,
 Non ti terra lo scender questa rocia:

Poi si riuols' a quella enfiata labbia,
Et disse; taci maladetto lupo:
Consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo:
Vuolsi nel alto la, dove Michele
Fe la uendetta del superbo sirupo.
Quali dal uento le gonfiate uele
Caggion auolte, poi che l'alber fianca;
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Cosi scendemmo ne la quarta lara
Prendendo piu de la dolente ripa;
Che'l mal del uniuerso tutto'nsaia.
Ai gustitia di Dio tante chi stipa
Nuoue traualgie & pene; quant'i uiddi?
Et perche nostra colpa si ne scipa?
Come fa l'onda la soura Chariddi;
Che si frange con quella, in cui s'intoppa;
Cosi conuien, che qui la gente riddi.
Qui uid' i gente piu, ch'altroue, troppa;
Et d'una parte & d'altra con grand'urli
Voltando pesi per forza di poppa
Percotenuan' incontro; & poscia pur li
Si riuolgea ciascan uoltand'a retro
Gridando, perche tieni, e perche burli?
Cosi tornauan per lo cerchio tetro
Da ogni mano a l'opposito punto
Gridandosi ancho lor'ontoso metro:
Poi si uolgea ciascan, quand'era giunto
Per lo su'mezzo cerchio a l'altra giostra:
Et io; c'hauea lo cor quasi compunto;

INF.

Dissi; Maestro mio hor m' dimostra,
 Che gente è questa; e se tutti fur cheri
 Questi cheruti alla sinistra nostra.
Et egli a me; tutti quanti fur guerci
 Si de la mente in la uita primaia;
 Che con misura nullo spendio fera.
Assai la uoce lor chiaro l'abbaia;
 Quando uengon ai due punti del cerchio,
 Oue colpa contraria gli dispaia.
 Questi fur chera; che non han coperchio
 Piloso al capo; Papi, e Cardinali;
 In cui usa auaritia il su' soperchio.
Et io; Maestro tra questi cotali
 Doure' io ben riconoscer alcuni,
 Che fur immondi di cotesti mali.
Et egli a me; uano pensero aduni:
 La sconoscente uita, che i fe sozzi,
 Ad ogni conoscenza hor li fa bruni.
In eterno uerranno a gli due cozz'i:
 Questi risurgeranno del sepulcro
 Col pugno chiuso, e questi co i crim mozz'i.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
 Ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
 Qual ella sia, parole non ci appulcro.
Hor puo Figliuol ueder la corta buffa
 D'è ben, che son commessi alla fortuna;
 Perche l'humana gente si rabbuffa.
Che tutto l'oro; ch'è sotto la Luna,
 O che già fu; di quest'anime stanche
 Non potrebbe farne posar una.

Maestro

M aestro; dissi lui; hor mi di anche:
Questa fortuna, di che tu mi tocche,
Che è; ch'è ben del mondo ha sì tra branche:
E t quegli a me; o creature sciocche
Quant'ignorantia è quella, che u'offende:
Hor uo, che tu mia sententia ne'mbocche.
C olui, lo cui sauer tutto trascende,
Fec' li cieli; et die lor, chi conduce;
Si ch'ogni parte ad ogni parte splende
D istribuendo ugualmente la luce:
Similmente a gli splendor mondani
Ordino general ministra & duce;
C he permutasse a tempo li ben uani
Di gente in gente, & d'uno in altro sangue
Oltre la difension d'eenni umani:
P erch'una parte impera, & l'altra langue
Seguendo lo giudicio di costei;
Che è occulto, com' in herba l'angue.
V ostro sauer non ha contrasto allei:
Ella prouede, giudica, & persegue
Suo regno; come il loro gli altri Dei.
L e sue permutation non hanno trieghe:
Necessita la fa esser ueloce;
Si spesso uien, chi uicenda consegue.
Questi è colei; ch'è tanto posta in croce
Pur da color, che le dourian dar lode,
Dandole biasmo a torto & mala uoce.
M a ella s'è beata; & cio non ode:
Trallaltre prime creature lieta
Volue sua spera; & beata si gode.

INF.

Hor discendiamo homai a maggior pietà:
 Già ogni stella cade; che salina,
 Quando mi messi; e'l troppo star si uietà.
Nò inademmo'l cerchio a l'altra riva
 Sour'una fonte; che bolle, e riuerfa
 Per un fossato, che dallei diriva.
L'acqua era bigia molto piu, che persa:
 Et nò in compagnia dell'onde bige
 Entrammo giu per una uia diuersa.
Vna palude fà, c'ha nome Stige,
 Questo tristo ruscel, quand'è disceso
 Al pie de le maligne piagge grige.
Et io; che di mirar mi staua inteso;
 Vidi genti fangose in quel pantano
 I gnude tutte, e con sembiante offeso.
 Questi si percocean non pur con mano;
 Ma con la testa, e col petto, e co piedi
 Troncandosi co denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse; Figlio hor uedi
 L'anime di color; cui uinse l'ira:
 Et ancho uo, che tu per certo credi,
Che sotto l'acqua ha gente, che sospira;
 Et fanno pullular quest'acqua al summo;
 Come l'oc, hio ti dice, u che s'aggira.
Fitto nel limo dicon; tristi fummo
 Nel aer dolce, che dal sol s'allegra,
 Portando dentro acidioso fummo:
Hor ci attristiam nella belletta negra.
 Quest'hinno si gorgoglion nella strozza;
 Che dir nol possen con parola integra.

C osi gr
 Gran
 Con g
 V enum

 I dico se
 Che n
 Glioc
 P er due
 Et un
 Tanto
 E t io ri
 Dissi;
 Quel
 E t egli
 Già se
 s'el fu
 C orda
 C'oe si
 Com'i
 V enir p
 Sotto l
 Che g
 P hlegia
 Disse l
 Piu ne
 Quale a
 Che g
 Tal si

C osi grammo de la lorda pozza
 Grand' arco tra la ripa secca e'l mezzo
 Con gliocchi uolti, a chi del fango ingozza:
 V enummo a pie d'una torre al dassezzo.

VIII.

I dico seguitando; ch' assai prima,
 Che no' fossim' al pie dell'alta torre,
 Gliocchi nostri n' andar suso ala cima
 P er due fiammette; ch' ei uedemmo porre;
 Et un' altra da lungi render cenno
 Tanto, ch' a pena l' potea l'occhio torre.
 E t io riuolt' al mar di tutto'l senno
 Dissi; questo che dice? & che risponde
 Quell' altro fo? & chi son que', che'l fenno?
 E t egli a me; su per le suad' onde
 Gia scorgere puoi quello, che s' aspetta;
 Se'l fummo del pantan no' l' ti nasconde.
 C orda non pinse mai da se facta,
 Che si corresse uia per l' aer snella;
 Com' i uidi una naue piccioletta
 V enir per l' acqua uerso no' in quella
 Sotto'l gouerno d'un sol galeoto;
 Che gridaua, hor se giunta anima fella.
 P hlegias, Phlegias tu gridi a uoto;
 Disse lo mio signore; a questa uolta:
 Piu non a harai, senon passando il loto.
 Quale colui; che grand'inganno ascolta,
 Che gli sia fatto; & poi se ne ramarca;
 Tal si fe Phlegias nell'ira accolta.

I N F.

L o duca mio discese nella barca;
 Et poi mi fec' entrar appresso lui;
 Et sol, quand' i fui dentro, parue carca.
T osto che'l duca, & io nel legno fui;
 Scatando se ne va l' antica prora
 Dell' acqua piu, che non suol con altrui.
M entre noi corrauam la morta gora;
 Dimançì mi si fece un pien di fango;
 Et disse; chi se tu, che uieni anz' hora?
E t io a lui, s' i uegno, non rimango:
 Ma tu chi se; che si se fatto brutto?
 Risposè; uedi, che son un, che piango.
E t io a lui; con pianger & con lutto
 Spirito maladetto ti rimani:
 Chi ti conosco; anchor sie lordo tutto.
A llhora stese al legno ambe le mani:
 Perche'l maestro accorto lo sospinse
 Dicendo, uia costa con gl'altri cani.
L o collo poi con le braccia mi anse:
 Basciommi'l uolto; & disse; alma sdegnosa
 Benedetta colei, ch' en te s' inanse.
 Quel fu al mondo persona orgogliosa:
 Bontà non è; che sua memoria fregi:
 Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
 Quanti si tengon hor la su gran regi;
 Che qui staranno, come porci in brago,
 Di se lasciando horribili dispregi.
E t io; Maestro molto sarei uago
 Di uederlo tuffare in questa broda,
 Ançi che noi uscissimo del lago.

E t eg
 Ti si
 Di t
 D opo
 Far
 Che
 T utti
 Lo j
 In j
 Quini
 Ma
 Perc
 E' l bu
 S' ap
 Coi
 E t io;
 La
 Ver
 F offer
 Ch'e
 Con
 N oi p
 Che
 Le
 N on j
 Ven
 Vsa
 I widi
 Da
 Dia

E t egli a me; auanti, che la proda
Ti si lasci ueder, tu sarai satio:
Di tal disio conuerra, che tu goda.
Dopo cio poco uidi quello stratio
Far di costui alle fangose genti;
Che Dio anchor ne lodo, & ne ringratio.
Tutti gridauan, a Philippo Argenti:
Lo fiorentino spirito bizzarro
In se medesimo si uolgea co'denti.
Quiu'l lasciammo; che piu non ne narro:
Ma negliorecchi mi percoss'un duolo;
Perch' i auanti intento l'occhio sbarro.
E' l buon maestro disse; homai Figliuolo
S'appressa la citta, c'ha nome Dite
Coi graui citadin, col grande stuolo.
E t io; Maestro gia le sue meschite
La entro certo ne la ualle cerno
Vermiglie; come se di foco uscite
F offero: et ei mi disse, il foco eterno
Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse;
Come tu uedi in questo basso inferno.
N oi pur giugnemmo dentr' a l' alte fosse;
Che uallan quella terra sconsolata:
Le mura mi pareua, che ferro fosse.
N on senza prima far grand'aggirata
Venimmo in parte; doue'l nocchier forte,
Vscite, a grido; qui e' l'entrata.
I uidi piu di mille in su le porte
Da ciel piovuti; che stizzosamente
Dicean; chi e' costui, che senza morte

INF.

Va per lo regno da la morta gente?
 E'l sauiò mi maestro fece segno
 Di uoler lor parlar se gretamente.
Allhor chiuser un poco il gran disdegno;
 Et disser: uien tu solo; & quei sen uada,
 Che si ardito intro per questo regno:
Sol si ritorni per la folle strada:
 Pruoui, se sa; che tu qui rimarrai,
 Che gli hai scorta sì buia contrada.
Pensa Lettor s' i mi disconfortai
 Nel suon de le parole maladette:
 Che non credetti ritornarci mai.
Occhio Duca mio; che più di sette
 Volte m'hai sicurtà renduta, & tratto
 D'alto periglio, che n'contra mi stette;
Non mi lassar, diss'io, così disfatto:
 Et se l'andar più oltre c'è negato;
 Ritrouiam l'orme nostre insieme ratto.
Et quel signor, che li m'hauea menato,
 Mi disse; non temer: che'l nostro passo
 Non ci puo torre alcun; da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi; & lo spirito lasso
 Conforta, & ciba di speranza bona:
 Ch' i non ti lassero nel mondo basso.
Cosi sen'ua, & quini m'abbandona
 Lo dolce padre; & io rimango in forse;
 Chè l' sì, e' l' no nel capo mi tentiona.
Vdir non potè quello, ch' a lor porse:
 Ma ei non stette la con essi guari;
 Che ciascun dentro a pruoua si ricorse.

C hi
 Ne
 Et
 G lio
 D
 Ch
 E t a
 No
 Q
 Quel
 Ch
 La
 S ou
 Et
 Pa
 T al
 Quel
 V
 P
 A tte
 Ch
 Pe
 P ur
 C
 O
 I ui
 L
 C

C hiuser le porte que' nostri auersari
 Nel petto al mi signor; che fuor rimase,
 Et riuoltes' a me con passi rari.
G liocchi a la terra, & le ciglia hauea rase
 D'ogni baldanza; & dicea n' e sospiri,
 Chi m' ha negate le dolenti case?
E t a me disse; tu, perch'io m' adiri,
 Non sbigottir: chi uincero la pruoua;
 Qual, ch' a la difension dentro s' aggiri.
 Questa lor tracotanza non e' noua:
 Che gia l' usaro a men secreta porta;
 Laqual senza ferrame anchor si troua.
S our' essa uedestu la scritta morta:
 Et gia di qua da lei discende l' erta.
 Passando per li cerchi senza scorta
T al; che per lui ne fia la terra aperta.

IX.

Quel color; che uilta di fuor mi pinse
 Veggendo' l' duca mio tornar in uolta;
 Piu tosto dentro il su nouo ristrinse.
A ttento si fermo; com' huom, ch' ascolta:
 Che l'occhio nol potea menar a lunga
 Per l'aer nero, & per la nebbia folta.
P ur a noi conuerra uincer la punta;
 Comincio ei: senon; tal ne s' offerse.
 O quanto tard' a me; ch' altri qui giunga.
I uidi ben, si com' ei ricoperse
 Lo cominciar con altro, che poi uenne;
 Che fur parole a le prime diuerse.

I NF.

Ma nondimen paura il su dir dienne;
 Perch' i trahen la parola tronca
 Forse a piggior sententia, ch' e non tenne.
In questo fondo de la rrista conca
 Discende mai alcun del primo grado;
 Che sol per pena ha la speranza conca?
Questa question fec' io: et quei; di rado
 Incontra; mi rispose, che di noi
 Faccia'l camino alcun, per qual i uado:
Ver' e', ch' altra fiata qua giu fui
 Congiurato da quella Eriton cruda;
 Che richiamaua l' ombre a' corpi fui.
Di poco era di me la carne nuda:
 Ch' ella mi fec' entrar dentr' a quel muro
 Per trar' un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' e' l' piu basso loco, e' l' piu oscuro,
 E' l' piu lontan dal ael, che tutto gira:
 Ben so' l' camin: pero ti fa sicuro.
Questa palude, che' l' gran puzzo spira,
 Cinge d' intorno la citta dolente;
 V non potemo intrar homai sanz' ira:
Et altro disse: ma non l' ho a mente:
 Pero che l' occhio m' hauea tutto tratto
 Ver l' alta torre a la cima rouente;
Oue in un punto uidi dritte ratto
 Tre furie infernal di sangue tinte;
 Che membra femminili haueano, et atto;
Et con hidre uerdissime eran ante:
 Serpentelli, cerasse hauean per crine;
 Onde le fiere tempie eran auinte.

E t qu
 Dell
 Qua
 Quest
 Qu
 The
 C on l
 Bat
 Ch
 V eng
 Dia
 Mal
 V olg
 Che
 Nul
 C osi c
 Mi
 Ch
 O uoi
 Mi
 So
 E t gr
 Vn
 Per
 Non
 Im
 Ch
 G li r
 Dr
 Et

E t quei; che ben conobbe le meschine
Della regina del eterno pianto;
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest'e' Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, e' Aletto:
Thesiphon'e' nel mez zo: & tacque a tanto.
C on l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme; & gridauan si alto,
Ch'i mi strinsi al poeta per sospetto.
V engi Medusa: si'l farem di smalto;
Diceuan tutte riguardando in gusfo:
Mal non uengiammo in Theseo l'assalto.
V olgati'n dietro; & tien lo uiso chiuso:
Che se'l Gorgon si mostra, & tu'l uedessi;
Nulla farebbe del tornar mai suso:
C osi disse'l maestro, & egli stessi
Mi uolse; & non si tenne alle mie mani,
Che con le sue anchor non mi chiudessi.
O uoi; c'hauete gl'intelletti sani;
Mirate la dottrina; che s'asconde
Sotto'l uelame de' gli uersi strani.
E t gia uenia su per le torbid'onde
Vn fracasso d'un suon pien di spauento;
Per cui tremauan amendue le sponde;
N on altrimenti fatto; che d'un uento
Impetuoso per gliauersi ardori,
Che fier la selua sanz'alcun rattenuto:
G li rami schianta, abbatte; & porta i fiori:
Dinanzi polucroso ua superbo;
Et fa suggir le fiere & gli pastori.

INF.

- C** liocchi mi sciolse; *Et* disse; hor drizza'l nerbo
Del uiso su per quella fiamm' antica
Perindi, oue quel fummo e' piu acerbo.
- C** ome le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin ch' a la terra ciascuna s' abbica;
- V** idi piu de mill' anime distrutte
Fuggir cosi dinanzi ad un, ch' al passo
Passaua stige con le piante asciutte.
- D** al uolto rimouea quell' aer grasso
Menando la sinistra innanzi spesso;
Et sol di quell' angoscia pareo lasso.
- B** en m' accorsi, ch' egli era del ciel messo;
Et uolsim' al maestro; *Et* quei fe segno,
Chi stesse quieto, *Et* inchinasse ad esso.
- A** i quanto mi pareo pien di disdegno:
Giunse a la porta; *Et* con una uerghetta
L'aperse, che non hebb' alcun ritegno.
- O** cciati del ciel gente dispetta;
Comincio egli in su l'horribil soglia;
Ond' esta tracotanza in uoi s' alletta?
- P** erche ricaltrate a quella uoglia;
A cui non puote'l fin mai esser mozzo,
Et che piu uolte u'ha cresciuta doglia?
- C** he gioua nelle fata dar di cozzo?
Cerbero uostro; se ben ui ricorda;
Ne port' anchor pelato il mento e'l gozzo.
- P** oi si riuolse per la strada lorda;
Et non fe molto a noi: ma fe sembiante
D'huomo; cui altra cura stringa *Et* morda;

C he
Et
Si
D en
Et
L
C on
Et
Pi
S i a
Si
C
F a
C
S
C h
P
C
T u
E
C
E t
C
S
E t
C
I
S i
I
I

- C** he quella di colui, che gli è dauante:
Et noi mouemmo i piedi inuer la terra
Sicuri appresso le parole sante.
- D** entro u' entrammo sanz' alcuna guerra:
Et io; e' hauea di riguardar disio
La condition, che tal fortetza serra;
- C** om' i fu dentro, l'occhio intorno inuio;
Et ueggio ad ogni man grande campagna
Piena di duolo, & di tormento rio.
- S** i come ad A rli, ou'è l Rhodano stagna;
Si com' a Pola presso del Quarnaro,
Ch' Italia chiude, e' suoi termini bagna;
- E** anno i sepolchri tutto l loco uaro;
Così faceuan quini d'ogni parte;
Saluo ch'è l modo u' era piu amaro:
- C** he tra gliauellì fiamme erano sparte;
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro piu non chiede ucrun' arte.
- T** utti gli lor coperchi eran sospesi;
Et fuor n'uscian sì duri lamenti,
Che ben paren di miseri & d'offesi.
- E** t io; Macistro quai sono quelle genti;
Che sepellite dentro da quell' arche
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
- E** t egli a me; qui son gli heresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta; & molto
Piu, che non credi, son le tombe archie.
- S** imile qui con simile è sepolto:
E monumenti son piu & men caldi:
Et poi ch' a la man destra si fu uolto;

I N F.

P assammo tra' martiri, et gli alti spaldi.

X.

H ora sen'ua per un secreto calle
Tra'l muro de la terra et gli martiri
Lo mi maestro, et io dopo le spalle.

O uirtu somma; che per gliempi giri
Mi uolui, cominciai, com' a te piace;
Parlami, et sodiffammi a miei desiri.

L a gente, che per li sepolchri giace,
Potrebbe si ueder? gia son leuati
Tutt'i coperchi, et nessun guardia face.

E t egli a me; tutti saran ferrati;
Quando di Iosapha qui torneranno
Coi corpi, che lassu hanno lasciati.

S uo cimiterio da questa parte hanno
Con Epicuro tutt'i suoi seguaci;
Che l'anima col corpo morta fanno.

P ero a la dimanda, che mi faci,
Quinc' entro sodisfatto sarai tosto,
Et al disio anchor, che tu mi taci.

E t io; buon Duca non tegno riposto
A te nio dir, senon per dicer poco;
Et tu m'hai non pur mo a cio disposto.

O Thosco; che per la citta del foco
Viuo ten'uai cosi parlando honesto;
Piaciati di restar in questo loco.

L a tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio;
Alaqual forse fui troppo molesto.

- S** ubitamente questo suono uscìo
D'una dell'arche: pero m'acostai
Temendo un poco piu al ducato mio.
- E** t ei mi disse; uolgi: che fai?
Vedi la Farinata; che s'è dritto:
Da la cintola n'su tutto'l uedrai.
- I** hauea gia il mi viso nel suo fitto:
Et ei s'ergea col petto et con la fronte;
Com'hauesse l'onferno in gran dispetto:
- E** t l'animo se man del ducato pronte
Mi pinser tra le sepulture a lui
Dicendo, le parole tue sian conte.
- C** om'io al pie de la sua tomba fui,
Guardommi un poco; et poi quasi sdegnoso
Mi dimando, chi fur gli maggior tui?
- I** o, ch'era d'ubidir desideroso,
Non gliel celai; ma tutto glie l'apersi:
Ond'ei leuo le ciglia un poco in sofo:
- P** oi disse; fieramente furo aduersi
A me, et a miei primi, et a mia parte;
Si che per due fiate gli dispersi.
- S** ei fur cacciati, e tornar d'ogni parte,
Risposi lui l'un'e l'altra fiata:
Ma i uostri non appreser ben quell'arte.
- A** llhor sursè ala uista scoperchiata
Vn'ombra lungo questa infin al mento:
Credo, che s'era in ginocchie leuata.
- D** intorno mi guardo; come talento
Hauesse di ueder, s'altr'era meco:
Ma poi chel sospiciar fu tutto spento;

INF.

Piangendo disse; se per questo ceco
Carcere vai per altezza d'ingegno;
Mi figlio ou'è; e perche non è teco?
Et io a lui; da me stesso non uegno:
Colui, ch'attende la, per qui mi mena,
Forse cui Guido uostro hebb'a disdegno.
Le sue parole, e'l modo de la pena
M'hauenan di costui gia letto il nome:
Pero fu la risposta cosi piena.
Disubito drizzato disse; come
Dicesti, egli ebbe: non uin'egli anchora?
Non fiere gliocchi suoi il dolce lome?
Quando s'acorse d'alcuna dimora,
Ch'i facena dinanzi a la risposta;
supin ricadde; e piu non parue fora.
Ma quell'altro magnanimo; a cui posta
Restato m'era; non muto aspetto,
Ne cangio collo, ne piego sua costta:
Et se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa;
Cio mi tormenta piu; che questo letto.
Ma non cinquanta uolte fia rancesa
La faccia de la donna; che qui regge;
Che tu saprai, quanto quell'arte pesa:
Et se tu mai nel dolce mondo regge;
Dimmi, perche quel popol è sì empio
Incontr'a nui in ciascuna sua legge.
Ond'i a lui; lo stratio, e'l grande scempio;
Che fece l'Arbia colorata in rosso;
Tal oration fa far nel nostro tempio.

Poi c'hebbe sospirando'l capo mosso;
Aio non fu'io sol, disse; ne certo
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu'io sol cola; doue sofferto
Fu per ciascun di torre uia Fiorenza;
Colui, che la difesi a uiso aperto.
Deh se riposi mai uostra semenza;
Prega'io lui; soluetemi quel nodo,
Che qui ha inuilupata mia sentenza.
E par, che uoi uegiate; se ben odo;
Dinanzi quel, che'l tempo seco adduce;
Et nel presente tenei altro modo.
Noi ueggiam; come quei, c'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto anchor ne splende'l sommo duce:
Quando s'appressan, o son; tutto è uano
Nostr' intelletto; & s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di uostro stato humano.
Pero comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto;
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allhor, come di mia colpa compunto,
Disse; hor dicerete a quel caduto,
Che'l su nato e' tra uiui anchor congiunto:
Et s'io fu' inmanzi a la risposta muto;
Fat'ei saper, che'l fe', perch'io pensaua
Gia nel error, che mi hauete soluto:
Et ga'l maestro mio mi richiamaua:
Perch'i pregai lo spirto piu auacio;
Che mi dicesse, chi con lui si staua.

INF.

D issemi; qui con piu di mille giaccio:
 Qua entro e' lo secondo Federico,
 E' l Cardinale; & de gualtri mi taccio:
I ndi s'ascese: & io inuer l'antico
 Poeta uolsi passi ripensando
A quel parlar; che mi pareo nemico.
E gli si messe; & poi arsi andando
 Mi disse; perche se tu si smarrito?
 Et io li sodisfeci al su dimando.
L a mente tua conserui quel, ch'udito
 Hai contra te; mi comando quel saggio;
 Et hor attendi qui; & drizzo'l dito.
 Quando sarai diuanti al dolce raggio
 Di quella, il cu bell'occhio tutto uede;
 Da lei saprai di tua uita il uaggio.
A ppresso uolse a man sinistra il piede:
 Lasciammo'l muro; & gimmo inuer lo mezzo
 Per un sentier, ch'ad una ualle fiede,
C he'n fin lassu facea spiacer suo lezzo.

.XI.

I n su l'estremita d'un'altra ripa;
 Che faceua gran pietre rotte in cerchio;
 Venimmo sopra piu crudele stipa:
E t quiui per l'horribile soperchio
 Del grande puzzo, che l'abisso gitta,
 Ci racostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'auello; ou' iuid'una scritta,
 Che diceua, Anastasio papa guardo,
 Loqual trasse Fotin della uia dritta.

Lo nostro

Lo nostro scender conuien' esser tardo
Si, che s'ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato; **E** poi non fia riguardo:
Così l' maestro: **E** io, alcun compenso,
Disse lui, troua; che'l tempo non passi
Perduto: **E** egli; uedi, ch'a ciò penso.
Figliuol mio dentro da cotesti sassi,
Comincio poi a dir, son tre cerchi
Di grado in grado, come què, che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perche poi ti basti pur la uista;
Intendi come, **E** perche son constretti.
D'ogni malitia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine; **E** ogni fin cotale
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perche frode è de l'huom proprio male;
Piu spiace a Dio: **E** pero stan di sotto
Gli frodolenti; **E** piu dolor gli assale.
D'e uolenti il primo cerchio è tutto:
Ma perche si fa forza a tre persone;
In tre gironi è distinto **E** construtto.
ADio, a se, al proximo si pone
Far forza; dico in se, **E** in lor cose;
Com'udirai con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose,
Nel proximo si danno; **E** nel su hauere
Ruine, incendi, **E** tollette dannose:
Onde homicide, **E** ciascun, che mal fiere;
Guastratori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo per diuerse schiere.

INF.

P uote huomo hauer in se man uiolenta,
Et n' e suoi beni: & pero nel secondo
Giron conuien, che sanza pro si penta,
Qualunque prima se del uostro mondo;
Biscazza, & fonde la sua facultate;
Et piange la, dou' esser dee giocondo.
P uossi far forza nella Deitate
Col cor negando & bestemmiano quella,
Et spregiando natura & sua bontate:
E t pero lo minor giron suggella
Del segno suo & Sodoma, & Caorsa,
Et chi spregiando Dio col cor fauella.
L a frode, ond' ogni conscienza e' morsa,
Puo l'huomo usare in colui, che n' lui fida;
Et in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch' uacida
Pur lo uincol d' amor, che fa natura:
Onde nel cerchio secondo s' annida
I pocrisia, lusinghe, & chi affattura;
Falsita; ladroneccio, & simonia;
Rossian, baratti, & simile lordura.
P er l' altro modo quel amor s' oblia,
Che fa natura; & quel, ch' e' poi aggiunto,
Di che la fede speaal si cria:
O nde nel cerchio minore; ou' e' l' punto
Dell' uniuerso, in su che Dite siede;
Qualunque trade, in eterno e' consunto.
E t io; Maestro assai chiaro procede
La tua ragion; & assai ben distingue
Questo baratro, e' l' popol, che'l possede.

M a d
Che
Et c
P erch
Son
Et j
E t eg
Diss
Ow
N on t
Con
Le
I ncon
Best
Mer
S e tu
Et r
Che
T u u
Sien
La
O sol,
Tu
Che
A nche
Diss
La
P hiloj
Not
Con

Ma dimmi; quei de la palude pingue;
Che mena'l uento, & che batte la pioggia,
Et che s'incontran con sì aspre lingue;
Perche non dentro de la città roggia
Son ei punuti; se Dio gli ha ira?
Et se non gli ha; perche son a tal foggia?
Et egli a me; perche tanto delira,
Disse, lo'ngegno tuo da quel, che sole?
Ouer la mente doue altroue mira?
Non ti rimembra di quelle parole;
Con lequai la tua Ethica pertratta
Le tre disposition, ch'èl ciel non uole;
Incontinentia, malitia, & la matta
Bestialitate? & come incontinenza
Men Dio offende, & men biasimo accatta?
Se tu riguardi ben questa sentenza,
Et rechiti a la mente, chi son quelli,
Che sù di fuor sostengon penitenza;
Tu uedrai ben, perche da questi felli
Sien dipartiti; & perche men cruciata
La diuina giustitia gli martelli.
Osol, che san ogni uista turbata,
Tu mi contenti sì, quando tu solui;
Che non men, che sauer, dubbiar m'aggrata.
Anchor un poco ndietro ti riuolui,
Disso la, doue di, ch'usura offende
La diuina bontate; è'l groppo solui.
Philosophia, mi disse, a chi l'attende,
Nota non pur in una sola parte,
Come natura lo sù corso prende

INF.

D al diuinò ntelletto, e da su arte:
 Et se tu ben la tua phisica note;
 Tu trouerai non dopo molte carte,
C he l'arte uostrà quella, quanto pote,
 Segue; comè l' maestro fa il discente;
 Si che uostr' arte a Dio quasi è nipote.
D a questi due; se tu ti rechi a mente
 Lo Genesi dal principio; conuene
 Prender sua uita, & auanzar la gente.
E t perche l'usuriere altra uia tene;
 Per se natura, & per la sua seguace
 Dispregia; poi ch' in altro pon la spene.
M a seguimi horamai; che'l gir mi piace:
 Ch' e Pesci guizzan su per l' oriZonta;
 E'l carro tutto soua'l coro giace;
 E'l balZonia la oltre si dismonta.

XII.

E ra lo loco; ou' a scender la ruina
 Venimmo; alpestro, & per quel ch' in er' ancho,
 Tal, ch' ogni uista ne sarebbe schina.
Q ual' è quella ruina; che nel fianco
 Di la da Trento Ladice percosse
 O per tremoto, o per sostegno manco:
C he da cima del monte, onde si mosse,
 Al piano è sì la roccia discoscisa,
 Ch' alcuna uia darebbe, a chi su fosse:
C otal di quel burrato era la scesa:
 E'n su la punta de la rotta lacra
 L' infamia di Creti era distesa,

Che fia concetta ne la falsa uana;
Et quando uide noi, se stessa morse;
Si come quei, cui l'ira dentro fiata.
Lo sanio mio Virgilio grido; forse
Tu credi, che qui sia'l duca d'Athene,
Che su nel mondo la morte ti porse.
Partiti bestia: che questi non uene
Ammestrato da la tua sorella;
Ma uassi, per ueder le uostre pene.
Quale quel toro; che si lancia in quella,
C'ha ricevuto gia'l colpo mortale;
Che gir non sa, ma qua et la saltella;
Vid'io lo Minotauro far cotale:
Et quegli accorto grido; corri al uarco:
Mentre ch'è'n furia; e' buon tu ti cale.
Cosi prendemmo uia su per lo scarco
Di quelle pietre; che spesso mouensi
Sotto mie piedi per lo nuouo carco.
Io già pensando: e' quel disse; tu pensi
Fora questa ruina; ch'è guardata
Da quell'ira bestial, ch'i hora spensi.
Hor uo, che sappi, che l'altra fiata,
Chi discesi qua giù nel basso'nferno,
Questa rocia non era anchor tagliata.
Ma certo poco pria (se ben discerno),
Che uenisse colui, che la gran preda
Leuo a Dite del cerchio superno;
Da tutte parti l'alta ualle feda
Tremo si; ch'i pensai, che l'uniuerso
Sentiss' amor; per lo qual è, chi creda

INF.

Piu uoltè l mondo in chaos conuerso:
 Et in quel punto questa uecchia rocia
 Qui, & altroue tal fece riuerso.
Ma fitta gliocchi a ualle: che s' approcia
 La riuera del sangue; in la qual bolle,
 Qual che per uiolenza in altrui noia.
O cieca cupidigia, o ira folle;
 Che si asproni ne la uita corta,
 E ne l'eterna poi si mal c' immolle.
I uidi un' ampia fossa in arco torta;
 Come quella, che tutto l piano abbraccia;
 Secondo c' hauea detto la mia scorta:
Et trà l pie de la ripa & essa in traccia
 Correan Centauri armati di saette;
 Come solean nel mondo andar a caccia.
Vedendoci calar ciascun ristette;
 Et de la schiera tre si dipartiro
 Con archi, & astuciuole prima elette:
Et l'un grido da lungi; a qual martiro
 Venite uoi, che scendete la costa?
 Ditel costina; senon, l'arco tiro.
Lomi maestro disse; la risposta
 Farem noi a Chiron costa' di presso:
 Mal fu la uoglia tua sempre si tosta.
Poi mi tento, & disse; quegli e' Nessò;
 Che mori per la bella Deianira,
 Et fe di se la uendetta egli stesso:
Et quel di mezz'ò, ch' al petto si mira,
 E' l gran Chirone, il qual nudri Achille:
 Quell' altr' e' Pholo, che fu sì pien d'ira.

D in
 Sa
 De
 N oi
 Cl
 Fe
 Qua
 Di
 Cl
 C ofi
 E
 O
 R iss
 M
 N
 T al
 C
 N
 M a
 L
 D
 C h
 E
 C
 C h
 E
 E
 N o
 I
 C

- D intorn' al fosso uanno a mille a mille
Saettando; qual anima si suelle
Del sangue piu, che sua colpa sortille.
N oi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale; e con la cozza
Fecè la barba indietro a le mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
Disse a compagni; siete uoi acorti,
Che quel di dietro muoue, cio ch'è tozza?
C osi non soglion far e pie d'è morti.
È l mi buon duca; che già gliera' l petto,
Oue le due nature son consorti;
R ispose; ben è uiuo, e si soletto
Mostrar li mi conuien la ualle buia:
Necessita lo induce, e non diletto.
T al si parti da cantar alleluia;
Che ne commise quest' officio nouo:
Non è ladron, ne io anima fuia.
M a per quella uirtù; per cui io mouo
Li passi miei per sì seluaggia strada;
Dann' un d'è tuoi, a cui noi siamo a prouo;
C he ne dimostri la, oue si guada;
Et che porti costui in su la groppa;
Che non è spirto, che per l' aer uada.
C hiron si uolse in su la dextra poppa;
Et disse a Nesso; torna, e si gli guida;
Et fa cansar, s' altra schiera n' intoppa.
N oi ci mouemmo con la scorta fida
Lungo la proda del bollor uermiglio;
Oue i bolliti facen alte strida.

INF.

I uidi gente sotto infino al ciglio:
 E'l gran Centauro disse; ei son tiranni;
 Che dier nel sangue, & nel hauer di piglio.
Quiui si piangon li spietati danni:
Quiui e' Alessandro, & Dionisio fero;
 Che fe Cialia hauer dolorosi anni:
Et quella fronte, che ha'l pel cosi nero,
E' Azolino; & quell'altro, ch'e' biondo,
E' Obizzo da Esti; ilqual per uero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
 Allhor mi uolsi al poeta; & quei disse;
 Questa ti sia hor primo, & io secondo.
Poco piu oltre'l Centauro s'affisse
 Sour'una gente; che'n fin a' la gola
 Pareva, che di quel Bulicame uscisse.
Mostroci un'ombra da l'un canto sola
 Dicendo, colui fesse in grembo a Dio
 Lo cor, che'n su Tamigi anchor si cola.
Po' uidi genti; che di fuor del rio
 Tenean la testa, & anchor tutto'l casso:
 Et di costor assai riconobb'io.
Cosi a piu a piu si facea basso
 Quel sangue si; che copria pur li piedi:
 Et quiui fu del fosso il nostro passo.
Si come tu da questa parte uedi
 Lo Bulicame, che sempre si scema;
 Disse'l Centauro; uoglio che tu credi,
Che da quest'altr'a piu a piu giu preme
 Lo fondo suo, infino ch'ei si raggiunge,
 Oue la tirannia conuien che gema.

L a di
 Qu
 Et P
 L e la
 A R
 Che
 P oi si

 N on e
 Qu
 Che
 N on f
 Non
 Non
 N on l
 Qu
 Tra
 Quiui
 Ch
 Cor
 A le h
 Pie
 Far
 El bu
 Sap
 Mi
 C he t
 Per
 Co

La diuina giustitia di qua punge
 Quel Atila; che fu flagello in terra;
 Et Pirrho, & Sexto; & in eterno munge
Le lagrime, che col bollor diserra
A Rinier da Corneto, a Rinier pazzo;
 Che fecero a le strade tanta guerra:
Poi si riuolse; & ripassossi'l guazzo.

XIII.

Non er' anchor di la Nesso arriuato;
 Quando noi ci mettemo per un bosco,
 Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi uerdi, ma di color fosco;
 Non rami schietti, ma nodosi e nuolti;
 Non pomi u'eran, ma stecchi con toscò.
Non han sì aspri sterpi; ne sì folti
 Quelle fiere seluagge, che'n odio hanno
 Tra Cicana & Corneto i luoghi colti.
 Quiu le brutt' Harpie lor nido fanno;
 Che caciar de le Strophade i Troiani
 Con tristo annuntio di futuro danno.
Ale hanno late; colli, & uisi humani;
 Pie con artigli; & pennuto'l gran uentre:
 Fanno lamenti in su gl'alberi strani.
El buon maestro; p' prima che piu entre,
 Sappi che se nel secondo grone;
 Mi comincio a dire; & sarai, mentre
Che tu uerrai ne l'horribil sabbione,
 Pero riguarda ben: si uedrai
 Cose; che torrian fede al m' sermone.

INF.

I sentia d'ogni parte traher guai;
Et non uedeua persona, che l'facesse:
Perch' i tutto smarrito m' arrestai.
I credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante uoci uscisser tra que bronchi
Da gente, che per noi si nascondesse:
Pero, disse l' maestro, se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante;
I pensier, c' hai, si faran tutti monchi.
A llhor porsi la mano un poco auante;
Et colsi un ramuscel da un gran pruno:
E' l' tronco suo gridò; perche mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno;
Ricomincio a gridar; perche mi sterpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Huomini fummo, & hor sem fatti sterpi.
Ben dourebb' esser la tua man piu pia;
Se state fossim anime di serpi.
Come d' un stizzo uerde, che arso sia
Da l' un d' e lati; che da l' altro geme,
Et cigola per uento, che ua uia;
Cosi di quella scheggia uscina insieme
Parole & sangue: ond' i lasciai la cima
Cadere; & stetti, come l' huom, che teme.
S egli hauesse potuto creder prima,
Rispose l' sauiò mio, anima lesa,
Cio c' ha ueduto, pur con la mia rima;
Non hauerebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad oura, ch' a me stesso pesa.

M a di
D a
Nel
È l tr
Ch
Per
I son
De
Ser
C he
Fec
Ta
L a
Di
Me
I nfi
Et
Ch
L' an
Cr
In
P er
Vi
A
E t
C
A
V n
D
M

Ma dilli, chi tu fosti; si ch'è n' uoce
D'alcun' ammenda tua fama rinfreschi
Nel mondo su, doue tornar gli lece.
El tronco; si col dolce dir m'adeschi;
Ch' i non posso tacere; & uoi non graui,
Perch' i un poco a ragionar m'inueschi.
Ison colui; che tenni ambo le chiaui
Del cuor di Federigo; & che le uolsi
Serrando & disserrando si soauì,
Che dal secreto suo quasi ognihuom tolsi:
Fede portai al glorioso uffitio
Tanto; ch' i ne perdè le uene e polsi.
La meretrice; che mai da l'ospitio
Di Cesare non torse gliocchi putti;
Morte comune, & de le corti uitio
Infiammo contra me gli animi tutti;
Et gl' infiammati infiammar si Augusto,
Ch' elieti honor tornaro in tristi lutti.
L'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno
Ingusto fece me contra me giusto.
Per le nuoue radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mi signor, che fu d' honor sì degno:
Et se di uoi alcun nel mondo riede;
Conforti la memoria mia; che giace
Anchor del colpo, ch'è nuidia le diede.
Vn poco attese, & poi, da ch' ei si tace,
Disse'l poeta a me, non perder l' hora;
Ma parla, & chiedi allui, se più ti piace.

I N F.

- O** nd'i allui; dimandal tu anchora
Di quel; che credi, ch' a me satisfaccia;
Ch'i non potrei; tanta pietà m' accora.
- P** ero ricomincio; se l'huom ti faccia
Liberamente cio, che'l tu' dir prega,
Spirito'n carcerato; anchor ti piaccia
- D** i dirne, come l'anima si lega
In questi nocchi: et dinne; se tu puoi;
S' alcuna mai di tai membra si spiega.
- A** llhor soffio lo tronco forte; et poi
Si coverti quel uento in cotai uoce;
Breuemente sarà risposto a uoi.
- Q** uando si parte l'anima feroce
Del corpo, und' ella stessa s'è di suelta;
Minos la manda a la settima foce.
- C** ade in la selua; et non l'è parte scelta;
Ma la, doue fortuna la balestra:
Quiui germoglia; come gran di spelta.
- S** urge in uermena, et in pianta siluestra:
L' Harpie pascendo poi de le sue foglie
Fanno dolor, et al dolor finestra.
- C** ome l'altre, uerrem per nostre spoglie;
Ma non pero, ch' alcuna sen' riuesta:
Che non è giusto hauer, cio c' huom si toglie.
- Q** ui le trascineremo; et per la mesta
Selua saranno i nostri corpi appesi
Ciascun al prun de l'ombra sua molesta.
- N** oi erauamo anchora al tronco attesi
Credendo ch' altro ne uoleffe dire;
Quando noi fummo d'un romor sorpresi

E imilmente a colui, che uenire
Sente'l porco et la caccia a la sua posta;
Ch'ode le bestie et le frasche stormire.

E t eao due alla sinistra costa
Nudi, e graffiati fuggendo si forte;
Che della selua rompen' ogni rosta.

Quel dinanzi, hor accorri accorri morte;
Et l'altro, cui pareua tardar troppo,
Gridaua, Lano si non furo accorte

Le gambe tue a le grostre del toppo:
Et poi che forse gli fallia la lena,
Di se et d'un cespuglio fece un groppo.

Dirietr'a loro era la selua piena
Di nere agne, bramosse, e correnti;
Come ueltri, ch'uscisser di catena.

In quel, che s'appiatto, miser li denti;
Et quel dilaceraro a brano a brano:
Poi sen'portar quelle membra dolenti.

Presen' allhor lo mi duca per mano;
Et menom'm'al cespuglio, che piangea
Per le rotture sanguinenti in uano.

O Giacopo, dicea, da san' Andrea
Che t'e' giouato di me fare schermo?
Che colp'ho io de' la tua uita rea?

Quando'l maestro fu sour'esso fermo,
Disse; chi fosti; che per tante punte
Soffi col sangue doloroso sermo?

Et quegli a noi; o anime; che giunte
Siet'a ueder lo stratio dishonesto,
Ch'ha le mie frondi si da me disgiunte;

INF.

R accoglietel' al pie del tristo cesto.
 I fui della attà; che nel Battista
 Cangiò l' primo padrone: onde per questo
S empre con l' arte sua la fara trista:
 Et se non fosse, che'n sul passo d' Arno
 Riman anchor di lui alcuna uista,
Q uei attadin, che poi la rifondarno,
 Sourà l' cener, che d' Atila rimase,
H aurebber fatto lauorare indarno.
I fe giubbetto a me de le mie case.

XIIII.

P oi che la carità del natio loco
 Mi strinse; raunai le fronde sparte;
 Et rendele a colui, ch'era già roco:
I ndi uenimmo al fine; oue si parte
 Lo secondo giron dal terzo, & doue
 Si uede di giustitia horribil arte.
A ben manifestar le cose noue
 Dico, che arriuammo ad una landa,
 Che dal su letto ogni pianta rimoue.
L a dolorosa selua l'è ghirlanda
 Intorno; comè l' fosso tristo ad essa:
 Quiui fermammo i piedi a randa a randa.
L o spazzo er' una rena arida & spessa
 Non d' altra foggia fatta; che colei,
 Che fu da pie di Caton già soppressa.
O uendetta di Dio quanto tu dei
 Esser temuta da ciascun, che legge,
 Cio che fu manifesto a gliocchi miei.

D'anime nude uidi molte gregge;
Che piangean tutte assai miseramente,
Et pareua posta lor diuersa legge.
S upin giaceua in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta;
Et altr' andaua continuamente.
Quella, che giua intorno, era piu molta;
Et quella men, che giaceu' al tormento;
Ma piu al duolo hauea la lingua sciolta.
S oura tutto'l sabbion d'un cader lento
Piouen di fuoco dilatate falde;
Come di neue in alpe sanza uento.
Quali Alessandro in quelle parti calde
D'India uide sopra lo suo stuolo
Fiamme cader insin a terra salde:
Perch'è provide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perao ch'è l'uafore
Me'si stringeua, mentre ch'era solo;
T ale scendena l'eternale ardore:
Onde la rena s'accendea, com'escà
Sotto focale, a doppiar lo dolore.
S anza riposo mai era la tresca
De le misere mani hor quindi, hor quinci
Isotendo da se l'arsura fresca.
I cominciai; Maestro tu; che uinci
Tutte le cose, fuor ch'è Dimon duri,
Ch'a l'intrar de la porta incontro uscinci;
C hi è quel grande, che non par che turi
L'ocendio; Et giace dispettoso Et torto,
Si che la pioggia non par ch'è l'maturi?

INF.

E t quel medesimo; che si fue accorto;
 Ch'i dimandaua'l mio duca di lui;
 Grido; qual i fue uiuo, tal son morto.
S e Gione stanchi i suoi fabbri, da cui
 Cruaiato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di percosso fui;
O s'egli stanchi gli alatri a muta a muta
 In Mongibello a la fucina negra
 Chiamando, buon Vulcano aiuta aiuta;
S i com'e fece ala pugna di phlegra;
 Et me saetti di tutta sua forza;
 Non ne potrebb' hauer uendetti allegra.
A llhor a'l duca mio parlo di forza
 Tanto, ch'i non l'hauea si forte udito;
O Capaneo in cio, che non s'ammorza
L a tua superbia, se tu piu punito:
 Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
 Sarebb' al tu furor dolor compito.
P oi si riuols' a me con miglior labbia
 Dicendo, quel fu l'un d'e sette regi,
 Ch'assiser Thebe; et hebbe, et par ch'egli habbia
D io in dispregio; Et poco par che'l pregi:
M a, com'i dissi lui, li suoi dispetti
 Son al su petto assai debiti fregi.
H or mi uien dietro; Et guarda, che non metti
 Anchor li piedi ne la rena arsiata:
M a sempr' al bosco tien li piedi stretti.
T acendo diuenimmo, la ue spacia
 Fuor de la selua un picciol fiumicello;
 Il cui rossor anchor mi ratta pricia.

Quale

Qual
 Ch
 Tal
 I o fi
 Fat
 Per
 T ra
 Pos
 Il
 C osa
 No
 Che
 Quest
 Per
 Di
 I n m
 Diss
 Sott
 V na r
 D'a
 Ho
 R hea
 Del
 Qu
 D entr
 Che
 Et R
 L a su
 Et p
 Poi

Quale del Bulicame esce'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici;
Tal per la rena giu sen' gna quello.
Lo fondo suo, & ambo le pendici
Fatt'eran pietra, e i margini dallato:
Perch' i m' accorsi, che'l passo era lica.
Tra tutto l'altro; ch'io t'ho dimostrato
Poscia che noi intrammo per la porta,
Il cui sogliare a nessun e' serrato;
Cosa non fu da gli tu occhi scorta
Notabile; com'e' l' presente rio,
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del duca mio:
Perch' i pregai, che mi largisse'l pasto,
Di cui largito m'hauena'l disio.
In mezzo'l mar sied' un paese guasto,
Diss' egli allhora; che s'appella Creta;
Sotto'l cui rege fu gia'l mondo casto.
Vna montagna u'e'; che gia fu lieta
D'acqua, & di fronde; che si chiamo Ida;
Hor e' diserta, come cosa uieta.
Rhea la scelse gia per cuna fida
Del su figliuolo; & per celarlo meglio,
Quando piangea, ui facea far la grida.
Dentro dal monte sta dritt' un gran uoglio;
Che tien uolte le spalle inuer Dammiata,
Et Roma guarda si, come suo specchio.
La sua testa e' di fin oro formata;
Et puro argento son le braccia, e'l petto,
Poi e' di rame infino a la forcata.

INF.

Da ind'in guiso e' tutto ferro eletto;
 Saluo che'l dextro piede e' terra cotta;
 Et sta'n su quel, piu che'n su l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, e' rotta:
 D'una fessura, che lagrime gocia;
 Lequali accolte foran questa grotta.
Lor corso in questa ualle si dirocia:
 Fanno Acheronte, Stige, & Flegethonta:
 Poi sen'ua giu per questa stretta doccia.
Insin la, oue piu non si dismonta,
 Fanno Cocito: & qual sia quello stagno;
 Tu'l uederai: pero qui non si conta.
Et io a lui; sel presente rigagno
 Si deriua cosi dal nostro mondo;
 Perche ci appar pur a questo uinagno?
Et egli a me; tu sai, che'l luogo e' tondo;
 Et tutto che tu sij uenuto molto
 Pur a sinistra giu calando al fondo;
Non se anchor per tutto'l cerchio uolto:
 Perche se cosa n'apparisce noua;
 Non dee addur marauiglia'l tu uolto.
Et io anchor, Maestro oue si trona
 Phlegethonte, & Lethe: che dell'un taci;
 Et l'altro di che si fa d'esta piona?
In tutte tue question certo mi piaci,
 Rispose: ma'l bollor dell'acqua rossa
 Douea ben soluer l'una, che tu faci.
Lethe uedrai; ma non in questa fossa;
 La; oue uanno l'anime a lauarsi,
 Quando la colpa pentuta e' rimossa.

P oi d
 Dal
 Li n
 E t so
 Hora
 El
 Si, ci
 Quale
 Tem
 Fan
 E t qu
 Per
 An
 A tale
 Tutt
 (Q
 G ia e
 Tan
 Perc
 Quanc
 Che
 Ci r
 G uara
 Et si
 Com
 C osi a
 Fu'a
 Per

P oi disse; homai e' tempo da scostarsi
 Dal bosco fa, che diretr' a me uagne:
 Li margini fan uia; che non son arsi;
 E t sopra lor ogni uapor si spegne.

XV.

H ora cen' porta l'un d'e duri margini;
 El summo del ruscel di sopra adhuggia
 Si, che dal foco salua l'acqua & gliargini.
 Quale i Fiamminghi tra Guisante & Bruggia
 Temendo'l fiotto, che' nuer lor s'auenta,
 Fanno lo schermo, perche' l mar si fuggia;
 E t quale i Padouan lungo la Brenta,
 Per difender lor uille & lor castelli,
 Anzi che Chiarentana il caldo senta;
 A tale imagin' eran fatti quelli;
 Tutto che ne si alti, ne si grossi
 (Qual che si fosse) lo maestro felli.
 C ia erauan dalla selua rimossi
 Tanto, ch'i non harei uisto dou'era,
 Perch'io' ndietro riuolto mi fossi;
 Quando'n contrammo d'anime una schiera,
 Che uenia lungo l'argine; & ciascuna
 Ci riguardaua, come suol da sera
 Guardar l'un l'altro sotto nuona luna;
 Et si uer noi aguzzauan le ciglia,
 Come'l uechio sartor fa ne la cruna.
 C osi adocchiato da cotal famiglia
 Fu' conosciuto da un; che mi prese
 Per lo lembo; e grido, qual marauiglia?

INF.

E t io, quando l su braccio a me difese,
 Fiacai gliocchi per lo cotto aspetto;
 Si ch'è l uiso abbrusciato non difese
L a conoscenza sua al m'ntelletto:
 Et chinando la mano a la mia faccia
 Risposi; siete uoi qui ser Brunetto?
E t quegli; O figliuol mio non ti dispiaccia
 Se Brunetto Latini un poco teco
 Ritorna in dietro; et lascia andar la traccia.
I o dissi lui; quanto posso, uen'preco:
 Et se uolete, che con uoi m'asseggia;
 Farol; se piace a costui; che uo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
 S'arresta punto; giace poi cent'anni
 Sanz'arrostarsi, quando l foco il feggia.
P ero ua oltre: i ti uerro a panni;
 Et poi rigugnero la mia masnada,
 Che ua piangendo i suoi eterni danni,
I non osaua scender de la strada
 Per andar par di lui: ma l capo chino
 Tenea; com'huom, che reuerente uada.
E i comincio; Qual fortuna, o destino
 Anzi l'ultimo di qua giu ti mena?
 Et chi e' questi; che mostra'l cammino?
L a su di sopra in la uita serena,
 Rispos'io lui, mi smarri in una ualle,
 Auanti che l'eta mia fosse piena.
P ur hier mattina le uolsi le spalle:
 Questi m'apparue ritornando in quella;
 Et reducemmi a ca per questo calle.

E t egli a me; se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto;
Se ben m'attorsi ne la uita bella:
E t s'i non fossi sì per tempo morto;
Veggendo'l cielo a te così benigno
Dato t'haurai a l'opera conforto.
Ma quello'ngrato popolo maligno;
Che discese di Fiesole ab antico,
Et tien' anchor del monte & del macigno;
Ti si farà per tu ben far nimico:
Et è ragion: che tra gli lazzari sorbi
Si disconuien fruttare il dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiam'orbi;
Gent'auara, inuidiosa, & superba:
Da lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tant'honor ti serba;
Che l'una parte & l'altra hauranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l'herba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesime; et non tocchin la pianta;
S'alcuna surge anchor nel lor letame,
In cui riuina la sementa santa
Di quei Roman, che ui rimaser, quando,
Fu fatto'l nidio di malitia tanta.
Se fosse pieno tutto'l mio dimando,
Risporsi lui; uoi non saresti anchora
De l'humana natura posto in bando:
Ch'in la mente m'è fitta, & hor m'attora
La cara buona imagine paterna
Di uoi; quando nel mondo adhora adhora

INF.

Mi nse gnauate, come l'huom s'eterna:
 Et quant'io l'habbo ingrato; mentr'io uiuo,
 Conuien, che ne la mia lingua si scerna.
Cio che narrate di mio corso, scriuo;
 Et serbolo a chiosar con altro testo
 A donna, che sapra, s'allei arriuo.
Tanto uogl'io che mi sia manifesto;
 Pur che mia conscienza non mi garra,
 Ch'a la fortuna, come uol, son presto.
Non e' muoua a gliorecchi miei tal arra:
 Pero giri fortuna la sua rota,
 Come le piace; e'l uillan la sua marra.
Lomi maestro allhora in su la gota
 Destra si uolse'ndietro, & riguardommi:
 Poi disse; ben ascolta, chi la nota:
Ne per tanto di men parlando uommi
 Con ser Brunetto; & dimando, chi sono
 Li suoi compagni piu noti & piu sommi.
Et egli a me; saper d'alcuno e' buono:
 De gli altri fia laudabile tacer; a
 Che'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi, che tutti fur cherci,
 Et litterati grandi, & di gran fama
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
Priscian sen'ua con quella turba grama,
 Et Francesco d'Acorso ancho; & uederui,
 S'haues' hauido di tal tigna brama,
Colui potei, che dal seruo d'e serui
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiaglione,
 Oue lascio li mal protesi nerui.

D i pi
 Piu
 La
 G ente
 Sia
 Nel
 P oi si
 Ch
 Per
 Queg
 G ia
 De
 Sim
 Quan
 Cor
 Sof
 V enu
 Sof
 Ess
 A inu
 Re
 A
 A lle
 V
 Di
 E t
 La
 Ch

Di piu direi: ma'l uenir, e'l sermone
 Piu lungo esser non puo; pero ch'i ueggio
 La surger nouo fummo del sabbione.
Gente uien; con laquale esser non deggio:
 Siatì raccomandato'l mio thesoro,
 Nel qual i uiuo anchora; & piu non cheggio:
Poi si parti; & parue di coloro,
 Che corrono a Verona'l drappo uerde
 Per la campagna; & parue di costoro
 Quegli, che uince; non colui, che perde.

XVI.

Gia era in loco; oue s'udia'l rimbombo
 De l'acqua, che atdea ne l'altro giro,
 Simil a quel, che l'arnie fanno rombo;
 Quando tre ombre insieme si partiro
 Correndo d'una torma, che passaua,
 Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Veniam uer noi: & ciascuna gridaua,
 Sostati tu; ch'a l'habito ne sembri
 Esser alcun di nostra terra praua.
Aime che piaghe uidi ne lor membri
 Recenti & uecchie da le fiamme incese:
 Anchor men' duol; pur ch'i me ne rimembri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese:
 Volse'l uiso uer me; & hora aspetta,
 Disse: a costor si vuol esser cortese:
Et se non fosse il fuoco, che saetta
 La natura del luogo; i dicerei
 Che meglio stesse a te, ch'a lor la fretta.

INF.

Ricominciar, come noi ristemmo, ei
 L'antico uerso; *Et* quand'a noi sier giunti,
 Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual solean i campion far nudi *Et* unti
 Ausando lor presa *Et* lor uantaggio,
 Prima che sian tra lor battuti *Et* punti;
Cosi rotando ciascuna il uissaggio
 Drizzaua a me, si che'n contraro il collo
 Faceua a i pie continuo uiaggio:
Et se miseria d'esto loco sollo
 Rende in dispetto noi *Et* nostri preghi,
 Comincio l'uno, e'l tristo aspetto *Et* brollo;
La fama nostra il tu' animo pieghi
 A dirne, chi tu se; ch'e uiui piedi
 Così sicuro per lo'nferno fregghi.
Questo, l'orme di cui pestar mi uedi;
 Tutto che nudo *Et* dipelato uada;
 Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
 Guidoguerra hebbe nome; *Et* in sua uita
 Fece col senno assai, *Et* con la spada.
L'altro, ch'appresso me la terra trita,
 E' Teggaio Aldobrandi; la cui uoce
 Nel mondo su douria esser gradita:
Et io, che posto son con loro in croce,
 Iacopo Rusticucci fui; *Et* certo
 La fiera moglie piu, ch'altro mi noce.
S'i fosse stato dal fuoco couerto;
 Gittato mi sarei tra lor di sotto;
 Et credo, che'l dottor l'hauria sofferto.

Ma
 V
 C
 P
 L
 T
 I
 P
 C
 D
 L
 C
 L
 P
 M
 S
 L
 E
 C
 N
 O
 C
 C
 A
 L
 O
 F
 C
 E
 G

Ma perch' i mi sarei bruciato & cotto;
Vnse paura la mia buona uoglia,
Che di lor abbracciar mi facea grotto:
Poi cominciasti; non dispetto, ma doglia
La uostra condition dentro mi fissè
Tanto, che tardi tutta si dispoglia;
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole; per lequali io mi pensai,
Che qual uoi siete, tal gente uenisse.
Di uostra terra sono; & sempre mai
L'oura di uoi, & gli honorati nomi
Con affection ritrassi & ascoltai.
Lascio lo fele; & uo pe dolci panni
Promessi a me per lo uerace ducato:
Ma fino al centro pria conuien ch' i tomi.
Se lungamente l'anima conuoca
Le membra tue, rispose quegli allhora;
Et se la fama tua dopo te luca;
Cortesìa & ualor di se dimora
Ne la nostra città sì, come sole?
O se del tutto se n'è gito fora?
Che Guilielmo Borsiere; ilqual si dole
Con noi per poco, & ua la co i compagni;
Assai ne crucia con le sue parole.
La gente nuoua, è subiti guadagni
Orgoglio, & di misura han generata
Fiorenza in te sì; che tu già ten' piagni:
Così gridai con la faccia leuata:
E tre; che ciò inteser per risposta;
Guardar l'un l'altro; com' al uer si guata.

INF.

S el'altre uolte si poco ti costa,
 Risposer tutti, il satisfar altrui;
 Felice te, che si parli a tua posta.
P ero se campi d'esti luoghi bui,
 Et torni a riueder le belle stelle,
 Quando ti giouera dicer, io fui;
F a che di noi ala gente fauelle:
 Indi rupper la ruota; & a fuggirsi
 Ale sembiaron le lor gambe snelle.
V n amme non saria potuto dirsi
 Tosto cosi; com'ei fero spariti:
 Perch' al maestro parue di partirsi.
I o lo seguia; & poco erauan'iti,
 Chè'l suon dell'acqua n'era si uiano,
 Che per parlar saremmo apena uditi.
C ome quel fiume, c'ha proprio cammino
 Prima da monte Veso inuer leuante
 Da la sinistra costa d'A pennino;
C he si chiama Acqua cheta suso auante,
 Che si dinalli giu nel basso letto;
 Et a Forli di quel nome e' uacante;
R imbomba la soua sanBenedetto
 De l'alpe per cadere ad una scesa,
 Doue douria per mille esser ricetta;
C osi giu d'una ripa discoscesa
 Trouammo risonar quell'acqua tinta
 Si, chèn poe' hora hauria l'orecchia offesa.
I o hauena una corda intorno anta;
 Et con essa pensai alcuna uolta
 Prender la lonza a la pelle dipinta.

P ofe
 Si
 Po
 O nd
 Et
 L
 E pu
 Di
 Ch
 A i q
 Pr
 M
 E i d
 Ci
 To
 S em
 De
 Pe
 M a
 Di
 S e
 C h
 V
 M
 S i a
 Ta
 A
 C h

Poscia, che l'hebbi tutta da me sciolta,
Si com'el duca m'hauea comandato;
Porfila a lui aggroppata & rauolta:
Ond'ei si uolse inuer lo dextro lato;
Et alquanto di lungi da la sponda
La gitto guso in quell'alto burrato.
E pur conuien che nouita risponda,
Dica fra me medesimo, al nuouo cenno,
Chèl maestro con gliocchi si seconda.
Ai quanto cauti glihuomini esser denno
Press'a color, che non ueggon pur l'opra;
Ma perentro i pensier miran col senno.
Ei disse a me; tosto uerra di sopra,
Cio ch'i attendo, & ch'èl tu penser sogna;
Tosto conuien ch'al tu uiso si scopra.
Sempr'a quel uer, c'ha faccia di mençogna,
De l'huom chiuder le labbra, quant'ei pote;
Pero che sanza colpa fa uergogna:
Ma qui tacer nol posso: & per le note
Di questa comedia lettor ti guro;
S'el non sian di lunga gratia uote;
Ch'i uidi per quell'aer grosso & scuro
Venir notando una figura in suso
Merauigliosa ad ogn'cuor sicuro;
Si come torna colui, che na guso
Tal uolta a soluer ancora, ch'aggrappa
A scoglio, o altro, che nel mar e' chiuso;
Ch'è'n su si stende, & da pie si rattrappa.

I N F.

Ecco la fiera con la coda aguzza;
 Che passa monti, et rompe mura et armi:
 Ecco colei; che tutto'l mondo appuzza:
Sicomincio lo mi duca a parlar mi;
 Et accennolle, che uenisse a proda
 Vian al fin de passeggiati marmi:
Et quella sozza imagine di froda
 Sen' uenne; et arriuo la testa e'l busto:
 Ma'n su la rina non trasse la coda.
La faccia sua era faccia d'huom giusto,
 Tanto benign' hauea di fuor la pelle;
 Et d'un serpente tutto l'altro fusto.
Due branche hauea pilose insin l'ascelle:
 Lo dosso, e'l petto, et amendue le coste
 Dipinte hauea di nodi et di rotelle.
Con piu color somnesse et sopraposte
 Non fer mai in drappo Tartari, ne Turchi;
 Ne fur tai tele per Aragne imposte.
Come tal uolta stanno a rina i burchi;
 Che parte sono in acqua, et parte in terra;
 Et come la tra li Tedeschi lurchi
Lo Beuero s'assetta a far sua guerra;
 Così la fiera pessima si stana
 Su l'orlo, che di pietra il sebbion serra.
Nel uano tutta sua coda guizzana
 Torcendo'n su la uenenosa forca;
 Ch'a guisa di scorpion la punta armaua.
Lo duca disse; hor conuien che si torca
 La nostra uia un poco in fin a quella
 Bestia maluagia, che cola si corca.

P ere
 Et
 Pe
 E t q
 Po
 G
 Qui
 Ex
 Mi
 I i t
 Mi
 Ch
 C ofi
 Di
 A
 P er
 Di
 Q
 N on
 H
 Da
 P oi
 N
 No
 C he
 C
 Et
 E t a
 In
 Ch

Pero scendemmo a la destra mammella;
Et diece passi femmo in su lo stremo
Per ben cessar la rena et la fiammella;
Et quando noi a lei uenuti semo;
Poco piu oltreueggio in su la rena
Gente seder propinqua al luogo scemo.
Quiui l maestro, acio che tutta piena
Experienza d'esto giron porti;
Mi disse, hor ua; et uedi la lormena.
Li tuoi ragionamenti sian la corti:
Mentreche torni, parlero con questa,
Che ne conceda i suoi homeri forti.
Cosi anchor su per la strema testa
Di quel settimo cerchio tutto solo
Andai; oue sedea la gente mesta.
Per gliocchi fuori scoppiana lor duolo:
Di qua, di la sotoren con le mani
Quando a vapori, et quand'al caldo suolo.
Non altrimenti fan di state i cani
Hor co piedi, hor col ceffo; quando morsi
Da pulci son, da mosche, o da tafani.
Poi che nel uiso a certi gliocchi porsi,
N'e quali il doloroso foco caska;
Non ne conobbi alcun: ma i m'atorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca;
C'hauea certo color, e certo segno;
Et quindi par che'l lor occhio si pasca:
Et com'io riguardando tra lor uegno;
In una borsa gialla uidi azzurro,
Che di leon hauea faccia et contegno.

INF.

P oi procedendo di mio guardo il curro
 Vidin' un'altra piu che sangue rossa
 Mostrar un oca bianca piu che burro:
E t un; che d'una scrofa azzurra e grossa
 Segnat'hauena'l su sacchetto bianco;
 Mi disse; che fai tu in questa fossa?
H or te ne ua: e perche se uiu' ancho;
 Sappi, che l'mi uicin v'italiano
 Sederà qui dal mi sinistro canto.
C on questi Fiorentin son Padouano:
 Spesse fiate m'intruonan gliorecchi
 Gridando, uegna il caualier fourano;
C he rechera la tasca co i tre becchi:
 Qui distorse la bocca; e di fuor trasse
 La lingua; come buca, che'l naso lecchi.
E t io temendo nol piu star cruciasse
 Lui, che di poco star m'hauca'mmonito,
 Tornam'in dietro da l'anime lasse.
I rouai lo duca mio; ch'era salito
 Già su la groppa del fiero animale;
 Et diss' a me; hor sie forte e ardito.
H omai si scende per si fatte scale:
 Monta dinanzi; ch'i uogli' esser mezzo,
 Si che la coda non possa far male.
Q ual e' colui; e ha si presso'l riprezzo
 De la quartana, e ha già lunghia smorte,
 Et triema tutto pur guardando il rezzo;
T al diuenn'io a le parole porte:
 Ma uergogna mi fer le sue minacce;
 Chè nmanzi a buon signor fa seruo forte.

I m'asseta in su quelle spallate:
Si uolli dir; ma la uoce non uenne,
Com' i credetti, fa che tu m'abbraccia.
Ma esso, ch' altra uolta mi souenne;
Ad alto forte, tosto ch' io montai,
Con le braccia m'auinse & mi sostenne:
Et disse; Gerion muouiti homai:
Le rote larghe, & lo scender sia poco:
Pensa la nuoua soma, che tu hai.
Come la nauicella esce di loco
In dietro in dietro; si quindi si tolse:
Et poi ch' al tutto si senti a gioco;
La n'era'l petto, la coda riuolse;
Et quella tesa, com'anguilla mosse;
Et con le branche l'aere a se raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
Quando Phetonte abbandonò gli freni;
Perchè l'ciel, come pare anchor, si cosse;
Ne quando Iatro misero le reni
Senti spennar per la scaldata cera
Gridando'l padre a lui, mala uia tieni;
Che fu la mia, quando uidi, ch' i era
Nell'aer d'ogni parte; & uidi spenta
Ogni ueduta fuor, che della fiera.
Ella sen'ua notando lenta lenta:
Rota, & discende, ma non me'n accorgo,
Senon ch' al uiso & di sotto mi uenta.
Isentia già da la man dextra il gorgo
Far sotto noi un mirabile strosco:
Perche con gliocchi in giù la testa sporge.

INF.

A lhor fia io piu timido allo scoscio:
 Pero ch'i uidi fuochi, & senti pianti;
 Ond'io tremando tutto mi rattoscio:
E tuidi poi, che nol uedeua dauanti,
 Lo scender e'l girar per li gran mali,
 Che s'appressauan da diuersi canti.
C omel falcon, ch'e' stato assai su l'ali;
 Che sanza ueder logoro, o uacello
 Fa dire al falconier, oime tu cali;
D iscende lasso; onde si muoue snello
 Per cento rote, & da lungi si pone
 Dal su maestro disdegnoso & fello;
C osi ne pose al fondo Gerione
A pied'a pie de la stagliata roata;
 Et discarcate le nostre persone
S i dileguo, come da corda coata.

XVIII.

L uogo e' in inferno detto Malebolge
 Tutto di pietra & di color ferrigno;
 Come la cerchia, che d'interno l'uolge.
N el dritto mezzo del campo maligno,
 Vaneggia un pozzo assai largo & profondo;
 Di cui su loco contera l'ordigno.
 Quel anghio, che riman'adunque e' tondo,
 Tra'l pozzo e'l pie dell'alta ripa dura;
 Et ha distinto in diece ualli il fondo.
 Quale; doue per guardia de le mura
 Piu & piu fossi cingon li castelli;
 La parte, dou' e'l sol, rende figura;

Tal

T al
 Et
 A
 C osi
 Mo
 Inf
 I n qu
 Di
 Ten
 A la
 Nu
 Di
 N el f
 Dal
 Di
 C ome
 L' a
 Ha
 C he
 Ver
 Da
 D i qu
 Vid
 Che
 A i co
 A l
 Le
 M en
 Fur
 Gia

I al imagine quiui facean quelli:
Et com'a tai fortezze da lor sogli
A la ripa di fuor son ponticelli;
C osi da imo de la rocia scogli
Mouen, che riaden gli argini e' fossi
Infin al pozzo, ch'ei tronca et raccogli.
I n questo loco da la schiena scossi
Di Gerion trouammoci: e' l poeta
Tenne a sinistra; et io dietro mi mossi.
A la man dextra uidi nuoua pietà;
Nuoui tormenti, et nuoui frustatori;
Di che la prima bolgia era repleta.
N el fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci uenian uerso'l uolto;
Di la con noi, ma con passi maggiori;
C ome i Roman per l'exercito molto
L'anno del giubileo su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo tolto;
C he da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso'l castello, et uanno a santo Pietro;
Da l'altra sponda uanno uerso'l monte.
D i qua, di la su per lo sasso tetro
Vidi Dimon cornuti con gran ferce;
Che li batten crudelmente di retro.
A i come facean lor leuar le berze
A le prime percosse: et gia nessuno
Le seconde aspettaua, ne le terze.
M entr'io andaua; gliocchi miei in uno
Furo scontrati: et io si tosto dissi;
Gia di ueder costui non son degno.

f

INF.

Percio a figurarlo gliocchi affissi;
 E'l dolce duca meco si restette;
 Et assenti, ch' alquanto indietro gissi:
Et quel frustato celar si credette
 Bassandò'l viso; ma poco li ualse:
 Ch'io dissi; tu, che l'occhio a terra gette;
Se le fattion, che porti, non son false;
 Venedico se tu Caccianimico:
 Ma che ti mena a sì pungenti false;
Et egli a me; mal uolontier lo dico:
 Ma sforzami la tua chiara fauella;
 Che mi fa souenir del mondo antico.
Ifui colui; che la Ghisola bella
 Condussi a far la uoglia del Marchese,
 Come che suon la scuncia nouella.
Et non pur io qui piango Bolognese:
 Anzi n'è questo luoco tanto pieno;
 Che tante lingue non son hora apprese
Adicer s'ipa tra Sauena è'l Rheno:
 Et se di cio unoi fede, o testimonio;
 Recat' a mente il nostro auaro seno.
Cosi parlando il percossè un demonio
 De la sua scuriada; e disse, uia
 Roffian; qui non son femine da conio.
Imi raggiunsi con la sorta mia:
 Poscia con pochi passi diuenimmo
 La, dou' un scoglio de la ripa uscia.
Assai leggermente quel salimmo;
 Et uolti a dextra sopra la sua scheggia
 Da quelle cerchie eterne ci partimmo.

Quanc
 Di s
 Lo c
 L o u
 A q
 Pero
 D al u
 Che
 Et c
 I l bu
 Mi
 Et p
 Quan
 Qu
 Li
 E llo
 Poi
 Tut
 I ui a
 Isip
 Che
 L asc
 Tal
 Et c
 C on l
 Et c
 Sap
 G ia
 Con
 Et

Quando noi fiammo la, dou'ei uaneggia
Di sotto per dar passo a gli sferzati,
Lo duca disse; attienti; e fa che feggia

Lo uiso in te di quest' aleri mal nati,
A quali anchor non uedesti la faccia,
Pero che son con nò insieme andati.

Dal uecchio ponte guardauam la traccia;
Che uenia uerso noi dall' altra banda,
Et che la ferza similmente schiaia.

Il buon maestro sanza mia dimanda
Mi disse; guarda quel grande; che uene,
Et per dolor non par la grima spanda.

Quant' aspetto reale anchor ritene.

Quelli e Iason; che per cuore, e per senno
Li Cholchi del monton priuati fene.

Ello passo per l'isola di Lenno,
Poi che l'ardite femine spietate
Tutti li maschi loro a morte dienno.

Iui con segni, e con parole ornate
Isiphile inganno la giouinetta;
Che prima tutte l'altre hauea ngannate.

Lasciolla quiui grauida, e soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
Et ancho di Medea si fa uendetta.

Con lui sen'ua, chi da tal parte inganna:
Et questo basti de la prima ualle
Saper, e di color, che n se assanna.

Gia erauam; la ue lo stretto calle
Con l'argine secondo s'incroaccia,
Et fa di quello ad un' altr' arco spalle.

INF.

Quindi sentimmo gente; che si nicchia
Ne l'altra bolgia; e che col muso sbuffa:
Et se medesima con le palme picchia.

Le ripe eran grommate d'una muffa
Per l'halito di giu, che ui s'appasta;
Che con gliocchi, e col naso facea zuffa.

Lo fondo e' cupo sì; che non ci basta
Loco a ueder sanza montar al dosso
Dell'arco, oue lo scoglio piu sourasta.

Quiui uenimmo; e quindi giu nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che da gli human priuati pareo mosso:

Et mentre che la giu con l'occhio cerco;
Vid'un col capo sì di merda lordo;
Che non pareo, s'era laico, o cherco.

Quei mi sgrido; perche se tu sì ngordo
Di riguardar piu me che glialtri brutti:
Et io a lui; perche se ben ricordo

Cia t'ho ueduto co capelli asciutti;
Et se Alessio interminei da Luca:
Pero t'adocchio piu, che glialtri tutti.

Et egli allhor battendosi la zucca;
Qua giu m'hanno sommerso le lusinghe,
Ond'i non hebbi mai la lingua stucca.

Appresso cio lo duca; fa che pinghe,
Mi diss', un poco'l uiso piu auante;
Si che la faccia ben con gliocchi attinghe

Di quella sozza e' scapigliata fante;
Che la si graffia con l'unghia merdose;
Et hor s'acoscia, e hor e' in piede stante.

T ha

A

G

E t q

O Sin

Ch

De

P er

H

Pe

G ia

Me

Ch

O so

Ch

Et

I uic

Pi

D'

N on

Ch

Fa

L' un

Ri

Et

F uo

D'

In

T haida è la puttana; che rispose
 Al drudo suo; quando disse, ho io gratie
 Grandi apo te; anzi marauigliose:
 E t quinci sian le nostre uiste satie.

XIX.

O Simon mago, o miseri seguaci;
 Che le cose di Dio, che di bontate
 Deon essere spose, uoi rapaci
 Per oro & per argento adulterate;
 Hor conuien che per uoi suoni la tromba;
 Pero che ne la terza bolgia state.
 Già eravamo a la seguente tomba
 Montati dello scoglio in quella parte,
 Ch'a punto s'oua'l mezzo fesso piomba.
 O somma sapientia quant'è l'arte;
 Che mostr' in terra, in cielo, et nel mal mondo;
 Et quanto giusto tua uirtù comparte.
 I uidi per le coste et per lo fondo
 Piena la pietra liuida di fori
 D'un largo tutti; et ciascun era tondo.
 Non mi paren men ampi, ne maggiori;
 Che quei, che son nel mio bel san Giouanni
 Fatti per luoghi de battezzatori:
 L'un de gli quali, anchor non è molt'anni,
 Rupp'io per un, che dentro u'annegaua:
 Et questo sia suggel, ch'ogni huomo sganni.
 F uor de la bocca a ciascun soperchiaua
 D'un peccator li piedi, et de le gambe
 Infìn al grosso; et l'altro dentro staua.

INF.

Le piante eran' accese a tutti intrambe:
 Per che si forte guizzauan le giunte;
 Che spezate hauerian ritorto & strambe.
Qual suole il fiammeggiar de le cose unite
 Muouersi pur su per l'extrema bucia;
 Tal era li da calcagni a le punte.
Chi è colui Maestro; che si crucia
 Guizzando piu, che glialtri suoi consorti;
 Diss'io; & cui piu rossa fiamma sucia?
Et egli a me; se tu uuoi, ch'i ti porti
 La gu per quella ripa, che piu giace;
 Da lui saprai di se, e de suoi torti.
Et'io; tanto m'è bel, quant' a te piace:
 Tu se signor; & sai, ch'i non mi parto
 Dal tu uolere; & sai quel, che si tace.
Allhor uenimmo in su l'argine quarto:
 Volgemmo, & discendemmo a mano stanca
 La gu nel fondo foracchiato & arto.
El buon maestr' anchor da la su' anca
 Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
 Di quei, che si piangeua con la Zanca.
O qual che se, che'l di su tien di sotto,
 Anima trista come pal commessa;
 Cominciad'io a dir; se puoi, fa motto.
Io staua; comè l frate, che confessa
 Lo perfido assessin, che poi, ch'è fitto,
 Richiama lui, per che la morte cessa:
Et ei grido; se tu gia costi ritto;
 Se tu gia costi ritto Bonifatio?
 Di parecchi anni mi menti lo scritto.

S e tu
 Per
 La
 T al n
 Per
 Qu
 A llho
 Non
 Et i
 P erch
 Poi
 Mi
 S e di
 Ch
 Sap
 E t u
 Cu
 Ch
 D i so
 Ch
 Per
 L a g
 Ve
 A
 M a
 Et
 Ch
 C he
 Di
 Ta

Se tu si tosto di quell'hauer satio;
Per lo qual non temesti torre à nganno
La bella donna, & di poi farne stratio?
Tal mi fec'io, qua son color, che stanno
Per non intender cio, ch'è lor risposto,
Quasi scornati; & risponder non fanno.
Allhor Virgilio disse; dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Et io risposi, com'a me fu imposto:
Perche lo spirito tutti storse i piedi:
Poi sospirando, & con uoce di pianto
Mi disse; dunque che a me richiedi?
Se di saper ch'io sia, ti cal cotanto,
Che tu habbi pero la ripa scorsa;
Sappi, ch'io fui uestito del gran manto:
Et ueramente fui figliuol dell'orsa
Cupido si per auanzar gliorsatti;
Che su l'hauere, & qui mi misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gl'altri tratti;
Che precedetter me simoneggiando;
Per la fessura de la pietra piatti.
La gu' caschero io altress'i; quando
Verra colui, ch'io credea, che tu fossi
Allhor, ch'i feci l subito dimando.
Ma piu e' l tempo gia, ch'e pie mi cossi,
Et ch'io son stato cosi sotto sopra;
Ch'ei non stara piantato co pie rossi:
Che dopolui uerra di piu laida opra
Di uer ponente un pastor senza legge
Tal; che conuien, che lui & me ricopra.

INF.

N on Io son sara; di cui si legge
 Ne Machabei: & com'a quel fu molle
 suo re; cosi si' a lui, chi Francia regge.
I o non so, s'i mi fui qui troppo folle:
 Ch'i pur risposi lui a questo metro;
 Deh hor mi di, quanto thesoro uolle
N ostro signor in prima da san Pietro,
 Che ponesse le chiaui in sua balia?
 Certo non chiese, senon, uiemmi dietro.
N e Pier, ne gli altri chiesero a Mathia
 Oro, o argento; quando fu sortito
 Nel luogo, che perde l'anima ria.
P ero ti sta; che tu se ben punito;
 E guarda ben la mal tolta moneta,
 Ch'esser ti fece contra Carlo ardito:
E t se non fosse, ch'anchor lo mi uietta
 La reuerentia de le somme chiaui,
 Che tu tenesti ne la uita lieta;
I userei parole anchor piu graui:
 Che la uostr' auaritia il mond' attrista
 Calcando i buoni, & su leuando i prauu.
D i uoi pastor s'acorse l' uangelista;
 Quando colei, che siede soua l'acque,
 Puttaneggiar co i regi allui fu uista;
Q uella; che con le sette teste nacque,
 Et da le diece corna hebb' argomento,
 Fin che uirtute al suo marito piacque.
F atto u'hauete Dio d'oro & d'argento:
 Et che altr' e' da uoi a l'idolatre;
 Senon ch'egli uno, & uoi n'orate cento.

Ai Con
 Non
 Che
 E t me
 O in
 Fort
 I cred
 Con
 Lo
 P ero
 Et p
 Rim
 N e si
 Sin
 Che
 Quin
 Soa
 Che
 I ndi
 D i nu
 Et d
 Dell
 I o era
 A r
 Che
 E t uie
 Ven
 Che

A i Constantin di quanto mal fu matre
Non la tua conuersion; ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco padre.
E t mentre gli cantaua cotai note;
O ira, o conscientia, che'l mordesse;
Forte spingetua con ambo le piote.
I credo ben, ch'al mi duca piacesse;
Con si contenta labbia sempre attese
Lo suon de le parole uere espresse.
P ero con ambo le braccia mi prese;
Et poi che tutto su mi s'hebbe al petto;
Rimanto per la uia, onde discese:
N e si stanco d'hauermi a se ristretto;
Sin men' porto soua'l colmo dell'arco,
Che dal quarto al quini' argine è tragetto.
Quini soauemente sposo il arco;
Soaue per lo scoglio scancio et erto,
Che sarebbe a le capre duro uarco:
I ndi un'altro uallon mi fu scuerto.

XX.

D i nuoua pena mi conuien far uersi,
Et dar materia al uentesimo canto
Della prima canzon, ch'è de' sommersi.
I o era già disposto tutto quanto
A riguardar ne lo scuerto fondo,
Che si bagnaua d'angoscioso pianto:
E t uidi gente per lo uallon tendo
Venir tacendo, et lagrimando al passo;
Che fanno le letane in questo mondo.

INF.

Come l' uiso mi scese in lor piu basso;
 Mirabilmente apparue esser trauolto
 Ciascun dal mento al principio del casso:
Che da le reni era tornato l' uolto;
 Et di dietro uenir li conuenia,
 Perche l' ueder dinanzi era lor tolto.
Forse per forza gia di parlasia
 Si trauolse cosi alcun del tutto:
 Ma io nol uidi; ne credo che sia.
Se Dio ti lasci Lettor prender frutto
 Di tua lettione; hor pensa per te stesso,
 Com' i potea tener lo uiso asciutto;
 Quando la nostra imagine dappresso
 Vidi sì torta, che l' pianto de gliocchi
 Le natiche bagnaua per lo fesso.
Certo i piangea poggato ad un de rocchi
 Del duro scoglio sì; che la mia scorta
 Mi disse; anchor se tu de gli altri sciocchi.
Qui uiue la pietà, quand' è ben morta.
 Chi è piu scelerato di colui,
 Ch' al iudicio diuin passion porta.
DriZZa la testa, driZZa; Et uedi a cui
 S'aperse a gliocchi d' e Tòeban la terra,
 Quando gridauan tutti, doue rui
Ampiarao? perche lasci la guerra?
 Et non restò di ruinar a ualle
 Fin a Minos, che ciascheduno afferra.
Mira, c' ha fatto petto de le spalle:
 Perche uolle ueder troppo d'auante;
 Di dietro guarda, Et fa ritroso calle.

V edi T
 Qua
 Can
 E t prin
 Li d
 Che
 A ronta
 Che
 Lo c
 H ebbe
 Per j
 È l r
 E t qu
 Che
 Et h
 M anto
 Pos
 On
 P oscia
 Et u
 Qu
 S ufo
 A p
 Sou
 P er m
 Tra
 De l
 L uog
 Past
 Seg

Vedi Tiresia; che muto sembiante,
Quando di maschio femina diuenne
Cangiandosi le membra tutte quante:
Et prima poi ribatter le conuenne
Li due serpenti auolti con la uerga;
Che ribauesse le maschili penne.
Aronta è quei, ch'al uentre gli s'atterga;
Che n'è monti di Luni, doue ronca
Lo Carrarese, che di sotto alberga,
Hebbe tra bianchi marmi la spelonca
Per sua dimora: ond'a guardar le stelle,
Èl mar non gliera la ueduta tronca:
Et quella; che ricuopre le mammelle,
Che tu non uedi, con le trecie sciolte,
Et ha di la ogni pilosa pelle;
Manto fu; che cerco per terre molte;
Poscia si pose la, doue nacqui io:
Ond'un poco mi piace, che m'ascolte.
Poscia ch'èl padre suo di uita uscìo,
Et uenne serua la città di Baco;
Questa gran tempo per lo mondo gio.
Suso in Italia bella giace un lago
A pie de l'alpe, che serra Lamagna
Soura Tiralli; et ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, et piu si bagna
Tra Garda, et ual Camonica A pennino
De l'acqua; che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo la; dou'è Trentino
Pastore, et quel di Brescia, è l'Veronese
Segnar poria; se fesse quel camino.

I N F.

Siede Peschera bello et forte arnese
 Da fronteggiar Bresciani et Bergamaschi;
 Onde la riuà intorno piu discese.
Iui conuien che tutto quanto caschi,
 Cio che'n grembo a Benaco star non po;
 Et fassi fiume gu pe'uerdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co;
 Non piu Benaco, ma Mencia si chiama
 Fin a Governo, doue cade in Po.
Non molto ha corso, che truoua una lama;
 Ne laqual si distende, et la' mpaluda;
 Et suol di state talhor esser grama.
Quindi passando la uergine cruda
 Vide terra nel mezzo del pantano
 Senza cultura, et d'habitantì nuda.
Li per fuggire ogni consortio humano
 Ristette co' suoi serui a far su arti;
 Et uisse; et ui lascio su corpo uano.
Glihuomini poi, che'ntorno erano sparti,
 S'accolsero a quel luogo; ch'era forte
 Per lo pantan, c'hauea da tutte parti.
Fer la città soura quell'essa morte;
 Et per colci, che'l loco prima elesse,
 Mantoa l'appellar senz'altra sorte.
Gia fur le genti sue dentro piu spesse;
 Prima che la Mattia da Casalodi
 Da Pinamonte inganno riceuesse.
Pero t'assenno, che se tu mai odi
 Orignar la mia terra altrimenti;
 La uerità nulla menzogna frodi.

E t ic
 Mi
 Ch
 M a c
 Se
 Ch
 A llh
 Poi
 Fu
 S i, ch
 A
 In
 E ur
 L
 Be
 Quell
 Mi
 De
 V ed
 C
 H
 V ed
 La
 Fe
 M a
 D
 Sol
 E t g
 Be
 A

E t io; Maestro; i tuoi ragionamenti
Mi son si certi, et prendon si mia fede;
Che glialtri mi sarian carboni spenti.
M a dimmi de la gente, che procede;
Se tu ne uedi alcun degno di nota:
Che solo a cio la mia mente rifiede.
A llhor mi disse; quel, che da la gota
Porge la barba in su le spalle brune;
Fu; quando Grecia fu di maschi uota
S i, ch' a pena rimaser per le cune,
Augur; et diede'l punto con Calchanta
In Aulide a tagliar la prima fune.
E uripil' hebbe nome; et cosi'l canta
L'alta mia Tragidia in alcun loco:
Ben lo sai tu; che la sai tuttaquanta.
Quell' altro, che n' e fianchi e' cosi poco,
Michele scotto fu; che ueramente
De le magiche frode seppe il gioco.
V edi Guido Bonatti: uedi Asdente;
Chauer inteso al cuoio et a lo spago
Hora uorrebbe; ma tardi si pente.
V edi le triste; che lasciaron l'ago
La spuola, e'l fuso; et fecers' indiuiue:
Fecer malie con herba et con imago.
M a uienn' homai: che gia tiene'l confine
D'amendue gli hemisperi; et tocca l'onda
Sotto Sibilis Cain, et le spine.
E t gia hier notte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar; che non ti nocque
Alcuna uolta per la selua fonda.

Si mi parlaua; e andauamo introcque.

XXI.

Cosi di ponte in ponte altro parlando,
 Che la mia comedia cantar non cura,
 Venimmo; e tenauamo l'colmo; quando
Ristemmo per ueder l'altra fessura
 Di Malebolge, e glialtri pianti uani:
 Et uidila mirabilmente oscura.
Quale ne l'Arzana de Vinitiano
 Bolle l'inuerno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che nauicar non ponno; e'n quella uece
 Chi fa suo legno nuouo; e chi ristoppa
 Le coste a quel, che piu uiaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa;
 Altri fa remi, e altri uolge sarte;
 Chi terzeruolo, e artimon rintoppa;
Tal non per fuoco, ma per diuin' arte
 Bollia la gusfo una pegola spessa;
 Che'n nuiscua la ripa d'ogni parte.
Iudea lei; ma non uedeua in essa
 Ma, che le bolle, che'l bollor leuaua;
 Et gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentre la giu fisamente miraua;
 Lo duca mio dicendo, guarda guarda,
 Mi trasse a se del loco, dou' i staua.
Allhor mi uolsi; come l'huom, cui tarda
 Di ueder quel, che li conuien fuggire;
 Et cui paura subita sgagliarda;

Che per ueder non indugia'l partire:
Et uidi dietr' a noi un Diauol nero
Correndo su per lo scoglio uenire.
Ai quant' egli era ne l'aspetto fero;
Et quanto mi pareua ne l'atto acerbo
Con l'ale aperte, & soura' pie leggero.
L'homero suo, ch'era acuto e superbo,
Carcaua un peccator con ambo l'anche;
Et ei tenea de' pie ghermito il nerbo.
Del nostro ponte disse; o Malebranche
Ecc' un de gliantian di santa Cita:
Mettete'l sotto; ch' i torno per anche
A quella terra, che n'è ben fornuta:
Ognihom u'è baratier, fuor che Bonturo:
De'l no per li denar ui si fa ita.
Laggu' l' butto; & per lo scoglio duro
Si uolse; & mai non fu mastino sciolto
Con tanta fretta a seguitar lo furo.
Quei s'attuffo, & torno su conuolto:
Ma i Demon, che del ponte hauean couerchio,
Gridar; qui non ha luogo il santo uolto;
Qui si nuot' altrimenti, che nel serchio:
Pero se tu non unoi de nostri graffi;
Non far soura la pegola souerchio.
Poi l' addentar con piu di cento raffi:
Differ; couerto conuen che qui balli;
Si che se puoi, nascosamente accaffi.
Non altrimenti i cuochi ai lor uassalli
Fann' attuffare in mezzo la caldaia
La carne con gliuan, perche non galli.

INF.

Lo buon maestro; acio che non si paia,
 Che tu a sù, mi disse, gu t'aquatta
 Dop'uno cheggio, ch'alun schermo t'haia.
Et per null'offension, ch'a me sia fatta,
 Non temer tu: ch'i ho le cose conte;
 Perch'altra uolta fui a tal baratta.
Poscia passo di la dal co del ponte;
 Et com'ei giunse in su la ripa festa,
 Mestier gli fu d'hauer sicura fronte.
Con quel furor & con quella tempesta;
 Ch'escono i cani a dosso al poverello;
 Che di subito chiede, oue s'arresta;
Vsaron quei di sottol'ponticello;
 Et uolser contra lui tutti i ronciogli:
 Ma ei grido; nessun di uoi sia fello.
Innanzi che l'uncin uostro mi pigli;
 Tragat'auanti l'un di uoi, che m'oda;
 Et poi di ronagliarmi si consigli.
Tutti gridauan, uada Malacoda:
 Perch'un si messe; & gli altri stetter fermi;
 Et uenn'a lui dicendo, che gli approda.
Credi tu Malacoda qui uedermi
 Esser uenuto, disse l'mi maestro,
 Securo gia da tutt'i uostri schermi
Sanza uoler diuin, & fato destro?
 Lasciam'andar: che nel ciel è uoluto,
 Ch'i mostr'altrui questo camin siluestro.
Allhor gli fu l'orgoglio si caduto;
 Che si lascio cascar l'umano a piedi;
 Et disse a gli altri, homai non sia feruto.

E'l duca

E l duca mio a me; o tu, che siedì
Tra li scheggion del ponte quatto qua,
Sicuramente homai a me ti riedi.

P erch' i mi mossi, *et* a lui uenni ratto:
E diauoli si fecer tutti auanti;
Si ch' io temetti non tenesser patto.

E t così uid' io già temer li fanti,
Ch' usciuan patteggiati di Caprona,
Veggendo se tra nemici cotanti.

I m' accostai con tutta la persona
Lungo'l mi duca; *et* non torcea gliocchi
Da la sembianza lor, ch' era non buona.

E i chinauan gli raffi; *et* unoi ch' i'l tocchi,
Diceua l' un con l' altro, in sul groppone:
Et rispondean; si fa che glie n' accocchi.

M a quel Demenio, che tenea sermone
Col duca mio, si uolse tutto presto;
Et disse; posa, posa scarmiglione.

P oi disse a noi; piu oltre andar per questo
Scoglio non si potrà, pero che giace
Tutto spezzato al fondo l' arco sesto:

E t se l' andar auanti pur ui piace;
Andateuene 'su per questa grotta:
Presso è un' altro scoglio, che uia face.

H ier piu oltre anqu' hore, che quest' hotta,
Mille dugento con sesanta sei
Anni compier, che qui la uia fu rotta.

I mando uerso la di questi miei
A riguardar, s' alcun se ne sciorina:
Gite con lor; ch' ei non saranno rei.

INF.

T rat' auanti Alichino, & Calabrina;
 Comincio egli a dire; & tu Cagnazzo;
 Et Barbariaia guidi la decina.
L ibicaco uegn' oltre, & Draghi gnazzo;
 Ciriatto sannuto, & Grassicane,
 Et Farfarello, & Rubicante pazzo.
C ercate 'ntorno le bollenti pane:
 Costor sien salui insino a l'altro scheggio,
 Che tutto 'ntero ua sovra le tane.
O me maestro che e' quel, ch'i ueggio,
 Diss'io? deh sanza scorta andianci soli;
 Se tu sa ir: ch'i per me non la cheggio:
S e tu se si acorto, come suoli;
 Non uedi tu, che digri gnau li denti,
 Et con le ciglia ne minacian duoli?
E t egli a me; non uo, che tu pauenti:
 Lasciali digri gnar pur a lor senno;
 Ch'ei fanno cio per li lessi dolenti.
P er l'argine sinistro uolta dienne:
 Ma prim' hauea ciascun la lingua stretta
 Co i denti uerso lor duca per cenno;
E t egli hauea del cul fatto trombetta.

XXII.

I uidi gia caualier muouer campo.
 Et cominciare stormo, & far lor mostra,
 Et tal uolta partir per loro scampo:
C orritor uidi per la terra uostra
 O Aretini; & uidi gir gualdane,
 Ferir torneamenti, & muouer giostra,

Qua
 Co
 Et
 N e g
 Ca
 Ne
 N oi a
 Ai
 Co
 R ur
 Per
 Et
 C omu
 A
 Ch
 T alb
 Mo
 Et
 E t co
 Sta
 Si c
 S i sta
 Ma
 Cof
 I o ui
 Vn
 Ch
 E t G
 Gli
 Et

Quando con trombe, & quando con campane,
Con tamburi, & con cenni di castella,
Et con cose nostrali, & con istrane:
N e gia con sì diuersa cennamella
Cauallier uidi muouer, ne pedoni;
Ne naue a segno di terra, o di stella.
N oi anduam con le dieci Dimoni,
Ai fiera compagnia: ma ne la chiesa
Co i santi, & in tauerna co i ghiottoni.
P ur a le pegola era la mia intesa,
Per ueder de la bolgia ogni contegno,
Et de la gente, che n'tro u'era incesa.
C ome Dalphini, quando fanno segno
A marinar con l'arco de la schiena
Che s'argumentin di campar lor legno;
T alhor così ad alleggiar la pena
Mostrau' alcun d'e peccatori l'dosso,
Et nascondenu in men, che non balena.
E t com'a l'orlo dell'acqua d'un fossò
Stan li ranocchi pur col muso fuori,
Si che celan i piedi & l'altro grosso;
S i stauan d'ogni parte i peccatori:
Ma come s'appressaua Barbariccia;
Così si ritraean sotto i bollori.
I o uidi; & ancho il cor me n'acapriccia;
Vno aspettar così; com'egl'incontra,
Ch'una rana rimane, & altra spacia.
E t Graffican, che gliera piu di contra,
Gli arronaglio lè mpegolate chiome;
Et trasse'l su, che mi parue una lontra.

I N F.

I sapea già di tuttiquanti'l nome;
 Si li notai, quando firon eletti;
 Et poi che si chiamaro, attesi come.
O Rubicante fa che tu gli metti
 Gliunghioni a dosso sì, che tu lo scuoi;
 Gridauan tutt'insieme i maladetti.
E t io; Macstro mio fa; se tu puoi;
 Che tu sappi, chi e' lo sciagurato
 Venuto a man de gliauersari suoi.
L o duca mio li s'acosto allato;
 Domandollo, ond'e fosse; & quei rispose;
 I fia del regno di Nauarra nato.
M ia madre a seruo d'un signor mi pose;
 Che m'hauea generato d'un ribaldo
 Distruggitor di se, & di sue cose.
P oi fu famiglia del buon re Thebaldo:
 Quiui mi misi a far baratteria;
 Di ch'i rendo ragion in questo caldo.
E t Ciriatto; a cu di bocca uscia
 D'ogni parte una sanna, come a porco;
 Gli se sentir, come l'una sdruscia.
T ra male gatte era uenuto'l sorco:
 Ma Barbaricia il chiuse con le braccia;
 Et disse; state'n la, mentr'io lo'nforco:
E t al macstro mio uolse la faccia:
 Dimanda, disse, anchor; se piu disij
 Saper da lui; prima; ch'altri'l disfaccia.
L o duca; dunque hor di de glialtri rij:
 Conosci tu alcun, che sia Latino
 Sotto la pecc? & quegli; i mi partij



P o
C
C
E t
D
S
D r
G
S
Q u
A
D
C h
D
E
Q u
C
E
D e
S
B
V s
D
L
O m
I
N
E' l
C
D

P oco è da un; che fu di la uicino:
Cosi foss'io anchor con lui couerto;
Chi non temerci unghia, ne unano.
E t Libicoato, troppo hauem sofferto,
Disse; Et prese gli'l braccio col runaglio,
Si che stracciando ne porto un lacerto.
D raghignazzo anchor i uolle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde'l decurio loro
Si uolse intorno intorno con mal piglio.
Quand'elli un poco rappaaiati foro;
A lui, ch' anchor miraua sua ferita,
Dimando'l duca mio sanza dimoro
C hi fu colui; da cui mala partita
Di che facesti per uenire a proda?
Et ei rispose; fu frate Gomita
Quel di Gallura uasel d'ogni froda;
C'hebbe i nimici di suo donno in mano;
Et fe lor sì, che ciascun se ne loda:
D enar si tolse; et lasciogli di piano
Sì, com' e dice; et ne gli altri officia anche
Barattier fu non picciol: ma sourano.
V sa con esso donno Michel Zanche
Di Logodoro: et a dir di Sardigna
Le lingue lor non si sentono stanche.
O me uedete l'altro, che di grigna:
I direi ancho: ma i temo, ch'ello
Non s'apparecchi a grattarmi la tigna.
E l gran proposto uolto a Farfarello,
Che stralunaua gliocchi per ferire,
Disse; fatti'n costa maluagio uacello.

S e noi uolete ueder, o udire,
 Incominao lo spaurato appresso,
 Thoschi, o Lombardi; i ne farò uenire.
M a stien le Malebranche un poco in cesso,
 Si che non teman de le lor uendette;
 Et io seggendo in questo luoco stesso
P er un, ch'io so, ne farò uenir sette,
 Quando su folero; com'è nostr'uso
 Di far allhor, che fuori alcun si mette.
C agnazzo a cotai motto leuo'l muso
 Crollando'l capo; e disse; odi malitia,
 Che gli ha pensato per gittarsi giuso.
O nd'ei, c'hauea lacuoli a gran diuitia,
 Disse; malitioso son io troppo,
 Quando procuro a mia maggior tristitia.
A lchin non si tenne; e di rintoppo
 A gli altri diss'a lui; se tu ti cali,
 I non ti uerro dietro di gualoppo;
M a batterò sovra la pece l'ali:
 Lasci' l'colle; e sia la ripa scudo
 A ueder, se tu sol piu di noi uali.
O tu, che leggi, udirai nuouo ludo.
 Ciascun da l'altra costa gliocchi uolse;
 Quel pruna, ch'a cio far era piu crudo.
L o Nauarrese ben su tempo colse:
 Fermole piante a terra; e in un punto
 Salto; e dal proposto lor si sciolse:
D i che ciascun di colpo fu compunto;
 Ma quei piu, he agion fu del difetto:
 Pero si mosse; e grido, tu se giunto.

M a
 No
 Et
 N on
 Q
 Et
 I rat
 Vo
 Ch
 E t
 Co
 Et
 M a
 A
 Ca
 L o
 Ma
 Si
 B ar
 Q
 Co
 D i
 Po
 Ch
 E t
 T
 N
 Co

M a poco ualse; che l'ale al sospetto
 Non potero auanzar: quegli ando sotto;
 Et quei drizzò uolando suso il petto:
 N on altrimenti l'anitra di botto,
 Quando l'falcon s'appressa, gu s'attuffa,
 Et ei ritorna su cruciato & rotto.
 I rato Calcabrina della buffa
 Volando dietro li tenne inuaghito
 Che quei campasse per hauer la zuffa:
 E t comè l'barattier fu disparito,
 Così uolse gliartigli al su compagno;
 Et fu con lui soua'l fosso ghermito.
 M a l'altro fu bene sparuiet grifagno
 Ad artigliar ben lui; & amendue
 Cadder nel mezzò del bollente stagno.
 L o caldo sghernidor subito fue:
 Ma pero di leuarsi era niente;
 Si hauean inuiscate l'ale sue.
 B arbariccia con gli altri suoi dolente
 Quattro ne fe uolar da l'altra costa
 Con tur'i, raffi; & assa prestamente
 D i qua di la disceser alla posta:
 Porser gliunani uerso gl'impaniati;
 Ch'eran già cotti dentro dalla crosta:
 E t noi lasciammo lor co' impaciati.

XXIII.

T aati soli, & sanza compagnia
 N'andauam l'un dinanzi, & l'altro dopo;
 Come frati minor uanno per uia.

INF.

V ol'era in su la fauola d'i topo
 Lo mi pensier per la presente rissa,
 Don'ei parlo de la rana & del topo:
C he piu non si pareggia mo & issa,
 Che l'un con l'altro fa; se ben s'acoppia
 Principio & fine con la mente fissa:
E t come l'un pensier de l'altro scoppia;
 Così nacque di quello un'altro poi,
 Che la prima paura mi fe doppia.
I pensava così; Questi per noi
 Sono scherniti & con danno & con beffa
 Si fatta, ch'assai credo che lor noi.
S e l'ira sovra'l mal uoler s'aguessi;
 Ei ne uerranno dietro piu crudeli,
 Che cane a quella leure, ch'egli acressa.
G ia mi sentia tutt'arriciar li peli
 De la paura; & stava indietro intento;
 Quand' i dissi; Maestro se non teli
T e & me tostamente; i ho pauento
 Di Malebranche: noi gli hauem gia dietro:
 I gl'imagino sì; che gia li sento.
E t quei; s'io fossi d'impionbato uetro,
 L'immagine di fuor tua non trarrei
 Più tosto a me; che quella dentro impetro.
P ur mo ueniano i tuoi pensier tra miei
 Con simil atto & con simile faccia;
 Si che d'intrambi un sol consiglio fei.
S' egli è, che si la dextra costa giaccia,
 Che noi possiam ne l'altra bolgia scendere;
 Noi fuggirem l'imaginata caccia.

G ia
 Ch
 No
 I o a
 Co
 Et
 C he
 H
 Ta
 E t g
 Su
 Ch
 N on
 A
 Q
 C omu
 Po
 Co
 A pen
 De
 So
 C he
 Po
 Po
 L a g
 Ch
 Pia
 E gli
 Di
 Ch

Gia non compie di tal consiglio rendere;
Chi gli uidi uenir con l'ale tese
Non molto lungi per uolerne prendere.
Io duca mio di subito mi prese;
Come la madre, ch' al romore è desta,
Et uede presso a se le fiamme accese:
Che prende'l figlio; *et* fugge; *et* non s'arresta
Hauendo piu di lui, che di se cura,
Tanto che solo una camicia uesta:
Et giu dal collo de la ripa dura
Supin si diede a la pendente rocia;
Che l'un d'e lati a l'altra bolgia tura.
Non corse mai si tosto acqua per doccia
A uolger ruota di molin terragno,
Quand'ella piu uerso le pale approcia;
Come'l maestro mio per quel uinagna
Portandosene me sopra'l su pecto,
Come su figlio, *et* non come compagno.
A pena furo i pie suoi giunti al letto
Del fondo giu; ch'ei giunser in sul colle
Souresso noi: ma non gli era sospetto:
Che l'alta prouidentia, che lor uolle
Porre ministri de la fossa quinta,
Poter di partirs' indi a tutti tolle.
Ia giu trouammo una gente di pinta;
Che giua intorno assai con lenti passi
Piangendo, *et* nel sembiante stanca *et* uinta.
Egli hauean cappe con cappucci bassi
Dinanz' a gliocchi fatte de la taglia,
Che in Cologna pe monaci fassi.

INF.

Di fuor dorate son si, ch'egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, & graui tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto:
Noi a uolgemm' anchor pur a man manca
Con lorò nsieme intenti al tristo pianto:
Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa si pian; che noi erauam nuoui
Di compagnia ad ogni muouer d'anca:
Perch' i al ducà mio, fa, che tu truoui
Alcun, ch' al fatto il nome si conosca;
Et gliocchi si andando intorno muoui:
Et un, che ntese la parola Thosca,
Dirietr' a noi grido; tenete i piedi
Voi, che correte sì per l'aura fosca:
Forse d'haurai da me quel, che tu chiedi:
Ondè l' ducà si uolse; & disse; aspetta;
Et poi secondò l' su passo procedi.
Ristetti; & uidi due mostrar gran fretta
De l'animo col uiso d'esser meco:
Ma tardaua gli'l peso, & la uia stretta.
Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
Mi rimiraron senza far parola:
Poi si uolsero'n se; & dicean seco;
Costui par uiuo a l'atto de la gola:
Et s'ei son morti; per qual priuilegio
Vanno scouerti de la graue stola?
Poi disser me; o Thosco; ch' al collegio
De gl'ipocriti tristi se uenuto;
Dir chi tu se non hauer in dispregio.

E t i
So
Et
M a
Q
Et
E t u
So
Fa
F ra
Io
No
C om
Pe
Ch
I on
Ma
V
Qua
So
È l
M i d
Co
Po
A ttr
Co
Q
E t a
In
Ch

E t io a lor; i fui nato & cresciuto
Sour. 'l bel fiume d'Arno a la gran uilla;
Et son col corpo, ch'i ho sempre hauuto.
Ma uoi chi siete; a cui tanto distilla,
Quant' i ueggio dolor giu per le guance?
Et che pena è in uoi, che si sfauilla?
E t un rispos'a me; le cappe rance
Son di piombo sì grosse; che li pesi
Fan così cigo ar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, & Bolognesi;
Io Catalano, & costui Loderingo
Nomati, & da tua terra insieme presi,
Come suol esser tolto un huom solingo,
Per conseruar sua pace; & fummo tali,
Ch' anchor si pare intorno dal Gardingo.
I cominciati; o frati i uostri mali:
Ma piu non dissi; ch'a gliocchi mi corse
Un crufisso in terra con tre pali.
Quando mi uide, tutto si distorse
Soffiando ne la barba coi sospiri:
È l frate Catalan, ch'a ciò s'acorse,
Mi disse; quel confitto, che tu miri,
Consiglio i Pharisei, che conuenia
Porr' un huom per lo popolo a martiri.
Attraversato & nudo è per la uia,
Come tu uedi; & è mestier, che senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E t a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, & gl'altri dal conalio,
Che fu per li Giudei mala semente.

INF.

- A** llhor uid'io marauigliar Virgilio
 Soura colui; ch'era disteso in croce
 Tanto uilmente nel eterno exilio.
- P** oisia drizzò al frate cotai uoce;
 Non ui dispiaccia, se ui lece, dirai,
 S'a la man destra giace alcuna foca;
- O** nde noi amendue posciamo usarci
 Senza constringer de gliangeli neri,
 Che uegnan d'esto loco a dipartira.
- R** ispose adunque; piu, che tu non spera,
 S'appressa un sasso, che da la gran cerchia
 Si moue, et uarca tutt'i uallon feri;
- S** aluo che questo e' rotto, et nol coperchia:
 Montar potrete su per la ruina;
 Che giace in costa, et nel fondo soperchia.
- L** o duca stette un poco a testa china;
 Poi disse; mal contana la bisogna
 Colui, ch'e peccator di la umana.
- E'** l frate; i udi gia dir a Bologna
 Del Diauol uiti assai; tra quali udi,
 Ch'egli e' bugiardo, et padre di menzogna.
- A** ppreso'l duca a gran passi sen'gi
 Turbato un poco d'ira nel sembiante:
 Ond'io da gl'incatcati mi parti
- D** ietr'a le poste de le care piante.

XXIIII.

- I** n quella parte del giouanett'anno;
 Che'l sole i crin sotto l'aquario temprà:
 Et gia le notti al mezzo di senuanno;

Qua
 L'
 M.
 L o
 Si
 Bi
 R ito
 Co
 Poi
 V eg
 In
 Et
 C ofi
 Q
 Et
 C he
 Lo
 Do
 L e b
 Ele
 Be
 E t co
 Ch
 Co
 D' u
 Di
 Ma
 N on
 Ch
 Poi

Quando la brina in su la terra assempra
L'immagine di sua sorella bianca;
Ma poco dura a la sua penna tempra;
L o uil anello, a cui la robba manca,
Si leua, et guarda et uede la campagna
Biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca;
R itorna a casa, et qua et la si lagna;
Come l tapin, che non sa che si faccia;
Poi riede, et la speranza ringana
V eggendo'l mondo hauer mutata faccia
In poco d'ora; e prende suo uincastro;
Et fuor le pecorelle a pascere caccia;
C osi mi fece sbigottir lo mastro,
Quand'i gli uidi si turbar la fronte;
Et cosi tosto al mal giunse lo mpiastro:
C he come noi uenimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si uolse con quel piglio
Dolce, ch'i uidi in prima a pie del monte
L e braccia aperse dopo alcun consiglio
Eletto seco riguardando prima
Ben la ruina; et diedemi di piglio.
E t come quei; ch'adopera, et istima;
Che sempre par; che nnanzi si proueggia;
Cosi leuando me su uer la cima
D' un ronchion auisaua un'altra scheggia
Dicendo soua quella poi t'aggrappa:
Ma tenta pria, s'e' tal, ch'ella ti reggia.
N on era uia da uestito di cappa:
Che noi apena, ei lieue, et io sospinto
Potauam su montar di chiappa in chiappa:

INF.

E t se non fosse, che da quel precinto
 Più, che da l'altro, era la costa corta;
 Non so di lui; ma io sarè ben uinto.
Ma perche Malebolge inuer la porta
 Del bassissimo pozzo tutta pende;
 Lo sito di ciascuna ualle porta;
Che l'una costa surge, & l'altra scende:
 Noi pur uenimmo in fine in su la punta;
 Onde l'ultima pietra si scoscende.
La lena m'era del polmon si munta,
 Quando fui su; ch'i non potea più oltre;
 Anzi m'assisi ne la prima giunta.
Homai conuien, che tu così ti spoltre,
 Disse'l maestro: che se ggendo in piuma
 In fama non si uien, ne sotto coltre;
Sanza laqual chi sua uita consuma;
 Cotal uestigio in terra di se lascia;
 Qual fumo in aere, & in acqua la schiuma:
Et pero leua su; uinci l'ambascia
 Con l'animo, che uince ogni battaglia,
 Se col su graue corpo non s'acascia.
Piu lunga scala conuien, che si saglia
 Non basta da costoro esser partito.
 Se tu m'intendi; hor fa sì, che ti uaglia.
Leuam' allhor mostrandomi fornito
 Meglio di lena, ch'i non mi sentia:
 Et dissi; ua; ch'i son forte & ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la uia;
 Ch'era ronchioso, stretto, & malageuole,
 Et certo più assai, che quel di pria.

P
C
A
N
F
M
I
N
P
D
C
C
A
S
S
N
O
E
E
D
C
P
C
P
N
M
N
T
C
S

Parlando andaua per non parer fieuole:
Ond'una uoce uscìo da l'altro fosso
A parole formar disconuenueole.
Non so, che disse; anchor che soura'l dosso
Fossi dell'arco già, che uarca quiui:
Ma chi parlaua, ad ira pareo mosso.
Io era uolto in giù: ma gliocchi uiui
Non potean ir al fondo per l'oscuro:
Perch'ì; Maestro fa, che tu arriui
Da l'altro anghio; & dismontian lo muro:
Che com'io do quinci, & non intendo;
Così giu ueggio, & niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo;
Senon lo far: che la dimanda honesta
Si dee seguir con l'opera tacendo.
Noi discendemmo'l ponte da la testa,
Oue s'aggiunge con l'ottaua ripa;
Ei poi mi sue la bolgia manifesta:
Et uidiu' entro terribile stipa
Di serpenti, & di sì diuersa mena;
Che la memoria il sangue anchor m'è scipa:
Piu non si uanti Libia con sua rena:
Che se chelidri, iaculi, & pharce
Produce, e centri con Amphesibena;
Ne tante pestilentie, ne si rec
Mostro giamai con tutta l'Ethiopia,
Ne con ao, che di sopra'l mar rosso ee.
Tra questa cruda & tristissima copia
Correuan genti nude e spauentate
Sanza sperar pertugio, o helitropia.

I N F.

Con serpi le man dietro hauean legate:
 Quelle ficiuan per le ren'la coda,
 E'l capo; & eran dinanz'aggroppate.
Et ecco adun, ch'era da nostra proda,
 S'auento un serpente, che'l trafisse
 La, doue'l collo a le spalle s'annoda.
Ne o si tosto mai, ne i si scrisse;
 Com'ei s'accese, & arse, & cener tutto
 Conuenne che cascando diuenisse:
Et poi che fu a terra si distrutto;
 La poluer si racolse; & per se stessa
 In quel medesimo ritorno di butto:
Cosi per li gran saui si confessà,
 Che la phenice muore; e poi rinasce,
 Quand'al cinquecentesim'anno appressa.
Herba, ne biada in sua uita non pasce:
 Ma sol d'incenso lachrime, e d'amomo;
 Et nardo, e mirrha son l'ultime fasce.
Et qual è quei; che cade, & non sa como,
 Per forza di Dimon, ch'a terra il tira,
 O d'altra opilation, che lega l'huomo;
 Quando si lieua, ch'è ntorno si mira
 Tutto smarrito da la grande angoscia,
 Ch'egli ha sofferta; & guardando sospira;
Ial era'l peccator leuato poscia.
 O giustitia di Dio quant'è seuera;
 Che cotai colpi per uendetta croschia.
Lo duca il dimando poi, chi egli era:
 Perch'ei rispose; i pìouì di Toscana,
 Poco tempo è, in questa gola fera.

Vita

V ita bestial mi piacque, e non humana;
 Si com'a mul, ch'i fui: son v anni Fucci
 Bestia; e Pistoia mi fu degna tana.
 E t io al duca; dilli, che non mucai;
 Et dimanda, qual colpa qua gu'l pinse:
 Ch'io'l uidi huom gia di sangue e di corruai.
 E l peccator, ch'intese, non s'infuse;
 Ma drizzò uerso me l'animo, e'l uolto;
 Et di trista uergogna si dipinse:
 Poi disse; piu mi duol, che tu m'hai colto
 Ne la miseria, doue tu mi uedi;
 Che quand'io fui dell'altra uita tolto.
 I non posso negar quel, che tu chiedi:
 In giu son messo tanto; per ch'i fui
 Ladro a la sagrestia d'e belli arredi:
 E t falsamente gia fu apposto altrui.
 Ma perche di tal uista tu non godi;
 Se mai sarai di fuor da i luoghi bui;
 A pri gliorecchi al m'annuntio; e odi:
 Pistoia impria di negri si dimagra;
 Poi Firenze rinuona genti, e modi.
 T ragge Marte uapor di ual di Magra;
 Ch'e di torbidi nuuoli inuoluto:
 Et con tempesta impetuosa e agra
 S opra campo Picen fia combattuto:
 Ond'ei repente spezzerà la nebbia
 Si; ch'ogni bianco ne sarà feruto:
 E t detto l'ho, perche doler ti debbia.

INF.

A l fine de le sue parole il ladro
 Le mani alzo con ambedue le fiche
 Gridando, toglì Dio; ch'a te le squadro.
D a indi in qua mi fur le serpiamiche:
 Perch'una gli s'auolse allhor al collo,
 Come dicesse, i non uo, che piu diche;
E t un'altra a le braccia, & rilegollo
 Ribattendo se stessa si dinanzi;
 Che non potea con esse dar un crollo.
A i Pistoia Pistoia che non stanzi
 D'incenerarti sì, che piu non duri;
 Poi ch'è'n mal far lo seme tuo auanzi.
P er tutti i cerchi de l'nferno oscuri
 Spirto non uidi in Dio tanto superbo;
 Non quel, che cadde a Thebe giu d'e muri.
E i si fuggi; che non parlo piu uerbo:
 Et io uidi un Centauro pien di rabbia
 Venir gridando, ou'è, ou'è l'acerbo?
M aremma non cred'io che tante n'habbia;
 Quante bisce e gli hauea su per la groppa
 Infìn, oue comincia nostra labbia.
S opra le spalle dietro da la coppa
 Con l'ali aperte gli giaceua un draco;
 Et quello affoca, qualunque s'intoppa.
L o mi maestro disse; quegli è' Caco;
 Che sotto'l sasso di monte Auentino
 Di sangue fece molte uolte laco.
N on ua co suoi fratei per un camino
 Per lo furar frodolente, ch'ei fece
 Del grande armento, ch'egli hebbe uicino:

O nde
 Sott
 Gli
 M ent
 Et t
 D'e
 S eno
 Pere
 Et in
 I non
 Con
 Che
 D icen
 Pere
 Mi
 S e tu
 Cio
 Che
 C om
 Et u
 Din
 C o pi
 Et a
 Poi
 G li di
 Et n
 Et d
 H eller
 A d
 Per

Onde cessar le sue opere bieche
Sotto la mazza d'Hercole; che forse
Gli ne die cento, & non senti le diece.
Mentre che si parlaua; & ei trascorse;
Et tre spiriti uenner sotto noi,
D'e quai ne io, ne'l duca mio s'atorse;
Senon quando gridar; chi siete uoi?
Perche nostra nouella si ristette;
Et intendemmo pur ad essi poi.
I non gli conoscea: ma e sequette,
Come suol seguir per alcun caso,
Che l'un nomar a l'altro conuenette
Dicendo, Ciansi doue fia rimaso?
Perch'io, accio che'l duca stesse attento,
Mi posi'l dito su dal mento al naso.
Se tu se hor Lettor a creder lento
Cio, ch'io diro; non sara marauiglia:
Che io, che'l uidi, apena il mi consento.
Com' i tenea leuate in lor le ciglia;
Et un serpente con sei pie si lancia
Dinanzi a l'uno; & tutto a lui s'appiglia.
Co pie di mezzo gli auinse la pancia;
Et con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addento & l'una & l'altra guancia.
Gli diretani a le cosce distese;
Et miseli la coda tr'amendue;
Et dietro per le ren su la ritefe.
Hellerà abbarbicata mai non fue
Ad alber si; come l'horribil fiera
Per l'altra membra auiticchio le sue:

INF.

Poi s'appiatar; come di calda cera
 Fossero stati; & mischiar lor colore:
 Ne l'un, ne l'altro già pareva quel, ch'era;
Come procede innanzi dall'ardore
 Per lo papiro suso un color bruno,
 Che non è nero anchora; e'l bianco more.
Gli altri due riguardauano; & ciascuno
 Gridaua, ome Angel come ti muti:
 Vedi, che già non se ne due, ne uno.
Cia eran li due capi un diuenuti;
 Quando n'apparuer due figure niste
 In una faccia, ou' eran due perduti.
Fersi le braccia due di quattro liste:
 Le cosce con le gambe, il uentre, e'l casso
 Diuennar membra; che non fur mai uiste.
Ogni primaio aspetto iui era casso:
 Due, & nessun l'immagine peruersa
 Pareva; & tal sen'gia con lento passo.
Come'l ramarro sotto la gran fersa
 D'e di canicular atngiando sepe
 Folgore par, se la uia attrauersa;
Cosi pareua uenendo uerso lepe
 De gli altri due un serpentello aceso
 Liuido & nero, come gran di pepe.
Et quella parte, donde prima e' preso
 Nostro alimento, a l'un di lor trafisse:
 Poi cadde guso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il miro; ma nulla disse:
 Anzi co pie fermati sbadigliaua;
 Pur come sonno, o febbre l'assalisse.

E gli
 L'u
 Fur
 T acci
 Del
 Et a
 T acci
 Che
 Con
 C he d
 Non
 A
 I nsien
 Chè
 E'l j
 L e ga
 S ap
 Non
 T ogli
 Che
 Si fo
 I uidi
 E d
 Tan
 P oscia
 Diu
 E'l
 M ent
 Di c
 Per

E gli il serpente, & quei lui riguardaua:
L'un per la piaga, & l'altro per la bocca
Fummanan forte; e'l fummo s'incontraua.
Taccia Lucano homai la, doue tocca
Del misero Sabello, & di Nassidio;
Et attenda a udir quel, c'hor si scotta.
Taccia di Cadmo, & d'Arethusa Ouidio:
Che se quello in serpente, & quella in fonte
Conuerte poetando; i non l'inuidio:
Che due nature mai a fronte a fronte
Non transmuto, si ch'amen due le forme
A cambiar lor materie fosser pronte
Insieme si risposero a tai norme;
Chè'l serpente la coda in forza fesse,
E'l feruto ristrinse insieme l'orme.
Le gambe con le cosce seco stesse
S'appicar si; che'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdena la; et la sua pelle
Si facea molle, et quella di la dura.
Inuidi entrar le braccia per l'ascelle;
E due pie de la fiera, ch'eran corti,
Tant'allungar, quant'acorcianan quelle.
Poscia li pie di dietro insieme attorti
Diuentaron lo membro, che l'huom cela;
E'l misero del suo n'hauea due porti
Mentre che'l fummo l'un et l'altro uela
Di color nuouo, et genera'l pel suso
Per l'una parte, et da l'altra il dipela;

INF.

L' un si leuo, & l'altro cadde giuſo,
Non torcendo pero le lucern' empie;
Sotto lequai ciaſcun cambiaua muſo.
Quel, ch'era dritto, il traſſe n' uer le tempie;
Et di troppa materia, ch'è n' la uenne,
Vſcìr gli orecchi de le gotte ſcempie;
Cio, che non corſe in dietro, & ſi ritenne,
Di quel ſouerchio fe naſo la faccia;
Et le labbra ingroſſo, quanto conuenne:
Quel, che giaceua, il muſo innanz' i caacia;
Et gli orecchi ritira per la teſta,
Come face le corna la lumaccia:
Et la lingua, è hauena unita & preſta
Prima a parlar ſi fende; & la forcuta
Nell'altro ſi richiude; è l' ſummo reſta.
L' anima, ch'era fiera diuenuta,
Si fugge ſuſolando per la ualle;
Et l'altro dietr' a lui parlando ſputa.
Poſcia gli uolſe le nouelle ſpalle;
Et diſſe a l'altro; i uo, che Buolo corra,
Com' ho fatt' io, carpon per queſto calle.
Coſi uid' io la ſettima Rauorra
Mutar, & traſmutare; & qui mi ſcuſi
La nouita, s' e fior la lingua abborra:
Et auegna che gliocchi miei conuſi
Foſſer alquanto, & l'animo ſmagato;
Non poter quei ſuggirſi tanto chiuſi;
Chi non ſcorgeſſe ben Pucio ſciancato:
Et era quei; che ſol d' e tre compagni,
Che uenner prima, non era mutato:

L' alt

G odi

Ch

Et

T ra

Tu

Et

M a

Tu

Di

E t ſe

Co

Ch

N oi

Ch

Ri

E t p

Tr

Lo

A llb

Q

Et

P erc

Si

M

Qua

Ne

La

L'altr'era quel; che tu Gaiille piagni.

XXVI.

Godi Fiorenza; poi che se si grande;
Che per mare et per terra batti l'ali,
Et per l'nferno il tu nome si spande.

Tra gli ladron trouai cinque cotali
Tuoï cittadini: onde mi uien uergogna;
Et tu in grande honranza non ne sali.

Ma se press al mattin del uer si sogna;
Tu sentirai di qua da picciol tempo
Di quel, che Prato, non ch'altri t'agogna:

Et se già fosse; non saria per tempo:
Così foss'ei, da che pur esser dee:
Che piu mi grauerà, com' piu m'attempo.

Noi ci partimmo; e su per le scalee,
Che n'haucan fatte i borni a scender pria,
Rimontò l' duca mio; e trasse mee.

Et proseguendo la solinga uia
Tra le schegge e tra rocchi de lo scoglio
Lo pie sanza la man non si spedia.

Allhor mi dolsi, e hora mi ridoglio;
Quando drizzò la mente a ciò, ch'io uidi;
Et piu l'ongegno affreno, ch'io non soglio;

Perche non corra, che uirtu nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato l'ben; ch'io stesso nol m'inuidi.

Quante il uillan, ch'al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, ch'è l'mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,

INF.

Come la mosca cede a la Zanzara,
 Vede luciole gu per la uallea
 Forse cola, oue uendemmia & ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
 L'ottaua bolgia si, com'io m'attorsi,
 Tosto che fu' la uel fondo pareo.
Et qual colui, che si uengio con gliorsi,
 Vide'l carro d'Helia al dipartire,
 Quando i caualli al cielo erti leuorsi;
Che nol potea si con gliocchi seguire,
 Che uedess' altro, che la fiamma sola
 Si come nuuoletta in su salire;
Tal si mouea ciascuna per la gola
 Del fosso: che nessuna mostra il furto;
 Et ogni fiamma un peccatore inuola.
Istaua sours' al ponte a ueder furto;
 Si che s'i non hauesse un ronchion preso,
 Caduto sarei gu sanz' esser urto.
E'l duca, che mi uide tanto atteso,
 Disse; dentro da' fochi son gli spirti:
 Ciascun si fascia di quel, ch'egli e' inceso.
Maestro mio, risposi, per u dirti
 Son io piu certo: ma gia m'er' auiso,
 Che cosi fosse; & gia uoleua dirti,
Chi e' n quel foco, che uien si diuiso
 Di sopra, che par surger de la pira,
 Ou' Eteocle col fratel fu miso.
Risposenni; la entro si martira
 Vlisse, & Diomede; & cos' insieme
 A la uendetta corron, com'a l'ira:

E t de
 L'a
 On
 P iang
 Dei
 Et
 S'ei p
 Par
 Et
 C he
 Fin
 Ve
 E t eg
 Di
 Ma
 L asc
 Cio
 Per
 P oi c
 Ou
 In
 O uoi
 S'i
 Si
 Quan
 Noi
 Doi
 L o m
 Cor
 Pur

E t dentro da la lor fiamma si geme
L'aguato del caual; che fe la porta,
Ond' uscì d'e Romani'l gentil seme.
P iangeuis' entro l'arte, per che morta
Deidamia anchor si duol d'Achille;
Et del Palladio pena ui si porta.
S 'ei posson denro da quelle fauille
Parlar; diss'io Maestro assai ten' prego;
Et ripriego, che'l priego uaglia mille;
C he non mi faci de l'attender nego;
Fin che la fiamma cornuta qua uegna:
Vedi, che del desio uer lei mi piego.
E t egli a me; la tua preghiera è degna
Di molta lode; & io pero l'acetto:
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
L ascia parlar a me: ch'i ho concetto
Cio, che tu uoi; che sarebbero schiui,
Perch'ei fur Greci, forse del tu detto.
P oi che la fiamma fu uenuta quini,
Oue parù al mi duca tempo & loco;
In questa forma lui parlar audini.
O uoi, che siete due dentr'a un foco;
S'i meritai di uoi, mentre ch'io uissi,
Si meritai di uoi assai o poco,
Quando nel mondo glialtri uersi scrissi;
Non ui mouete: ma l'un di uoi dica,
Doue per lui perduto a morir gissi.
L o maggior corno de la fiamma antica
Comincio a crollarsi mormorando
Pur come quella, cui uento affatica.

Indi la cima qua & la menando;
 Come fosse la lingua, che parlasse;
 Gitto uoce di fuori, & disse; Quando
Mi diparti da Circe; che sottrasse
 Me piu d'un anno la presso a Gaeta,
 Prima che si Enea la nominasse;
Ne dolcezza di figlio, ne la pietà
 Del uecchio padre, nè l' debito amore,
 Loqual douea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore,
 Ch' i hebbi a diuenir del mondo esperto,
 Et de gli uitij humani, & del ualore:
Ma misi me per l' alto mare aperto
 Sol con un legno, & con quella compagna
 Picciola, da la qual non fui deserto.
L'un lito & l' altro uidi insin la spagna;
 Fin nel Marrocco, & l' isola d' e sardi,
 Et l' altre, che quel mar intorno bagna.
Io & compagni erauam uecchi & tardi;
 Quando uenimmo a quella foce stretta;
 Oū Hercole segno li suoi riguardi,
Acio che l' huom piu oltre non si metta.
 Da la man dextra mi lasciai Sibilìa;
 Da l' altra già m' hauea lasciata Setta.
O Frati, dissi; che per cento milia
 Perigli siete giunti a l' occidente;
 A questa tanto picciola uigilia
D'e uostri sensi, ch' è di rimanente,
 Non uogliate negar l' esperienza
 Dirier' al sol del mondo senza gente.

C on
 Fa
 M
 L i n
 Co
 Ch
 E t u
 D'
 Se
 I utt
 Ve
 Ch
 C in
 Lo
 Po
 Qua
 Pe
 Q
 N oi
 Ch
 Et
 T re
 A
 Et
 I nfi
 C ia
 Pe
 Co

Considerate la nostra semenza:
Fatti non fosti a uiuer, come bruti;
Ma per seguir uirtute, et conoscenza.
Li miei compagni feci io sì acuti
Con quest' oration picciola al camino;
Ch' appena poscia gli haurei ritenuti:
Et uolta nostra poppa nel mattino
D'e remi facemmo ale al folle uolo
Sempr' acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già de l' altro polo
Vedeua la notte; e'l nostro tanto basso,
Che non surgeua fuor del marin solo.
Cinque uolte ractusso, et tante casso
Lo lume era di sotto da la luna,
Poi ch' entrati erauam ne l' alto passo;
Quando n'apparue una montagna bruna
Per la distantia, et paruem' alta tanto,
Quanto ueduta non n' haueu' alcuna.
Noi ci allegrammo; et tosto torno in pianto:
Che da la nuoua terra un turbo nacque;
Et percosse del legno il primo canto.
Tre uolte il fe girar con tutte l' acque;
A la quarta leuar la poppa in suso,
Et la prora ire in giù, com' altrui piacque;
Infin che'l mar fu sopra noi richiuso.

XXVII.

Cia era dritta in su la fiamma, et queta
Per non dir più; et già da noi sen' già
Con la licentia del doler poeta.

I N F.

Quand'una ltra, che dietr' a lei uenia,
 Ne fece uolger gliocchi a la sua ama
 Per un confuso suon, che fuor n'uscia.
Come'l bue Cialian, che mugghio prima
 Col pianto di colui (et cio fu dritto),
 Che l'hauea temperato con sua lima,
Mugghiaua con la uoce de l'afflitto
 si, che con tutto che fosse di rame,
 Pure pareua dal dolor trafitto
Cosi per non hauer uia ne forame,
 Dal principio del foco in su linguaggio
 Si conuertuan le parole grame.
Ma poscia c'hebb'er colto lor uia ggio
 su per la punta dandole quel guizzo,
 Che dato hauea la lingua in lor passaggio;
Vdimmo dire; o tu; a cu'io drizzo
 La uoce, et che parlau' me Lombardo
 Dicendo, ista ten'ua, piu non t'arizzo;
Perch'i sia giunto forse alquanto tardo
 Non t'incresca restar a parlar meco:
 Vedi, che non incresce a me; et ardo.
Se tu pur mo in questo mondo ceco
 Caduto se di quella dolce terra
 Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se Romagnuoli han pace, o guerra:
 Ch'i fui d'e monti la intra Orbino
 E'l giogo, di che Teuer si disserra.
Io era inguso anchor attento et chino;
 Quando'l mio duca mi tento di costa
 Dicendo, parla tu; questi è Latino.

E t i
 Sa
 O
 R om
 Sa
 Ma
 R au
 L'
 Si
 L a t
 Et
 Sot
 E 'Lm
 Ch
 La
 L a c
 Co
 Ch
 E t q
 Co
 Tr
 H or
 No
 Se
 P ofa
 A
 Di
 S i c
 A
 Q

E t io c'hauea gia pronta la risposta,
sanza'ndugio a parlar incominciai;
O anima, che se la giu nascosta,
Romagna tua non è, et non fu mai
Sanza guerra ne cuor d'e suoi tiranni
Ma palese nessuna hor uen'la sciai.
R auenna sta, come stata è molt'anni:
L'aquila da Polenta la si coua;
Si che Ceruia ricuopre co suoi uanni.
L a terra; che fe gia la lunga proua,
Et di Franceschi sanguinoso mucchio;
Sotto le branche uerdi si ritroua.
E 'l mastin uecchio, e'l nuouo da Verrucchio;
Che fecer di Montagna il mal gouerno;
La, doue soglion, fan d'e denti succhio.
L a citta di Lamone, et di Santerno
Conduce il leoncel dal nido bianco;
Che muta parte da la state al uerno:
E t quella; cu' il sauiò bagna il fianco;
Così, com'ella siè tra'l piano e'l monte,
Tra tirannia si uiue et stato franco.
H ora chi se ti prego che ne conte:
Non esser duro piu, ch' aleri sia stato;
Se'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
P oscia che'l fuoco alquanto hebbe ruggiato
Al modo suo; l'aguta punta mosse
Di qua, di la; et poi die cotal fiato,
S i credesse che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo;
Questa fiamma staria senza piu scosse.

INF.

Ma perciò che giamai di questo fondo
Non ritorno alcun, s' i odo il uero;
senza tema d'infamia ti rispondo.
I fui huom d'arme; e poi fu cordigliero
Credendomi sì tanto fare ammenda:
Et certo il creder mio ueniva intero;
Se non fosse l gran prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise ne le prime colpe:
Et come, e quare uoglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi die; l'opere mie
Non furon leonine, ma di uolpe.
Gli accorgimenti, e le coperte uie
I seppi tutte; e si menai lor arte,
Ch'al fine de la terra il suono uscìe.
Quando mi uidi giunto in quella parte
Di mia età, doue ciascun dourebbe
Calar le uele, e raccoglièr le sarte;
Cio, che pria mi piaceua, allhor m'increbbe;
Et pentuto, e confesso mi rendei;
Al miser lasso; e gionato sarebbe.
Lo principe d'e nuoui Pharisei
Hauendo guerra presso a Laterano,
Et non con Saraceni, ne con Giudei;
Che ciascun su nimico era Christiano;
Et nessun era stato a uincer acri,
Ne mercatante in terra di Soldano;
Ne sommo officio, ne ordini sacri
Guardo in se; ne in me quel capestro,
Che solea far li suoi canti più macri:

M a
D
C
A gu
D
Pe
E t
F
Si
L o
C
C
A ll
L
Et
D i
L
T
F ra
Pe
G
V en
Pe
D
C B
N
Pe
O m
Q
T

Ma come Constantin chiese siluestro
Dentro Siratti a guarir de la lebbre;
Così mi chiese questi per maestro
A guarir de la sua superba febbre:
Domandommi consiglio; *Et io tacetti,*
Perche le sue parole paruer ebbre:
Et poi mi disse; tu cor non sospetti:
Fin hor è assoluo, *Et tu m'insegna fare,*
Si come Penestrino in terra getti.
Lo ael poss'io ferrare, e differrare;
Come tu sai: pero son due le chiaui;
Che'l mio antecessor non hebbe care.
Allhor mi pinser gli argomenti graui
Là, uèl tacer mi fu auiso il peggio:
Et dissi; Padre da che tu mi laui
Di quel peccato, oue mo cader deggio;
Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà triomphar ne l'alto seggio.
Francesco uenne poi, com'è fu morto,
Per me: ma un dè neri Cherubini
Gli disse; non portar: non mi far torto.
Venir se ne dee gu tra miei meschini;
Perche diedè l'consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a crini:
Ch'assoluer non si puo, chi non si pente:
Ne penter, *Et uoler insieme puossi*
Per contraddition, che nol consente.
Ome dolente come mi riscossi,
Quando mi prese dicendomi, forse
Tu non pensauì ch'io loico fossi.

I N F.

A Minos mi porto: & quegli attorse
 Otto uolte la coda al dosso duro;
 Et poi che per gran rabbia la si morse,
Disse; questi è d'e rei del foco furo:
 Perch'io la, doue uedi, son perduto;
 Et si uestito andando mi rancuro.
Quand'egli hebbe'l suo dir così compiuto;
 La fiamma dolorando si partio
 Torcendo, & dibattendo'l corno aguto.
Noi passamm'oltre & io, e'l duca mio
 Su per lo scoglio infino in su l'altr'arco;
 Che cuopre'l fosso, in che si paga il fio
A quei, che scommettendo acquistan carco.

XXVIII.

Chi poria mai pur con parole sciolte
 Dicer del sangue, & de le piaghe a pieno;
 Chi hora uidi per narrar piu uolte?
Ogni lingua per certo uerria meno
 Per lo nostro sermone, & per la mente;
 Ch'anno a tanto comprender poco seno.
Se s'adunasse anchor tutta la gente,
 Che gia in su la fortunata terra
 Di Puglia fu del su sangue dolente
Per li Troiani, & per la lunga guerra,
 Che de l'anella fe sì alte spoglie,
 Come Luio scriue, che non erra;
Con quella, che senti di colpi doglie
 Per contastare a Ruberto Guiscardo;
 Et l'altra, il cui ossame anchor s'acoglie
A Ceperan

A Ceperan la, doue fu bugardo
Ciascun pugliese, & la da Tagliacozzo,
Oue senz' arme uinse il uecchio Alardo;
E t qual forato suo membro, & qual mozzo
Mostrasse; d'agguagliar sarebbe nulla
Il modo de la nona bolgia sozzo.
Cia ueggia per mezzul perdere, o lulla;
Com' i uid' un; cosi non si pertugia;
Rotto dal mento insin doue si trulla
Tra le gambe pendean le minugia:
La corata pareua, e' l' tristo sauto;
Che merda fa di quel, che si trangugia.
Mentre che tutto in lui ueder m' attanto;
Guardommi, & con le man s' aperse il petto
Dicendo, hor uedi, com' i mi dilato:
Vedi come storpiato e' Macometto:
Dinanz' a me sen' ua piangendo ali
Fesso nel uolto dal mento al ciuffetto:
E t tutti gli altri, che tu uedi qui,
Seminator di scandalo & di scisma
Fur uiui: pero son fessi cosi.
Vn diauol e' qui dietro, che n' accisma
Si crudelmente al taglio de la spada
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quand' hauea uolta la dolente strada:
Pero che le ferite son richiuse
Prima, ch' altri dinanz' li rimada.
Ma tu chi se; che n' su lo scoglio nuse,
Forse per indugiar d' ire a la pena,
Ch' e' giudicata in su le tue accuse?

INF.

Ne morte'l giunſ anchor, ne colpa'l mena;
 Riſpoſe'l mi maefiro; a tormentarlo:
 Ma per dar lui experientia piena
A me, che morto ſon, conuien menarlo
 Per lo'nferno qua giu di giro in giro:
 Et queſt'è uer coſi, com'i ti parlo.
Piu fur di cento; che, quando l'udiro,
 S'arreſtaron nel foſſo a riguardarmi
 Per marauiglia obliando'l martiro.
Hor di a fra Dolan dunque, che s'armi,
 Tu che forſe uedrà il ſol di breue;
 S'egli non uuol qui toſto ſeguitarmi;
Si di uiuanda; che ſtretta di neue
 Non rechi la uittoria ai Noarſe,
 Ch'altrimenti acquiſtar non ſaria leue;
Poi che l'un pie per girſene ſoſpeſe,
 Ma commetto mi diſſe eſta parola;
 Indi a partirſi in terra lo diſteſe.
Vn altro: che forat'hauea la gola,
 Et tronco'l naſo inſin ſotto le ciglia,
 Et non hauea ma ch'un'orecchia ſola;
Reſtato a riguardar per marauiglia
 Con gli altri innanz a gli altri apri la canna,
 Ch'era di fuor d'ogni parte uermiglia;
Et diſſe; tu; cui colpa non condanna,
 Et cui già uidi ſu in terra Latina,
 Se troppa ſimiglianza non m'inganna;
Rimembrati di Pier da mediana;
 Se mai rni a ueder lo dolce piano,
 Che da Verello a Marabo dichina:

E t fa
 A
 Che
 G itta
 Et
 Per
 T ra l
 Non
 Non
 Quel
 Et t
 Voi
 F ara
 Poi
 Non
 E t io
 Se
 Chi
 A llo
 D'u
 Gri
 Queſt
 In
 Sen
 O qua
 Cor
 Cui
 E t un
 Len
 Si

E t fa saper a i due miglior da Fano,
A messer Guido, & ancho ad Angiolello;
Che, se l'antiueder qui non e' uano,
Cittati saran fuor di lor uasello,
Et macerati presso a la Catholica
Per tradimento d'un tiranno fello.
Tra l'isola di Cipri & di Maiolica
Non uide mai cotai fallo Neptuno,
Non da Pirate, non da gente Argolica.
Quel traditor; che uede pur con l'uno,
Et tien la terra, che tal e' qui meco
Vorrebbe di uedere esser diguno;
Fara uenirli a parlamento seco:
Poi fara si; ch' al uento di Focara
Non fara lor mester uoto, ne preco.
E t io a lui; dimostrami, & dichiara;
Se uuoi chi porti su di te nouella;
Chi e' colui da la ueduta amara.
Allhor pose la mano a la mascella
D'un su compagno; & la boata gli aperse
Gridando, questi e' desso, & non fauella:
Questi scacciato il dubitar sommerse
In Cesare affermando, che'l fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.
O quanto mi pareua sbigottito
Con la lingua tagliata ne la strozza
Curio; ch'a dicer fu cosi ardito:
E t un; e' hauea l'una & l'altra man mozza;
Leuando i moncherin per l'aura fosca,
Si che'l sangue facea la faccia sozza,

I N F.

Grido; ricorderati ancho del Mosca;
 Che disti lasso, capo ha cosa fatta;
 Che fu'l mal seme de la gente Thosca;
Et io n'aggiunsi, et morte di tua schiatta:
 Perch'egli accumulando duol con duolo
 Sen gio; come persona trista et matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo;
 Et uidi cosa, ch'i haurei paura
 Senza piu proua di contarla solo;
Senon che conscientia m'assicura,
 La buona compagnia, che l'huom francheggia
 Sotto l'asbergo del sentirsi pura.
Iuidi certo; et anchor par ch'io l'ueggia;
 Vn busto senza capo andar; si come
 Andauan gli altri de la trista greggia.
El capo tronco tenea per le chiome
 Pesol con mano, a guisa di lanterna;
 Et quei miraua noi, et dicea, o me.
Di se faceua a se stesso lucerna;
 Et eran due in uno, et uno in due:
 Com'esser puo; quei sa, che si gouerna.
Quando diritt' a pie del ponte fue;
 Leuo'l bracci' alto con tutta la testa
 Per appressarne le parole sue;
Che fur; hor ucdi la pena molesta
 Tu, che spirando uai ueggendo i morti:
 Vedi s'alcuna e' grande, come questa:
Et perche tu di me nouella porti;
 Sappi, ch'i son Bertran dal bornio, quelli,
 Che diedi al re Gionann' i mai conforti.

I fe
A
Et
P er
Pa
Da
C ofi

L a n
H
Ch
M a
Pe
La
T u i
Pe
Ch
E t g
Lo
Et
S e ti
Al
Fo
P ar
Lo
Et
D on
C
L

I fea'l padre e'l figlio in se ribelli:
 Achitophel non se piu d' Absalone
 Et di Dauid co i maluagi punzelli.
 P erch' i parti cosi giunte persone,
 Partito porto il mi cerebro lasso
 Dal su principio, ch' e in questo troncone:
 C osi s' offerua in me lo contrapasso.

XXIX.

L a molta gente, e le diuerse piaghe
 Hauean le luci mie si' nebbriate;
 Che de lo star a pianger eran uaghe:
 M a Virgilio mi disse; che pur quate?
 Perche la uista tua pur si soffolge
 La gu tra l' ombre triste smozzicate?
 T u non hai fatto si a l' altre bolge:
 Pensa; se tu annouerar le credi;
 Che miglia uentidue la ualle uolge:
 E t gia la luna e sotto nostri piedi:
 Lo tempo e poco homai, che n' e conasso;
 Et altr e' da ueder, che tu non credi.
 S e tu hauessi, rispos io appresso
 Atteso a la cagion, per ch' i guardaua;
 Forse m' hauresti anchor lo star dimesso.
 P arte sen gia; et io dietro gli andaua.
 Lo duca gia facendo la risposta,
 Et soggiungendo; dentro a quella caua,
 D ou' i teneua gliocchi si a posta,
 Credo ch' un spirto del mio sangue piangi
 La colpa, che la gu cotanto costa.

INF.

A llhor disse'l maestro; non si franga
 Lo tu pensier da qui innanzi sou' ello:
 Attendi ad altro; e' ci la si rimanga:
C hi uidi lui a pie del ponticello
 Mostrarti, e' minacciar forte col dito;
 Et uidi nominar Geri del bello.
T u eri allhor si del tutto impedito
 Soura colui, che gia tenne Altaforte;
 Che, non guardasti in la, si fu partito.
O duc' mo la uiolenta morte,
 Che non glie' uendicat' anchor, diss' io,
 Per alcun, che de l'onta sia consorte,
F ecc' lui disdegnoso: onde sen' gio
 Senza parlarmi si, com' io stimo:
 Et in cio m'ha e fatto a se piu pio.
C osi parlammo insino al luogo primo;
 Che de lo scoglio l'altra ualle mostra,
 Se piu lumi ui fosse, tutto ad imo.
Q uando noi fummo in su l'ultima chiostra
 Di Malebolge si, ch' e' suoi conuersi
 Potean parer a la ueduta nostra;
L amenti saettaron me diuersi,
 Che di pietà ferrat'hauean li strali:
 Ond' io gliorecchi con le man copersi.
Q ual dolor fora; se de li spedali
 Di Valdichiana tral luglio e' l' settembre,
 Et di sardigna, e' di Maremma i mali
F offero in una fossa tutti insieme;
 Tal era quiui: e' tal puz'zo n'uscina;
 Qual suol uscir de le marate membre.

N oi
 De
 Et
 G in
 De
 Pu
 N on
 Fo
 Q
 C he
 C
 Se
 S i
 C
 L
 Qua
 L
 Si
 P ass
 G
 C
 I o
 C
 D
 E t
 A
 N
 C o
 D
 D

N oi discendemmo in su l'ultima riva
Del lungo scoglio pur a man sinistra;
Et allhor fu la mia uista piu uina
G iu uer lo fondo, la ue la ministra
De l'alto sire infallibil giustitia.
Punisce i falsator, che qui registra.
N on credo ch'a ueder maggior tristitia
Fosse in Egina il popol tutto infermo;
Quando fu l'aer si pien di malitia,
C he gli animali infan al picciol uermo
Casaron tutti; & poi le genti antiche,
Secondo ch'e poeti hanno per fermo,
S i ristorar di seme di formiche;
Ch'era a ueder per quella oscura ualle
Languir gli spirti per diuerse biche.
Qual soua l'uentre, & qual soua le spalle
L'un dell'altro giacea; & qual carpone
Si trasmutaua per lo tristo calle.
P asso passo andauam senza sermone
Guardando, & ascoltando gli ammalati;
Che non potean leuar le lor persone.
I o uidi due seder a se appoggiati;
Com'a scaldar si poggia tegghia a tegghia;
Dal capo a pie di schianze maculati:
E t non uidi giamai menare stregghia
A ragazzo aspettato da signorso,
Ne da colui, che mal uolontier uegghia;
C ome ciascun menaua spesso il morso
De l'unghie suora se per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha piu scatorso.

INF.

E t si trahuan giu lunghe la scabbia;
 Come coltel di scardona le scaglie,
 Et d'altro pesce, che piu larghe l'habbia.
O tu; che con le dita ti dismaglie,
 Comincio'l duca mio a un di loro,
 Et che fai d'esse tal uolta tanaglie;
D immi s'alcun Latino e tra costoro,
 Che son quinc'entro; se lungia ti basti
 Eternalmente a cotesto lauoro.
L atin' sem' noi, che tu uedi si guasti
 Qui ambodue; rispose l'un piangendo:
 Ma tu chi se, che di noi dimandasti?
E l duca disse; i son un, che discendo
 Con questo uiuo giu di balzo in balzo;
 Et di mostrar l'inferno a lu' intendo.
A llhor si ruppe lo commun rincalzo;
 Et tremando ciascun a me si uolse
 Con altri, che l'udiron di rimbalzo.
L o buon maestro a me tutto s'accolse
 Dicendo, di a lor cio, che tu uoli:
 Et io incominciai poscia ch'ei uolse;
S e la uostra memoria non s'imboli
 Nel primo mondo da l'humane menti,
 Ma s'ella uina sotto molti soli;
D itemi chi uoi siete, & di che genti:
 La uostra sconcia & fastidiosa pena
 Di palesarui a me non ui spauenti.
I fui da Rezzo; & Albero da Siena,
 Rispose l'un, mi fe metter al fuoco:
 Ma quel, perch'io mori, qui non mi mena.

V er e
 I m
 Et c
 V olle;
 Per
 Ar
 M a n
 Me
 Da
 E t io
 Ge
 Cer
 O nde
 Rifi
 Ch
 E t N
 De
 Ne
 E t tr
 Ca
 Et
 M a p
 Co
 Si
 S i u
 Ch
 Et
 Com

V er e', ch'io dissi a lui parlando a gioco;
I mi saprei leuar per l'aere a uolo:
Et quei; c'hauca uaghezza, et senno poco;
V olle, ch'i gli mostrasse l'arte; et solo,
Perch'i nol feci Dedalo, mi fece
Arder a tal, che l'hauca per figliuolo:
M a nell'ultima bolgia de le diece
Me per l'alchimia, che nel mondo usai
Danno Minos, a cui fallir non lece.
E t io diss' al poeta; hor fu giamai
Gente si uana, come la Senese:
Certo non la Francesca si d'affai.
O nde l'altro lebbroso, che m'intese,
Rispose al detto mio; tranne lo strata,
Che seppe far le temperate spese;
E t Nicolo, che la costuma riata
Del garofano prima discoperse
Ne l'orto, doue tal seme s'appia;
E t tranne la brigata, in che disperse
Caccia d'A sciam la uigna et la gran fonda,
Et l'Abbagliato il su senno proferse.
M a perche sappi, chi si ti seconda
Contra Senesi; aguzza uer me l'occhio,
Si che la faccia mia ben ti risponda:
S i uedrai, ch'i son l'ombra di Capocchio;
Che falsai li metalli con alchimia:
Et ten' dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i fui di natura buona scimia.

XXX.

N el tempo, che Iunon era cruciata
 Per Semele contr'a'l sangue Thebano,
 Come mostrouna & altra fiata;
A thamante dicne tanto insano;
 Che ueggendo la moglie co' due figli
 Venir carcata di ciascuna mano
G rido; tendiam le reti, si ch'io pigli
 La leonessa e leoncini al uarco;
 Et poi distese i dispietati artigli
P rendendo l'un, ch'hauea nome Learco;
 Et rotollo, & percosselo ad un sasso;
 Et quella s'annego con l'altro carco:
E t quando la fortuna uolse in basso
 L'altezza de' Troian, che tutto ardina,
 Si che insieme col regno il re fu casso,
H ecuba trista misera & cattina
 Poscia che uide Polissena morta,
 Et del suo Polidoro in su la rina
D el mar si fu la dolorosa accorta;
 Forsennata latro si, come cane;
 Tanto dolor la fe la mente torta.
M a ne di Thebe furie, ne Troiane
 Si uider mai in alcun tanto crude;
 Non punger bestie, non che membra humane;
Q uant'io uidi du'ombre smorte & nude;
 Che mordendo correuan di quel modo,
 Che'l porco, quando del poral si schiude.
L' una giunse a Capocchio; & in sul nodo
 Del collo l'assanno si, che tirando
 Grattar gli fece il uentre al fondo sodo.

E t l'Aretin, che rimase tremando,
Mi disse; quel folletto è Gianni Schicchi;
Et uà rabbioso altrui così conchiando.
O, diss'io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti a dosso; non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
E t egli a me; quell'è l'anima antica
Di Mirrha scelerata; che diuenne
Al padre fuor del dritt' amore amica.
Questa a peccar con esso così uenne
Falsificando se in altrui forma;
Come l'altro, che'n la sen'ua, sostenne
Per guadagnar la donna de la torma
Falsificar in se Buoso Donati
Testando, & dando al testamento norma.
E t poi ch'è due rabbiosi fur passati,
Soura c'io hauea l'occhio tenuto;
Riuolsilo a guardar gl'altri mal nati.
I uidi un fatto a guisa di liuto;
Pur ch'egli haues' hauuta l'anguinaia
Tronca dal lato, che l'huomo ha forcuta.
La graue idropisi; che si dispaia
Le membra con l'nomer, che mal conuerte,
Che'l uiso non risponde a la uentraia;
F accua lui tener le labbra aperte;
Come l'ethico fa; che per la sete
L'un uerso'l mento, & l'altro in su riuerte.
O uoi; che senza alcuna pena sete
(Et non so io perche) nel mondo gramo;
Diss'egli a noi; guardate, & attendete

I N F.

A la miseria del maestro Adamo:
 I hebbi uiuo assai di quel, ch'i uolli;
 Et hora lasso un gocciol d'acqua bramo.
Li ruscelletti; che d'e uerdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno
 Facendo i lor canale freddi et molli;
Sempre mi stanno innanzi, et non indarno:
 Che l'immagine lor uia piu m'asciuga;
 Che'l male, ond' i nel uolto mi discarno,
La rigida iustitia, che mi fruga,
 Tragge cagion del loco, ond' i peccai,
 A metter piu gli miei sospiri in fuga.
Iui è Romena la, dou'io falsai
 La lega suggellata del Battista;
 Perch'io il corpo suo arso lasciai.
Ma s' i uedesse qui l'anima trista
 Di Guido, o d' Alessand'ro, o di lor frate;
 Per fonte Branda non darei la uista.
Dentro ee l'una gia; se l'arrabbiate
 Ombre, che uanno intorno, dicon uero:
 Ma che mi ual; c'ho le membra legate?
Si fosse pur di tanto anchor leggero,
 Ch' i potess' in cent' anni andar un' oncia;
 I sarei messo gia per lo sentero
Cercando lui tra questa gente sconcia;
 Con tutto ch' ella uolge undici miglia,
 Et piu d'un mezzo di trauerso non ci ha.
Ison per lor tra si fatta famiglia:
 Ei m'indusser a battere i fiorini;
 C'haueuan tre carate di mondiglia.

E t io
 Ch
 Gi
 Qui l
 Rif
 Et
 L' un
 La
 Per
 E t l
 For
 Co
 Quell
 Et
 Co
 D ice
 Lo
 H
 O na
 A l
 Ma
 E t l
 Ma
 La
 S i di
 Di
 Et
 R ico
 Ri
 Et

E t io a lui; chi son li due tapini;
Che fuman, come man bagnata il uerno
Giacendo stretti a tuoi dextri confini?
Qui la trouai: et poi uolta non dierno,
Rispose, quando pioni in questo greppo;
Et non credo che deano in sempiterno.
L'un è la falsa; ch'acuso Giuseppo:
L'altr'è il falso Sinon Greco da Troia:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E t l'un di lor; che si reco a noia
Forse d'esser nomato sì oscuro;
Col pugno li percosse l'epa croia:
Quella sono, come foss' un tamburo:
Et mastro Adamo li percosse l uolto
Col braccio suo, che non parue men duro,
Dicendo a lui, anchor che mi sia tolto
Lo muouer per le membra, che son graui;
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
O nd'ei rispose; quando tu andauì
Al fuoco, non l'hauci tu così presto?
Ma sì et piu l'hauei, quando coniaui.
E t l'hidropico; tu di uer di questo:
Ma tu non fosti sì uer testimonio,
Là ue del uer fosti a Troia richiesto.
S i dissi falso, et tu falsasti l conio,
Disse Sinon; et son qui per un fallo,
Et tu per piu ch'alcun altro Dimonio.
R iorditi sperguro del cauallo,
Rispose quei, e haueua infiatà l'epa;
Et siate reo, che tutto l mondo fallo.

INF.

E t te sia rea la sete, onde ti crepa,
 Dissè'l Greco, la lingua; & l'acqua marcia,
 Chè l'uentre innanz' i gliocchi si t'assepa.
A llhorà'l monetier; così si squarcia
 La bocca tua per su mal, come sole:
 Che s'i ho sete, & homor mi rinfarcia;
T u hai l'arsura e'l capo, che ti dole;
 Et per leax lo specchio di Narasso,
 Non uorresti à nuitar molte parole.
A d ascoltarli e' io del tutto fisso;
 Quando'l maestro mi disse, hor pur mira;
 Che per poco è, che teo non mi risso.
 Quand'io'l senti a me parlar con ira;
 Volsimi uerso lui con tal uergogna,
 Ch' anchor per la memoria mi si gira.
E t qual è quei, che su dannaggio sogna;
 Che sognando desidera sognare;
 Sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
T al mi fec'io non potendo parlare;
 Che disiaua scusarmi, & scusaua
 Me tuttauia, & no'l mi credea fare.
M aggior di fetto men uergogna laua,
 Dissè'l maestro, che'l tu non è stato:
 Pero d'ogni tristitia ti disgraua:
E t fa ragion ch'i ti sia sempre a lato;
 Se piu auien che fortuna t'acoglia,
 Oue sian genti in simigliante piato:
C he uoler cio udir è bassa uoglia.

Vna medesima lingua pria mi morse,
Si che mi tinse l'una & l'altra guancia;
Et poi la medicina mi riporse:
Cosi od'io che soleua la lancia
D'Achille & del su padre esser cagione
Prima di trista, & poi di buona mancia.
Noi demmo'l desso al misero uallone
Su per la ripa, che'l cinge dintorno
Attrauerfando senz'alcun sermone.
Qui'era men che notte, & men che giorno;
Si che'l uiso m'andaua innanzi poco:
Ma io senti sonar un alto corno
Tanto, & haurebbe ogni tuon fatto fioco;
Che contra se la sua uia seguitando
Dirizzo gliocchi miei tutti ad un loco:
Dopola dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perde la santa gesta,
Non sono si terribilmente Orlando.
Poco portai in la alta la testa;
Che mi parue ueder molt'alte torri:
Ond i, Maestro di che terra e' questa.
Et egli a me; pero che tu trascorri
Per le tenebre troppo da la lungi,
Auien che poi nel magnare abborri.
Tu uedra ben se tu la ti congiungi,
Quanto'l senso s'inganna di lontano:
Pero alquanto piu te stesso pungi:
Poi caramente mi prese per mano,
Et disse; pria che noi sian piu auanti,
Accio che'l fatto men ti paia strano,

I N F.

S appi che non son torri, ma giganti;
 Et son nel pozzo intorno da la ripa
 Da l'umbilico in gusfo tutti quanti.
Come quando la nebbia si dissipa,
 Lo sguardo a poc'a poco rafigura
 Cio, che celal' uapor, che l'aere si pa;
Cosi forando l'aer grossa & scura
 Piu & piu appressando inuer la sponda
 Fuggemi error, & guagnemi paura:
Pero che come in su la cerchia tonda
 Monte reggion di torri si corona;
 Così la proda, che'l pozzo arconda,
Torreggiuan di mezza la persona
 Gli horribili giganti; cui minaccia
 Giove del cielo anchora, quando tona:
Et io scorgena gia d'alcun la faccia,
 Le spalle, e'l petto, & del uentre gran parte,
 Et per le coste giu ambo le braccia.
Natura certo quando lascio l'arte
 Di si fatti animali, assai fe bene,
 Per torre tali executori a Marte:
Et s'ella d'elephanti & di balene
 Non si pente; chi guarda sottilmente;
 Piu giusta & piu discreta la ne tene:
Che doue l'argomento de la mente
 S'aggiunge al mal uolere & ala possa;
 Nessun riparo ui puo far la gente.
La faccia sua mi pareua lunga & grossa,
 Come la pina di san Pietro a Roma:
 Et a sua proportion e'ran l'altr' ossa:
 si che

S i
 I
 D
 T r
 P
 D
 R a
 C
 C
 E' l
 T
 Q
 C er
 C
 Et
 P oi
 Q
 Pu
 L asc
 Ch
 Co
 F ace
 Vo
 Tr
 A am
 No
 Di
 D' un
 Da
 Si

Si che la ripa, ch'era per i Zoma
Dal mezzo in giù, ne mostraua ben tanto
Di sopra; che di giunger a la chioma
Tre Frison s'hauerian dato mal uanto:
Pero ch'i ne uedeua trenta gran palmi
Dal luogo in giù, doi huomo affibbia'l manto.
Raphel mai amech Zabi almi,
Comincio a gridar la fiera boata;
Cui non si conuenian piu dolci salmi.
E'l duca mio uer lui; anima scioata
Tienti col corno, e con quel ti disfoga;
Quand'ira, o altra passion ti toata.
Cercai' al collo; e trouerai la foga,
Che'l tien legato, o anima confusa;
Et uedi lui, che'l gran petto ti dogia.
Poi diss' a me; e gli stesso s'accusa:
Questi è Nembrotto; per lo cui mal coto
Pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
Lascianlo stare, e non parliamo a uoto:
Che cosi è a lui ciascun linguaggio;
Come'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.
Faccemmo adunque piu lungo uiaaggio
Volti a sinistra; e al trar d'un balestro
Trouammo l'altro assai piu fiero e maggio.
Anger lui qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea sucinto
Dinanzi l'altro, e dietro'l braccio destro
D'una catena, che'l teneua auinto
Dal collo in giù; sì che'n su lo scoperto
Si rauolgeua infin al giro quinto.

K

INF.

Questo superbo uoll'essere sperto
 Di sua potentia contr'al sommo Giove,
 Disse'l mi duca; ond'egli ha cotal merto:
 P hialte ha nome; et fece le gran proue,
 Quando i giganti fer paura a i Dei:
 Le braccia, ch'ei meno, giamai non moue.
 E t io a lui; s'esser puote, i uorrei
 Che de lo smisurato Briareo
 Experientia hauesser gliocchi miei:
 O nd'ei rispose; tu uedrai Anteo
 Presso di qui; che parla, et e' disciolto;
 Che ne porra nel fondo d'ogni reo.
 Quel, che tu uoi ueder, piu la e' molto;
 Et e' legato et fatto, come questo;
 Saluo che piu feroce par nel uolto.
 N on si tremuoto gia tanto rubesto,
 Che scotess'una torre cosi forte;
 Come Phialte a scuotersi fu presto.
 A ll'hor temetti piu che mai la morte;
 Et non u'era mestier piu che la dotta,
 Si non hauesse uiste le ritorte.
 N oi procedemmo piu auanti all'hotta;
 Et uenimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle
 Senza la testa uscia fuor de la grotta.
 O tu; che ne la fortunata ualle,
 Che fece scapion di gloria hereda,
 Quand' Hanibal co i suoi diede le spalle,
 R ecasti gia mille leon per preda,
 Et che se fossi stato a l'alta guerra
 D'e tuoi fratelli, anchor par ch'e si creda

C'ha
 M
 D
 N on
 Q
 Pe
 A nc
 Ch
 Se
 C ofi
 Le
 O
 V irg
 Di
 Poi
 Qual
 Sot
 Sou
 T al
 Di
 Ch
 M a li
 Lu
 Ne
 E t co
 S i h
 Con
 Sou

C'haurebber uinto i figli de la terra;
 Mettine guiso, (e non ten' uenga schifo)
 Doue Cocito la freddura serra.
 N on a far ire a Titio, ne a Tifo:
 Questu puo dar di quel, che qui si brama:
 Pero ti china; e non torcer lo grifo.
 A nchor ti puo nel mondo render fama:
 Ch'ei uiue, e lunga uita anchor aspetta,
 Se' nmanzi tempo gratia a se nol chiama:
 C osi disse l'maestro: e quegli in fretta
 Le man distese, e prese il duca mio;
 Ond' H ercole senti gia grande stretta.
 V irgilio quando prender si sentio,
 Diss' a me; fatti'n qua si, ch'i ti prenda:
 Poi fece si, ch'un fascio er' egli e io.
 Qual pare a riguardar la car'senda
 Sottò l'chinato, quand'un nuuol uada
 Sour' essa si, che della incontro penda;
 T al parue Anteo a me; che staua a bada
 Di uederlo chinare; e fu talhora,
 Ch'i haurei uoluto ir per altra strada:
 M a lieue mente al fondo, che diuora
 Luasero con Giuda, a poso:
 Ne si chinato li fece dimora;
 E t com' albero in naue si leno.

XXXII.

S i hauesse le rime e aspre e chioate,
 Come si conuerrebbe al tristo buco,
 Sour' a l' qual pontan tutte l'altre roate;

I N F.

I premerei di mi concetto il suco
 Più pienamente: ma perch' i non l' habbo,
 Non senza tema a dicer mi conduco:
C he non è impresa da pigliar a gabbo
 Descruiuer fondo a tutto l'uniuerso;
 Ne da lingua, che chiami mamma, o babbo.
M a quelle donne aiutino'l mio uerso,
 Ch' aiutar Amphion a chiuder Thebe;
 si che dal fatto il dir non sia diuerso.
O sora tutte mal creata plebe;
 Che stai nel loco, onde parlare è duro;
 Me foste state qui pecore, o zebre.
C ome noi summo giu nel pozzo scuro
 sotto i pie del gigante assai più bassi,
 Et io guardau anchor all' alto muro;
D icer uidi, guarda, come passi:
 Fa sì, che tu non calchi con le piante
 Le teste d' e fratei miseri lassi:
P erch' i mi uolsi, et uidimi dauante
 Et sotto piedi un lago; che per gelo
 Hauca di uetro, et non d' acqua sembiante.
N on fece al corso suo sì grosso uelo
 Di uerno la Danoia in Austericch,
 Ne'l Tanai la sotto'l freddo cielo;
C om' era quiui: che se Tabernicch
 Vi fosse su caduto, o Pietrapana;
 Non hauria pur da l' orlo fatto cricch.
E t com' a gradidar si sta la rana
 Col muso fuor de l' acqua, quando sogna
 Di spigolar souente la uillana;

L i
 E
 M
 O g
 D
 T
 Qua
 V
 C
 D ite
 D
 Et
 G li
 G
 L
 C on
 Fo
 C
 E t
 Pe
 D
 S e
 L
 D
 D' m
 Po
 D
 N on
 C
 N

Li uide'nsin la, dou' appar uergogna,
Eran l'ombre dolenti ne la ghiaccia
Mettendo i denti in nota di cogna.
Ognuna in gu tenea uolta la faccia:
Da boata il freddo, et da gliocchi'l cor tristo
Tra lor testimonianza si procaccia.
Quand'io hebbi dintorno alquanto uisto;
Volsimi a piedi; et uidi due si stretti,
Che'l pel del capo haueano insieme misto.
Ditemi uoi, che si stringete i petti,
Diss'io, chi siete? et quei piegar li colli;
Et poi c'hebb'er li uisi a me eretti,
Gliocchi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar su per le labbra; e'l gelo strinse
Le lagrime tra essi; et riserolli:
Con legno legno spranga mai non anse
Forte cosi: ond'ei, come due becchi,
Cozzaro'nsieme; tant'ira gli uinse.
Et un, c'hauea perduti ambo gliorecchi
Per la freddura, pur col uiso in giue
Disse; perche cotanto in noi ti specchi?
Se uoi saper chi son cotesti due;
La ualle, onde Bisentio si dichina,
Del padre loro Alberto et di lor fue.
D'un corpo usciro: et tutta la Caina
Potrai cercare; et non trouerai ombra
Degna piu d'esser fitta in gelatina:
Non quella; a cui fu rotto il petto et l'ombra
Con ess' un colpo per la man d'Artu:
Non Focaccia: non questi, che m'ingombra

INF.

C ol capo si, ch'i non ueggi' oltre piu;
 Et fu nomato Saffol Mascaroni:
 Se Thosco se, ben sai homai, chi fu.
E t per: he non mi metti in piu sermoni;
 Sappi ch'i fu il Camiscion d'e Pazzi;
 Et aspetto Carlin, che mi scagioni.
P oscia ui i' io mille u si cagnazzi
 Fatti per freddo: onde mi uien riprezco,
 Et uerra sempre d'e gelati guazzi.
E t mentre ch' andauamo in uer lo mezzo,
 Alqual ogni grauizza si rauna,
 Et io tremaua nel eterno rezco;
S e uoler fu, o destino, & fortuna;
 Non so; ma passeggiando per le teste
 Forte percossi l' pie nel uijo ad una.
P iangendo mi sgrido; perche mi peste?
 Se tu non uien a crescer la uendetta
 Di mont' A perti; perche mi moleste?
E t io; maestro mio hor qui m' aspetta,
 Si ch'i esca d'un dubbio per costui:
 Poi mi farai, quantunque uorrai, fretta.
L o duca stette: & io diss' a colui,
 Che bestemmiaua duramente anchora;
 Qual se tu; che cosi rampogni altrui?
H or tu chi se; cheua: per l' Antenora
 Percotendo, rispose, a' trui le gotte;
 Si che se uiuo fossi, troppo fora?
V iuo son io; & caro esser ti puote,
 Fu mia risposta, se dimandi fama,
 Ch'i metta l' nome tuo tra l' altre note.

E t e
 L
 Cl
 A ll
 Et
 O
 O na
 No
 Se
 I ha
 Et
 L
 Qua
 No
 Se
 H on
 M
 I
 V a
 M
 D
 E i
 I
 L
 S e
 T
 D
 G ia
 P
 C

E t egli a me; del contrario ho io brama:
Leuati quinci; & non mi dar piu lagna:
Che mal sai lusingar per questa lama.

A llhor lo presi per la cuticagna,
Et dissi; e conuerra che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:

O na' egli a me; perche tu mi dischiomi
Non ti diro chi sia; ne mostrerolti,
Se mille fiate sul capo mi tomi.

I hauea gia i capelli in mano auolti;
Et tratti gli n'hauea piu d'una cioata
Latrando lui con gliocchi in giuraacolti;

Quand'un altro grido; che hai tu Botta?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual diauol ti toata?

H omai, diss'io, non uo, che tu fauelle
Maluagio traditor: ch' a la tu onta
I portero di te uere nouelle.

V a uia, rispose; & cioche tu uiui, conta:
Ma non tacer, se tu di qua entr' eschi,
Di que, c' hebb' hor cosi la lingua pronta:

E i piange qui l'argento d'e Franceschi:
I uidi, potrai dir, quel da Duera
La, doue i peccatori stanno freschi.

S e fossi dimandato altri chi u'era;
Tu hai dallato quel di Beataria,
Di cui sego Fiorenza la gorgera.

G ianni del soldanier credo che sia
Piu la con Ganellone, & Tribal dello,
Ch' apri Faenza, quando si dormia.

INF.

Noi eravam partiti già da ello,
 Ch' i uidi due ghiacciati in una buca
 Si, che l'un capo a l'altro era capello:
Et come'l pan per fame si manduca;
 Così'l souran li denti a l'altro pose,
 La' uel ceruel s'aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
 Le tempie a Menalippo per disdegno;
 Che quei facenà'l teschio & l'altre cose.
Otu; che mostri per sì bestial segno
 Odio sovra colui, che tu ti mangi;
 Dimm' il perche, diss'io, per tal conuegno;
Che se tu a ragion di lui ti piangi,
 Sappiendo chi uoi siete & la sua pecca
 Nel mondo suso anchor io te ne cangi;
Se quella, con ch' i parlo, non si secca.

XXXIII.

La bocca soleuo dal fiero pasto
 Quel peccator forbendola a capelli
 Del capo, ch' egli hauea di retro guasto:
Poi comincio, tu muoi ch' i rinouelli
 Disperato dolor; che'l cor mi preme
 Già pur pensando pria ch' i ne fauelli.
Ma se le mie parole esser den seme,
 Che frutti infamia al traditor ch' i rodo;
 Parlare & lagrimar uedrà' insieme.
I non so chi tu sie, ne per che modo
 Venuto se qua giù: ma Fiorentino
 Mi sembri ueramente, quand' i t'odo.

T u d
 Et
 H
 C he
 Fia
 Et
 P ero
 Cio
 V d
 B reu
 La
 E'n
 M'ha
 Piu
 Ch
 Quest
 Ca
 Per
 C on
 Gu
 S'h
 I n p
 Lo
 Mi
 Quan
 Pia
 Ch
 B en J
 Pen
 Et J

Tu dei saper ch'i fu'l conte Vgolino,
Et questi l'arcuescouo Ruggieri:
Hor ti diro perch'i son tal uiano.
Che per l'effetto d'e suo ma pensieri
Fidandomi di lui io fosse preso,
Et poscia morto, dir non e' mestieri.
Pero quel, che non puoi hauere inteso;
Cio e' come la morte mia fu cruda;
Vdirai; & saprai, se m'ha offeso.
Breue pertugio dentro da la muda;
Laqual per me ha'l titol de la fame,
E'n che conuien anchor ch'altrui si chiuda;
M'hauea mostrato per lo su forame
Piu lume gia; quand'i feci'l mal sonno,
Che del futuro mi squarcio il uelame.
Questi parca me maestro & donno
Cacciando'l lupo e' lupiani al monte,
Perch'e Pisan ueder Luca non ponno.
Con agne magre, studiose, & conte
Gualandi con Sismondi & con Lanfranchi
S'hauea messi dinanzi da la fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e' figli; & con l'agute scane
Mi pareo lor ueder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane;
Piangere senti fra'l sonno i miei figliuoli,
Ch'eran con meo; & dimandar del pane.
Ben se crudel; se tu gia non ti duoli
Pensando cio, ch'al mi cuor s'annuntiaua
Et se non piangi; di che pianger suoli?

INF.

Gia era desto; & l'horas appressaua,
 Chè l'abo ne soleua esser addotto;
 Et per su sogno ciascun dubitaua;
Et io sento chiamar l'uscio di sotto
 Alhorribile terre: ond'io guardai
 Nel uiso a miei figliuoi senza far motto.
I non piangeua, si dentro impietrai:
 Piangeuan elli: & Anselmuccio mio
 Disse; tu guardi sì Padre: che hai?
Pero non la grimai, ne rispo' io
 Tutto quel giorno, ne la notte appresso,
 Infìn che l'altro sol nel mondo uscìo.
Com' un poco di raggio si fu messo
 Nel doloroso carcere, & io scorsi
 Per quattro uisi il mi aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi:
 Et quei pensando, ch' i l' fesse per uoglia
 Di manicar, di subito lenorsi;
Et disser; Padre assai ci fia men doglia,
 Se tu mangi di noi: tu ne uestisti
 Queste misere carni; & tu le spoglia.
Quetami allhor, per non farli più tristi:
 Io di, & l'altro stemmo tutti muti:
 Ahì dura terra perche non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto di uenuti,
 Gaddo mi si gitto disteso a piedi
 Dicendo, Padre mio che non m' aiuti?
Quiui morì: & come tu mi uedi,
 Vid'io castar li tre ad un ad uno
 Tra'l quinto di è l' sesto: ond' i mi diedi

Gia
 Et
 Po
 Qu
 Ri
 Ch
 Ah
 De
 Po
 M
 Et
 Si
 C
 D
 No
 I
 No
 Et
 N
 R
 No
 I
 E
 Si
 C
 Et
 Ri
 E
 Per
 Ce

Gia cieco a brancolar soua ciascuno;
Et tre di li chiamai, po che fur morti:
Poscia piu che'l dolor pote il digiuno.
Quand' hebbe detto cio, con gliocchi torti
Riprese'l teschio misero co' denti;
Che furo a l'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa uituperio delle genti
Del bel paese la, doue l' si sona;
Poi ch' e' uicini a te punir son lenti;
Mouasi la Capraia e la Gorgona;
Et faccian siepe ad Arno in su la foce,
Si ch' egli annueg' in te ogni persona:
Che se'l conte Vgolino haueua uoce
D'hauer tradita te de le castella;
Non douei tu i figliuoi porre a tal croce.
I innocenti facea l'eta nouella
Nouella Thebbe Vguicion, e'l Brigata,
Et gli aler: due, che'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, la' ue la gelata
Ruuidamente un'altra gente fascia
Non uolta in giu, ma tutta riuersata.
Io pianto stesso li pianger non lascia;
E'l duol, che truoua n su gliocchi rintoppo,
Si uolue innentro a far crescer l'ambascia:
Che le lagrime prime fanno groppo;
Et si, come uisiere di cristallo,
Riempion sottol' aglio tutto'l coppo.
Et auegna che si, come d'un callo,
Per la freddura ciascun sentimento
Cessat' hauesse del mi uiso stallo;

I N F .

Gia mi pareva sentir alquanto uento:
 Perch' i; Maestro mio questo chi moue?
 Non è qua guiso ogni uapore spento?
Ond' egli a me; auaccio sarai, doue
 Di cio ti fara l'occhio la risposta
 Veggendo la cagion, che'l fiato pioe.
Et un d'e tristi dela fredda crosta
 Grido a noi; o anime crudeli
 Tanto, che data u'è l'ultima posta,
Leuatemi dal uiso i duri ueli;
 Si ch' i sfogi'l dolor, che'l cor m' impregna,
 Vn poco pria che'l pianto si raggieli.
Perchio a lui; se uiui ch' i ti souegna,
 Dimmi chi se; et s' i non ti disbrigo,
 Al fondo de la ghiaccia ir mi conuegna.
Rispos' adunque; i son frat' Alberigo:
 I son quel da le frutta del mal horto;
 Che qui riprendo dattero per figo.
O, dissi lui, hor se tu anchor morto?
 Et egli a me; comè'l mi corpo stea
 Nel mondo su: nulla scientia porto.
Cotal uantaggio ha questa Ptolema;
 Che spesse uolte l'anima ci cade
 Immanzi, ch' Atropos messale dea.
Et perche tu piu uolontier mi rade
 Lè mectriate lagrime dal uolto;
 Sappi che tosto che l'anima trade,
Come fec' io; il corpo suo gli è tolto
 Da un Dimonio; che poscia il gouerna,
 Mentre che'l tempo suo tutto sia uolto.

E lla
 Et
 De
 T u'l
 Eg
 Poj
 I cre
 che
 Et
 N el
 La
 No
 C he
 Ne
 Ch
 M a
 A
 Et
 A bi
 D
 Pe
 C he
 Tr
 In
 E t
 V ex
 V
 Di

Ella ruina in si fata aterna:
Et forse par anchor lo corpo suso
Dell'ombra; che di qua dietro mi uerna:
Tu'l dei saper; se tu uien pur mo giuso:
Egli e' ser Branca d'oria; et son piu anni
Poscia passati, ch'ei fu si rinchiuso.
Icredo, diss'io lui, che tu m'inganni:
che Branca d'oria non mori unquanche;
Et mangia, et bee, et dorme, et ueste panni:
Nel fosso su, diss'ei, di Malebranche
La, doue bolle la tenace pece,
Non era giunto anchor Micheri Zanche;
Che questi lascio'l Diauolo in sua uece
Nel corpo suo, et d'un suo proximano,
Che'l tradimento insieme con lui fece.
Ma distendi horamai in qua la mano;
A primi gliocchi: et io non glie n'apersi:
Et cortisia fu lui esser uillano
Ahi Genouesi huomini diuersi
D'ogni costume, et pien d'ogni magna
Perche non siete uoi del mondo spersi:
Che col peggiore spirto di Romagna
Trouai un tal di uoi; che per su opra
In anima in Cocito gia si bagna,
Et in corpo par uiuo anchor di sopra.

XXXIIII.

Vexilla regis prodeunt inferni
Verso di noi: pero d'nanzi mira,
Disse'l maestro mi; se tu'l discerni.

INF.

Come quand'una grossa nebbia spira,
 O quando l'hemisperio nostro annotta,
 Par da lungi un molin, che'l uento gira;
Veder mi parue un tal dificio allhotta:
 Poi per lo uento mi ristrinsi retro
 Al duca mio; che non u' e' altra grotta.
Cia era (e con paura il metto in metro)
 La; doue l'ombre tutte eran couerte;
 Et transparean, come festuca in uetro.
Altre son a giacer; altre stann'erte,
 Quella col capo, e quella con le piante;
 Altra, com' arco, il uolto a piedi inuerste.
 Quando noi summo fatti tanto auante,
 Ch'al mi maestro piacque di mostrarmi
 La creatura, chebbe il bel sembiante;
Dinanzi mi si tolse; e fe restarmi
 Eato Dite, dicendo; e eato il loco,
 Oue conuien che di fortrezza t'armi.
Com'i diuenni allhor gelato e fioco,
 Nol dimandar Lettor; ch' i non lo scriuo,
 Pero ch'ogni parlar sarebbe poco.
I non mori, e non rimasi uiuo:
 Pensa horamai per te, s'hai fior d'ingegno,
 Qual io diuenni d'uno e d'altro priuo.
Lo mperador del doloroso regno
 Da mezz'o l petto uscia fuor de la ghiaccia:
 Et piu con un gigante i mi conuegno;
Che giganti non fan con le sue braccia:
 Vedi hoggimai, quant' esser dee quel tutto,
 Ch'a cosi fatta parte si confaccia.

S' ei
 Et
 Be
 O qu
 Q
 L'a
 L alt
 Sor
 Et
 E t la
 La
 Ve
 S otto
 Q
 Ve
 N on
 Er
 Si,
 Quin
 Co
 Go
 D a o
 Vn
 Si c
 A qu
 Ve
 Ri
 Quel
 Di
 Ch

S ei fu sì bel, com' egli è hora brutto,
Et contrà l' su fattore alzo le ciglia;
Ben dee da lui proceder ogni lutto.
O quanto parue a me gran marauiglia,
Quando uidi tre facce a la sua testa:
L'una dinanzi; & quella era uermiglia:
L altr' eran due, che s'aggiungeno a questa
Sour' esso l' mezzo di ciascuna spalla;
Et si giungeno al luogo de la cresta:
E t la dextra pareva tra bianca & gialla:
La sinistra a ueder era tal; quali
Vengon di la, ouè l' Nilo s' aualla.
S otto ciascuna uscian due grand' ali,
Quanto si conuenina a tant' ucello:
Vele di mar non uidi mai cotali.
N on haueu penne; ma di uil pistrello
Era lor modo: & quelle suolaz Zana
Si, che tre uenti si mouen da ello.
Quindi Cocato tutto s' aggelaua:
Con sei occhi piangena; & per tre menti
Cocaua l' pianto & sanguinosa bava.
D a ogni boia dirompea co denti
Vn peccator a guisa di maculla;
Si che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il morder era nulla
Verso l' graffiar: che tal uolta la schiena
Rimanea de la pelle tutta brulla.
Quell' anima la su, e ha sì gran pena,
Disse l' maestro, e' Giuda scariotto;
Chè l' capo ha dentro, & fuor le gambe mena.

I N F.

De gli altri due, c'hanno'l capo di sotto,
 Quei, che pende, dal nero ceffo e' Bruto:
 Vedi come si storce, e non fa motto:
Et l'altr' e' Cassio; che par si membruto.
 Ma la notte risurge; e horamai
 E' da partir; che tutto haueu ueduto.
Com'a lui piacque, il collo gli auinghiar:
 Et ci prese di tempo e' luogo poste:
 Et quando l'ale furo aperte assai,
Appiglio se a le uellute coste:
 Di uello in uello giu discese poscia
 Tra'l folto pelo e' le gelate croste.
Quando noi fummo la, doue la coscia
 Si uolge a punto in sul grosso de l'anche;
 Lo duca con fatica e' con angoscia
Volse la testa, ou' egli hauea le zanche;
 Et aggrappossi al pel, com'huom, che sale;
 Si che'n inferno i credea tornar anche.
Attenti ben: che per cotali scale,
 Disse'l maestro, ansando, com'huom lasso,
 Conuiensi di partir da tanto male.
Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso;
 Et pose me in su l'orlo a sedere:
 Appresso porse a me l'accorto passo.
Ileuai gliocchi, e' credetti uedere
 Luasero, com'i l'hauea lasciato;
 Et uidili le gambe in su tenere.
Et s'io diuenni allhora trauagliato;
 La gente grossa il pensi; che non uede,
 Qual era il punto, ch'i hauea passato.

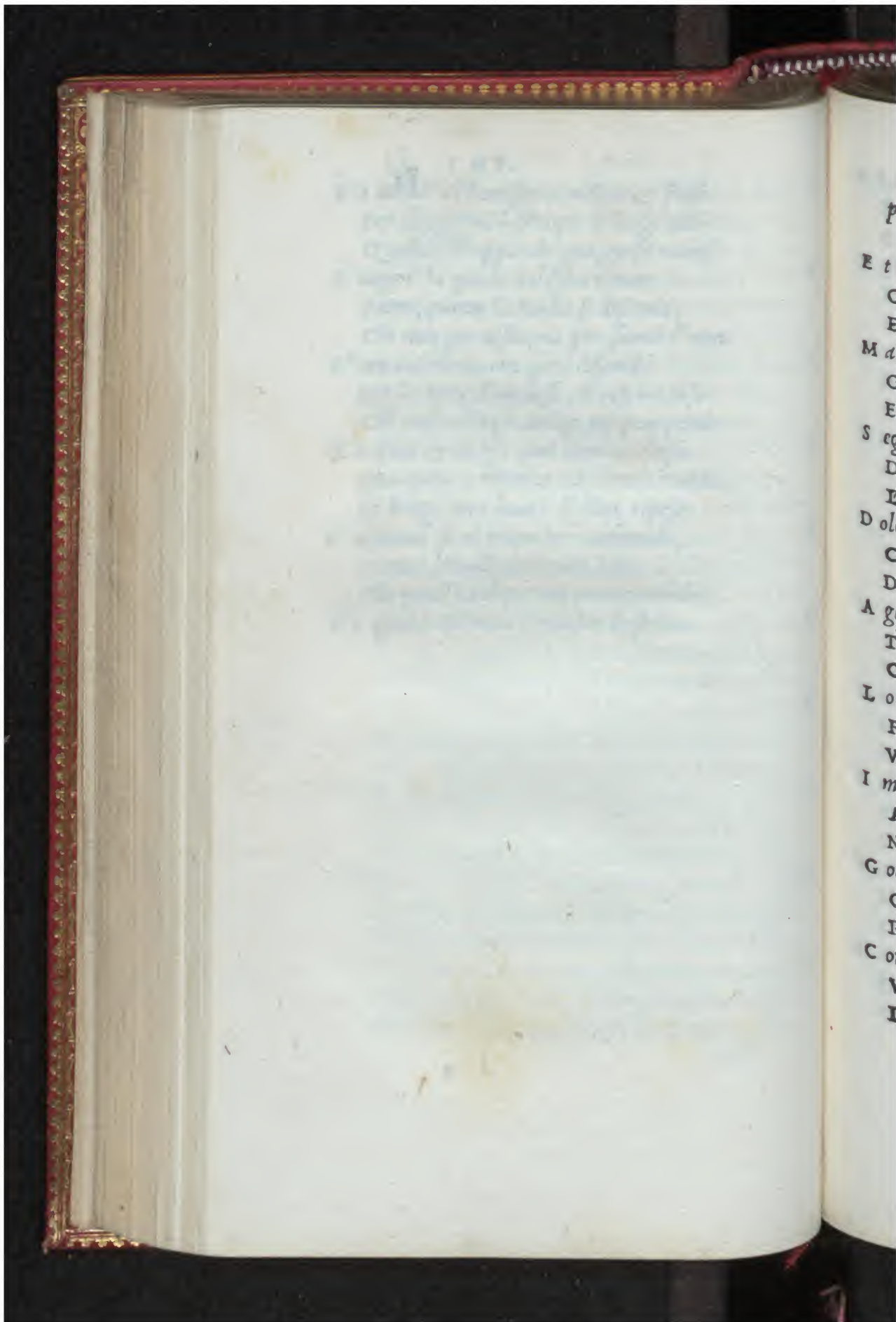
Leuati

L eu
L
Et
N on
L
C
P rin
M
A
O u
Si
D
E t
D
A
D i l
Q
A
E t
C
C
F u
T
C
Qui
E
F
D a
E
P

Leuati su, disse'l maestro, in piede:
La uia e' lunga; e'l camin e' maluagio;
Et gia il sole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
La u'eraniam; ma natural burella;
Ch'auca mal suolo, e di lume disagio.
Prima ch'i de l'abisso mi diuella,
Maestro mi, diss'io, quando fu dritto,
A trarmi d'erro un poco mi fauella.
Ou'e' la ghiaccia? e questi com'e' fitto
Si sotto sopra? et come nsi poc'hora
Da sera a mane ha fatto l sol tragitto?
Et egli a me; tu imagini anchora
D'esser di la dal centro, ou' i mi presi
Al pel del uermo reo, che' mondo fora.
Di la fosti cotanto, quant'io scesi:
Quando mi uolsi, tu passasti'l punto,
Alqual si traggon d'ogni parte i pesi:
Et se hor sotto l'hemisperio giunto;
Che de' opposto a quel, che la gran secca
Couerchia, e sotto l cui colmo consunto
Fu l'huom, che nacque e uisse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera;
Che l'altra faccia fu de la Giudecca.
Qui e' da man, quando di la e' sera:
Et questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt'e' anchora si, come prim'i era.
Da questa parte cadde giu dal cielo:
Et la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar uelo;

I N F.

Et uenne al'hemisperio nostro: & forse
 Per suggir lui lascio qui il luogo uoto
 Quella; ch'appar di qua, & su ricorse.
Luogo e' la gu da Belzebù rimoto
 Tanto, quanto la tomba si distende;
 Che non per uista, ma per suono e' noto.
D'un ruscelletto, che quini discende
 Per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso
 Col corso, ch'egli auolge, & poco pende.
Lo duca & io per quel cammino ascoso
 Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
 Et senza cura hauer d'alcun riposo
Salimmo su ei primo, & io secondo,
 Tanto; ch'i uidi de le cose belle,
 Che porta'l ciel per un pertugio tondo:
Et quindi uscimmo a riueder le stelle.



PURGATORIO 83

ER correr miglior acqua al Za le uele
 P Homai la naui cella del mi' ngegno;
 Che lascia retr'a se mar si crudele:
 E t cantero di quel secondo regno;
 Oue l'humano spirito si purga,
 Et di salir al ciel diuenta degno.
 Ma qui la morta poesi risurga
 O sante Muse, poi che uostro sono;
 Et qui Caliope alquanto surga.
 Seguitando'l mio canto con quel sono;
 De cui le piche misere sentiro
 Io colpo tal, che disperar perdono;
 Dolce color d'oriental Zaphiro,
 Che s'accogliena nel sereno aspetto
 De l'aer puro infm' al primo giro,
 A gliocchi miei ricomincio diletto,
 Tosto che di uscir fuor de l'aura morta;
 Che m'hauea contristati gliocchi e'l petto.
 Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
 Facena tutto rider l'oriente
 Velando i pesci, ch'erano in sua scorta.
 I mi uols' a man dextra; e posi mente
 A l'altro polo; e uidi quattro stelle
 Non uiste mai fuor ch'a la prima gente.
 Goder pareua'l ciel di lor fiammelle.
 O settentrional uedono sito,
 Poi che priuato se di mirar quelle.
 Com'i da loro sguardo fui partito
 Un poco me uolgendo a l'altro polo
 La, onde'l carro gia era sparito;

Vidi presso di me un uoglio solo
 Degno di tanta reuerentia in uista;
 Che piu non dee a padre alcun figliuolo.
Lunza la barba, & di pel bianco mista
 Portaua a suoi capegli simigliante;
 D'e quai cadeua al petto doppia lista.
Li raggi de le quattro luci sante
 Fregiuan si la sua faccia di lume;
 Ch'io'l uedeua, come 'l sol fosse dauante.
Chi siete uoi; che contra'l ceco fiume
 Fuggit' haucte la pregione eterna,
 Disse ei mouendo quell' honeste piume.
Chi u'ha guidati? o chi ui fu lucerna
 Vscendo suor de la profonda notte,
 Che sempre nera fa la ualle inferna.
Son le leggi d'abisso cosi rotte,
 O e' mutato in ciel nouo consiglio;
 Che dannati uenite a le mie grotte.
Lo duca mio allhor mi die di piglio;
 Et con parole, & con mano, & con cenni
 Reuerenti mi fe le gambe, e'l aglio:
Poscia rispose lui; da me non uenni:
 Donna scese dal ciel; per li cui preghi
 De la mia compagnia costui souenni.
Ma da co'è tu uoler, che piu si spieghi
 Di nostra condition, com'ell' e' uera;
 Esser non puote'l mi, ch'a te si nieghi.
Questi non uide mai l'ultima sera;
 Ma per la sua follia le fu si presso,
 Che molto poco tempo a uolger era.

S i,
 Pe
 C
 M ofi
 Et
 C
 C on
 D
 C
 H or
 L
 C
 T u
 In
 L
 N or
 C
 M
 D i
 O
 Pe
 L as
 G
 Se
 M ar
 M
 Cl
 H or
 Pi
 Cl

Si, com' i dissi, fu mandato ad esso
Per lui campar: & non c'er' altra uia,
Che questa, per laqual i mi son messo.
Mostrat ho lui tutta la gente ria;
Et hora ntendo mostrar quelli spirti,
Che purgan se sotto la tua balia.
Com' i l'ho tratto, saria lungo a dirti:
De l'alto scende uirtu; che m'aiuta
Conducerl'a uederti, & a uirti.
Hor ti piaccia gradir la sua uenuta:
Liberta ua cercando; ch'è si cara,
Come sa, chi per lei uita rifiuta.
Tu'l sai: che non ti fu per lei amara
In vtica la morte; oue lasciasti
La uesta, ch'al gran di sara si chiara.
Non son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi uiue; & Minos me non lega:
Ma son del cerchio; oue son gliocchi casti
Di Martia tua; che'n uist anchor ti prega
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo su amor adunque a noi ti piega.
Lascian andar per li tuo sette regni:
Gratie riporterò di te a lei;
Se d'esser mentonato la gru degni.
Martia piacque tanto a gliocchi miei,
Mentre ch'i fui di la, diss'egli allhora;
Che quante gratie uolle da me, fei.
Hor, che di la dal mal fiume dimora,
Piu mouer non mi puo per quella legge;
Che fatta fu, quando me n'uscì fuora.

P V R G.

Ma se donna del ciel ti muoue & regge.
 Come tu di; non c'è mestier lusinga:
 Basti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque; & fa che tu costui ricanga
 D'un giunco schietto; & che gli laui'l uiso,
 Si ch'ogni sudume quindi stinga:
Che non si conuerria l'occhio sorpreso
 D'alcuna nebbi' andar dauant al primo
 Ministro; ch'è di quei di paradiso.
Quest'isoletta intorno ad imo ad imo
 La giu cola, doue la batte l'onda,
 Porta d'è giunchi soua'l molle limo.
Null'altra pianta; che facesse fronda,
 O indurasse; uì puot' hauer uita;
 Pero ch'a le percosse non seconda.
Poscia non sia di qua uostra redita:
 Lo sol uì mostrera, che surge homai:
 Pigliate'l monte a piu lieue salita:
Cosi spari: & io su mi leuai
 Senza parlar; & tutto mi ritrassi
 Al duca mio; & gliocchi a lui drizzai.
Ei comincio; Figliuol segui i miei passi:
 Volgianc' indietro; che di qua dichina
 Questa pianura a suoi termini bassi.
L'alba uincena l'hora matutina,
 Che fuggia'mmanzi, si che di lontano
 Conobbi'l tremolar de la marina.
Noi andauam per lo solingo piano;
 Com'huom, che torna a la smarrita strada;
 Chè'nfino ad essa li par ire in uano.

Qua
 Ph
 O
 A ml
 So
 O
 P orj
 Q
 Q
 V en
 Cl
 H
 Qui
 O
 L
 S ub
 G ia
 Il
 Ie
 E t l
 V
 Ch
 S i ch
 La
 Pe
 N o
 Co
 Ch

Quando noi fummo; doue la rugiada
 Pugna col sol; & per esser in parte,
 Oue adorezza, poco si dirada;
 Ambo le mani in su l'herbetta sparte
 Soauemente'l mi maestro pose:
 Ond' i, che fui accorto di su arte,
 Porsi uer lui le guance lagrimose:
 Quiui mi fece tutto discouerto
 Quel color, che l'inferno mi nascose.
 Vnimmo poi in sul lito deserto;
 Che mai non uide nauicar su acque
 Huom, che di ritornar sia poscia esperto.
 Quiui mi anse sì, com' altrui piacque:
 O marauiglia: che qual egli scelse
 L'humile pianta; cotal si rinacque
 Subitamente la, onde la suelse.

C A N T O . II .

Già era'l sole a l'orizzonte giunto,
 Il cui meridian cerchio couerchia
 Ierusalem col su più alto punto;
 Et la notte, ch'opposit'a lui cerchia,
 Vscia di Gange fuor con le bilance,
 Che le caggion di man quando souerchia;
 Sì che le bianche & le uermiglie guance
 La, dou' i era, de la bell' aurora
 Per troppa etate diuenivan rance.
 Noi erauam lung'h' essol mare anchora,
 Come gente, ch'aspetta su cammino;
 Che ha col cuor, & col corpo dimora:

P V R G.

E t eco qual sul presso del mattino
 Per li grossi uapor Marte rosseggia
 Giu nel ponente soura'l suol marino;
C otal m'apparue, s'i anchor lo ueggia,
 Vn lume per lo mar uenir si ratto,
 Che'l muouer su nessun uolar pareggia;
D el qual com' i un poco hebbi ritratto
 L'occhio per dimandar lo duca mio,
 Riuidi'l piu lucente & maggior fatto.
P oi d'ogni parte ad esso m'appario
 Vn non sapea che bianco, & di sotto
 A poc' a poco un' altro a lui n'uscio.
L o mi maestr' anchor non fece motto,
 Mentre che primi bianchi aperser l'ali:
 Allhor, che ben conobbe'l galeotto,
G rido, fa, fa che le ginocchia cali:
 Eco l'angel di Dio: piega le mani:
 Homai uedrai di si fatti officiali.
V edi che sdegna gli argomenti humani;
 Si che remo non uuol, ne altro uelo,
 Che l'ale sue tra liti si lontani.
V edi come l'ha dritte uerso'l cielo
 Trattando l'aere con l'eterne penne;
 Che non si mutan, come mortal pelo.
P oi come piu & piu uerso noi uenne
 L'ucel diuino: piu chiaro apparua:
 Perche l'occhio da presso nol sostenne:
M a china'l guso: & quei sen' uenne a riu
 Con un uasello snelleto & leggero
 Tanto, che l'acqua nulla ne' nghiottina.

D a
 Ta
 Et
 I n e
 Co
 Co
 P o f
 O
 Et
 L a t
 Pa
 Co
 D a t
 Lo
 Di
 Qua
 Ve
 Me
 E t V
 Fo
 Ma
 D ian
 Per
 Ch
 L' an
 Per
 Ma
 E t co
 Tr
 Et

Da poppa stana'l celestial nocchiero
 Tal, che pareo beato per iscritto:
 Et piu di cento spirti entro sedicro
 In exitu israel de Egitto
 Cantauan tutti insieme ad una uoce
 Con quanto di quel salmo e' poi scritto.
 Po fece'l segno lor di santa croce:
 Ond'ei si gittar tutt' in su la piaggia;
 Et ei sen' gi, come uenne, ueloce.
 La turba, che rimase li, seluaggia
 Pareo del loco rimirando intorno;
 Come colui, che muoue cose assaggia.
 Da tutte parti saettaua'l giorno
 Lo sol, c'hauea con le saette conte
 Di mezzo'l ciel cacciato'l capricorno;
 Quando la nuoua gente alzo la fronte
 Ver noi dicend'a noi, se uo sapete,
 Mostratene la uia di gire al monte.
 Et Virgilio rispose; uoi credete
 Forse che siamo spirti d'esto loco:
 Ma noi sem peregrin', come uoi siete.
 Dianzi uenimmo innanz a uoi un poco
 Per altra uia; che fu si aspra e forte,
 Che lo salir homai ne parra gioco.
 L'anime; che si fur di me accorte
 Per lo spirar, ch' i er' anchora uiuo;
 Marauigliando diuentaro smorte:
 Et com' a messaggier, che porta oliuo,
 Tragge la gente per udir nouelle,
 Et di calcar nessun si mostra schiuo;

P V R G.

Cosi a gliocchi miei s'affisar quelle
 Anime fortunate tutte quante
 Quasi obliando d'ir a farsi belle.
I uidi una di lor trarresi auante
 Per abbracciarmi con sì grande affetto,
 Che mosse me a far lo simigliante.
Ombre uane, fuor che ne l'aspetto:
 Tre uolte dietr'a lei le mani auinsi;
 Et tante mi tornai con esse al petto.
Di marauiglia credo mi dipinsi:
 Perche l'ombra sorrise, & si ritrasse;
 Et io seguendo lei oltre mi pinsi.
Soaumentemente disse ch'i posasse:
 Conobbi allhora chi era; & pregai
 Che per parlarm'un poco s'arrestasse.
Risposemi; cosi, com' i t'amai
 Nel mortal corpo, cosi t'amo sciolta:
 Pero m'arresto: ma tu perche uai?
Casella mio per tornar altra uolta
 La, dou' i son, fo io questo uiaaggio:
 M'a te com' era tanta terra tolta?
Et egli a me; nessun m'è fatt' oltraggio;
 Se quei, che leua & quando & cui li piace,
 Piu uolte m'ha negato esto passaggio.
Che di giusto uoler lo su si face:
 Veramente da tre mesi egli ha tolto,
 Chi ha uoluto entrar con tutta pace.
Ond' io; ch'er' hora a la marina uolto,
 Doue l'acqua di Teuere s'insala;
 Benignamente fu da lui ricolto

A que
 Per
 Q
 E t io
 Me
 Ch
 D i ca
 L
 Ve
 A me
 Co
 Ch
 L o n
 Ch
 Co
 N oi
 A
 G
 Qua
 Co
 Ch
 C om
 G
 Q
 s e a
 su
 Pe
 C ofi
 L
 Co

A quella face, ou' egli ha dritta l'ala:
Pero che sempre quiui si ricoglie,
Qual uerso d'Acheronte non si ceta.
E t io, se nuoua legge non ti toglie
Memoria, o uso a l'amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie uoglie;
D i cio ti piaccia consolar alquanto
L'anima mia; che con la sua persona
Venendo qui è affannata tanto.
A mor, che ne la mente mi ragiona,
Comincio egli allhor si dolcemente;
Che la dolcezza anchor dentro mi sona.
L o mi maestro, & io, & quella gente,
Ch'eran con lui, pareuan si contenti;
Com' nessun toccass'altro la mente.
N oi andauam tutti fisi & attenti
A le sue note; & cad' l ueglio honesto
Gridando, che e' cio spiriti lenti?
Qual negligentia, quale stare e' questo?
Correte al monte a spogliarui lo scoglio;
Ch'esser non lass'a uoi Dio manifesto.
C ome quando cogliendo biada, o loglio
Gli colombi adunati a la pastura
Queti senza mostrar l'usato orgoglio;
S e cos' appar, ond' egli habbian paura;
Subitamente lasciano star l'esca,
Perch' assaliti son da maggior cura;
C osi uid' io quella masnada fresca
Lasciare'l canto, & gire'nuer la costa;
Com' huom, che ua, ne sa doue s'arresta:

P V R G.

N e la nostra partita fu men tosta.

.III.

A uegna che la subitana fuga
 Dispergesse color per la campagna
 Riuolt' al monte, oue ragion ne fruga;
I mi ristrinsi a la fida compagna:
 Et come sare io senZa lui corso?
 Chi m'hauria tratto su per la montagna?
E i mi pareo da se stesso rimorso
 O dignitosa conscientia et netta,
 Come t'è piaciol fallo amaro morso.
 Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
 Che l'honestade ad ogn'atto dismaga;
 La mente mia, che prima era ristretta,
L o'ntento rallargo, si come uaga;
 Et diedi'l uiso mio in contr'al poggio,
 Che'nuerso'l ciel piu alto si dislaga.
L o sol, che dietro fiammeggiava roggio,
 Rotto m'era dinanz' a la figura,
 Ch'auera in me da suoi raggi l'appoggio.
I mi uolsi dallato con paura
 D'esser abbandonato; quand' i uidi
 Solo dinanz' a me la terra oscura:
E' l mi conforto, perche pur diffidi,
 A dir mi comincio tutto riuolto?
 Non credi tu me teco, et ch'io ti guidi?
V essero e' gra cola, dou'è sepolto
 Lo corpo dentr' alqual io faceu' ombra:
 Napoli l'ha, et da Brandito e' tolto.

H or
 N
 Cl
 A so
 Si
 Cl
 M at
 Po
 Cl
 S tat
 Cl
 M
 E t a
 Ta
 Cl
 I die
 Et
 Et
 N oi
 Q
 Cl
 T ra
 La
 V
 H or
 Di
 Si
 E t m
 Ex
 Et

H ora sen' nanzi a me nulla s'adombra;
Non ti marauigliar piu che d'è cieli;
Che l'un a l'altro raggio non ingombra.
A sofferir tormenti, caldi, & geli
Simili corpi la uirtu dispone;
Che come fa, non uol ch'a noi si sueli.
M atto è, chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer la'n finita uia;
Che tien una sustantia in tre persone.
S tate contenti humana gente al quia:
Che se possui hauesti ueder tutto;
Mestier non era partorir Maria:
E t disiar uedesti senza frutto
Tai; che sarebbe lor disio quietato,
Ch'eternalmente e' dato lor per lutto:
I dico d'Aristotele, & di Plato,
Et di molt' altri: & qui chino la fronte;
Et piu non disse; & rimase turbato.
N oi diuenimmo intanto a pie del monte:
Quiui trouammo la rocia si erta;
Che'ndarno ui sarian le gambe pronte.
T ra Lerici & Turbia la piu diserta,
La piu romita rouina e' una scala
Verso di quella ageuole & aperta.
H or chi sa da qual man la costa cala,
Disse'l maestro mio fermando'l passo;
Si che possa salir, chi ua sanz'ala.
E t mentre che tenendo il uiso basso
Examinaua del camin la mente,
Et i miraua suso intorn' al sasso;

PURG.

Da man sinistra m'appari una gente
D'anime; che moueno i pie uer noi:
Et non paruano, si uenuan lente.
Leuai, dissi al maestro, gliocchi tuoi:
Eco di qua, chi ne dara consiglio;
Se tu da te medesimo hauer no'l poi.
Guardommi allhora; & con libero piglio
Rispose; andiamo in la; ch'ei uegnon piano;
Et tu ferma la speme dolce Figlio.
Anchor era quel popol di lontano,
I dico dopo nostri mille passi,
Quant' un buon gittator trarria con mano.
Quando si strinser tutti a i duri massi
De l'alta ripa, & stetter fermi & stretti;
Com'a guardar, chi ua dubbiando, stassi.
O ben finiti, o gra spiriti eletti,
Virgilio incomincio, per quella pace,
Ch'i credo che per uoi tutti s'aspetti,
Ditene doue la montagna giace
Si, che possibil sia l'andare in suso:
Che'l perder tempo, a chi piu sa, piu spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre; & l'altre stanno
Timidette atterrando l'occhio e'l muso;
Et cio, che fa la prima, & l'altre fanno
Adossandos' a lei, s'ella s'arresta,
Semplici & quete; & lo perche non fanno;
Si uid'io muouer a uenir la testa
Di quella mandria fortunata allhotta.
Pudiat in faccia, & ne l'andare honesta.

Come

C o
L
S
R e
E
N
S a
C
P
N o
C
C
C o
T
C
E t
T
P
I m
B
M
Q
D
E
P o
N
O
V a
D
E

Come color dinanzi uider rotta
La luce in terra dal mi dextro canto,
Si che l'ombr'era da me a la grotta;
Restaro, & trasser se indietr' alquanto;
Et tutti gl'altre, che ueniano appresso,
Non sappiend'ò l'perche fero altrettanto.
Sanza uostra dimanda iui confesso
Che quest'è corpo human, che uoi uedete;
Perche'l lume del sol in terra è fesso:
Non ui marauigliate: ma credete,
Che non senza uirtu, che dal ciel uegna,
Cerchi di souerchiar questa parete:
Così'l maestro: & quella gente degna
Tornate, disse; intrate innanzi dunque,
Co i dossi de le man facendo insegna.
Et un di loro incomincio; chiunque
Tu se, così andando uolgi'l uiso;
Pon mente se di la mi uedei' unque.
I mi uolsi uer lui, & guardai'l viso:
Biond'era, & bello, & di gentile aspetto;
Ma l'un d'e cagli un colpo haue diuiso.
Quand' i mi fui humilmente disdetto
D'hauerlo uisto mai, ei disse; hor uedi;
Et mostromm'una piaga a sommo'l petto:
Poi disse sorridendo; io son Manfredi
Nipote di Costanza imperadrice:
Ond' i ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia genitrice
De l'honor di Sicilia & d'Aragona;
Et dichì a lei il uer, s'altro si dice.

PVRG.

Poscia ch'i hebbi rotta la persona
 Di due punte mortali; i mi rendei
 Piangendo a que, che uolontier perdona.
Horribil fūron li peccati miei:
 Ma la bontà'nfinita ha sì gran braccia;
 Che prende cio, che si riuolue a lei.
Sèl pastor di Cosenza, ch'a la caccia
 Di me fu messo per clemente allhora,
 Hauesse'n Dio ben letta questa faccia;
L'ossa del corpo mio sarian anchora
 In co del ponte presso a Beneuento
 Sotto la guardia de la graue mora:
Hor le bagna la pioggia, & muoue'l uento
 Di fuor dal regno quasi lungò'l Verde;
 Oue le trasmuto a lume spento.
Per lor maledittion si non si perde,
 Che non possa tornar l'eterno amore;
 Mentre che la speranza è fuor del uerde.
Ver'è, che quale in contumacia more
 Di santa chiesa; anchor ch' al fin si penta;
 Star li conuien da questa ripa in fuore
Per ogni tempo, ch'egli è stato, trenta,
 In sua presontion; se tal decreto
 Più corto per buon prieghi non diuenta.
Vedi horamai, se tu mi puoi far lieto
 Reuelando a la mia buona Costanza,
 Come m'ha uisto, & ancho esto diuieto:
Che qui per quei di la molto s'auanza.

IIII.

Quando per diletta[n]te ouer per doglie,
 Che alcuna uirtu nostra comprenda,
 L'anima ben ad essa si raccoglie;
 Par ch' a nulla potentia piu intenda:
 Et quest' e' contra quello error, che crede
 Ch' un' anima souer'altra in noi s'acenda:
 Et pero quando s'ode cosa, o uede,
 Che tenga forte a se l'anima uolta;
 Vassene'l tempo, & l'huom non se n'auede:
 C' h'altra potentia e' quella, che l'ascolta;
 Et altr' e' quella, c'ha l'anima intera:
 Quest' e' quasi legata; & quella e' sciolta.
 Di cio hebb'io experientia uera
 Vdendo quello spirto, & ammirando,
 Che ben cinquanta gradi salit' era
 Lo sole: & io non m'er'accorto, quando
 Venimmo, doue quell'anime ad una
 Gridaro a noi, qui e' uostro dimando.
 Maggior aperta molte uolte impruna
 Con una forattella di sue spine
 L'huom de la uilla, quando l'una imbruna;
 C' he non era la calla, onde saline
 Lo duca mio & io appresso soli,
 Come da noi la schiera si partine.
 Vass' in Salleo; & discendesi in Noli;
 Montasi su Bismantona in cacume
 Con esso i pic: ma qui conuien c'huom uoli:
 Dio con l'ale snelle & con le piume
 Del gran disio diretr' a quel condotto;
 Che speranza mi daua, & facea lume.

PURG.

N oi saluam per entro'l sasso rotto;
 Et d'ogni parte ne stringea lo stremo;
 Et piedi, & man uoleua'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
 De l'alta ripa a la scuerta spiaggia;
 Maestro mi, diss'io, che uia faremo?
E t egli a me; nessun tuo passo caggia:
 Pur su al monte dietr' a me acquista,
 Fin che n'appaialcuna scorta saggia.
L o sommo e' alto, che uincea la uista;
 Et la costa superba piu assai,
 Che da mezzo quadrante a centro lista.
I o era lasso, quand' i cominciai;
 O dolce padre uolgiti; & rimira,
 Com' i rimango sol, se non restai.
O figlio, disse, insin quiui ti tira,
 Additandom' un balzo poco in sue,
 Che da quel lato il poggio tutto gira.
S i mi spronauan le parole sue,
 Ch' i mi sforzai carpando appresso lui
 Tanto, che l'anghio sotto i pie mi fue.
A seder ci ponemo iui ambidui
 Volti alleuante, ond' erauam saliti;
 Che suole a riguardar giouare altrui.
G liocchi prima drizzai a bassi liti;
 Poscia gli alzai al sole; & ammiraua,
 Che da sinistra n'erauam feriti.
B en' auide il poeta, ch'io staua
 Stupido tutto al carro de la luce,
 Oue tra noi & aquilone intraua.

O ne
 Fe
 C
 T u
 A
 Se
 C on
 D
 C
 S i c
 E
 C
 V e
 D
 S
 C
 N
 L
 C h
 C
 E
 P
 V
 V
 M
 C
 P
 E
 C
 E

Ond'egli a me; se Castor & Polluce
Fossero'n compagnia di quello specchio,
Che su & giù del su lume conduce;
Tu uederesti'l Zodiaco rubecchio
Anchor a l'orbe piu stretto rotare,
Se non uscisse fuor del camin uecchio.
Come cio sia, se'l uoi poter pensare;
Dentro raccolto imagina Sion
Con questo monte in su la terra stare,
Si ch'amendue hann' un solo orizon
Et diuersi hemisperi; ond'è la strada,
Che mal non seppe carreggiar Pheton.
Vedrai com'a costui conuien che uada
Da l'un, quand'a colui da l'altro fianco;
Sel'ntelletto tuo ben chiaro bada.
Certo Macistro mio, diss'io, unquanco
Non uid'io chiaro sì, com'i discerno,
La doue'l nuò ngegno pareo manco:
Che'l mezz'arco cerchio del moto superno,
Che si chiama equator in alcun'arte,
Et che sempre riman tra'l sole e'l lucerno,
Per la cagion, ch'è di quinci, si parte
Verso settentrion, quando gli Hebrei
Vedeuan lui uerso la calda parte.
Ma s'a te piace, uolontier saprei
Quant'hauem'ad andar: ch'è'l poggio sale
Piu, che salir non posson gli occhi miei.
Et egli a me; questa montagna è tale;
Che sempr'al cominciar di sotto è graue;
Et quant'huom piu ua su, et men fa male.

PVRG.

- P** ero quand'ella ti parra soaue
Tanto, che su andar ti sia leggero,
Com'a seconda giu l'andar per naue;
A llhor sarai al fin d'esto sentiro:
Quiui di riposar l'affanno aspetta:
Piu non rispondo; & questo jo per uero:
E t com'egli hebbe sua parola detta;
Vna uoce da presso sono; forse
Che di sedere in prim' haurai distretta.
A l suon di lei ciascun di noi si torse;
Et uedemmo a mancana un gran petrone;
Delqual ne io, ne d'ei prima s'acorse.
L a ci trahemmo: & iui eran persone;
Che si stauan a l'ombra dietr' al sasso,
Come l'huom per neghienza a star si pone.
E t un di lor, che mi sembraua lasso,
sedena; & abbracciaua le ginocchia
Tenendo'l uiso giu tra esse basso.
O dolce signor mio, diss'io, adocchia
Colui, he mostra se piu negligente,
Che se pigritia fosse sua sirocchia.
A llhor si uols'a noi; & pose mente
Mouendo'l uiso pur su per la coscia;
Et disse; ua su tu, che se ualente.
C onobbi allhor chi era: & quell'angoscia,
Che m'auacciaua un poco anchor la lena,
Non m'impedi l'andar a lui: & poscia,
C h'a lui fu giunto, al xo la testa a pena
Dicendo, hai ben ueduto, come'l sole
Da l'homero sinistro il carro mena.

G li
M
P
D it
Q
O
E t
C
L
P ri
D
P
S' o
C
I
E t
E
M
C
I o
I
V
G l

Gliatti suoi pigri, & le corte parole
 Moſſon le labbra mie un poco a riſo:
 Po cominciati; Belacqua a me non dole
 Dite homai: ma dimmi perch' aſſiſo
 Qui ritta ſe: attendi tu i ſcorta?
 O pur lo modo uſato t'ha ri priſo?
 Et ei; Frate l'andar in ſu che porta?
 Che non mi laſcerebb'ir a martiri
 L'uccel di Dio, che ſiede'n ſu la porta.
 Prima conuien che tanto'l ciel m'aggiri
 Di fuor da eſſa; quanto fece in uita.
 Perchio' ndugiai al fin li buon ſoſpiri;
 S' oratione in prima non m'aita,
 Che ſurga ſu di cuor, che'n gratia uiua:
 L'altra che ual, che'n ciel non e' gradita?
 Et già'l poeta innanzi mi ſaluia;
 Et dicea; uienne homai: uedi ch'è toco
 Meridian dal ſole, & da la riu
 Cuopre la notte già col pie Marrocco.

V.

Io era già da quell'ombre partito,
 Et ſeguitaua l'orme del mio ducā,
 Quando diretr' a me drizzādo'l dito
 Vna grido; ue, che non par che luca
 Lo raggio da ſiniſtra a quel di ſotto;
 Et come uiuo, par che ſi conduca.
 Gliocchi riuolſi al ſuon di queſto motto;
 Et uidile guardar per marauiglia
 Pur me pur me, e'l lume, ch'era rotto.

PURG.

P erche l'animo tuo tanto s'impiglia,
 Disse'l maestro, che l'andare allenti?
 Che ti fa cio, che quiui si piffiglia?
V ien dietr' a me; & lascia dir le genti:
 Sta, come torre ferma, che non crolla
 Giamai la cima per soffiar d'e uenti:
C he sempre l'huomo, in cui pensier rampolla
 Soura pensier, da se dilunga il segno;
 perche la foga l'un de l'altro insolla.
C he poteu'io ridir, senon i uegno?
 Dissilo alquanto del color consperso;
 Che fa l'huom di perdon tal uolta degno:
E 'ntanto per la costa da trauerso
 Venivan genti innanz a noi un poco
 Cantando misere a uerso a uerso.
Q uando s'accorser ch' i non dana loco
 Per lo mi corpo al trapassar d'e raggi;
 Mutar lor canto in un' o lungo & roco:
E t due di loro in forma di messaggi
 Corsero'ncontra noi; & dimandarne,
 Di uostra condition fatene saggi.
E 'l mi maestro; uoi potete andarne,
 Et ritrarre a color, che ui mandaro,
 Che'l corpo di costui e' uera carne.
S e per ueder la sua ombra restaro,
 Com' i auiso; assai e' lor risposto:
 Faccianli honore; & esser puo lor caro.
V aponi acesi non uid' io si tosto
 Di mezza notte mai fender sereno,
 Ne jol calando nuuole d'Agosto;

C he
 Et
 Co
 Que
 Et
 Per
 O an
 Co
 Ve
 Gua
 Si
 De
 N o
 Et
 Q
 Si ch
 Di
 Ch
 E t u
 No
 Co
 V o
 Ch
 Di
 E t u
 De
 Pu
 Ond
 Ti
 Ch

C he color non tornasser suso in meno:
Et giunti la con gli altri a noi dier uolta;
Come schiera, che corre senza freno.
Questa gente che preme a noi, e molta;
Et uengon a pregar, disse'l poeta:
Pero pur ua, et in andando a scolta.
O anima; che uai per esser lieta
Con quelle membra, con le quai nascesti;
Venian gridando, un po' il passo queta.
G uarda, s'alcun di noi unque uedesti;
Si che di lui di la nouelle porti:
Deh perche uai? deh perche non t'arresti?
N o summo gia tutti per forza morti,
Et peccatori infìn a lultim' hora:
Quiui lume del ciel ne fece accorti;
S i che pentendo et perdonando fora
Di uita uscimmo a Dio pacificati;
Che del disio di se ueder n'attora.
E t io; perche n'e uostri uisi guati,
Non riconosce alcun: ma s' a uoi piace
Cosa, ch'i possa, spiriti ben nati
V oi dite; et io farò per quella pace,
Che dietr a piedi di si fatta guida
Di mondo in mondo cercar mi si face.
E t uno incomincio; ciascun si fida
Del beneficio tuo senza giurarlo;
Pur ch'è l'uoler non possa non riada:
O nd'io, che solo innanzi gli altri parlo,
Ti prego; se mai uedi quel paese,
Che siede tra Romagna et quel di Carlo;

P V R G.

C he tu m' sie d' e tuoi prieghi cortese
 In Fano si, che ben per me s' adori,
 Perch' i possa purgar le graui offese.
Q uindi fu io: ma gli profondi fori;
 Ond' uscì'l sangue, in sul qual io sedea;
 Fatti m' furo in grembo a gli Antenori.
L a, dou' i piu sicuro esser credea,
 Quel da Esu' l' fe far; che m' hauea in ira
 Assai piu la, che'l dritto non uolea.
M a s' i fosse fu' gito inuer la mira,
 Quand' i fu' s'ouragunto ad Oriaco;
 Anchor sarei di la, doue si spira.
C orsi al palude; & le annuote e'l braco
 M' impigliar si, ch' i caddi; & li uid' io
 De le mie uene farsi in terra laco.
P oi diss' un' altro; deh se quel disio
 Si compia, che ti tragge a l' alto monte;
 Con buona pietate aiuta'l mio.
I fui di Montefeltro: i fui Buonconte:
 Gionanna, o altri non ha di me cura,
 Perch' i no tra costor con bassa fronte.
E t io a lui; qual forza, o qual uentura
 Ti trauiò si fuor di Campaldino,
 Che non si seppe mai tua sepoltura?
O , rispos' egli, a pie del Casentino
 Trauers' un' acqua; c' ha nome l' Archiano;
 Che soua l' hermo nasce in Apennino.
L a ue'l uocabol suo diuenta uano,
 Arriuato forato ne la gola
 Fuggend' a piede & sanguinando'l piano.

Quiu
 Ne
 Ca
 I dir
 L.
 G.
 T u
 Pe
 Ma
 B en
 Q
 To
 G im
 Co
 Pe
 I nd
 Di
 Di
 S i c
 L
 Di
 E t c
 V
 Si
 L o
 T
 N
 C h
 V
 Po

Quiui perdè la uista & la parola:
Nel nome di Maria fini; & quiui
Caddi; & rimase la mia carne sola.
I diro'l uero; & tu'l ridi tra uiui:
L'angel di Dio mi prese; & quel d'Inferno
Gridaua; o tu dal ciel perche mi pr. ui?
T u te ne porti di costui l'eterno
Per una lagrimetta, che'l mi toglie:
Ma i farò de l'altro alero gouerno.
B en sai, come nell'aer si raccoglie
Quell'humido uapor; che'n acqua riede,
Tosto che sale, doue'l freddo il coglie.
G iunse quel mal uoler, che pur mal chiede,
Con lo'ntelletto; & mosse'l fumo e'l uento
Per la uirtu, che sua natura diede.
I ndi la ualle, come'l di fu spento,
Di Pratomagno al gran giogo coperse
Di nebbia; e'l ciel di sopra fece intento;
S i che'l pregno aer in acqua si conuerse:
La pioggia cadde; & a fossati uenne
Di lei cio, che la terra non sofferse:
E t com' a i riu grandi si conuenne;
Ver lo fiume real tanto ueloce
Si ruino, che nulla la ritenne.
L o corpo mio gelato in su la foce
Trouo l' Archian rubesto; & quel sospinse
Ne l'Arno; & sciolse al mi petto la croce,
C h'i fe di me, quando'l dolor mi uinse:
Voltommi per le ripe, & per lo fondo;
Poi di sua preda mi coperse, & cinse.

PURG.

D eh quando tu sarai tornato al mondo,
Et riposato de la lunga uia;
Seguito l' terço spirito al secondo;
R i corditi di me; che son la Pia:
Siena mi fe, dissecemi Maremma:
Salsi colui; che n'nanellata pria
D isposando m' hauea con la sua gemma.

VI.

Quando si parte'l giuoco de la Zara;
Colui, che perde, si riman dolente
Repetendo le uolte; et tristo impara:
C on l' altro se ne ua tutta la gente:
Qual ua dinançi; et qual di rietro'l prende;
Et qual da lato li si reca a mente:
E i non s'arresta; et questo: et quello intende:
A cui porge la man, piu non fa pressa:
Et cosi da la calca si difende:
T al era io in quella turba spessa
Volgendo a loro et qua et la la faccia;
Et promettendo mi sciogliea da essa.
Quin' era l' Arcin, che da le braccia
Fiere di Ghin di Tacco hebbe la morte;
Et l' altro, ch' annego correndo n' caccia.
Quiui prenaga con le mani sparte
Federigo nouello; et quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
V idi Conte Orso; et l' anima diuisa
Dal corpo suo per astio et per inueggia,
Come dicea, non per colpa commisa:

P ier
M
S
C on
Q
S
I con
O
Ch
E t q
Sa
O
E t e
Et
Se
C he
Pe
Ci
E t l
N
Pe
V er
N
C
N on
Ti
D
E t i
C
E

Pier da la Broccia dico: et qui promeggia,
Mentr'è di qua, la donna di Brabante,
Si che pero non sia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante
Quell'ombre; che pregar pur, ch' altri preghi,
Si che s' auai l' lor diuenir sante;
I cominciai; e par che tu mi nieghi
O luce mia espresso in alcun testo,
Che decreto del ciel oration pieghi:
Et queste genti pregan pur di questo.
Sarebbe dunque loro speme uana?
O non m'è'l detto tu ben manifesto?
Et egli a me; la mia scrittura è piana;
Et la speranza di costor non falla;
Se ben si guarda con la mente sana:
Che ama di giudicio non s' aualla;
Perche foco d'amor compia in un punto
Cio, che dee sodissar, chi qui s'astalla:
Et la, dou' i ferma: cote sto punto,
Non s'ammendaua per pregar diffetto;
Perchè l'prego da Dio era disgiunto.
Veramente a così alto sospetto
Non ti fermar; se quella nò l' ti dice,
Che lume fia tra'l uero et lo'ntelletto:
Non so, s'entendi: i dico di Beatrice:
Tu la uedrai di sopra in su la uetta
Di questo monte ridente et felice.
Et io; buon Duca andiam' a maggior fretta:
Che già non m'affatico, come dianzi;
Et uedi homai, che'l poggio l'ombra getta.

PVRG.

Noi anderem con questo giorno innanzi,
 Rispose, quanto piu potrem' homai:
 Ma'l fatto e' d'altra forma: che non stanzi.
Prima che sij la su: tornar uedrai
 Colui; che gia si cuopre de la costa,
 Si che suoi raggi tu romper non fai.
Ma uedi la un'anima; ch' a posta
 Sola soletta uerso noi riguarda:
 Quella ne nsegnera la via piu tosta.
Venimmo a lei: o anima Lombarda
 Come ti stauai altera & disdegnosa,
 Et nel mouer de gliocchi honesta & tarda.
Ella non ci diceua l'una cosa:
 Ma lasciauane gir solo guardando
 A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trass' a lei pregando
 Che ne mostrasse la miglior salita:
 Et quella non rispose al su dimando:
Ma di nostro paese, & de la uita
 C'inchiese: e'l dolce duca incominciava;
 Mantoua: & l'ombra tutta in se romita
Surse uer lui del loco, oue pria staua,
 Dicendo, o Mantouan io son Sordello
 De la tua terra: & l'un'altr' abbracciaua.
Ahi serua Italia di dolore hostello;
 Naue senza nocchier in gran tempesta;
 Non donna di prouincie, ma bordello;
 Quell'anima gentil fu cosi presta
 Sol per lo dolce suon de la sua terra
 Di far al attadin suo quini festa:

E t hora in te non stanno senza guerra
Li uiui tuoi; **E** l'un l'altro si rode
Di quei, ch' un muro **E** una fossa ferra.
C era misera intorno da le prode
Le tue marine; **E** poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte in te di pace gode.
C he ual, perche ti racconciasse'l freno
Iustimano; se la sella e' uota?
Sanz' esso fora la uergogna meno.
A hi gente; che douresti esser deuota,
Et lasciar seder Cesare in la sella;
Se ben intendi cio, che Dio ti nota.
G uarda, com' esta fiera e' fatta fella,
Per non esser corretta da gli sproni,
Poi che ponesti mano a la predella.
O Alberto Tedesco; ch' abbandoni
Costei, ch' e' fatta indomita **E** seluaggia,
Et douresti inforcar li suoi arconi;
G iusto giudicio da le stelle caggia
Sourà'l tu sangue; **E** sia nuouo, **E** aperto
Tal, che'l tu successor temenza n' haggia:
C 'hauete tu e' l tu padre sofferto
Per cupidigia di costà distretti
Che'l giardin de l' imperio sia deserto.
V ien a ueder Montecchi, **E** Cappelletti;
Monaldi, **E** Philippeschi huom senza cura;
Color gia tristi, **E** costor con sospetti.
V ien crudel, uieni; **E** uedi la presura
D' e tuoi gentili; **E** cura lor magagne;
Et uedra Santa Fior, com' e' sicura.

PURG.

V ien a ueder la tua Roma; che piagne
 Vedova sola, & di & notte chiama,
 Cesare mio perche non m'accompagne?
 V ien a ueder la gente, quanto s'ama:
 Et se nulla di noi pietà ti moue;
 A uergognar ti uien de la tua fama:
 E t se liato m'è; o sommo Gioue,
 Che fosti'n terra per noi crucifisso,
 Son li giusti occhi tuoi riuolti altroue?
 O è preparation; che nel abisso
 Dè l tu consiglio fai per alcun bene
 In tutto dal atorgere nostro scisso?
 C he le città d'Italia tutte piene
 Son di tiranni; & un Metel diuenta
 Ogni uillan, che parteggian diuene.
 F iorenza mia ben puoi esser contenta
 Di questa digression, che non ti tocca:
 Merce del popol tuo, che si argomenta.
 M olti han giustitia in cuor, ma tardi scottan,
 Per non uenir sanza consiglio a l'arco:
 • Ma'l popol tuo l'ha in sommo de la bozza.
 M olti rifiutan lo commune incarco:
 Ma'l popol tuo sollicito risponde
 Senza chiamar; & dice, i mi sobbarco.
 H or ti fa lieta; che tu hai ben onde:
 Tu rizza: tu con pace: tu con senno.
 S'i diuoluer, l'effetto nò l nasconde.
 A thene & Lacedemona; che fenno
 L'antiche leggi, & furon si auili;
 Fecer al uiver ben un picciol cenno

Verſo

Verso di te; che fai tanto sottili
 Prouedimenti; ch'a mezzo nouembre
 Non giunge quel, che tu d'ottobre fili.
 Quante uolte del tempo; che rimembre
 Legge, moneta, & officio, & costume;
 Hai tu mutato & rinouato membre;
 Et se ben ti ricorda, & uedi lume;
 Vedrai te simigliante a quella nferma;
 Che non puo trouar posa in su le piume;
 Ma con dar uolta su dolore scherma.

VII.

Poſcia che l'accoglienze honeste & liete
 Fur iterate tre & quattro uolte;
 Sordel si trasse, & disse; uoi chi siete?
 Prima ch'a questo monte fosser uolte
 L'anime degne di salir a Dio;
 Fur l'ossa mie per Ottauian ſepolte.
 I ſon Virgilio; & per null'altro rio
 Lo ael perde', che per non hauer fe:
 Coſi riſpoſe allhora il duca mio.
 Qual' e' colui, che coſa innanzi ſe
 Subita uede, ond' ei ſi marauiglia;
 Che crede, & no dicendo, ella e', non e';
 Tal parue quegli: & poi ch'ino le ciglia;
 Et humilmente ritorno uer lui;
 Et abbracciollo, oue'l minor ſ' appiglia.
 O gloria d'e Latin, diſſe; per cui
 Moſtro cio, che potea la lingua noſtra;
 O pregio eterno del loco, on'a i fui,

PURG.

Qual merito, o qual gratia mi ti mostra?
 S'i son d'udir le tue parole degno;
 Dimmi se uien d'inferno, o di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
 Rispose lui, son io di qua uenuto:
 Virtu del ciel mi mosse; & con lei uegno.
Non per far, ma per non far ho perduto
 Di ueder l'alto sol; che tu desiri,
 Et che fu tardi da me conosciuto.
Loco e' la gu non tristo da martiri,
 Ma di tenebre solo; oue i lamenti
 Non sonan, come guai; ma son sospiri.
Quiui sto io co i paruoli innocenti
 Da i denti morsi de la morte auante,
 Che fosser da l'humana colpa exenti.
Quiui sto io con quei; che le tre sante
 Virtu non si uestiro, & senza uitio
 Conobber l'altre, & seguir tutte quante.
Ma se tu sai, & poi; alcuno inditio
 Da noi; perche uenir possiam piu tosto
 La, doue'l Purgatorio ha dritto initio.
Rispose; loco certo non c'e' posto:
 Liato m'e' andar su, & intorno:
 Per quant'ir posso, a guida mi t'acosto.
Ma uedi gia, come dichina il giorno;
 Et andar su di notte non si puote:
 Pero e' buon pensar di bel soggiorno.
Anime sono a dextra qua remote:
 Se mi consenti, i ti menro ad esse;
 Et non senza diletto ti fier note.

C om' e' co? fu risposto: chi uollesse
 Salir di notte, fora egli impedito
 D'altrui so pur sarria, che non potesse?
E l buon sordello in terra fregò'l dito
 Dicendo, uedi; sola questa riga
 Non uarcheresti dopo'l sol partito;
N on pero ch'altra cosa desse briga,
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:
 Quella col non poter la uoglia intriga.
B en si poria con essa andar in guso,
 Et passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l'orizonte il di tien chiuso.
A llhorà'l mi signor quasi ammirando,
 Menane, disse, dunque, la'ue dia
 Ch'auer si puo diletto dimorando.
P oco alungati c'erauam di lica;
 Quand' i m'attorsi che'l mont'era scemo
 A guisa, ch'e ualloni scemar quia.
C ola, disse quell' ombra, n'anderemo,
 Oue la costa face di se grembo;
 Et quiui'l nuouo giorno aspetteremo.
T ra erto & piano er'un sentiere ghembo;
 Che ne condusse in fianco de la laca
 La, oue piu ch'a mezzo muore il lembo.
O ro, & argento fin, & coato, & biaca;
 Indico legno lucido, & sereno;
 Fresco smeraldo in l'hora, che si fiaca,
D a l'herba & da li fior dentr'a quel seno
 Posti ciascun saria di color uinto;
 Come dal su maggiore e' uinto'l meno.

P V R G .

Non hauea pur natura iui dipinto;
 Ma di suauita di mille odori
 Vi facea un incognito indifunto.
Salue regina in sul uerde, e'n su fiori
 Quindi seder cantando anime uidi;
 Che per la ualle non paren di fuori
Prima che'l poco sol homai s'annidi;
 Comincio'l Mantouan, che ci hauea uolti;
 Tra color non uogliate, ch' iui guidi.
Di questo balzo meglio gliatti e uolti
 Conoscerete uoi di tutti quanti;
 Che ne la lama giu tra essi acolti.
Colui; che piu sied' alto, & fa sembianti
 D' hauer negletto cio, che far douea,
 Et che non moue boata a gl'altrui canti;
Ridolfo imperador fu; che potea
 Sanar le piaghe, e hanno l'italia morta,
 Si che tardi per altro si ricrea.
L'altro; che nella uista lui conforta;
 Resse la terra, doue l'acqua nasce;
 Che monta in Albia, & Albia in mar ne porta:
Ottachero hebbe nome; & ne le fasce
 Fu meglio assai, che Vmaslao su figlio
 Barbuto; cui luxuria & otio pasce.
Et quel nasetto; che stretto a consiglio
 Par con colui, e ha si benigno aspetto;
 Mori suggendo, & issiorando il giglio:
Guardate la, come si batte il petto.
 L'altro uedete, e ha fatto a la guancia
 De la sua palma sospirando letto.

P
S
E
Qu
C
D
E
I
B
C
I
D
R
L
Q
A
N
O
T
Q
G
V
S
Q
Que
G
Pe
F

P adre & suocero son del mal di Francia:
 Sanno la uita sua uitiata & lorda;
 Et quindi uiene'l duol, che si gli lancia.
 Quel; che par si membruto, & che s'acorda
 Cantando con colui dal maschio naso;
 D'ogni ualor porto anta la corda:
 E t se re dopo lui fosse rimasto
 Lo giouinetto, che retr' a lui siede;
 Ben andaua'l ualor di uaso in uaso:
 C he non si puote dir de l'altre rede:
 Iacomo, & Federigo hanno i reami:
 Del retaggio miglior nessun possiede.
 R ade uolte risurge per li rami
 L'humana probitate: & questo uole
 Quei, che la da; perche da lui si chiami.
 A nco al nasuto uanno mie parole
 Non men, ch'a l'altro Pier, che con lui canta:
 Onde Puglia, & Proenza gia si dole.
 T ant' e' del seme suo miglior la pianta;
 Quanto piu che Beatrice & Margarita
 Costanza di marito anchor si uanta.
 V edete il re de la semplice uita
 Seder la solo Arrigo d'Inghilterra:
 Questi ha n'e rami suoi miglior uscita.
 Quel; che piu basso tra costor s'atterra
 Guardando'n suso; e Guiglielmo Marchese;
 Per cui & Alexandria, & la sua guerra
 F a pianger Monferrato, & Canauese.

P V R G.

E ra già l' hora, che uolge'l disio
 Ai nauicanti, c'ntenerisce'l core
 Lo di, c'han detto a i dolci amici a Dio;
E t che lo nouo peregrin d'A more
 Punge; se ode squilla di lontano,
 Che paia'l giorno pianger, che si more;
Q uand' io'nconuinciai a render uano
 L'udir; & a mirar una dell'alme
 surta, che l'ascoltar chiedea con mano,
E lla giunse, & leuo ambo le palme
 Fiacando gliocchi uerso l'oriente;
 Come diceffe a Dio, d'altro non calme.
T e lucas ante si deuotamente
 Gliuscì di boata con sì dolci note;
 Che fece me a me uscir di mente:
E t l'altre poi lietamente & deuote
 Seguitar lei per tutto l'himno intero
 Hauendo gliocchi a le superne rote.
A guzza qui Lettor ben gliocchi al uero:
 Che'l uelo è hora ben tanto sottile
 Certo, che'l trapassar dentro è leggero.
I uidi quello exercito gentile
 Tacto poscia riguardar in sue
 Quasi aspettando pallido & humile:
E t uidi uscir de l'alto, & scender giue
 Due angeli con due spade affocate
 Tronche & prinate de le punte sue.
V erdi, come fogliette pur mo nate,
 Erano'n ueste; che da uerdi penne
 Percosse trahen dietro & uentilate.

L'un poco soua noi a star si uenne ;
Et l'altro scese in l'opposita sponda ;
Si che la gente in mezzo si contenne.
Ben discernua in lor la testa bionda :
Ma ne le fece l'occhio si smarria ;
Come uirtu, ch'a troppo si confonda.
Amba uegnon del grembo di Maria,
Disse sordello, a guardia de la ualle
Per lo serpente, che uerra uia uia :
Ond' i, che non sapena per qual calle,
Mi uol' intorno ; & stretto m'acostai
Tutto gelato a le fidate spalle.
Et sordel ancho ; hor aualliamo homai
Tra le grand' ombre ; et parleremo ad esse :
Gratioso fia lor uederti assai.
Solo tre passi credo ch' io scendesse ;
Et fui di sotto ; & uidi un, che miraua
Pur me, come conoscer mi uolesse.
Temp' era gia, che l'acr s'anneraua ;
Ma non si, che tra gliocchi suoi & miei
Non dichiarisse cio, che pria s'erraua.
Ver me si fece ; & io uer lui mi fei :
Giudice Nin gentil quanto mi piacque ;
Quando ti uidi non esser tra i rei.
Nullo bel salutar tra noi si tacque :
Poi dimando ; quant' è , che tu uenisti
A pie del monte per le lontan' acque ?
O, dissi lui, per entro i luoghi tristi
Venni staman ; & son in prima uita,
Anchor che l'altra si andando acquisti .

E t come fu la mia risposta udita;
 Sordello & egli indietro si raccolse,
 Come gente di subito smarrita.
L' un a Virgilio, & l'altro ad un si uolse,
 Che sedea li, gridando, su Currado;
 Vien a ueder, che Dio per gratia uolse:
P oi uolto a me; per quel singular grado,
 Che tu dei a colui, che si nasconde
 Lo su primo perche, che non gli è guado,
Q uando sarai di la da le larghe onde,
 Di a Gionanna mia che per me chiama
 La, dou' a gli' innocenti si risponde.
N on credo che la sua madre piu m'ami,
 Poscia che trasmutò le bianche bende,
 Lequai conuien che misera anchor brami.
P er lei assai di lieue si comprende,
 Quant' in femina foco d'Amor dura;
 Se l'occhio, o'l tatto spesso non l'accende.
N on le farà sì bella sepoltura
 La uipera, ch'è Melanese accampa;
 Com' hauria fatto il gallo di Gallura.
C osi dicca segnato de la stampa
 Nel su aspetto di quel dritto Zelo;
 Che misuratamente in core auampa.
G liocchi miei ghiotti andauan pur al cielo;
 Pur la, doue le stelle son piu tarde;
 Si come rota piu presso a lo stelo.
E' l duca mio; Figliuol che lassu guarde?
 Et io a lui; a quelle tre facelle,
 Di ch'è'l polo di qua tutto quant' arde.

E t
C
E
C on
D
E
D a
L
F
T r
V
L
I n
C
M
S en
F
S
L 'on
Q
P
S e
T
Q
C on
D
S
C hi
N
A

E t egli a me; le quattro chiare stelle,
Che uedeni staman, son di la basse;
Et queste son salite, ou' eran quelle.
C om' i parlaua, & sordello a se'l trasse
Dicendo, uedi la il nostr' auersaro;
Et drizzo'l duto, perche la guatasse.
D a quella parte, onde non ha riparo
La picciola uallea, er' una bischia,
Forse qual diede ad Eua il cibo amaro.
T ra l'herba e' fior uenia la mala striscia
Volgendo adhor adhor la testa, e'l dosso
Leuando; come bestia, che si lascia.
I nol uidi; & pero dicer nol posso;
Come messer gli astor celestiali:
Ma uidi ben & l'uno & l'altro mosso.
S entendo fender l'acre a le uerdi ali
Fuggio'l serpente; & gli angeli dier uolta
Suso a le poste riuolando i guali.
L 'ombra; che i' era a Giudice racolta,
Quando chiamo; per tutto quello assalto
Punto non fu da me guardare sciolta.
S e la lucerna, che ti mena in alto,
Troui nel tu arbitrio tanta cera,
Quant' e' mestier insin al sommo smalto;
C omincio ella; se nouella uera
Di Valdimagra, o di parte uicina
Sai; dill' a me, che gia grande la era.
C hiamato fui Currado Malaspina.
Non son l'antico; ma di lui discesi:
A miei portai l'amor, che qui raffina.

O, dissi lui, per li vostri paesi
 Giamai non fui: ma doue si dimora
 Per tutta Europa, ch'ei non sian paesi?
La fama; che la vostra casa honora;
 Grida i signori, & grida la contrada;
 Si che ne sa, chi non ui fu anchora.
Et i ui giuro; s'io di sopra uada;
 Che vostra gente honrata non si sfregia
 Del pregio de la borsa & de la spada.
Vso, & natura si la priuilegia;
 Che perche'l capo reo lo mondo torca,
 sola ua dritta; e'l mal camin dispregia.
Et egli; hor ua: che'l sol non si ricorci
 Sette uolte nel letto, che'l montone
 Con tutti quattro i pie cuopre, et inforca;
Che cote sta cortese opinione
 Til fia chiauata in mezzo de la testa
 Con maggior chioni, che d'altrui sermone.
Se corso di giudicio non s'arresta.

IX.

La concubina di Titon antico
 Gia s'imbiancava al balzo d'oriente
 Fuor de le braccia del su dolce amico:
Di gemme la sua fronte era lucente
 Poste'n figura del fredd' animale;
 Che con la coda percuote la gente:
Et la notte de passi, con che sale,
 Fatti hauea due nel luogo, ou' erauamo;
 E'l terzo gia chinaua'ngiuso l'ale:

Qua
 V
 L
 N e
 L
 F
 E t
 P
 A
 I n
 V
 C
 E t
 A
 Q
 F r
 P
 D
 P o
 T
 E
 I u
 E
 C
 N o
 G
 E
 Qu
 T
 L

Quando io, che meco hauer di quel d' Adamo,
Vinto dal sonno in su l'herba inchinai,
La'ue gia tutt' e anque sedauamo.
N e l' hora; che comincia i tr sti lai
La rondinella press' a la mattina
Fors' a memoria d' e suoi primu guai;
E t che la mente nostra peregrina
Piu da la carne, et men da i pensier presa
A le sue uision quasi e' diuina;
I n sogno mi parca ueder sospesa
Vn' Aquila nel ciel con penne d' oro
Con l' ale aperte, et a calare intesa:
E t esser mi parca la, doue foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,
Quando fu ratto al sommo conastoro.
E ra me pensaua; forse questa fiede
Pur qui per uso; et forse d' altro loco
Disdegna di portarne suso in piede.
P oi mi parca che piu rotata un poco
Terribil, come folgor, discendesse;
Et me rapisse suso insin al foco.
I ui parca ch' ella et io ardesse;
Et si lo'ncendio imaginato cosse,
Che conuenne che'l sonno si rompesse.
N on altrimenti Achille si riscasse
Gliocchi suegliati riuolgendo in giro,
Et non sapendo la, doue si fosse;
Quando la madre da Chiron a schiro
Tra fugo lui dormendo in le sue braccia,
La onde poi gli Greci il dipartiro;

P V R G.

C he mi scoss'io, si come da la faccia
 Mi fuggio'l sonno; & diuentai smorto;
 Come fa l'huom, che spauentato agghiaaia.
D a lato m'era solo il mi conforto;
 E'l sol er' alto gia piu che due hore;
 E'l uiso m'era a la marina torto.
N on hauer tema, disse'l mi signore:
 Fatti sicur; che noi siam a buon punto:
 Non stringer; ma rallarga ogni uigore.
T u se homai al purgatorio giunto:
 Vedi la il balzo, che'l chiude d'intorno:
 Vedi l'entrata, la'ne par disgiunto.
D ianxi nell'alba, che precede al giorno,
 Quando l'anima tua dentro dormia
 Sopra gli fiori, onde la gu' e' adorno,
V enne una donna; & disse; i son Lucia:
 Lasciatemi pigliar costui, che dorme:
 Si l'ageuolero per la sua uia.
S ordel rimase, & l'altre gentil forme:
 Ella ti tolse; & come'l di fu chiaro,
 Sen' uenne suso, & io per le su orme.
Q ui ti poso: & pria mi dimostraro
 Gliocchi suoi begli quell' entrata aperta:
 Poi ella e'l sonno ad una se n' andaro.
A guisa d'huom; ch'en dubbio si racerta,
 Et che muti'n conforto sua paura
 Poi che la uerita gli e' discouerta;
M i cambia'io: & come sanza cura
 Videm'l duca mio; su per lo balzo
 Si mosse, & io dietro inuer l'altura.

L
I
N
N
C
P
V
P
E
E
V
T
E
C
D
C
G
D
R
N
E
R
V
L
B
C
E
D
C

Lettor tu uedi ben, com'io innalzo
La mia materia; et pero con piu arte
Non ti marauigliar s'i la rincalzo.
Noi ci appressammo; et crauam in parte;
Che cola, doue mi pareua un rotto,
Pur com'un fesso, che muro di parte;
Vidi una porta, et tre gradi di sotto
Per gire ad essa di color diuersi,
Et un portier, ch'anchor non facea motto.
Et come l'occhio piu et piu u'apersi;
Vidi l' seder sopra'l grado soprano
Tal ne la faccia, ch'i non lo sofferisi:
Et una spada nuda haueua in mano;
Che riflettea i raggi si uer noi,
Ch'i dirizzaua spesso'l uiso in uano.
Ditel costinca; che uolete uoi?
Comincio e gli a dire: ou'è la scorta?
Guardate, che'l uenir su non ui noi.
Donna del ciel di queste cose accorta,
Rispose'l mi maestro a lui, pur dianzi
Ne disse; andate la; quiui è la porta.
Et ella i passi uostri in bene auanzi,
Ricomincio'l cortese portinaio:
Venite dunque a nostri gradi innanzi.
La ne uenimmo: & lo scaglion primaio
Bianco marmo era sì pulito & terso;
Ch'i mi specchiai in esso, qual i paio.
Era'l secondo tinto piu, che perso,
D'una petrina runida & arscia
Crepata per lo lungo & per trauerso.

P V R G.

L o terço, che di sopra s'ammascia,
 Porfido mi pareasi fiammeggiante;
 Come sangue, che fuor di uena spicia.
S opra questo teneu' ambo le piante
 L'angel di Dio sedendo in su la foglia;
 Che mi sembiaua picera di diamante.
P er li tre gradi su di buona uoglia
 Mi trasse'l ducà mio dicendo, chiedi
 Humilmente ch'è'l ferrame scioglia.
D iuoto mi gittai a i santi piedi:
 Misericordia chiesi che m'aprisse;
 Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
S ette P. ne la fronte mi descrisse
 Col punton de la spada; e fa che laui,
 Quando se dentro, queste piaghe, disse.
C enere, o terra, che secca si caui,
 D'un color fora col su uestimento:
 Et di sotto da quel trasse due chiaui:
L' un era doro, e l'alt'era d'argento:
 Pria con la bianca, e poscia con la gialla
 Fece a la porta sì, ch'ì fui contento.
Q uandunque l'una d'este chiaui falla,
 Che non si uolga dritta per la toppa;
 Diss'egli a noi; non s'apre questa calla.
P iu cara è luna; ma l'altra unol troppa
 D'arte e d'ingegno auanti che differri;
 Perch'ella è quella, che'l nodo disgroppa.
D a Pier le tengo: e disse mi, chi erri
 Anzi ad aprir, ch'a tenerla serrata;
 Pur che la gente a piedi mi s'atterri.

P oi pinse l'uscio a la porta sacra
 Dicendo, intrate: ma fiaion' acorti;
 Che di fuor torna, ch'indietro si guata.
 E t quando fur n'e cardini distorti
 Li spigoli di quella regge sacra,
 Che di metallo son sonanti & forti;
 N on ruggio si, ne si mestro si acra
 Tarpea; come tolto le fu'l buono
 Metello; donde poi rimase macra.
 I mi riuolsi attento al primo tuono;
 Et te Deum laudamus, mi pareo
 Vdir in uoce mista al dolce suono.
 T al imagin apunto mi rendea
 Cio ch'i uida, qual prender si suole,
 Quand'a cantar con organi si stea:
 C'hor si, hor no s'intendon le parole.

X.

P oi summo dentr' al soglio de la porta;
 Chè l mal amor de l'anime disusa,
 Perche fa parer dritta la uia torta;
 S onando la senti esser richiusa:
 Et s'i hauesse gliocchi uolti ad essa;
 Qual fora stata al fallo degna scusa?
 N oi saluam per una pietra fessa,
 Che si moueua d'una & d'altra parte;
 Si come l'onda, che fugge, & s'appressa.
 Qui si conuien usar un poco d'arte,
 Comincò l' ducà mio, in accostarsi
 Hor quina hor quindi al l'ato, che si parte.

Et cio fecer li nostri passi scarsi
 Tanto; che pria lo stremo de la luna
 Rigiunse al letto suo per ricorarsi,
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
 Ma quando fummo liberi & aperti
 Su, doue'l monte indietro si rauna;
Io stancato, & amendue incerti
 Di nostra uia, ristemmo sun un piano
 Solingo piu, che strade per deserti.
Da la sua sponda, oue confina il uano,
 A pie de l'alta ripa; che pur sale,
 Mi surrebbe in tre uolte un corpo humano:
Et quanto l'occhio mio potea trar d'ale
 Hor dal sinistro, & hor dal destro fianco;
 Questa cornice mi pareua cotale.
La su non eran mossi i pie nostri anco;
 Quand'i conobbi quella ripa intorno,
 Che dritto di salita haueua manco,
Effer di marmo candido, & adorno
 D'intagli si; che non pur Policeto,
 Ma la natura gli hauerebbe scorno.
L'angel; che uenne in terra col decreto
 De la molt'anni lacrimata pace,
 Ch'aperse'l ciel dal su lungo diuieto;
Dinanz' a noi pareua si uerace
 Quiu' intagliato in un atto soaue;
 Che non sembiaua imagine, che tace.
Giurato si saria, ch'ei dicesse aue;
 Pero ch'iu' era imaginata quella,
 Ch'ad aprir l'alto amor uolse la chiau.

Et hauea

Et hauea in atto impressa esta fauella
Ecce analla Dei si propriamente,
Come figura in cera si sugella.
Non tener pur ad un loco la mente,
Disse'l dolce maestro; che m'hauea
Da quella parte, ond'è l'cuor ha la gente:
Perch'i mi mossi col uiso; & uedea
Di retro Da Maria per quella costa,
Onde m'era colui, che mi mouea,
Vn'altra historia ne la rocia imposta:
Perch'i uarcai Virgilio; & femmi presso,
A cio che fosse a gliocchi miei disposta.
Era intagliato li nel marmo stesso
Lo carro, e buoi trahendo l'arca santa;
Perche si teme officio non commesso.
Dinanz'i pareua gente; & tutta quanta
Partita in sette chori a due miei sensi
Facea dicer l'un no, l'altro si canta.
Similmente al fummo de gl'incensi,
Che u'era imaginato, gliocchi e'l naso
Et al si & al no discordi fensi.
Li precedeua al benedetto uaso
Trescando alzata l'humile salmista;
Et piu & men che re era'n quel caso.
Di contra effigiata ad una uista
D'un gran palazxo Michol ammiraua;
Si come donna dispettosa & trista.
Imossi i pie del loco, dou'io staua,
Per auisar da presso un'altra historia,
Che diretto a Michol mi biancheggiava.

P V R G.

Quin'era historiata l'alta gloria
 Del Roman prince; lo cui gran ualore
 Mosse Gregorio a la sua gran uittoria:
I dico di Traiano imperadore:
 Et una uedouella gli era'l freno
 Di la grime atteggiata et di dolore.
D intorn' a lui parca calciato et picno
 Di cauallieri; et l'aguglie ne l'oro
 Souersso in uista al uento si mouieno
La miserella infra tutti costoro
 Parca dicer; Signor fammi uendetta
 Di mi figlio ch'è morto; ond'i m' accoro.
Et egli a lei risponder; hor aspetta
 Tanto, ch'i torni: et ella; Signor mio;
 Come persona, in cui dolor s'affretta;
Se tu non torni? et ei; chi fia, dou'io,
 La ti fara: et ella; l'altrui bene
 A te che fia, se'l tuo metti in oblio?
Ond'elli; hor ti conforta: che conuene
 Ch'i solua il mi douer, anzi ch'i moua:
 Giustitia uole, et pietà mi ritene.
Colui; che mai non uide cosa noua;
 Produffe esto uisibile parlare
 Nouello a noi, perche qui non si troua.
Mentr'io mi dilettana di guardare
 L'imagini di tante humilitadi,
 Et per lo fabbro lor a ueder care;
Eco di qua; ma fanno i passi radi;
 Mormoraua'l poeta, molte genti:
 Questi nè nuieranno a gli alti gradi.

G L
 I
 V
 N o
 E
 C
 N o
 P
 C
 I co
 M
 E
 E t
 D
 Si
 M a
 C
 G
 O su
 Ch
 Fic
 Non
 Na
 Ch
 D i c
 Poi
 Si
 Come
 Per
 Si

Gliocchi miei; ch'a mirar eran' intenti,
Per ueder nouitadi, onde son uaghi;
Volgendosi uer lui non furon lenti.
Non uo pero Lettor, che tu ti smaghi
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio uol che'l debito si paghi.
Non attender la forma del martire:
Pensa la succession: pensa, ch'a peggio
Oltre la gran sententia non po ire.
Icominai; Maestro quel, ch'i ueggio
Mouer uer noi, non mi sembran persone;
Et non so che; si nel ueder uaneggio.
Et egli a me; la graue conditione
Di lor tormento a terra gli rannicchia
Si, ch'e miei occhi pria n' hebber tentione.
Ma guarda fiso la; Et di suticchia
Col uiso quel, che uien sott' a quei sassi:
Gia scorgere puoi, come ciascun si picchia.
Osuperbi Christian miseri lassì;
Che de la uista de la mente infermi
Fidan'z haucte n'e ritrosi passi;
Non u'acorgete uoi, che noi siam uermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che uola a la giustitia senza schermi?
Di che l'animo uostro in alto galla;
Poi siete quasi entomata in diffetto;
Si come uerme, in cui formation falla?
Come per sostentar solaio o tetto
Per mensola tal uolta una figura
Si uede giunger le ginocchia al petto;

P V R G.

La qual fa del non uer uera rancura
Nascer, a chi la uede, così fatti;
Vid'io color, quando posi ben cura.
Ver' è, che piu & meno eran contratti,
Secondo c'haucan piu & meno a dosso:
Et qual piu patientia hauea ne gliatti,
Piangendo pareua dicer piu non posso.

XI.

O Padre nostro; che n'è cieli stai
Non arconscritto, ma per piu amore,
Ch' a primi effetti di la su tu hai;
Laudato sia'l tu nome, e'l tu ualore
Da ogni creatura; com'è degno
Di render gratie al tu dolce uapore.
Vegna uer noi la pace del tu regno:
Che noi ad essa non potem da noi;
S'ella non uien; con tutto nostro'nge gno.
Come del su uoler gliangeli tuoi
Fan sacrificio a te cantando O sanna;
Così facciano gli huomini d'esui.
Da hoggi a noi la cotidiana manna;
Sanza laqual per quest' aspro deserto
A retro ua, chi piu di gir s'affanna.
Et come noi lo mal, c'hauem sofferto,
Perdoniamo a ciascun; & tu perdona
Benigno; & non guardare al nostro merito.
Nostra uirtu, che di leggier s'addonna,
Non spermentar con l'antico auersaro;
Ma libera da lui, che si la sprona.

Que
G
M
C ofi
Q
Si
D ifp
Et
Pu
S e d
Di
Da
B en
Ch
Po
D eh
To
Ch
M ofh
Si
Q
C he
De
Al
L e lo
Ch
No
M a fa
Cor
Poff

Quest' ultima preghiera signor caro

Gia non si fa per noi; che non bisogna;

Ma per color che dietr' a noi restaro.

Cosi a se & noi buona ramogna

Quell' ombre orando andauan sotto'l pondo

Simil a quel, che tal uolta si sogna,

Dissparmente angosciate tutte a tondo,

Et lasse su per la prima cornice

Purgando le caligini del mondo.

Se di la sempre ben per noi si dice;

Di qua, che dir & far per lor si puote

Da quei c'hann' al uoler buona radice,

Ben si dee lor atar lauar le nuote,

Che portar quina; si che mondi & lieui

Possan' uscir a le stellate rote.

Deh se giustitia & pietà ui disgreui

Tosto si, che possiate muouer l'ala;

Che seandò'l disio uostro ui leui;

Mostrate da qual mano inuer la scala

Si na piu corto; & se c'è piu d'un uarco,

Quel ne'nsegnate, che men erto cala:

Che questi, che uien meco, per lo natroco

De la carne d' Adamo, onde si ueste,

Al montar su contra sua uoglia è parco.

E lor parole; che rendero a queste,

Che dett' hauea colui, cu io seguua;

Non fur da cui uenisser manifeste:

Ma su detto; a man destra per la rina

Con noi uenite; & trouerete'l passo

Possibile a salir persona uina.

P V R G.

E t s'i non fosse impedito dal sasso,
 Che la ceruice mia superba doma,
 Onde portar conuicemmi'l viso basso;
C otesti; ch'anchor uiue, & non si noma;
 Guardere' io, per ueder s'il conosco,
 Et per farlo pietoso a questa soma.
I fui Latino, & nato d'un gran Thosco:
 Guglielmo Aldobrandesco fu mi padre:
 Non so, se'l nome suo giamai fu uosco.
L 'antico sargue, & l'opere leggiadre
 D'e miei maggior mi fer si arrogante;
 Che non pensando a la commune madre
O gni huom hebb' in dispetto tanto auante,
 Ch' i ne mori; come i senesi fanno,
 Et fallo in compagnatico ogni fante.
I son Omberto: & non pur a me danno
 superbia fe: che tutti i miei consorti
 Ha ella tratti seco nel malanno:
E t qui conuien ch'i questo peso porti
 per lei tanto; ch'a Dio si sodisfaccia,
 poi ch' i nol fe tra uiui, qui tra morti.
A scoltando chinai in gu la faccia:
 Et un di lor; non questi, che parlaua;
 Si torse sotto'l peso, che l'impaccia:
E t uidemi; & conobbemi; & chiamaua
 Tenendo gliocchi con fatica fisi
 A me, che tutto chin con loro andaua.
O , dissi lui, non se tu Oderisi
 L'honor d'Agobbio, & l'honor di quell arte,
 Ch' alluminar e' chiamata in Parisi?

F r
C
L
B en
M
D
D i
Et
C
O na
C
Se
C rec
Te
Si
C ofi
La
Ch
N on
Di
Et
C he
Da
In
P ria
Sp
Al
C olu
Di
Et

Frate, diss' egli, piu ridon le arte;
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'honore e' tutt' hor suo, & mio in parte.
Ben non sare' i stato si cortese,
Mentre ch' i uissi, per lo gran disio
De l' excellentia; oue mi cor intese.
Di tal superbia qui si paga il fio:
Et anchor non sarei qui; se non fosse,
Che possendo peccar mi uolsi a Dio.
Ouana gloria de l' humane posse
Con poco uerde in su la ama dura;
Se non e' giunta da l' etati grosse.
Credette Cimabue ne la pintura
Tener lo campo: & hor ha Giotto il grido;
Si che la fama di colui oscura.
Cosi ha tolto l' uno a l' altro Guido
La gloria della lingua: & forse e' nato,
Chi l' un & l' altro caccera di nido.
Non e' il mondan romor altro, ch' un fiato
Di uento; c' hor uien quinci, & hor uien quindi;
Et muta nome, perche muta lato.
Che fama haurai tu piu, se uecchia scindi
Da te la carne; che se fossi morto,
Innanzi che lasciassi il pappo e' l dindi?
Pria che passin mill' anni; ch' e' piu corto
Spatio a l' eterno, ch' un muouer di aglia
Al cerchio, che piu tardi in cielo e' torto;
Colui, che del camin si poco piglia
Dimmanz' a me, Toscana sono tutta;
Et hor a pena in Siena sen' pispiglia;

P V R G.

Ond' era sire, quando fu distrutta
 La rabbia Fiorentina; che superba
 Fu a quel tempo sì, com' hora c' putta.
La uostra nominanza c' color d'herba;
 Che uien, & na; & quei la discolora,
 Per cui ell' esce de la terra acerba.
Et io a lui; lo tu uer dir m'incora
 Buon' humilta, et gran tumor m' appiani:
 Ma chi e' quei, di cui tu parlaui hora?
Quegli e', rispose, Prouinzan saluanu;
 Et e' qui, perche fu presuntuoso
 A recar Siena tutta a le sue mani.
Ito e' così, & na senza riposo,
 Poi che mori: cotal moneta rende,
 A satisfar; chi e' di la tropp' oso.
Et io; se quello spirito; ch'attende;
 Pria che si penta, l'orlo de la uita;
 La gru dimora, & qua su non ascende,
Se buona oration lui non aita,
 Prima che passi tempo, quanto uisse;
 Come fu la uenuta a lui largita?
Quando uiuea piu glorioso, disse,
 Liberamente nel campo di Siena
 Ogni uergogna deposta s'affisse:
Egli per trar l'amico suo di pena,
 Che sostenea ne la prigion di Carlo,
 Si conduss' a tremar per ogni uena.
Piu non diro; & scuro so che parlo:
 Ma poco tempo andra; ch'e tuoi uicini
 Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:

Quest' opera gli tolse quei confini.

XII.

D i pari; come buoi, che uanno a gogo;
M'andaua io con quest' anima carca,
Fin che'l sofferse il dolce pedagogo:
M a quando disse; lascia lui: & uarcai;
Che qui è buon co la uela & co remi,
Quantunque puo ciascun, pinger sua barca;
D ritto, si com' andar uolsi, rifemi
Con la persona; auegna ch'è pensieri
Mi rimanesser & chinati & scemi.
I m'era mosso; & seguia uolontieri
Del mi maestro i passi; & amendue
Gia mostrauam, com' erauam leggeri;
Quando mi disse; uolgi gliocchi in giue:
Buon ti sarà per alleggiar la uia
Veder lo letto de le piante tue.
C ome, perche di lor memoria sia,
Sou' a sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch' egli cra pria;
O nde li molte uolte se ne piagne
Per la puntura de la rimembranza,
Che solo a pù da de le calcagne;
S i uid'io li, ma di miglior sembianza
Secondo l'artificio, figurato,
Quanto per uia di fuor dal monte auanza.
V edea colui; che fu nobil creato
Piu d'altra creatura; giu dal cielo
Folgoreggiando scender da un lato.

P V R G.

- V** edena Briarco fitto dal telo
Celestiale star da l'altra parte
Graue a la terra per lo mortal gelo.
- V** edea Timbreo; uedea Pallade, & Marte
Armati anchor intorn' al padre loro
Mirar le membra d'e Giganti sparte.
- V** edea Nembrot a pie del gran lauoro
Quasi smarrito, & riguardar le genti,
Che'n sennaar con lui superbi foro.
- Niobe con che occhi dolenti
Veden' io te se gnata in su la strada
Tra sette & sette tuoi figliuoli spenti.
- Saul comen su la propria spada
Quini pareni morto in Gelboe;
Che poi non senti pioggia, ne rugiada.
- folle Aragna si uedea io te
Gia mezza aragna trista in su gli stracci
Dell opera, che mal per te si fe.
- Roboan gia non par che minacci:
Quini e' il tu se gno: ma pien di spauento
Nel port' un carro, prima ch'aleri'l caai.
- M**ostrau' anchor lo duro pauimento;
Com' Almeon a sua madre fe caro
Parer lo suenturato adornamento.
- M**ostraua; come i figli si gittaro
Soura Sennacherib dentro dal tempio;
Et come morto lui quini'l lasciaro.
- M**ostraua la ruina e' l crudo scempio;
Che fe Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, & io di sangue t'empio.

Mostraua; come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Olopherne;
Et ancho le reliquie del martiro.
Vedeua Troia in cenere e'n cauerne:
O Ilion come te basso e' uile
Mostraua'l segno, che li si discerne.
Qual di pennel fu maestro, o di stile;
Che ritrahesse l'ombre e' tratti; ch'iui
Mirar fariano uno' ngegno sottile.
Morti li morti, e' uiui paren uiui.
Non uide me di me; chi uide'l uero;
Quant'io mirai, fin che chinato fui.
Hor superbite; e' uia col uiso altero
Figliuoli d'Eua; et non chinate'l uolto,
Si che ueggiate'l uostro mal sentero.
Piu era gia per noi del monte uolto,
Et del camin del sole assai piu speso,
Che non stimaua l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
Andaua, comincio; drizza la testa:
Non e' piu tempo d'andar si sospeso.
Vedi cola un angel; che s'appresta,
Per uenir uerso noi: uedi, che torna
Dal seruigio del di l'ancella sesta.
Di reuerentia gliatti e' l'uiso adorna,
Si ch'ei diletti lo'nuiara'n suso:
Pensa che questo di mai non raggiorna.
Iera ben del su ammonir uso
Pur di non perder tempo: si che'n quella
Materia non potea parlaru chiufo.

P V R G .

A noi uenia la creatura bella
 Bianco uestita, & ne la faccia, quale
 Par tremolando matutina stella.
Le braccia aperse; & indi aperse l'ale:
 Disse; uenite: qui son presso i gradi;
 Et ageuolamente homai si sale.
A quest' annuntio uegnon molto radi:
 O gente humana per uolar su nata
 Perche a poco uento cosi cadi?
Menoci, oue la rocia era tagliata:
 Quiui mi batte l'ale per la fronte;
 Poi mi promise sicura l'andata.
Come a man destra per salire al monte,
 Oue siede la chiesa, che soggioga
 La ben guidata sopra Rubaconte,
Si rompe del montar l'ardita foga
 Per le scalee, che si fero ad etade,
 Ch'era sicuro'l quaderno & la doga;
Cosi s'allenta la ripa, che cade
 Quiui ben ratta da l'altro girone:
 Ma quinci & quindi l'alta pietra rade.
Noi uolgend' iui le nostre persone
 Beati pauperes spiritu, uoci
 Cantaron si, che nol diria sermone.
Ahi quanto son diuerse quelle foci
 Dal' Infernali: che quiui per canti
 S'entra, & la giu per lamenti feroci.
Gia montauam su per li scaglioni santi;
 Et esser mi pareua troppo piu leue,
 Che per lo pian non mi pareua a' auanti:

Ondi; Maestro di, qual cosa grue
 Lenata s'è da me; che nulla quasi
 Per me fatica andando si riceue?
Rispose; quando. I. P. che son rimasi
 Anchor nel uolto tuo presso che stinti,
 Saranno, come l'un, del tutto rasi;
Fien li tuo pie dal buon uoler si uinti;
 Che non pur non fatica sentiranno,
 Ma fia diletto lor esser su pinti.
Alhor fec'io; come color, che uanno
 Con cosa in capo non da lor saputa,
 Senon ch'è cenni altrui suspiciar fanno:
Perche la mano ad accertar s'aiuta;
 Et cerca; & troua; et quell'officio adempie,
 Che non si puo fornir per la ueduta:
Et con le dita de la dextra scempie
 Trouai pur sei le lettere; che'nase
 Quel de le chiaui a me soura le tempie:
Ache guardando il mi duca sorrise.

XIII.

Noi erauamo al sommo de la scala;
 Oue secondamente si risega
 Lo monte, che salendo altrui dismala:
Iui così una cornice lega
 Dintorno'l poggio, come la primaia;
 Se non che l'arco su piu tosto piega.
Ombrà non glic', ne segno, che si paia:
 Par si la ripa; & par si la uia schietta
 Col linido color de la petraia.

PURG.

Se qui per dimandar gente s'aspetta,
 Ragionaua'l poeta; i temo forsi,
 Che troppo haura d'indugio nostra eletta:
Poi fisa'mente al sole gliocchi porse:
 Fece del destro lato a muouer centro;
 Et la sinistra parte di se torse.
O dolce lume; a cui fidanza i entro
 Per lo nouo camin; tu ne conduci,
 Dicea; come condursi uol quinc'entro:
Tu scaldi'l mondo: tu sou' esso lua:
 S'altra ragion in contrario non pronta;
 Esser den sempre li tuo raggi duci.
Quanto di qua per un migliaio si conta;
 Tanto di la erauam noi gia iti
 Con poco tempo per la uoglia pronta:
Et uerso noi uolar furon sentiti,
 Non pero uisn, spiriti parlando
 Ala mensa d'amor cortesi inuiti.
La prima uoce, che passo uolando,
 Vinum non habent, altamente disse;
 Et dietr'a noi l'ando reiterando:
Et prima, che del tutto non s'udisse
 Per allungarsi, un'altra, i son Oreste,
 Passo gridando; et ancho non s'affisse.
O, diss'io, Padre, che uoci son queste?
 Et com'io dimandai; ecco la terza
 Dicendo, amate, da cu male haueste.
Lo buon maestro; questo anghio fferza
 La colpa de la nuidia: et pero sono
 Tratte d'amor le corde de la ferza.

I
C
P
M
E
E
A
C
A
E
V
G
N
H
P
C
C
P
D
E
E
C
S
E
P
N
M
E
C
L

I o fren uol esser del contrario sono:
Credo che l'udirai per mio auiso,
Prima che giunghi al passo del perdono.
M a fiaa' l'uiso per l'aer ben fiso;
Et uedrai gente innanz'a noi sedersi;
Et ciascun e' lungo la grotta assiso.
A llhora piu che prima gliocchi aperse:
Guarda' innanz'i; et uidi ombre con manti
Al color dela pietra non diuersi.
E t poi che summo un poco piu auanti,
Vdi gridar, Maria ora per noi;
Gridar, Michele, et Pietro, et tutti i santi.
N on credo che per terra uada ancoi
Huomo si duro; che non fosse punto
Per compassion di quel, ch'i uidi poi:
C he quando fu si presso di lor giunto,
Che gliatti loro a me uenivan certi
Per gliocchi fui di graue dolor munto,
D i uil cilicio tutti eran coperti;
Et l'un sofferia l'altro con la spalla;
Et tutti da la ripa eran sofferti:
C osi li ciechi, a cui la robba falla,
Stanno a perdoni a chieder lor bisogna;
Et luno'l capo sovra l'altro aualla;
P erche'n altrui pietà tosto si pogna
Non pur per lo sonar de le parole,
Ma per la uista, che non meno agogna.
E t com'a gliorbi non approda'l sole;
Così a l'ombre, dou'i parlaua hora,
Luce del ael di se largir non uole.

P V R G.

- C** h'a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
Et cuscè si, com' a sparuiet seluaggio
Si fa, pero che queto non dimora.
- A** me pareu' andando fare oltrag gio
Vedend' altrui non essendo ueduto:
Perch' i mi uolsi al mi consiglio saggio.
- B** en sapua ei, che uolea dir lo muto:
Et pero non attese mia dimanda:
Ma disse; parla, & s'ij breue & arguto,
- V** irgili mi uenia da quella banda
De la cornice; onde cader si pote,
Perche da nulla sponda s'inghirlanda:
- D** all'altra parte m'eran le deuote
Ombre; che per l'horribile costura
Premeuau, si che bagnauan le gote.
- V** olsimi a loro; & o gente sicura,
Incominaai, di ueder l'alto lume,
Che'l disio uostro solo ha in sua cura;
- S** e tosto gratia risolua le schiume
Di uostra conscientia si, che chiaro
Per essa scenda de la mente il fiume;
- D** itemi (che mi sia gratioso & atro,)
S'anima è qui tra uoi, che sia Latina:
Et fors'a lei sarà buon, s' i l'apparo.
- O** Frate mio ciascuna è cittadina
D'una uera città: ma tu uuoì dire,
Che uiuesse in Italia peregrina:
- Q**uesto mi parue per risposta udire
Piu la alquanto; che la, don' i staua:
Ond' i mi fea anchor piu la sentire.

Tra l'altre

T ra l'altre uidi un'ombra, ch'aspettana
In uista; & se uolesse alcun dir come,
Lo mento a guisa d'orbo in su leuana.
S pirto, diss'io, che per salir ti dome;
Se tu se quelli, che mi rispondesti;
Fammiti conto o per luogo, o per nome.
I fui Senese, rispose; & con questa
Altri rimondo qui la uita ria
Lagrimando a colui, che se ne prest.
S auia non fui, auegna che sapia
Fosse chiamata; & fu de glialtru danni
Piu liet' assai, che di uentura mia.
E t perche tu non credi ch'i t'inganni;
Odi, se fui, com'i ti dico. folle:
Gia descendendo l'arco d'e mi annu
E ran i cittadin miei presso a Colle
In campo giunti co i loro auersari:
Et i pregi Dio di quel, che uolle.
R otti fur quui, & uolti ne gli amari
Passi di fuga, & ueggendo la caccia
Letitia presi ad ogni altra dispari
T anto, ch'i leua'n su l'ardita faccia
Gridando a Dio, homai piu non ti temo;
Come se'l merlo per poca bonaccia.
P ace uolli con Dio in su lo stremo
De la mia uita: & anchor non sarebbe
Lo mi douer per penitentia scemo;
S e ao non fosse, ch'a memoria m'hebbe
Pier Pettinagno in sue sante orationi;
A cui di me per caritate increbbe.

P

P V R G.

Ma tu chi se; che nostre conditioni
 Vai dimandando; et porti gliocchi sciolti,
 Si com' i credo; et spirando ragioni?
Gliocchi, diss'io mi sien anchor qui tolti;
 Ma picciol tempo: che poch'è l'offesa
 Fatta per esser con inuidia uolti.
Troppa è piu la paura, ond'è sospesa
 L'anima mia, del tormento di sotto:
 Che già lo ncarco di la giù mi pesa.
Et ella a me; chi t'ha dunque condotto
 Qua su tra noi, se giù ritornar credi?
 Et io; costui, ch'è meco, et non fa motto:
Et uiuo sono; et pero mi richiedi
 Spirito eletto, se tu vuoi ch' i moua
 Di la in parte anchor li morta piedi.
O quest'è a udir sì cosa noua,
 Rispose; che gran segno è, che Dio t'ami:
 Pero col prego tuo talhor mi giona:
Et cheggioi per quel, che tu piu brami;
 Se mai calchi la terra di Toscana;
 Ch' a miei propinqui tu ben mi rinfanni..
Tu gli uedrai tra quella gente uana,
 Che spera in Talamone; et perderà gli
 Più di speranza, ch' a trouar la Diana:
Ma piu ui metteranno gli ammiragli.

XIIII.

Chi è costui; che'l nostro mente cerchia,
 Prima che morte gli habbia dato il uolo;
 Et apre gliocchi a sua uoglia, et coperchia?

Non
D
E
C
R
P
E
N
P
O
T
Q
E
V
E
D
D
C
S
C
E
Q
P
E
S
B
C
L
C

Non so, chi sia: ma so, ch'ei non è solo:
Dimandal tu; che piu gli t'auiani;
Et dolcemente, si che parli a colo:
Cosi due spirti l'uno a l'altro chini
Ragionauan di me iui a man dritta:
Poi fer li uisi per dirmi supini:
E t disse l'uno; o Anima, che fitta
Nel corpo anchor inuer lo ciel ten' uai;
Per carita ne consola; & ne ditta
Onde uieni, & chi se: che tu ne fai
Tanto marauigliar de la tua gratia;
Quanto uuol cosa, che non fu piu mai.
E t io; per mezza Troskana si spatia
Vn fiumicel, che nasce in Falterona;
Et cento miglia di corso nol satia:
Di sou' esso recch'io questa persona.
Dirui chi sia, saria parlare indarno:
Che'l nome mio anchor molto non suona.
S e ben lo'ntendimento tuo accarno
Con lo'ntelletto, allhora mi rispose
Quei, che prima dicea; tu parli d'Arno.
E t l'altro diss' a lui; perche nascese
Questi'l uocabol di quella riuera,
Pur com' huom fa de l'horribili cose?
E t l'ombra, che di cio dimandat'era,
Si sdebito cosi; non so; ma degno
Ben e', che'l nome di tal ualle pera:
C he dal principio suo; dou'e' si pregno
L'alpestro monte, ond'e' tronco Peloro,
Che'n pochi luoghi passa oltra quel segno;

PVRG .

I nfin la'ue si rende per ristoro
 Di quei, che'l ciel de la marina asciuga,
 Ond' hanno i fiumi cio che ua con loro,
V irtu cosi per nimica si fuga
 Da tutti, come biscia, per sventura
 Del luogo, o per mal uso che gli fruga:
O nd' hanno si mutata lor natura
 Gli habitator de la misera ualle;
 Che par che Circe gli hauesse in pastura.
T ra brutti porci piu degni di galle,
 Che d'altro cibo fatto in human uso,
 Dirizza prima il su pouero calle.
B ottoli troua poi uenendo giuso
 Ringhiosi piu, che non chiede lor possa;
 Et a lor disdegnosa torce'l muso.
V assi atgendo, & quant' ella piu' ngrossa,
 Tanto piu troua di can farsi lupi
 La maladetta & sventurata fossa.
D iscesa poi per piu pelaghi cupi
 Troua le uolpi si piene di froda;
 Che non temono ingegno, che l'occupi.
N e lascero di dir, perch' altri m'oda:
 Et buon sara costui; s' anchor s' ammenta
 Di cio, che uero spirto mi disnoda.
I ueggio tuo nipote; che diuenta
 Cacciator di quei lupi in su la rina
 Del fiero fiume; & tutti gli sgomenta.
V ende la carne loro essendo uiua:
 Poscia gli anade, come antica belua:
 Molti di uita, & se di pregio priua.

S an
 La
 Ne
 Com
 Si
 Da
 C ofi
 Sta
 Poi
 Lo di
 Mi
 Et c
 P erch
 Ria
 Nel
 Ma da
 Tan
 Pero
 Fu il
 Che
 Vist
 Di mi
 O g
 La
 Quest
 De
 Fatt
 E t no
 Tra
 Del

Sanguinoso esce de la trista selua:
Lasciatala tal; che di qui a mill'anni
Ne lo stato primaio non si rinselua.
Com' a l'annuntio d'e futuri danni
Si turba'l viso di colui, ch'ascolta
Da qualche parte il periglio l'assanni;
Così uidi' io l'altra anima, che uolta
Stau' a udir, turbarsi, et farsi trista;
Poi c'hebbe la parola a se racolta.
Io dir dell'una, et de l'altra la uista
Mi fe uoglioso di saper lor nomi;
Et dimanda ne fe con prieghi mista.
Perche lo spirito, che di pria parlomi,
Ricomincio; tu uoi ch'i mi deduca
Nel far a te, cio che tu far non uiuoi.
Ma da che Dio in te uol che traluca
Tanta sua gratia; non ti faro scarso:
Pero sappi che son Guido del Duca.
Fu il sangue mio d'inuidia si riarso;
Che se uedue' hauesse huom farsi lieto,
Visto m'hauresti di liuore sparso.
Di mia semenza cotai paglia mieto.
O gente humana perche poni'l core,
La u'è mestier di consorto diuieto?
Questi è Rinier: quest'è'l pregio, et l'honore
De la casa da Calboli; oue nullo
Fatto s'è reda poi del su ualore.
Et non pur lo su sangue e' fatto brullo
Tra'l Po, e'l monte, et la marina, e'l Rheno
Del ben richiesto al uero et al trastullo;

P V R G.

- C** he dentr' a questi termini è ripieno
Di uenenosi sterpi sì, che tardi
Per coltiuar homai uerrebber meno.
- O** u'è il buon Litio, & Arrigo Manardi?
Pier Trauersaro, & Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi.
- Q**uando in Bologna un fabbro si ralligna;
Quando'n Faenza un Bernardin di Fosco
Verga gentil di picciola gramigna.
- N**on ti marauigliar, si piango, Thosco;
Quando rimembro con Guido da prata
Vgolin d'Azco, che uinette uosco;
- F**ederigo Tignoso, & sua brigata;
La casa Trauersara, & gli Anastagi;
(Et l'una, & l'altra gente è diredata)
- L**e donne, è canulier, gli affanni, & gliagi;
Che ne nuogliau' amore & cortesia;
La doue i cuor son fatti sì maluagi.
- O** Brettinoro che non fuggi uia;
Poi che gita se n'è la tua famiglia,
Et molta gente, per non esser ria.
- B**en fa Bagnacual, che non rfiglia;
Et mal fa Castrocaro, & peggio Conio,
Che di figliar tai conti piu s'impiglia.
- B**en faranno i Pagan, da che'l Demonio
Lor sen' gira; ma non pero che puro
Giamai rimanga d'essi testimonio.
- O** Vgolin de Fantolin sicuro
E' il nome tuo; da che piu non s'aspetta,
Chi far lo possa tralignando oscuro.

Ma uia Thosco homai; c'hor mi diletta
Tropo di pianger piu, che di parlare;
Si m'ha uostra ragion la mente stretta.
Noi sapauam, che quell'anime care
Ci sentuan' andar: pero tacendo
Facuan noi del camin confidare.
Poi fumo fatti soli procedendo;
Folgore parue, quando l'acr fende,
Voce, che giunse di contra dicendo,
Anaderammi, qualunque m'apprende:
Et fuggi; come tuon, che si dilegua,
Se sub to la nuola scoscende.
Come da lei l'udir nostro hebbe tr'gua;
Et ecco l'altra con si gran fracasso;
Che somiglio tonar, che tosto segua;
Ison A glauro, che diuenni sasso:
Et allhor per istringermi al poeta,
Indietro fea, et non innanzi'l passo.
Gia era l'aura d'ogni parte queta:
Et ei mi disse; quel fu il duro camo,
Che douria l'huom tener dentr' a sua metza.
Ma uoi prendete l'escal si, che l'hanno
De l'antico auersario a se ui tira:
Et pero poco ual freno, o richiamo.
Chiamau' l'acelo, e'ntorno ui si gira
Mostrandoui le sue bellezze eterne:
Et l'occhio uostro pur a terra mira;
Onde ui batte, chi tutto discerne.

P V R G.

Quanto tra l'ultimar de l' hora terza
 E'l principio del di par de la sera,
 Che sempre a guisa di fancullo scherza;
Tanto pareua già inuer la sera
 Esser al sol del suo corso rimasto;
 Vespero la, & qui mezza nott'era;
Ei raggi ne ferian per mezzo'l naso;
 Perche per noi girato era sì'l monte;
 Che già dritti andauamo inuer l'ocaso;
Quand' i senti a me grauar la fronte
 A lo splendor assai piu, che di prima;
 Et stupor m'eran le cose non conte:
Ond' i leuai le mani inuer la cima
 De le mie aglia; & feci'l solecchio,
 Che del souerchio uisibile lima.
Come quando da l'acqua, o da lo specchio
 Salta lo raggio a l'opposita parte
 Salendo su per lo modo parecchio
Aquel che scende, & tanto si diparte
 Dal cader de la pietra in igual tratta,
 Si come mostra experientia & arte;
Così mi parue da luce rifratta
 Iui dinanz' a me esser percosso:
 Perch' a fuggir la mia luce si ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non posso
 Schermar lo uiso tanto, che mi uaglia;
 Diss' io; & pare inuer noi esser messo?
Non ti marauigliar, s' anchor t'abbaglia
 La famiglia del cielo; a me rispose:
 Messo è; che uiene ad inuitar c'huom saglia.

Tosto sara, ch'a ueder queste cose
Non ti fia graue; ma fiati diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fumo a l'angel benedetto;
Con lieta uoce disse; intrate quina
Ad un scaleo uie men che glialtri eretto.
Noi montauamo gia partiti lina;
Et beati misericordes fue
Cantato retro, & godi tu, che uinci.
Lo mi maestro & io soli amendue
Suso andauamo; & io pensai andando
Prode acquistar ne le parole sue:
Et dirizzami a lui si dimandando;
Che uolse dir lo spirto di Romagna
Et diuieto & conforto mentionando?
Perch' egli a me; di sua maggior magagna
Conosce'l danno: & pero non s'ammiri,
Se ne riprende, perche men sen' piagna.
Perche s'appuntan i uostri desiri,
Doue per compagnia parte si scema;
Inuidia moue'l manteco a sospiri.
Ma se l'amor de la spera suprema
Torcesse'n suso'l desiderio uostro;
Non ui sarebbe al petto quella tema:
Perche quanto si dice piu li nostro;
Tanto possiede piu di ben ciascuno,
Et piu di caritate arde'n quel chiostro.
Ison d'esser contento piu digiuno,
Diss'io, che se mi fosse pria taciuto:
Et piu di dubbio ne la mente aduno;

PURG.

Com' esser puote ch'un ben distributo
 I piu possessor faccia piu ricchi
 Di se, che se da pochi è posseduto.
Et egli a me; pero che tu ti ficchi
 La mente pur a le cose terrene,
 Di uera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito & ineffabil bene,
 Che la sue è, così corre ad amore;
 Com' a lucido corpo raggio uene.
Tanto si dà; quanto troua d'ardore:
 Si che quantunque carità si stende;
 Cresce sours'essa l'eterno ualore:
Et quanta gente piu la su s'intende;
 Piu u'è da ben amar, & piu ui s'ama;
 Et come specchio, l'uno a l'altro rende.
Et se la mia ragion non ti disfama;
 Vedrai Beatrice; & ella pienamente
 Ti torra questa & ciascun'altra brama.
Proccaccia pur che tosto siano spente,
 Come son già le due, le cinque piaghe;
 Che si richiudon per esser dolente.
Com' io uolena dicer, tu m'appaghe;
 Vidimi giunto in su l'altro girone;
 Si che tacer mi fer le luci uaghe.
Iui m'apparue in una uisione
 Extatica di subito esser tratto;
 Et ueder in un tempio piu persone;
Et una donna in su l'entrar con atto
 Dolce di madre dicer, Figliuol mio
 Perche hai tu così uerso noi fatto?

E co dolenti lo tu padre & io
Ti cerauamo: & come qui si tacque;
Cio che pareua prima, dispario.
I ndi mi parue un'altra con quell'acque
Giù per le gote, che'l dolor distilla,
Quando per gran dispetto in altrui nacque;
E t dir; se tu se sire de la uilla,
Del cu' nome ne' Dei fu tanta lite,
Et ond' ogni scientia disfailla;
V endica te di quelle braccia ardite,
Ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E'l signor mi pareua benigno & mite
R isponder lei con uiso temperato;
Che farem noi a chi mal ne desira;
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
P oi uidi genti accese in foco d'ira
Con pietre un gouinetto anader forte
Gridando a se pur, martira martira:
E t lui uedeua chinarsi per la morte,
Che l'aggrauaua già, inuer la terra;
Ma de gliocchi facea sempr' al ciel porte
O rando a l'alto sire in tanta guerra
Che perdonasse a suoi persecutori
Con quell' aspetto, che pietà diserra.
Quando l'anima mia torno di fòri
A le cose, che son fuor di lei uere;
I riconobbi i miei non falsi errori.
L o duca mio; che mi potea uedere
Far sì, com' huom che dal sonno si slega;
Disse; che hai, che non ti puoi tenere?

P V R G.

Ma se uenuto piu che mezza lega
 Velando gliocchi, et con le gambe auolte;
 A guisa di cui uino, o sonno piega?
O dolce Padre mio se tu m'ascolte;
 I ti diro, diss'io, cio che m'apparue,
 Quando le gambe mi furon si tolte.
Et ei; se tu hauessi cento larue
 Soura la faccia; non mi sarian chiuse
 Le tue cogitation, quantunque parue.
Cio che uedesti fu; perche non scuse
 D'aprir lo cor a l'acque de la pace,
 Che de l'eterno fonte son diffuse.
Non dimandai che hai per quel, che face,
 Chi guarda pur con l'occhio, che non uede,
 Quando disanimato il corpo giace:
Ma dimandai, per darti forza al piede:
 Così frugar conuensi i pigri lenti
 Ad usar lor uigilia, quando riede.
Noi andauam per lo uesper' attenti
 Oltre quanto poten gliocchi allungarsi
 Contra raggi serotini et lucenti:
Et ecco apoc' a poco un summo farsi
 Verso di noi come la notte oscuro;
 Ne da quello era loco da cansarsi:
 Questo ne tolse gliocchi, et l'aer puro.

XVI.

Buio d'inferno, et di notte priuata
 D'ogni pianeta sotto pouer cielo,
 Quant' esser puo, di nuuol tenebrata.

Non fer al uiso mio sì grosso uelo;
Come quel fummo, ch'ui ci coperse;
Ne a sentir di così aspro pelo:
Chel'occhio stare aperto non sofferse,
Onde la scorta mia saputa et fida
Mi s'acosto; et l'homero m'offerse.
Si come cieco uia dietr' a sua guida
Per non smarrirsi, & per non dar di cozzo
In cosa, che'l molesti, forse andà;
M'andaua io per l'aer amaro & sozzo
Ascoltando'l mi duca; che diceua,
Pur guarda che da me tu non sia mozzo.
I sentia uoc; & ciascuna pareua
Pregar per pace & per misericordia
L'agnel di Dio, che le peccata lena.
Pur Agnus Dei eran le loro exordia:
Vna parola era'n tutti, & un modo;
Sì che pareua tra esse ogni concordia.
Quei sono spiriti Maestro, ch'i odo;
Diss'io. & egli a me; tu uero apprendi;
Et d'iracondia uan soluendo'l nodo.
Hor tu chi se, che'l nostro fummo fendi,
Et di noi parli, pur come se tue
Partissi anchor lo tempo per calendi.
Cosi per una uoce detto fue:
Onde'l maestro mi disse; rispondi,
Et dimanda se quinci si ua sue.
Et io; o creatura; che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece;
Marauiglia udirai se mi secondi.

P V R G.

I ti seguirò, quanto mi lece,
Rispose; e se ueder summo non lascia,
L'udir a terra giunti in quella uece.
A llhora incomiciai; con quella fascia,
Che la morte dissolue, men' uo suso;
Et uenni qui per l'infernal ambascia:
E t se Dio m'ha in sua gratia richiuso
Tanto, che uol ch'i ueggia la sua corte
Per modo tutto fuor del modern'uso;
N on mi celar chi fosti anzi la morte;
Ma dilmi: e dimmi, s'i uo ben al uarco:
Et tue parole fian le nostre scorte.
L ombardo fui; e fu chiamato Marco:
Del mondo seppi; e quel ualor amai,
Alqual ha hor ciascun disteso l'arco:
P er montar su dirittamente uai:
Così rispose; et soggiunse; i ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.
E t io a lui; per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi; ma io scoppio
Dentr' a un dubbio, s'i non me ne spiego.
P rim'era scempio; e hor è fatto doppio
Ne la sententia tua; che mi fa certo
Qui e altroue quello, ou' io l'accoppio.
L o mondo è ben così tutto deserto
D'ogni uirtute, come tu mi sone,
Et di malitia gravido e couerto:
M a prego che m'additi la cagione
Si; ch'i la uegga, e ch'i la mostri altrui:
Che nel ciel uno, e un qua giù la pone.

Alto sospir, che duolo strinse in lui,
Mise fuor prima; et poi conincio; Frate
Lo mondo e' cieco; et tu uien ben da lui.
Voi, che uiuete, ogni cagion recate
Pur su' al cielo; si come se tutto
Mouesse seco di necessitate.
Se cosi fosse; in uoi fora distrutto
Liber' arbitrio; et non fora giustitia
Per ben letitia, et per male hauer lutto.
Il cielo i uostri mouimenti initia,
Non dico tutti: ma posto ch'il dica;
Lume u' e' dato a bene, et a malitia.
Et libero uoler; che se fatica
Ne le prime battaglie del ciel dura,
Poi uince tutto se ben si notrica.
A maggior forza, et a miglior natura
Liberi soggiacete; et quella cria
La mente in uoi, che'l ciel non ha in sua cura.
Pero se'l mondo presente ui suia;
In uoi e' la cagione; in uoi si cheggia:
Et io te ne saro hor uera spia.
E sce di mano a lui; che la uagheggia:
Prima che sia; a guisa di fanciulla,
Che piangendo et ridendo pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Saluo che mossa da lieto fattore
Volontier torna a cio, che la trastulla.
Di picciol bene impria sente sapore;
Quivi s'inganna; et dietr' a esso corre;
Se guida, o fren non torce'l su amore.

P V R G.

- O**nde conuenne legge per fren porre:
 Conuenne rege hauer; che discernesse
 De la uera cittade almen la torre.
- L**e leggi son; ma chi pon mano ad esse?
 Nullo: pero che'l pastor, che precede,
 Ruminar puo; ma non ha l'unghie fesse.
- P**erche la gente; che sua guida uede
 Pur a quel ben ferir, ond' ella e' ghiotta;
 Di quel si pasce; & piu oltre non chiede.
- B**en puoi ueder, che la malla condotta
 E' la cagion, che'l mondo ha fatto reo;
 Et non natura, ch'en uo' sia corrotta.
- S**oleua Roma, che'l bon mondo feo,
 Due soli hauer; che l'una & l'altra strada
 Facen uedere & del mondo, & di Deo.
- L'**un l'altro ha spento; & e' giunta la spada
 Col pastorale; & l'un & l'altro insieme
 Per uina forza mal conuien che uada:
- P**ero che giunti l'un l'altro non teme.
 Se non mi credi; pon mente a la spiga:
 Ch'ogni herba si conosce per lo seme.
- I**n sul paese, ch'A dice & Po riga,
 Solea ualor & cortesia trouarsi,
 Prima che Federigo hauesse briga:
- H**or puo sicuramente indi passarsi
 Per qualunque lasciasse per uergogna
 Di ragionar co buoni, od appressarsi.
- B**en u' en tre uecchi anchor; in cui rampogna
 L'antica eta la muoua; & par lor tardo,
 Che Dio a nu'glier uita li ripogna;

Curado

Currado da palazze, e'l buon Gherardo,
 Et Guido da castel, che me si noma
 Francescamente il semplice Lombardo.
 Di hoggimai che la chiesa di Roma
 Per confonder in se due reggimenti
 Cade nel fango; & se brutta, & la soma.
 O Marco mio, diss' io, ben argomenti;
 Et hor discerno perche dal retaggio
 Li figli di Leui furon exenti:
 Ma qual Gherardo e' quel; che tu per saggio
 Di ch' e' rimasto de la gente spenta
 In rimproverio del secol seluaggio?
 O tu parlar m' inganna, o e mi tenta,
 Rispose a me; che parlandomi Thosco
 Par che del buon Gherardo nulla senta.
 Per altro soprano me i nol conosco;
 S' i nol togliesse da sua figlia Gaia.
 Dio sia con voi: che piu non uegno uosco.
 V edi l'albor, che per lo summo raia,
 Gia biancheggiar: & me conuen partirmi,
 L'angel e' iui, prima ch'egli paia:
 Così parlo; & piu non uolle udirmi.

XVII.

Ricorditi Lettor, se mai nell'alpe
 Ti colse nebbia, per laqual uedessi
 Non altrimenti, che per pelle talpe;
 Come, quando i uapor humidi & spessi
 A diradar cominciansi, la spera
 Del sol debilmente entra per essi,

PVRG.

E t fia la tua imagine leggera
 In giugner a ueder com' iorinidi
 Lo sol impria, che gia nel corar era.
S i pareggiando i miei co' passi fidi
 Del m' maestro uscì fuor di tal nube
 Ai raggi morti già n' e bassi lidi.
O imaginatiua; che ne rube
 Tal uolta sì di fuor, c' huom non s' accorge,
 Perche d'intorno suonin mille tube;
C hi muoue te, se'l senso non ti porge?
 Muoueti lume, che nel ciel s'informa
 Per se, o per uoler, che giu lo scorge.
D e l'empiezza di lei; che muto forma
 Nel uacel, ch' a cantar piu si diletta;
 Ne l' imagine mia apparue l'orma:
E t qui fia la mia mente sì ristretta
 Dentro da se; che di fuor non uenia
 Cosa, che foss' anchor da lei recetta.
P oi piousa dentr' a l'alta fantasia
 Vn cruaifisso dispettoso et fero
 Ne la sua uista; et cotal si moria:
I ntorn ad esso era'l grand' Assuero,
 Hester sua sposa, e'l giusto Mardoceo,
 Che fu al dir et al far cos' intero.
E t come questa imagine rompeo
 Se per se stessa a guisa d'una bulla,
 Cui manca l'acqua, sotto qual si feo;
S urse in mia uisione una fanciulla
 Piangendo forte; et dicua, o regina
 Perche per ira hai uoluto esser nulla?

A nisa t'hai, per non perder Lauina:
Hor m'hai perduta: i son essa; che lutto
Madre a la tua, pria ch'a l'altrui ruina.
C ome si frange il sonno, oue dibutto
Nuoua luce percuote l'uso chiuso,
Che fratto guizza pria che muoia tutto;
C osi l'imaginar mio cadde guiso,
Tosto che'l lume il uolto mi percosse
Maggior assai, che quel, ch'è in nostr'uso.
I mi uolgea, per ueder ou' i fosse;
Quand'una uoce disse, qui si monta;
Che da ogn'altro nento mi rimosse:
E t fece la mia uoglia tanto pronta
Di riguardar chi era, che parlaua;
Che mai non posa, senon si raffronta.
M a com' al sol; che nostra uista grana,
Et per souerchio sua figura uela;
Così la mia uirtù quivi mancana.
Questi è diuino spirto; che ne la
Via d'andar su ne drizza senza prego,
Et col su lume se medesimo ceta.
S i fa con noi; come l'huom si fa sego:
Che qual aspetta prego, et l'huopo uede;
Malignamente già si mette al nego:
H or accordiam a tant' muto il piede:
Proccaiam di salir pria che s'abbui:
Che poi si poria, sel di non riede:
C osi disse l' mio duca; et io con lui
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
Et tosto ch'io al primo grado fui,

PVRG.

Sentimi presso quasi un muouer d'ala,
Et uentarmi nel uolto, & dir, beati
Pacifica, che son sanz' ira mala.
Gia eran sopra noi tanto leuati
Gli ultimi raggi, che la notte segue;
Che le stelle apparuan da piu lati.
O uirtu mia perche si ti dilegue,
Fra me stesso dicea; che mi sentina
La possa de le gambe posta in tregue.
Noi erauam, doue piu non salua
La scala su; & erauamo affissi,
Pur come naue, ch' a la spiaggia arrina:
Et io attes' un poco, s'io uidi
Alcuna cosa nel nouo girone:
Poi mi uols' al maestro mio, & dissi;
Dolce mi Padre di, qual offensione
Si purga qui nel giro, doue semo:
S' e pie si stanno, non stea tuo sermone.
Et egli a me; l'amor del bene scemo
Di su douer qui ritta si ristora:
Qui si ribatte' l' mal tardato remo.
Ma perche piu aperto intendi anchora,
Volgi la mente a me; & prendi rai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Ne creator, ne creatura mai,
Comincio ei, Figliuol fu sanz' amore
O natural, o d'animo; & tu l' sai.
Lo natural fu sempre senz' errore:
Ma l'altro puot' errar per mal obbietto,
O per troppo, o per poco di uigore.

Me
I
Ma
C
C
Qu
A
E
H
A
D
E
E
D
R
C
A
E
S
C
E
T
O
E
S
E
C

Mentre ch'egli e' nel primo ben diretto,
Et n'e secondi se stesso misura;
Esser non puo cagion di mal diletto.
Ma quand'al mal si torce; o con piu cura,
O con men che non dee, corre nel bene;
Contra'l fattor adoura sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch'esser conuene
Amor sementa in uoi d'ogni uirtute,
Et d'ogni operation, che merta pene.
Hor perche mai non puo da la salute
Amor del su soggetto uolger uiso;
Del odio proprio son le cose tute.
Et perche ntender non si puo diuiso
Et per se stante alcun esser dal primo;
Da quello odiar ogni affetto e' deciso.
Resta; se diuidendo bene stimo;
Che'l mal, che s'ama, e' del prossimo: Et esso
Amor nasce in tre modi in uostro limo.
E' chi per esser suo uicin soppresso
Spera excellentia; Et sol per questo brama,
Ch'e sia de sua grandezza in basso messo:
Et chi podere, gratia, honore, Et fama
Teme di perder, per ch' altri sormonti;
Onde s'attrista si, che'l contrario ama:
Et e' chi per ingiuria par ch'adonti
Si, che si fa de la uendetta ghiotto;
Et tal conuien che'l male altrui impronti.
Questo tri forme amor qua giu disotto
Si piange. Hor uo, che tu de l'altro intende;
Che corre al ben con ordine corrotto.

P V R G.

C iascun confusamente un ben apprende,
 Nel qual si queti l'animo, & disira:
 Perche di giugner lui ciascun contende.
S e lento amor in lui ueder ui tira,
 O a lui acquistar; questa cornice
 Dopo giusto penter ue ne martira.
A ltro ben è, che non fa l'huom felice:
 Non è feliciata; non è la bona
 Essentia d'ogni ben frutto & radice:
L' amor; ch'ad esso troppo s'abbandona;
 Di soura noi si piange per tre cerchi:
 Ma come tripartito si ragiona;
T acciolo, accio che tu per te ne cerchi.

XVIII.

P ost' hauea fine al su ragionamento
 L'alto dottor, & attento guardaua
 Ne la mia uista, s'i pareo contento:
E t io, cui muoua sete anchor frugaua;
 Di fuor taceua, & dentro dicea, forse
 Lo troppo dimandar, ch'io fo, li grana.
M a quel padre uerace; che s'acorse
 Del timido uoler, che non s'apriua;
 Parlando di parlar ardir mi porse.
O nd'i; Maestro il mi ueder s'auina
 Si nel tu lume; ch'i discerno chiaro,
 Quanto la tua ragion porti o descrina.
P ero ti prego dolce padre caro,
 Che mi dimostri amor; a cui riduca
 Ogni ben operar, e'l su contraro.

D rizza, disse, uer me l'acute luci
Dello'ntelletto; Et fiati manifesto
L'error d'e ciechi, che si fanno duci.
L' animo; ch'è creato ad amar presto;
Ad ogni cosa è mobile, che piace;
Tosto che dal piacer in atto c'è desto.
V ostr' apprensua da esser uerace
Tragge intention; et dentr' a uoi la spiega
Si, che l'animo ad essa uolger face.
E t se riuolto inuer di lei si piega;
Quel piegar c'è amor: quel c'è natura;
Che per piacer di nouo in uoi si lega.
P oi com'è'l foco muouesi in altura
Per la sua forma, ch'è nata a salire
La, doue piu in sua materia dura;
C osi l'animo preso entra'n di fire;
Ch'è moto spiritale; Et mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
H or ti puote apparer, quant'è nascosa
La uerita a la gente, ch'auera
Ciascun amor in se laudabil cosa;
P ero che forse appar la sua materia
Semp'r esser buona: ma non ciascun segno
È buono, anchor che buona sia la cera.
L e tue parole, e'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m'hanno amor discouerto:
Ma io m'ha fatto di dubbiar piu pregno,
C he s'amor è di fuor a noi offerto;
Et l'anima non ua con altro piede;
Se dritto, o torto ua; non c'è suo merito.

P V R G.

E t egli a me; quanto ragion qui uede,
 Dir ti pos'io da indi in la t'aspetta
 Pur a Beatrice, ch'è op'ra di fede.
O gn' substantial forma; che setta
 È da materia, & è con lei unita;
 Sp'cifica uirtù ha in se colletta;
L aqual sanz' operar non è sentita;
 Ne si dimostra, ma che per effetto,
 Come per uerdi fronde in pianta uita:
P ero la, onde uegna l'ontelletto
 De le prime notitie, homo non sape,
 Et d'e primi appetibili l'affetto;
C he sono in uoi, si come studio in ape
 Di far lor mele: & questa prima uoglia
 Merto di lode, o di biasmo non cape.
H or perch' a questa ognialtra si raccoglie,
 Innata u'è la uirtù; che consiglia,
 Et de l'assenso de tener la soglia.
Q uest'è l'principio; la onde si piglia
 Cagion di meritar in uoi, secondo
 Che buoni & rei amor accoglie & uiglia.
C olor, che ragionando andaro al fondo,
 S'attorser d'esta innata libertate:
 Pero moralità lasciaro al mondo
O nde pognan che di necessitate
 Surga ogni amor, che denter' a uoi s'accende;
 Di ritenerlo è in uoi la potestate.
L a nobile uirtù Beatrice intende
 Per lo liber' arbitrio: & pero guarda
 Che l'habbi a mente; s'a parlar t'imprende.

La luna quasi a mezza notte tarda
Facea le stelle a noi parer piu rade
Fatta, com' un secchione, che tutt' arda:
Et correa contra'l ciel per quelle strade,
Che'l sol infiamma allhor, che quel da Roma
Tra Sardi & Corsi il uede, quando cade:
Et quell' ombra gentil; per cui si noma
Pietola piu, che uilla Mantouana;
Del mi cercar di post' hauea la soma:
Perch'io, che la ragion aperta & piana
Soua le mie question hauea ricolta,
Staua; com' huom, che sonnolento uana.
Ma questa sonnolentia mi fu tolta
Subitamente da gente; che dopo
Le nostre spalle a noi era gia uolta.
Quale Ismeno gia uide & Asopo
Lungo di se di notte furia & calca,
Pur ch' e Theban di Baccho hauesser huopo;
Tale per quel gron su passo falca,
Per quel ch' i uidi di color, uenendo;
Cui buon uoler & giusto amor canala.
Tosto fur soua noi; perche correndo
Si mouea tutta quella turba magna:
Et due dinanzi gridauan piangendo;
Maria con fretta corse a la montagna:
Et Cesare per suggugare Ilerda
Punse Marsilia, & po corse in Hispagna.
Ratto ratto; che'l tempo non si perda
Per poc' amor, gridauan gualtri appresso;
Che studio di ben far gratia rimuerda.

O Gente; in cui feruore acuto adesso
 Ricompie forsi ne gligentia e'ndugio
 Da uoi per tepidezza in ben far messo;
 Questi, che uiuel ~~et~~ certo i non ui bugio)
 Vuol andar su, pur che'l sol ne riluca:
 Pero ne dite, ond'è preso'l pertugio:
 P arole furon queste del mi duca:
 Et un di quelli spirti disse; uieni
 Diretr' a noi; che trouerai la buca.
 N oi siam di uoglia a muouera si pieni;
 Che ristar non potem: pero perdona;
 Se uillania nostra giustitia tieni.
 I fui Abbate in san Zeno a Verona
 Sotto lo'imperio del buon Barbarossa;
 Di cui dolente anchor Milan ragiona:
 E t tal ha gia l'un pie dentro la fossa;
 Che tosto piangerà quel monistero,
 Et tristo fia d'hauerui hauuta possa;
 P erche su figlio mal del corpo intero,
 Et de la mente peggio, et che mal nacque,
 Ha posto in luogo di su pastor uero.
 I non so; se piu disse, o s'ei si tacque;
 Tant'era gia di la da noi trascorso:
 Ma questo ntesi; ~~et~~ ritener mi piacque.
 E t quei, che m'era ad ogni huopo soccorso,
 Disse; uolgit qua; uedine due
 Al'acidia uenir dando di morso.
 D iretr' a tutti dicen; prima fue
 Morta la gente, a cu' il mar s'aperse;
 Che uedesse Giordan le rede sue:

E t quella; che l'affanno non sofferse
Fin a la fine col figlio d'Anchise;
Se stessa a uita sanza gloria offerse.
P oi quando fur da noi tanto diuise
Queil' ombre, che ueder piu non poter si;
Nuouo pensier dentro da me si mise;
D el qual piu altri nacquero & diuersi:
Et tanto d'uno in altro uaneggiai;
Che gliocchi per uaghezza ricopersi;
E 'l pensiero in sogno trasmutai.

XIX.

N ell' hora, che non puo' il calor diurno
Intepidar piu il freddo de la luna
Vinto da terra, o talhor da saturno;
Quando i Geomanti lor maggior fortuna
Veggiono in oriente innanz a l'alba
Surger per uia, che poco le sta bruna;
M i uenne in sogno una femina balba
Con gliocchi guerci, et soura' pie distorta;
Con le man monche, et di colore scialba.
I la miraua: & come'l sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrana;
Cosi lo sguardo mio le facea scorta
L a lingua; & poscia tutta la drizzaua,
In poco d' hora; & lo smarrito uolto,
Com' amor uuol, cosi lo coloraua.
P oi ch' ell' hauea'l parlar cosi disciolto;
Cominciai a cantar si, che con pena
Da lei haure mio intento riuolto.

I o son, cantana, i son dolce Serena,
 Ch'è marinari in mezz'ò'l mar dismago;
 Tanto son di piacer a sentir piena.
I trassi Vlisse del su camin uago
 Al canto mto: & qual meco s'ausa;
 Rado sen' parte; sì tutto l'appago.
A nchor non era sua boata richiusa;
 Quand' una donna parue santa & presta
 Lungheffo me, per far colei confusa.
O Virgilio Virgilio chi è questa,
 Fieramente dicea: & ci ueniua
 Con gliocchi fitti pur in quella honesta:
L' altra prendeva; & dinanzi l'apriua
 Fendendo i drappi; & mostrauami l'uenire:
 Quel mi sueglia col puzo, che n'uscina.
I uolsi gliocchi: e'l buon Virgilio, al mentire
 Voci t'ho messe, dicea: surgi, & uieni:
 Trouiam l'aperto, per loqual tu entere.
S u mi leuai: & tutt' eran già picni
 Dell'alto di i giron del sacro monte;
 Et andauam col sol nuouo a le reni.
S eguendo lui portaua la mia fronte;
 Come colui, che l'ha di pensier carca,
 Che fa di se un mezz'arco di ponte;
 Quand' i udi; uenite; qui si uarca;
 Parlare in modo soauo & benigno;
 Qual non si sente in questa mortal marca.
C on l'ale aperte, che paren di agno,
 Volsec' in su colui, che si parlonne,
 Tra due pareti del duro macigno.

Mosse le penne poi; & uentilonne,
Qui lugent, affermando esser beati;
Chauran di consolar l'anime donne.
Che hai, che pur in uer la terra guati?
La guida mia incomincio a dirmi,
Poco amendue da l'angel sormontati.
Et io; con tanta suspicion fia irmi
Nouella uision; ch'a se mi piega
Si, ch'i non posso dal pensar partirmi.
Vedesti, disse, quell'antica serega;
Che sola s'ouera noi homai si piagne?
Vedesti; come l'huom da lei si slega?
Bastiti; & batti a terra le calcagne:
Gliocchi riuolgi al logoro; che gira
Lo rege eterno con le rote magne.
Quale il falcon; che prima ai pie si mira,
Indi si uolge al grido, & si protende
Per lo disio del pasto, che la il tira;
Tal mi fec'io: & tal, quanto si fende
La rotta per dar via a chi uia suso,
N'andai n fin oue'l cerchiar si prende.
Com'io nel quinto giro fui dischiuso;
Vidi gente per esso, che piangea
Giacendo a terra tutta uolta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
Senti dir lor con sì alti sospiri,
Che la parola a pena s'intendea.
O Eletti di Dio; gli cui soffriri
Et giustitia & speranza fan men duri;
Drizzate noi uerso glialti saliri.

PURG. -D E V T

S e uoi uenite dal giacer sicuri,
Et uolete trouar la uia piu tosto;
Le uostre dextre sian sempre di furi:
C osi prego'l poeta; & si risposto
Poco dinanz a noi ne fu: perch'io
Nel parlar auisai l'altro nascosto:
E t uolsi gliocchi a gliocchi al signor mio:
Ond'elli m'assenti con lieto cenno,
Cio che chiedea la uista del disio.
P oi ch'i pote di me far a mio senno;
Traffissi sopra quella creatura;
Le cui parole pria notar mi fenno;
D icendo; spirito, in cui pianger matura
Quel, sanza'l quale a Dio tornar non possi;
Sofra un poco per me tua maggior cura.
C hi fosti, & per che uolti hauete i dossi
Al su, mi di; & se uoi ch'i t'impetri
Cosa di la, ond'io uiuendo mossi.
E t egli a me; perche i nostri diretti
Riuolga'l cielo a se, saprai: ma prima
Saas, quod ego fui successor Petri.
I ntra siestri & Chiauerei s'adima
Vna fiumana bella; & del su nome
Lo titol del mi sangue fa sua ama.
V n mese & poco piu proua'io, come
Pesà'l gran manto, a chi del fango l'guarda:
Che men mi sembran tutte l'altre some.
L a mia conuersion ame fu tarda:
Ma come fatto fui Roman pastore;
Così scopersi la uita bugiarda.

V idi, che li non si quetana il core;
Ne piu salir potes' in quella uita:
Perche di quest' in me s'accese amore.
E in a quel punto misera & partita
Da Dio anima fui del tutto auara:
Hor, come uedi, qui ne son punita.
Quel, ch' auaritia fa, qui si dichiara
In purgation de l'anime conuerse:
Et nulla pena il monte ha piu amara.
S i come l'occhio nostro non s'aderse
In alto fisso a le cose terrene;
Così giustitia qui a terra il merse.
C om' auaritia spense a ciascun bene
Lo nostr' amore, ond' operar perdèsi;
Così giustitia qui stretti ne tene
N e piedi & ne le man legati & presi:
Et quanto sia piacer del giusto Sire,
Tanto staremo immobili & distesi.
I o m'era inginocchiato, & uolea dire:
Ma com' i cominciai, & ei s'acorse
Solo ascoltando del mi riuocire;
Qual cagion, disse, in gu' così ti torse?
Et io a lui; per uostra dignitate
Mia conscientia, dritta mi rimorse.
D rizza le gamb', & lenati su Frate;
Rispose: non errar: conseruo sono
Teco & con gli altri ad una potestate.
S e mai quel santo Euangelico sono,
Che dice neque nubent, intendesti;
Ben puoi ueder, perch' i così ragiono.

PURG.

V atten' homai: non uo, che piu t'arresti:
 Che la tua stantia mi pianger disagia;
 Col qual maturo, cio che tu dicesti.
N ipote ho io di la, c'ha nome Alagia,
 Buona da se; pur che la nostra casa
 Non faccia lei per exemplo maluagia:
E t questa sola m'e di la rimasa.

XX.

C ontra miglior uoler uoler mal pugna:
 Onde contra'l piacer mio per piacerli
 Trassi dell'aqua non satia la spugna.
M offimi; e'l duca mio si mosse per li
 Luoghi spediti pur lungo la rocia;
 Come si ua per muro stretto a merli:
C he la gente; che fonde a goccia a goccia
 Per gliocchi'l mal, che tutto'l mondo occupa;
 Da l'altra parte in fuor troppo s'approcia.
M aledetta sie tu antica Lupa,
 Che piu che tutte l'altre bestie hai preda
 Per la tua fame sanza fine cupa.
O ael; nel cui girar par che si creda
 Le condition de qua giu trasmutarsi;
 Quando uerra, per cui questa disceda?
N oi anduam co i passi lenti & scarsi;
 Et io attento a l'ombre, ch'i sentia
 Pictosamente piangere & lagnarsi:
E t per uentura udi, dolce Maria.
 Dinanz' a noi chiamar cosi nel pianto;
 Come fa donna, che'n partorir sia.

Et sequitar

E t seguitar, pouera fosti tanto,
Quanto ueder si puo per quel hospitio,
Oue sponesti l tu portato santo.
S eguentemente intesi; o buon Fabritio
Con pouerta uolesti anzi uirtute,
Che gran ricchezza posseder con uitio.
Queste parole m'eran si piaciute;
Ch'i mi trass'oltre per hauer contezza
Di quello spirto, onde paren uenute.
E sso parlau anchor de la larghezza;
Che fece Nicolao a le pulcelle,
Per condurre ad honor lor giouinezza.
O Anima, che tanto ben fauelle,
Dimmi chi fosti, dissi; e perche sola
Tu queste degne lode rinouelle.
N on fia senza merce la tua parola;
S'i ritorno a compier lo camin corto,
Di quella uita, ch'al termine uola.
E t egli; i ti diro non per conforto,
Ch'i attenda di la; ma perche tanta
Gratia in te luce prima che sie morto.
I fui radice de la mala pianta;
Che la terra Christiana tutta aduggia
Si, che buon frutto rado se ne schianta.
M a se Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Potesser; tosto ne saria uendetta:
Et io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
C hiamato fui di la vgo Ciapetta:
Di me son nati i Philippi e Loigi;
Per cui nouellamente e' Francia retta.

P V R G.

Figliuol fui d'un beazio di Parigi,
Quando li regi antichi uenner meno
Tutti, fuor ch'un renduto in panni bigi.
Trouami stretto ne le mani il freno
Del gouerno del regno; & tanta possa
Di nuouo acquisto, & piu d'amici pieno;
Ch'a la corona uedoua promossa
La testa di mi figlio fu; dal quale
Cominciar di costor le sacrate ossa.
Mentre che la gran dote prouenzale
Al sangue mio non tolse la uergogna,
Poco ualca; ma pur non facea male.
Li comincio con forza & con menzogna
La sua rapina, & poscia per ammenda
Ponti, & Normandia prese, & Guascona.
Carlouenne in Italia, & per ammenda
Vittima fe di Curradino; & poi
Ripins'al ciel Thomaso per ammenda.
Tempo uegg'io non molto dopo anchoi;
Che tragge un'altro Carlo fuor di Francia,
Per far conoscer meglio & se, e' suoi.
Senz'arme n' esce, et solo con la lancia,
Con laqual giostro Giuda; & quella ponta
Si, ch'a Fiorenza fa scoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato & onta
Guadagnera per se tanto piu graue,
Quanto piu lieue simil danno conta.
L'altro; che gia uscì preso di naue;
Veggio uender sua figlia, & patteggiarne;
Come fan li corsar de l'altre schiaue.

O
P
C
P
V
E
V
V
E
V
C
P
O
A
F
C
D
V
T
Q
C
N
C
F
E
C
D
C
D

O auaritia che puoi tu piu farne;
Poi c'hai'l sangue mio a te si tratto,
Che non si cura de la propria carne?
Perche men paia il mal futuro e'l fatto;
Veggio in Alagna intrar lo fior daliso,
Et nel uicario suo Christo esser catto.
Veggio un'altra uolta esser deriso:
Veggio rinouellar l'aceto e'l fele;
Et tra uuii ladroni esser anaso.
Veggio l'nuouo Pilato si crudele,
Che cio nol satia; ma senza decreto
Porta nel tempio le cupide uele.
O signor mio quando saro io lieto
A ueder la uendetta; che nascosa
Fa dolce l'ira tua nel tu secreto?
Cio ch'i dicea di quell'unica sposa
Dello spirito santo, & che ti fece
Verso me uolger per alcuna chiosa;
Tant'e' disposto a tutte nostre prece,
Quanto l di dura: ma quando s'annotta
Contrario suon prendemo in quella uece.
N oi ripetiam Pigmalione allhotta;
Cui traditor & ladro & patriada
Fecce la uoglia sua dell'oro ghiotta:
E t la miseria del auaro Mida;
Che segui a la sua dimanda ingorda;
Per laqual sempre conuien che si rida.
D el folle Adam ciascun poi si ricorda;
Come furo le spoglie si, che l'ira
Di Iosue qui par ch'anchor lo morda.

P V R G.

I ndi accusiam col marito Saphira:
 Lodiamo i calci, chebbe Heliodoro;
 Et in infamia tutto'l monte gira:
P olinestor, ch'ancise Polidoro:
 Vltimamente ci si grida, Crasso
 Dici, che'l sai, di che sapore e' l'oro.
T alhor parliam l'un alto, & l'altro basso,
 Secondo l'affettion, ch'a dir ci sprona
 Hor a maggior & hor a minor passo.
P ero al ben, che'l di ci si ragiona,
 Dianzi non er'io sol: ma qui dappresso
 Non alzaua la uoce altra persona.
N oi erauam partiti gia da esso;
 Et brigauam di souerchiar la strada
 Tanto, quant' al poder n'era permesso;
Q uand'io senti, come cosa che cada;
 Tremar lo monte: onde mi prese un gelo;
 Qual prender suol colui, ch'a morte uada.
C erto non si scotea si forte Delo,
 Pria che Latona in lei facesse'l nido
 A parturir li due occhi del cielo.
P oi comincio da tutte parti un grido
 Tal, che'l maestro inuer di me si feo
 Dicendo, non dubiar, mentr'io ti guido.
G loria in excelsis tutti Deo
 Dicean per quel, ch'io da uicin compresi;
 Onde ntender lo grido si poteo.
N oi ci restammo immobili & sospesi;
 Come i pastor, che prima udir quel canto;
 Fin che'l tremar cesso, & ci compiesi.

P oi
 G
 T
 N ul
 M
 Se
 Qua
 N
 N
 C ofi
 L a
 Ser
 Sa
 M i tr
 Per
 Et
 E t ca
 Ch
 Gi
 C i a
 Da
 Ne
 D i cen
 Noi
 Ren
 P oi ca
 Ti t
 Che

Poi ripigliammo nostro camin santo
 Guardando l'ombre, che giacen per terra
 Tornate già in su l'usato pianto.
 N ulla ignorantia mai cotanta guerra
 Mi fe desideroso di sapere;
 Se la memoria mia in cio non erra;
 Quanta paremi all'hor pensando hauere:
 Ne per la fretta dimandare er' oso;
 Ne per me li potea cosa uedere:
 C osi m'andaua timido & pensoso.

XXI.

L a sete natural; che mai non satia,
 Senon con l'acqua, onde la femminetta
 Samaritana dimando la gratia;
 M i trauagliana; & pungemi la fretta
 Per la impaciata uia retr' al mi duca;
 Et condolemi a la giusta uendetta:
 E t ead; si come ne scrue Luca,
 Che Christo apparue a due, ch'erano'n uia,
 Già surto fuor de la sepulchral buca;
 C i apparue un'ombra: & dietr' a noi uenia
 Da pie guardando la turba, che giace:
 Ne ci addemmo di lei, si parlo pria
 Dicendo; Frati miei Dio ui dea pace
 Noi ci uolgemmo subito; & Virgilio
 Rende lui'l cenno, ch'a cio si conface:
 P oi comincio; nel beato conualio
 Ti ponga in pace la uerace corte;
 Che me rilega nel eterno exilio.

P V R G.

Come diss' egli, & per che andate forte,
 Se uoi siet' ombre, che Dio su non degni;
 Chi u'ha per la sua scala tanto scorte?
E' l dottor mio; se tu riguardi i segni;
 Che questi porta, & che l'angel profila;
 Ben uedrai che co buon conuien che regni.
Ma perche lei, che di & notte fila,
 Non gli hauea tratta anchora la conocchia,
 Che Cloto impone a ciascun & compila;
L'anima sua, ch'e' tua & mia sirocchia,
 Venendo su non potea uenir sola;
 Pero ch'al nostro modo non adocchia:
Ond' io fui tratto fuor de l'ampia gola
 D'inferno per mostrarli, & mostrerolli
 Oltre, quanto l' potra menar mia schola.
Ma dinne; se tu sai; perche tai crolli
 Die dianzi'l monte; & perche tutti ad una
 Paruer gridar infino a suoi pie molli?
Si mi die dimandando per la cruna
 Del mi disio; che pur con la speranza
 Si fece la mia sete men digiuna.
Quei comincio; Cosa non e'; che sanza
 Ordine senta la religione
 De la montagna, o che sia fuor d'usanza.
Libero e' qui da ogni alteratione:
 Di quel, che'l cielo in se da se riceue,
 Esser si puote, & non d'altro cagione.
Perche non pioggia, non grandio, non neue,
 Non rugiada, non brina piu su cade;
 Che la scaletta d'e' tre gradi breue.

N u
 N
 C
 S ea
 C
 O
 T re
 M
 Ne
 T re
 Se
 Pe
 D e l
 C
 L
 P rin
 C
 C
 E t i
 C
 L
 P cre
 S
 A
 C ofi
 T
 Ne
 E l
 C
 Pe

N uole spesse non paion, ne rade,
Ne corruscâr, ne figlia di Thaumante;
Che di la cangia souente contrade.
S eao uapor non surge piu auante,
Ch'al sommo d'e tre gradi, ch'i parlai,
Où ha'l uario di Pietro le piante.
T rema forse piu giu poco, od assai:
Ma per uento, che'n terra si nasconda;
Non so come, qua su non tremo mai.
T remaci; quand' alcun' anima monda
Sentesi si, che surge, o che si moua
Per salir su; & tal grido seconda.
D e la monditia il sol uoler fu pruoua;
Che tutta libera a mutar conuento
L'alma sorprende, & di uoler le gioua.
P rima uol ben; ma non lascia'l talento;
Che diuina giustitia contra uoglia,
Come fu al peccar, pon' al tormento.
E t io; che son giacuto a questa doglia
Cinquecent' anni & piu; pur mo senti
Libera uolonta di miglior soglia.
P ero senti'st'l tremoto, & li pù
Spiriti per lo monte render lode
A quel signor, che tosto su gl'inui.
C osi li disse: & pero che si gode
Tanto del ber, quant' e' grande la sete;
Non saprei dir, quant' e mi fea prode.
E 'l sanio Duca; homai ueggio la rete,
Che qui ui piglia; & come si scalappia;
Perche ci trema; & di che congaudete.

P V R G.

H ora chi fosti, piacerti ch'io sappia;
 Et perche tanti secoli giaciuto
 Qui se, ne le parole tue mi cappa.
N el tempo; che'l buon Tito con l'aiuto
 Del sommo rege uendico le fora,
 Ond' uscì'l sangue per Giuda uenduto;
C ol nome, che piu dura & piu honora,
 Er' io di la, rispose quello spirto,
 Famoso assai; ma non con fede anchora.
T anto fu dolce mi uocale spirto;
 Che Tolosano a se mi trasse Roma,
 Doue mertai le tempie ornar di mirto.
S tatio la gente anchor di la mi noma:
 Cantai di Thebe, & poi del grand' Achille:
 Ma caddi'n uia con la seconda soma.
A l mi ardor fur seme le fauille;
 Che mi scaldar de la diuina fiamma,
 Onde son allumati piu di mille:
D e l'Eneida dico: laqual mamma
 Fummi, & fummi nutrice poetando:
 Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E t per esser uiuuto di la, quando
 Visse Virgilio; assentirei un sole
 Piu, ch' i non deggio, al mi uscìr di bando.
V olser Virgilio a me queste parole
 Con uiso, che tacendo dicea taci:
 Ma non puo tutto la uirtu, che uole:
C he riso & pianto son tanto seguaci
 A la passion, da che ciascun si spiana;
 Che men seguon uoler n' e piu ueraci

I o pur sorrisi; come l'huom, ch'ammira:
Perche l'ombra si tacque; & riguardommi
Ne gliocchi, oue'l semblante piu si fia.
E t se tanto lauoro in bene assommi,
Disse; perche la faccia tua teste so
Vn lampeggiar d'un riso dimostrommi?
H or son io d'una parte & d'altra preso:
L'una mi fa tacer; l'altra scongiura,
Ch'i dica: ond'i sospiro; & sono inteso.
D il mi maestro, & non hauer paura,
Mi disse di parlar; ma parla, & di gli
Quel, ch'e dimanda con cotanta cura.
O nd'io, forse che tu ti marauigli
Antico spirito del rider; ch'i fei:
Ma piu d'ammiration uo che ti pigli.
Q uesti, che guida in alto gliocchi miei.
E' quel Virgilio; dal qual tu togliesti
Forte a cantar de glihuomini & d'e Dei.
S e cagion altra al mi rider credesti;
Lasciatala per non uera; & esser credi
Quelle parole; che di lui dicesti.
G ia si chinaua ad abbracciar li piedi
Al mi dottor: ma e gli disse; Frate
Non far: che tu se ombra; & ombra uedi.
E t ei surgendo; hor puoi la quantitate
Comprender de l'amor, ch'a te mi scalda;
Quando di smento nostra uanitate
R rattando l'ombre, come cosa salda.

P V R G.

Cia era l'angel dietr' a noi rimasto;
 L'angel, che n'hauca uolti al sesto giro
 Hauendomi dal uiso un colpo raso:
Et quei, c'hanno a giustitia lor disiro
 Detto n'haucan beati in le sue uoci
 Con sitio; et senz' altro cio forniro:
Et io piu lieue, che per l'altre foci,
 Mandaua si, che senz' alcun labore
 Seguina in su li spiriti ueloci:
Quando Virgilio comincio; amore
 A cesso di uirtu sempr' altro accese;
 Pur che la fiamma sua paresse fuore.
Onde dal'hora, che tra noi discese
 Nel limbo de lo'nferno Gioucnale,
 Che la tu affection mi fe palese,
Mia ben'uoglienza inuerso te fu; quale
 Piu strinse mai di non iusta persona;
 Si c'hor mi parran corte queste scale.
Ma dimmi; et com' amico mi perdona,
 Se troppa sicurtà m'allarga il freno;
 Et com' amico homai meco ragiona:
Come pote trouar dentr' al tu seno
 Luogo auaritia tra cotanto senno;
 Di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole statio muouer fenno
 Vn poco a riso pria: poscia rispose;
 Ogni uo dir d'amer m'e' atro cenno.
Veramente piu uolte appaion cose;
 Che danno a dubitar falsa materia
 Per le uere cagion, che son nascose.

La tua dimanda tuo creder m'auera
Esser, ch'i fosse auaro in l'altra uita
Forse per quella cerchia, dou'io era.
Hor sappi, ch' auaritia fu partita
Tropo da me: & questa dismisura
Migliaia di lunari hanno punita.
Et se non fosse, ch'i drizzai mia cura,
Quand'io intesi la, oue tu chiami
Cruciato quasi a l'humana natura,
Perche non reggi tu o sacra fame
Dell'oro l'appetito d'e mortali;
Voltando sentirei le giostre grame.
Allhor m'attorsi, che troppo aprir l'ali
Poten le mani a spender; & pentemi
Cosi di quel, come de glialtri mali.
Quanti risurgeran co i crini scemi
Per l'ignoranza; che di questa pecca
Toglie'l penter uiuendo, & ne gli stremi.
Et sappi, che la colpa; che rimbecca
Per dritta opposition alcun peccato;
Con esso insieme qui suo uerde secca.
Pero s'i son tra quella gente stato,
Che piange l'auaritia, per purgarmi;
Per lo contrario suo m'e incontrato.
Hor quando tu contasti le crude armi
De la doppia tristitia di Iocasta,
Disse'l cantor de bucolia carmi;
Per quel, che Clio li con teo tasta,
Non par che ti facesse anchor fedele
La fe, senza laqual ben far non basta.

P V R G.

S e così è; quai lumi, o quai cande-
 Ti stenebraron sì; che tu drizzasti
 Poscia dietro al pescator le uele?
E t egli a lui; tu prima m'inuiasti
 Verso Parnaso a ber ne le sue grotte;
 Et prima appresso Dio m'alluminasti.
F acesti; come quci, che ua di notte;
 Che porta il lume dietro, et se non giona;
 Ma dopo se fa le persone dotte:
 Quando dicesti, secol si rinoua;
 Torna giustitia, et primo tempo humano;
 Et progenie scende dal ciel noua.
P er te poeta fui, per te Christiano.
 Ma perhe ueggi me cio, ch'i dissegno;
 A colorare stendero la mano.
G ia era'l mondo tutto quanto pregno
 De la uera credenza seminata
 Per li messaggi de l'eterno regno;
E t la parola tua sopra toccata
 Si consonaua a i noui predicatori:
 Ond'io a uisitarli presi usata.
V ennermi poi parendo tanto santi;
 Che quando Domitian li persegnette,
 Senza mi la grimar non fur lor pianti:
E t mentre che di la per me si stette;
 Io li souenni; & lor dritti costumi
 Fer dispregiar a me tuet'altre sette.
E t pria ch'i conduceffe i Greci a fiumi
 Di Thebe poetando, hebb'io battefmo:
 Ma per paura chiuso Christian fumi.

Lungamente mostrando paganesmo:
Et questa tepidezza il quarto cerchio
Cercar mi fe piu che'l quarto centesimo.
Tu dunque; che leuato hai'l coperchio,
Che m'ascondeua quanto ben io dico;
Mentre che del salire haueu souerchio,
Dimmi, dou'è Terentio nostro amico,
Cecilio, Plauto, & Varro; se li sai:
Dimmi, se son dannati, & in qual uico.
Costoro, & Persio, & io, & altri assai,
Rispo se'l duca mio; siam con quel Greco;
Che le Muse lattar piu ch'altro mai;
Nel primo anghio del carcere ceo.
Spesse fiate ragioniam del mente;
C'ha le nutrice nostre sempre seco.
Euripide u'è nosco; Anacreonte,
Simonide, Agathone, & altri piu
Greci; che gia di lauro ornar la fronte.
Quini si ueggion de le genti tue
Antigone, Deiphile, & Argia,
Et Ismene si trista, come fue.
Vedesi quella, che mostro Langia:
E'ui la figlia di Tiresia, & Theti,
Et con le suore sue Deidamia.
Taccuanci amendue gia li poeti
Di nuouo attenti a riguardare intorno
Liberi dal salire & da parati;
Et gia le quattro ancelle eran del giorno
Rimase a dietro; & la quint'era al temo
Drizzando pur in su l'ardente corno;

PVRG.

Quando lmi duca; i credo, ch'a lo stremo
 Le destre spalle uolger ci conuegna
 Girando il monte, come far solemo.
 Così l'usanza fu li nostra insegna:
 Et prendemmo la uia con men sospetto
 Per l'assentir di quell'anima degna.
 Elli guan dinanzi, & io soletto
 Diretro; & ascoltaua i lor sermoni,
 Ch'a poetar mi dauano intelletto.
 Ma tosto ruppe le dola ragioni
 Vn alber; che trouammo in mezza strada
 Con pomi ad odorar soauì & boni.
 Et come abete in alto si di grada.
 Di ramo in ramo; così quello in gusfo;
 Cred' io perche persona su non uada.
 Dal lato, ondè l'canin nostro era chiuso
 Cadea de l'alta rocia un liquor chiaro;
 Et si spandeu per le foglie suso.
 Li due poeti a l'alber s'appressaro:
 Et una uoce per entro le fronde
 Grido; di questo cibo haurette caro:
 Poi disse; piu pensaua Maria, onde
 Fosse le nozze horrenuoli & intere;
 Ch'a la sua bocca, c'hor per uoi risponde:
 Et le Romane antiche per lor bere
 Contenti furon d'acqua: & Daniello
 Dispregio cibo, & acquisto sauere.
 Lo secol primo, quant'oro, fu bello:
 Fe saurose con fame le ghiande,
 Et nettare con sete ogni ruscello.

M ele & locuste fieron le uiuande;
 Che nutrirò l Battista nel diferto:
 Perch'egli è glorioso, & tanto grande,
 Quanto per l'euangelio u'è aperto.

XXIII.

M entre che gliocchi per la fronda uerde
 Fiaua io così; come far sole,
 Chi dietr'a l'uccellin sua uita perde;
 L o piu che padre mi disse; Figliuole
 Vienn'hor amai; che'l tempo, che c'è imposto,
 Piu utilmente compartir si uole.
 I uolsi'l uiso, e'l passo non men tosto
 Appresso ai sani; che parlanan sie,
 Che l'andar mi facen di nullo costo:
 E t eco pianger & cantar s'udie
 Labia mea Domine per modo
 Tal, che diletto & doglia parturie.
 O dolce Padre che c'è quel, ch'i odo;
 Cominciai io? & egli; ombre, che uanno
 Forse di lor douer soluendo'l nodo.
 S i come i peregrin pensosi fanno
 Giugnendo per camin gente non nota;
 Che si uolgon ad essa, & non ristanno;
 C osi directr'a noi piu tosto meta
 Venendo & trapassando ci ammiraua.
 D'anime turba tacita & deuota.
 N e gliocchi era ciascuna oscura & cana,
 Pallida ne la faccia, & tanto scema;
 Che da l'ossa la pelle s'informaua.

P V R G .

N on credo che così a buccia strema
Herisiton si fusse fatto seaco
 Per digunar, quando piu n'ebbe tema.
I dicea fra me stesso pensando, eaco
 Lagente; che perde Gerusalemme,
 Quando Maria nel figlio die di beato.
P aren l'occhiaie anella senza gemme:
 Chi nel uiso de gli huomini legge huomo;
 Ben hauria quiui conosciuto l'emme.
C hi crederebbe, che l'odor d'un pomo
 Si gouernasse generando brama,
 Et quel d'un' acqua; non sapiendo como?
G ia era in ammirar, che si gli affama,
 Per la cagion anchor non manifesta
 Di lor magrezza & di lor trista squama:
E t eaco del profondo de la testa
 Vols' a me gliocchi un' ombra; & guardo fiso;
 Poi grido forte; qual gratia m'e' questa?
M ai non l'haurai riconosciuto al uiso:
 Ma ne la uoce sua mi fu palese,
 Cio che l'aspetto in se hauea conquiso.
Questa fauilla tutta mi raccese
 Mia conoscentia a le cambiate labbia;
 Et rauisai la faccia di forese.
D eh non contender a l'asciutta scabbia,
 Che mi scolora, pregana, la pelle;
 Ne a diffetto di carne, ch'io habbia.
M a dimmi l'uer di te; & chi son quelle
 Du'anime, che la ti fanno scorta:
 Non rimaner, che tu non mi fauelle.

La faccia

La faccia tua, che lagrimai già morta,
Mi da di pianger mo non minor doglia,
Risposi lui, ueggendola sì torta.
Pero mi di per dio, che si ui sfoglia:
Non mi far dir, mentr'io mi marauiglio:
Che mal puo dir, chi e' pien d'altra uoglia.
Et egli a me; de l'eterno consiglio
Cade uirtu nell'acqua & ne la pianta
Rimas a dietro; ond' i si mi sottiglio.
Tutta esta gente, che piangendo canta,
Per seguitar la gola oltre misura
In fame e'n sete qui si rifa santa.
Di bere & di mangiar u'acende cura
L'odor, ch' esce del pomio & de lo sprazzo,
Che si distende su per la uerdura.
Et non pur una uolta questo spazzo
Girando si rinfresca nostra pena:
Io dico pena; & doure dir sollazzo:
Che quella uoglia a l'arbore ci mena;
Che meno Christo lieto a dir Heli,
Quando ne libero con la sua uena.
Et io a lui; Forese da quel di,
Nel qual mutasti mondo a miglior uita,
Cinqu'anni non son uolti insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar piu, che soruenisse l' hora
Del buon dolor, ch'a Dio ne rimarita;
Come se tu di qua uenuto anchora?
I ti credea trouar la gin di sotto,
Doue tempo per tempo si ristora.

P V R G.

E t egli a me; si tosto m'ha condotto
A ber lo dolce assentio d'e martiri
 La Nella mia col su pianger diretto.
C on suo prieghi deuoti, & con sospiri
 Tratto m'ha de la costa, oue s'aspetta;
 Et liberato m'ha de gli altri giri.
T ant'è a Dio piu cara & piu diletta
 La uedouella mia, che tanto amai;
 Quanto'n ben operar e' piu soletta.
C he la barbagia di sardigna assai
 Ne le femine sue e' piu pudica;
 Che la barbagia, dou'i la lasciai.
O dolce Frate che unoi tu, ch'io dica?
 Tempo futuro m'e' gia nel conspetto,
 Cui non sara quest' hora molto antica;
N elqual sara in pergamio interdetto
 A le sffaciate donne Fiorentine
 L'andar mostrando con le poppe il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saraane;
 Cui bisognasse per farle ir couerte
 O spiritali, o altre discipline?
M a se le suergognate fosser certe
 Di quel, che'l ciel ueloce loro ammannia;
 Gia per urlar haurian le bocche aperte.
C he se l'antiueder qui non m'inganna;
 Prima fien triste; che le guance impeli
 Colui, che mo si consola con nanna.
D eh Frate hor fa che piu non mi ti celi:
 Vedi che non pur io, ma questa gente
 Tutta rimira la doue'l sol ueli.

P erch'io a lui; se ti riduci a mente,
 Qual fosti meco, & qual i teo fui;
 Anchor sia graue il memorar presente.
 D i quella uita mi uolse costui,
 Che mi ua innanzi l'altr' hier, quando tonda
 Vi si mostro la suora di colui:
 E l sol mostrai. Costui per la profonda
 Notte menato m'ha da ueri morti
 Con questa uera carne, che'l seconda.
 I ndi m'han tratto su li suoi conforti
 Salendo & rigirando la montagna;
 Che drizza uoi, che'l mondo fece torti.
 T anto dice di farmi su compagna;
 Ch'i sarò la, doue sia Beatrice:
 Quiui conuien, che senza lui rimagna.
 V irgilio e' quest, che così mi dice:
 Et additailo: & quest'altr' e' quell'ombra;
 Per cui scosse dianzi ogni pendice
 L o nostro regno, che da se lo sgombra.

XXIIII.

N e'l dir l'andar, ne l'andar lui piu lento
 Facea: ma ragionando andauam forte;
 Si come naue pinta da buon uento.
 E t l'ombre; che parcan cose rimorte;
 Per le fosse de gliocchi ammiratione
 Trahen di me di mi uiuer accorte.
 E t io continuando'l mi sermone
 Dissi; ella sen'ua su forse piu tarda,
 Che non farebbe, per l'altrui ragione.

PVRG . CXXVI

Ma dimmi, se tu sai, don'è Piardà:
 Dimmi, s'i ueggio da notar persona
 Tra questa gente, che si mi riguarda.
La mia sorella; che tra bella & bona
 Non so qual fosse piu; triompha lieta
 Ne l'alto olimpo gia di sua corona:
Si disse prima: & poi; qui non si uietà
 Di nominar ciascun, da ch'è si munta
 Nostra sembianza uia per la dicta.
 Questi (& mostro col dito) è Bonagiunta,
 Bonagiunta da Luca: & quella faccia
 Di la da lui piu che l'altre trapunta
Hebbe la santa chiesa in le sue braccia:
 Dal Torso fu; & purga per digiuno
 L'anguille di Bolsena & la uernaccia.
Mol' altri mi mostro ad uno ad uno:
 Et del nomar paren tutti contenti;
 Si ch'io pero non uidi un atto bruno.
Vidi per fame a uoto usar li denti
 Vbaldin da la Pila; & Bonifatio,
 Che pasturo col rocco molte genti.
Vidi Messer Marchese; c'hebbe spatio
 Gia di bere a Forli con men secchezza;
 Et si fu tal, che non si senti satio.
Ma come fa, chi guarda, & poi fa prezza
 Piu d'un che d'altro; se io a quel da Luca,
 Che piu pareva di me hauer contezza.
Ei mormoraua: & non so che Centuata
 Sentiuo io, la u'ei sentia la piaga
 De la giustitia, che si li piluata.

O
I
E
F
C
I
T
S
D
M
T
D
E
A
C
O
C
D
I
C
E
N
E
C
A
P
C
V
E

O anima, diss' io; che par si uaga
Di parlar meco; fa sì, ch' i t' intenda;
Et te & me col tu parlare appaga.
Femina è nata, & non port' anchor benda,
Comincio ei; che ti farà piacere
La mia città, come è huom la riprenda.
T u te n' andrai con questo antiuedere:
Se nel mio mormorar prendesti errore;
Dichiareranti anchor le cose uere.
M a di, s' i ueggio qui colui, che fore
Trasse le noue rime cominciando
Donne, c' haucte intelletto d'amore.
E t io a lui; i mi son un; che quando
Amore spira, noto; & a quel modo,
Che detta dentro, uo significando.
O Frate issa uegg' io, diss' egli, il nodo;
Che'l Notajo, & Guittone, & me ritenne
Di qua dal dolce stile nouo, ch' i odo.
I ueggio ben, come le uostre penne
Diretr' al dittator sen' uanno strette;
Che de le nostre certo non auenne.
E t qual piu a gradire oltre si mette;
Non uede piu da l'uno a l'altro filo:
Et quasi contentato si tacette.
C ome gli augi, che uernan uerso'l Nilo,
Alcuna uolta di lor fanno schiera;
Poi uolan piu in fretta, & uanno in filo;
C osi tutta la gente, che li era,
Volgendo'l uiso raffretto su passo
Et per magrezza & per uoler leggiera.

P V R G.

E t come l'huom, che di trottar e' lasso,
 Lass' andar li compagni, & si passeggia,
 Fin che si sfoghi l'affollar del casso;
S i lascio trapassar la santa greggia
 Forese; & dietro meco sen' uenina
 Dicendo, quando fia, ch'i ti rineggia?
N on so, risposi lui, quant' io mi uina:
 Ma gia non fia'l tornar mio tanto tosto;
 Ch'i non sia col uoler prima a la ruina.
P ero che'l luogo, u fui a uiuer posto,
 Di giorno in giorno piu di ben si spolpa;
 Et a trista ruina par disposto.
H or ua, diss'ei; che quei, che piu n'ha colpa,
 Vegg'io a coda d'una bestia tratto
 Verso la ualle, oue mai non si scolpa.
L a bestia ad ogni passo ua piu ratto
 Crescendo sempre, infin ch'ella'l percuote,
 Et lassal corpo uilmente disfatto.
N on hanno molto a uolger quelle ruote
 (Et dritto gliocchi al ael); ch'a te fia chiaro
 Cio che'l mi dir piu dichiarar non pote.
T u ti rimani homai: che'l tempo e' caro
 In questo regno si, ch'i perdo troppo
 Venendo teo si a paro a paro.
Q ual esce alcuna uolta di galoppo
 Lo cavalier di schiera che caualchi,
 Et ua per farsi honor del primo intoppo;
T al si parti da noi con maggior ualchi:
 Et i rimas' in uia con esso i due,
 Che fur del mondo si gran maliscalchi.

E t quando innanz a noi si entrato fue,
Che gliocchi miei si fer a lui seguaci,
Come la mente a le parole fue;
P aruem' i rami grauidi & uinaci
Dun' altro pomo, & non molto lontani,
Per esser pur alhora uolto in laa.
V idi gente sott' esso alzar le mani,
Et gridar non so che uerso le fronde;
Quasi bramosi fantolini & uani;
C he pregano, e'l pregato non risponde;
Ma per far esser ben lor uoglia acuta,
Tien alto lor disio, & nol nasconde.
P oi si parti, si come ricreduta:
Et noi uenimmo al grand' arbore adesso,
Che tanti prieghi & lagrime rifiuta.
T rapassar' oltre senza farui presso:
Legno e' piu su, che fu morso da Eua;
Et questa pianta si leuo da esso:
S i tra le frasche non so chi diceua:
Perche Virgilio & Statio & io ristretti
Oltr' andauam dal lato, che si leua.
R icordiui, dicea, d'e maladetti
N'e nuuoli formati; che satolli
Theseo combatter co doppi petti:
E t de gli Hebrei, ch'al ber si mestrar molli;
Perche non hebbe Gedeon compagni,
Quand' inuer Madian discese i colli.
S i accostati a l'un d'e due uinagni
Passammo udendo colpe de la gola
Seguite gia da miseri guadagn.

P V R G.

P oi rallargatti per la strada sola
 Ben mille passi & piu ci portam' oltre
 Contemplando ciascun senza parola.
 C he andate pensando si uoi sol tre,
 Subita uoce disse: ond' i mi scossi;
 Come san bestie spauentate & poltre.
 D rizzai la testa per ueder chi fossi:
 Et giamai non si uidero in fornace
 Vetri, o metalli si lucenti & rossi;
 C om' i uid' un, che dicea; s' a uoi piace
 Montar in su; qui si conuien dar uolta:
 Quina si ua, chi uol andar per pace.
 L 'aspetto suo m' hauea la uista tolta:
 Perch' i mi uols' indietr' a miei dottori;
 Com' huom, che ua, secondo ch' egli ascolta.
 E t qual annuntiarice de gl'albori
 L'aura di maggio muouesi, & olezza
 Tutta impregnata da l'herba & da fiori;
 T al mi senti un uento dar per mezza
 La fronte: & ben senti muouer la piuma;
 Che fe sentir d'ambrosia l'orezza:
 E t senti dir; beati, cui alluma
 Tanto di gratia, che l'amor del gusto
 Nel petto lor troppo disir non fuma
 E suriendo sempre, quanto e' gusto.

XXV.

H ora era; onde'l salir non uolea scorpio:
 Che'l sol haueua il cerchio di merigge
 Lasciat' al tauro, & la notte a lo scorpio.

Perche come fa l'huom; che non s'affigge;
Ma uia a la uia sua, che che gli appaia,
Se di biso gno stimolo il trafigge;
Cosi entrammo noi per la callaia
Vno innanz' altro prendendo la scala,
Che per ertezza i salitor dispaia.
Et quale il cicognin; che leua l'ala
Per uoglia di uolar, & non s'attenta
D'abbandonar lo nido, & gu la cala;
Tal era io con uoglia accesa & spenta
Di dimandar uenendo infìn a l'atto,
Che fa colui, ch'a dicer s'argomenta.
Non lascio per l'andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio: ma disse; scotta
L'arco del dir, che'nfin al ferro hai tratto.
Allhor sicuramente apri la bocca,
Et cominciai; come si puo far magro
La, doue l'huopo di nutrir non teata?
Se i' ammentassi, come Meleagro
Si consumo al consumar d'un tizzo;
Non fora, disse, questo a te si agro.
Et se pensassi, com' al uostro guizzo
Guizza dentr' a lo specchio uostra image;
Cio che par duro, ti parrebbe uizzo.
Ma perche dentr' a tu uoler i' adage;
Eco qui statio: & io lui chiamo & prego,
Che sia hor sanator de le tue piage.
Se la uendetta eterna gli dislego,
Rispose statio, la, doue tu sie;
Discolpi me non poter' io far niego.

P V R G.

P oi comincio; se le parole mie
 Figlio la mente tua guarda & riceue;
 Lume ti fieno al come, che tu die.
S angue perfetto; che mai non si beue
 Da l'assettate uene, & si rimane
 Quasi alimento, che di mensa leue;
P rende nel core a tutte membra humane
 Virtute informatiua; come quello,
 Ch'a farsi quelle per le uene uane.
A nchor digesto scende; ou'è piu bello
 Tacer, che dire: & quindi poscia geme
 Sour' altrui sangue in natural uasello.
I ui s'accolge l'un & l'altro in seme;
 L'un disposto a patire, & l'altro a fare,
 Per lo perfetto loco, onde si preme:
E t giunto lui comincia adoperare
 Coagulando prima; & poi rauina,
 Cio che per sua materia fe gestare.
A nima fatta la uirtute attua,
 Qual d'una pianta, in tanto differente;
 Che quest' è'n uia, & quella è' già a rina;
T ant'ou'ra poi; che già si moue & sente,
 Come fongo marino: & iui imprende
 Ad organar le posse, ond'è semente.
H or si piega Figliuolo, hor si distende
 La uirtu, ch'è dal cor del generante,
 Doue natura a tutte membra intende.
M a come d'animal diuenga fante;
 Non uedi tu anchor: questi' è' tal punto;
 Che piu sauio di te già fece errante

S i,
 I
 P
 A p
 E
 L
 L o
 S
 S
 C h
 I
 C
 E t
 G
 G
 E t
 S
 S
 L' a
 M
 I
 S en
 M
 Q
 T of
 L
 C
 E t
 P
 D

S i, che per sua dottrina fe disgiunto
Da l'anima il passibile intelletto,
Perche da lui non uide organo assunto.
A pri a la uerita, che uiene, il petto:
Et sappi; che si tosto come al feto
L'articular del cerebro e' perfetto;
L o motor primo a lui si uolge lieto
Soura tant' arte di natura; & spira
Spirito nouo di uirtu repleto;
C he cio che troua attiuo quini, tira
In sua substantia; & fassi un'alma sola;
Che uiue, & sente, & se in se rigira.
E t perche meno ammiri la parola;
Guarda'l calor del sol; che si fa uino
Giunto a l'homor, che da la uite cola.
E t quando Lachesis non ha piu lino;
Soluesi da la carne; & in uirtute
Seco ne porta & l'humano e'l diuino,
L'altre potentie tutte quante mute,
Memoria, intelligentia, & uolontade
In atto molto piu che prima acute.
S enza restarsi per se stessa cade
Mirabilmente a l'una de le riue:
Quini conosce prima le sue strade.
T osto che luogo la la circoscriue;
La uirtu formatiua raggia intorno
Cosi & quanto ne le membra uiue.
E t come l'acr, quand' e' ben piorno
Per l'altrui raggio, che'n se si riflette,
Di diuersi color si mostra adorno;

Cosi l'aer uicin quui si mette
 In quella forma, che in lui suggella
 Virtualmente l'alma, che ristette.
Et simigliante poi a la fiammella,
 Che segue'l fuoco, la' unque si muta;
 Segue a lo spirito sua forma nouella.
Pero che quindi ha poscia sua paruta;
 E' chiamat' ombra: & quindi organa poi
 Ciascun sentire insin a la ueduta.
 Quindi parliamo, & quindi ridiam noi:
 Quindi faciam le lagrime, & sospiri,
 Che per lo monte hauer sentiti puoi.
Secondo che c'affigon li disiri,
 Et glialtri affetti; l'ombra si figura:
 Et quest' è la cagion, di che tu miri.
Et gia uenuto a l'ultima tortura
 S'era per noi, & uolto a la man destra;
 Et eranam' attenti ad altra cura.
 Quui la ripa fiamma insfuor balestra:
 Et la cornice spira fiato in suso;
 Che la reflette, & uia da lei sequestra:
Ond' ir ne conuenia dal lato schiuso
 Ad uno ad uno: & i temea'l foco
 Quina, & quindi temea il cader giuso.
Lo duca mio dicea; per esto loco
 Si uol tener a gliocchi stretto'l freno;
 Pero ch'errar potrebbesi per poco.
Summe Deus clementie, nel seno
 Del grand' ardor allhor udi cantando;
 Che di uolger caler mi fe non meno.

E t uidi spirti per la fiamma andando:
 Perch' i guardau' a i lor & a miei passi
 Compartendo la uista a quando a quando.
 A ppresso'l fine, ch' a quel hinno fassi,
 Gridauan alto, uirum non cognosco:
 Indi ricominciauan l' hinno bassi.
 F inito l' ancho gridauan, al bosco
 Corse Diana, & Helice caaionne,
 Che di Venere haue sentito il tofco.
 I ndi a cantar tornauan: indi donne
 Gridauan & mariti, che fur casti
 Come uirtute & matrimonio imponne.
 E t questo modo credo che lor basti
 Per tutto'l tempo, che'l foco gli abruscia:
 Con tal cura conuien & con'tai pasi
 C he la piaga da sezzo si ricuscia.

XXVI.

M entre che si per l' orlo uno innanz' altro
 Ce n' andauamo, & spesso il buon maestro
 Diceua, guarda, gionni ch' io ti scaltro;
 F eriam' il sole in su l' homero destro;
 Che gia raggiando tutto l' ocidente
 Mutaua in bianco aspetto di alestro:
 E t io facea co l' ombra piu rouente
 Parer la fiamma: & pur a tanto inditio
 Vidi molt' ombre andando poner mente.
 Questa fu la cagion, che diede initio
 Lor a parlar di me: & cominciarfi
 A dir; colui non par corpo fittitio.

P V R G.

Poi uerso me, quanto potuan farsi,
 Certi si feron sempre con riguardo
 Di non uscir, doue non fosser arsi.
O tu; che uai non per esser piu tardo,
 Ma forse reuerente, a gli altri dopo;
 Rispond' a me, che'n sete & in foco ardo.
Ne sol a me la tua risposta e' huopo:
 Che tutti questi n'hanno maggior sete;
 Che d'acqua fresca Indo, o Ethiopo:
Dinne, com'e' che fai di te parete
 Al sol; come se tu non fossi anchora
 Di morte intrato dentro da la rete.
Si mi parlaua un d'essi: & io mi fora
 Gia manifesto; s'i non fosse atteso
 Ad altra nouita, ch'apparse allhora.
Che per lo mezz' del camin acceso
 Venia gente col uiso incontr' a questa;
 La qual mi fece a rimirar sospeso.
Li ueggio d'ogni parte farsi presta
 Ciascun' ombra; & basciarsi una con una
 Senza restar, contente a breue festa:
Cosi per entro loro schiera bruna
 S'amnusa l'una con l'altra formica,
 Forse a spiar lor uia & lor fortuna.
Tosto che parton l'accoglienza amica,
 Prima che'l primo passo li trascorra,
 Sopra gridar ciascuna s'affatica;
La noua gente, Sodoma & Gomorra;
 Et l'altra, ne la uata entro Pasiphe,
 Perche'l torello a sua luxuria corra.

Poi come gru; ch'a le montagne Riphe
Volasser parte, & parte inuer l'arene;
Queste del giel, quelle del sole schife;
L'una gente sen'ua, l'altra sen' uene;
Et tornan lagrimando a i primi canti,
Et al gridar, che piu lor si conuene:
Et racostarsi a me, come dauanti
Essi medesimi, che m'hauean pregato,
Attenti ad ascoltar n'e lor sembianti.
Io, che due uolte hauea uisto lor grato,
Incominciai; o anime sicure
D'hauer quando che sia di pace stato
Non son rimase acerbe, ne mature
Le membra mie di la; ma son qui meco
Col sangue suo, & con le sue giunture.
Quinci su uo, per non esser piu aceto:
Donn'è di sopra, che n'acquista gratia;
Perche'l mortal pe'l uostro mendo reco.
Ma se la uostra maggior uoglia satia
Tosto diuenga si, che'l ciel u'alberghi,
Ch'è pien d'amor & piu ampio si spatia;
Ditemi, acio ch'anchor carte ne uerghi,
Chi siete uoi; & chi è quella turba,
Che si ne ua directr'a i uostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, & rimirando ammuta,
Quando rozzo & saluatico s'inurba;
Che ciascun' ombra fece in sua paruta
Ma poi che furon di stupore scarche,
Loqual ne gli alti cuor tosto s'atuta;

P V R G.

B eato te; che de le nostre marche;
 Ricomincio colei, che pria ne chiese;
 Per uiuer meglio experientia imbarche.
L a gente, che non uien con noi, offese
 Di cio; perche gia Cesar triumphando
 Regina contra se chiamar s'intese:
P ero si parton Sodoma gridando,
 Rimprouerando a se, com'hai udito,
 Et aiutau l'arsura uergognando.
N ostro peccato fu Hermaphrodito:
 Ma perche non seruammo humana legge
 Seguendo come bestie l'appetito;
I nobbrobrio di noi per noi si legge,
 Quando partiamma, il nome di colei,
 Che s'imbestione l'imbestiate schegge.
H or sai nostri atti, & di che fumo rei:
 Se forse a nome uoi saper chi semo;
 Tempo non e da dire, & non saprei.
F arotti ben di me uolere scemo:
 Son Guido Guinicelli; & gia mi purgo
 Per ben dolermi prima ch'a lo stremo.
Q uali ne la tristitia di Licurgo
 Si fer due figli a riueder la madre;
 Tal mi fec'io; ma non a tanto insurgo;
Q uand' i udi nomar se stesso il padre
 Mio & de glialtri miei miglior, che mai
 Rime d'amor usar dola & leggiadre:
E t senza udir & dir pensoso andai
 Lunga fiata rimirando lui;
 Ne per lo foco in la piu m'appressai.
 Poi che

P oi che di riguardar pasciuto fui;
Tutto m'offerse pronto al su seruiigio
Con l'affermar, che fa creder altrui.
E t egli a me; tu lascia tal uestigio
Per quel, ch'i odo, in me & tanto chiaro;
Che lethe nol po torre, ne far bigio.
M a se le tue parole hor uer giuraro;
Dimmi, che e' cagion, perche mi mostri
Nel dir & nel guardar d'hauermi caro?
E t io a lui; li doli detti uostri;
Che, quanto durera l'uso moderno,
Faranno cari anchora i lor inchiostri.
O Frate, disse, questi, ch'io ti scerno
Col dito (& addito un spirto inmanzi,)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
V ersi d'amor, & prose di romanzi
Souerchio tutti: & lascia dir gli stolti;
Che quel di Lemosi credon ch'auanzi:
A uoce piu ch'al uer drizzan li uolti;
Et cosi ferman sua opinione,
Prima ch'arte o ragion per lor s'ascolti.
C osi fer molti antichi di Guittone
Di grido in grido pur lui dando pregio,
Fin che l'ha uinto'l uer con piu persone.
H or se tu hai si ampio priuilegio,
Che licito ti sia l'andare al chiostro,
Nel qual e' Christo abbate del collegio;
F agli per me un dir di paternostro;
Quanto bisogn'a noi di questo mondo,
Que poter peccar non e' piu nostro.

PURG.

P oi forse per dar luogo a lui, secondo
 Che presso hauea, di sparue per lo foco;
 Come per acqua pesca andando al fondo.
I mi feci al mostrato innanzi un poco;
 Et dissi, ch' al su nome il mi desire
 Apparecchiava gratiofo loco.
E i comincio liberamente a dire;
 Tan m'abbelis uorre cortois deman;
 Chi eu non puous, ne uueil a uos cobrire
I eu suis Arnault; che plor e uai cantan
 Con si tost uei la spassada folor;
 Et uei giuu sen leior, che sper denan.
A ra nus preu pera chella ualor,
 Che nus ghida al som de le scalina,
 Souegna nus a temps de ma dolor:
P oi s'asose nel foco, che gli affina.

XXVII.

S i comequando i primi raggi uibra
 La, doue'l su fattor il sangue sparfe,
 Cadendo Hiberno sotto l'alta libra
E n'l'onde in Gange di nuouo riarfe;
 Si staua il sol; onde'l giorno s'en gna
 Quando langel di Dio lieto a apparfe.
F uor de la fiamma staua in su la rina;
 Et cantaua, beati mundo corde,
 In uoce assai piu che la nostra uina:
P oscia; piu non si ua, se pria non morde
 Anime sante il foco: intrate in esso;
 Et al cantar di la non siate sorde.

S i disse come noi gli fumo presso:
Perch' i diuenni tal, quando lo' ntesi;
Quale e' colui, che ne la fossa e' messo.
I n su le mani commesse mi presi
Guardando'l foco, imaginando forte
Humani corpi gia ueduti accesi.
V olsersi uerso me le buone scorte:
Et Virgilio mi disse; Figliuol mio
Qui puote esser tormento, ma non morte.
R icordati, ricordati: & se io
Souresso Gerion ti quidai saluo;
Che faro hor, che son piu presso a Dio?
C redi per certo, che se dentr'a l' aluo
Di questa fiamma stessi ben null'anni,
Non ti potrebbe far d'un capel caluo.
E t se tu credi forse, ch'io t'inganni;
Fatti uer lei; & fatti far credenza
Con le tue mani al lembo d'e tuoi panni.
P on gu homai, pon gu ogni temenza:
Volget in qua, & uien oltre sicuro.
Et io pur fermo, & contra conscienza.
Quando mi uide star pur fermo & duro,
Turbato un poco disse; hor uedi Figlio,
Tra Beatrice & te e' questo muro.
C om' al nome di Tisbe aperse il ciglio
Piramo in su la morte, & riguardolla,
Allhor chel gelfo diuento uermiglio;
C osi la mia durezza fatta solla
Mi uolsi al sauio duca udendo il nome,
Che ne la mente sempre mi rampolla.

P V R G.

O nd' e crollo la testa, & disse; come,
 Volem a star di qua? indi sorrise;
 Com' al fantin si fa, ch' e' uinto al pome:
 P oi dentr' al foco innanzi mi si mise
 Pregando statio che uenisse retro;
 Che pria per lunga strada a diuise.
 C ome fui dentro, in un bogliente uetro
 Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
 Tan' era iui lo'ncendio sen'za metro.
 L o dolce padre mo per confortarmi
 Pur di Beatrice ragionando andaua
 Dicendo, gliocchi suoi gia ueder parmi.
 G uidaua una uoce, che cantaua
 Di la: & noi attenti pur allei
 Venimmo fuor, la oue si montaua.
 V enite Benedicti patris mei
 Sono dentr' a un lume; che li era
 Tal; che mi uinse, & guardar nol potei.
 L o sol sen'ua, soggiunse; & uen la sera:
 Non u'arrestate, ma studiate'l passo,
 Mentre che l'occidente non s'annerà.
 D ritta salia la uia per entro'l sasso
 Verso tal parte; ch'io toglieua i raggi
 Dinanz' a me del sol, ch'era gia basso.
 E t di pochi scaglion leuammo i saggi;
 Che'l sol corar per l'ombra, che si spense,
 Sentimmo dietro & io & gli mie saggi.
 E t pria che'n tutte le sue parti immense
 Fosse oriZonte fatto d'un aspetto,
 Et notte hauesse tutte sue dispense;

Cia
 Cl
 L
 Qua
 Le
 So
 T ac
 G
 Po
 E t q
 Lu
 G
 T ali
 Io
 Fa
 P oco
 Ma
 Di
 S i r
 Mi
 A
 N ell'
 Pri
 Ch
 G ion
 Do
 Co
 S app
 Ch
 Le

Ciascun di noi d'un grado fece letto:
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, piu che'l diletto.
Quali si fanno ruminando mansè
Le capre state rapide & proterue
Sopra le cime prima che sian pranse
Iacate a l'ombra, mentre che'l sol ferue,
Guardate dal pastor, che'n su la uerga
Poggiato s'è, & lor poggiato serue;
E qual il mandrian, che fuor alberga,
Lungo'l peculio suo queto pernotta
Guardando, perche fiera non lo sperga;
Tali eravamo tutt'e tre all'hotta;
Io come capra, & ci come pastori;
Fasciati quina & quindi da la grotta.
Poco potea parer li del di fuori:
Ma per quel poco uedeu'io le stelle
Di lor soler & piu chiare & maggiori.
Si ruminando & si mirando in quelle
Mi prese'l sonno; il sonno; che souente,
Anzi che'l fatto sia, sa le nouelle.
Nell'hora credo; che de l'oriente
Prima raggio nel monte Citherea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente;
Gionene & bella in sogno mi parea
Donna ueder andar per una landa
Cogliendo fiori; & cantando dicea
Sappia, qualunque'l mi nome dimanda,
Ch'i mi son Lia; & uo mouendo'ntorno
Le belle mani a farm' una ghirlanda.

P V R G.

P er piacerm' a lo specchio, qui m'adorno:
 Ma mia suora Rachel mai non si smaga
 Dal su ammiraglio; & siede tutto giorno.
E ll' è de suo begliocchi ueder uaga,
 Com' io dell' adornarmi con le mani:
 Lei lo ueder, & me l'ourare appaga.
E t già per li splendori antelucani;
 Che tanto a i peregrin surgon piu grati,
 Quanto tornando albergin men lontani;
L e tenebre fuggian da tutti lati,
 E' l sonno mio con esse: ond' i leuami
 Veggendo i gran maestri già leuati.
Q uel dolce pome; che per tanti rami
 Cercando ua la cura d'è mortali;
 Hoggi porra in pace le tue fami:
V irgilio inuerso me queste cotali
 Parole uso: & mai non furo strenne;
 Che fosser di piacer a queste ignali.
T anto uoler soua uoler mi uenne
 De l'esser su; ch'ad ogni passo poi
 Al uolo mi sentia crescer le penne.
C ome la scala tutta sotto noi
 Fu corsa, & fumo in su'l grado superno;
 In me fiao Virgilio gliocchi suoi;
E t disse; il temporal fco, & l'eterno
 Vedut' hai Figlio; & se uenuto in parte,
 On' io per me piu olire non discerno.
T ratto t'ho qui con ingegno & con arte:
 Lo tu piacer homai prendi per duce:
 Fuor se dell' erte uie, fuor se dell' arte.

Vedi la il sol; che'n fronte ti riluce:
 Vedi l'herbetta, i fiori, & gliarbuscelli;
 Che quella terra sol da se produce.
 Mentre che uegnan lieti gliocchi belli,
 Che lagrimando a te uenir, mi fenno;
 Seder ti puoi, & puoi andar tra elli.
 Non aspettar mi dir piu, ne mi cenno:
 Libero, dritto, sano è tu arbitrio;
 Et fallo fora non far a su fenno:
 Perch'io te sopra te corono & mitrio.

XXVIII.

Vago gia di cercar dentro & d'intorno
 La diuina foresta spessa & uina,
 Ch'a gliocchi temperaua il nouo giorno,
 Senza piu aspettar lasciai la riu
 Prendendo la campagna lento lento
 Su per lo suol, che d'ogni parte olina.
 Vn' aura dolce sanza mutamento
 Hauer in se mi feria per la fronte
 Non di piu colpo, che soaue uento:
 Per cui le fronde tremolando pronte
 Tutte quante piegauano a la parte,
 Vn' la prim'ombra gitta il santo monte,
 Non pero dal lor esser dritto sparte
 Tanto, che gliaugelletti per le cime
 Lasciasser d'operar ogni lor arte:
 Ma con piena letitia l'hore prime
 Cantando riceuieno intra le foglie,
 Che teneuan bordon a le sue rime

P V R G.

T al, qual di ramo in ramo si raccoglie
 Per la pineta in sul lito di Chiassi,
 Quand' Eolo sciroccho fuor discioglie.
G ia m'hauean trasportato i lenti passi
 Dentr' a la selu' antica tanto, ch'io
 Non potea riueder ou'i m'intrassi:
E t ecco piu andar mi tolse un rio;
 Che'n uer sinistra con sue picciol' onde
 Pieguua l'herba, che'n sua ripa uscio.
T utte l'acque, che son di qua piu monde,
 Parriano hauer in se mistur' alcuna
 Verso di quella, che nulla nasconde;
A uegna che si moua bruna bruna
 Sotto l'ombra perpetua; che mai
 Raggiar non lascia sole ui, ne luna.
C o pie ristetti, & co gliocchi passai
 Di la dal fiumicello per mirare
 La gran uariation d'e freschi mai:
E t la m'apparue; si com'egli appare
 Subitamente cosa, che di sua
 Per marauiglia tutt' altro pensare;
V na donna soletta; che si gia
 Cantando & isciogliendo fior da fiore,
 Ond' era tinta tutta la sua uia.
D eh bella Donna; ch'a raggi d'amore
 Ti scaldi, s'i uo creder a sembianti,
 Che soglion esser testimon del cuore;
V egnati uoglia di trarreti auanti,
 Diss' io a lei, uerso questa riuera
 Tanto, ch'i possa intender che tu canti.

Tu mi fai rimembrar doue & qual era
Proserpina nel tempo; che perdette
La madre lei, & ella primauera.
Come si uolge co le piante strette
A terra & intra se donna, che balli,
Et piede inmanzi piede a pena mette;
Volses' in su uermigli & in su gialli
Fioretti uerso me non altrimenti,
Che uergine, che gliocchi honesti aualli:
Et fece i preghi miei esser contenti
Si appressando se; che'l dolce suono
Venina a me co suoi intendimenti.
Tosto che fu la, doue l'herbe sono
Bagnate gia da l'onde del bel fiume;
Di leuar gliocchi suoi mi fece dono.
Non credo che splendesse tanto lume
Sotto le caglia a uenere trafitta
Dal figlio fuor di tutto suo costume.
Ella ridea da l'altra riu a dritta
Trahendo piu color con le sue mani,
Che l'alta terra senza seme gitta.
Tre passi a facea'l fiume lontani.
Ma Helleponto, la'ue passo Xerse
Anchora freno a tutti orgogli humani,
Piu odio la Leandro non sofferse
Per mareggiar intra Sesto & Abido;
Che quel da me, perch' allhor non s'aperse.
Voi siete nuoui: & forse perch' io rido,
Comincio ella, in questo luogo eletto
A l'humana natura per su nido,

P V R G.

Marauigliando tienui alcun sospetto:
 Ma luce rende il salmo dilettaſti;
 Che puote diſnebbiar uoſtro'ntelletto.
Et tu; che ſe dinanzi, et mi pregaſti;
 Di ſ'altro uiuoi udir: ch'i uenni preſta
 Ad ogni tua queſtion, tanto che baſti.
L'acqua, diſſ' io, e' il ſuon de la foreſta
 Impugnan dentr' a me nouella fede
 Di coſa, ch'i udi contraria a queſta.
Ond' ella; i dicero, come procede
 Per ſua cagion, cio ch' ammirar ti face;
 Et purghero la nebbia, che ti fiede.
Lo ſomno ben, che ſolo eſſo a ſe piace,
 Fecce l'huom buono a bene; et queſto loco
 Diede per arra a lui d'eterna pace.
Per ſua diſſalta qui dimoro poco:
 Per ſua diſſalta in pianto et in affanno
 Cambio honeſto riſo et dolce gioco.
Perche'l turbar, che ſotto da ſe fanno
 L'exaltation de l'acqua et de la terra,
 Che quanto poſſon dietr' al calor uanno,
Al'huomo non faceſſe alcuna guerra;
 Queſto monte ſali uer lo ciel tanto;
 Et libero e' da indi, oue ſi ſerra.
Hor perche in arcuito tutto quanto
 L'aer ſi uolge con la prima uolta,
 Se non gli e' rotto il cerchio d'algun canto;
In queſt' altezza, che tutt' e' diſciolta
 Nell'aer uiuo, tal moto percuote;
 Et ſu ſonar la ſelua, perch' e' folta:

E t la percossa pianta tanto puote;
Che de la sua uirtute l'aura impregna,
Et quella poi girando intorno scuote:
E t l'altra terra secondo ch'è degna
Per se o per su ciel, concepe & figlia
Di diuerse uirtu diuerse legna.
N on parrebbe di la poi marauiglia
Vdito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese ui s'appiglia.
E t saper dei, che la campagna santa,
Oue tu se, d'ogni semenza è piena;
Et frutto ha in se, che di la non si schianta.
L'acqua, che uedi, non surge di uena,
Che ristori uapor, che giel conuertà;
Come fiume, ch'acquista & perde lena:
Ma esce di fontana salda & certa;
Che tanto del uoler di Dio riprende,
Quant' ella uersa da due parti aperta.
Da questa parte con uirtu discende
Che toglie altrui memoria del peccato:
Da l'altra d'ogni ben fatto la rende.
Quina Lethe; così da l'altro lato
Eunoë si chiama: & non adopra;
Se quina & quindi pria non è gustato.
A tutt' altri sapori esto è di sopra.
Et auegna ch'assai possa esser satia
La sete tua, perche piu non ti scuopra;
Darotti un corollario anchor per gratia:
Ne credo ch'el mi dir ti sia men caro,
Se oltre promission teo si spatia.

P V R G. D A V V

Quelli; ch'anticamente poetaro
 L'eta dell'oro, & su stato felice;
 Fors' in Parnaso esto loco sognaro.
 Qui fu innocente l'humana radice:
 Qui primauera sempre, & ogni frutto
 Nettare è, questo, di che ciascun dice.
 I mi riuols' a dier' allhora tutto
 A mie poeti; & uidi che con riso
 Vdit' hauean l'ultimo costrutto:
 Poi a la bella donna torna' il uiso.

XXIX.

C antando, come donna innamorata,
 Continuo col fin di sue parole,
 Beati, quorum tecta sunt peccata:
 Et come Nimphe, che si guan sole
 Per le saluatic' ombre distando
 Qual di fuggir, qual di ueder lo sole;
 Allhor si mosse contra'l fiume andando
 Su per la riuu; & io pari di lei
 Piciol passo con piciol seguitando.
 Non eran cento tra suo passi & miei;
 Quando le ripe igualmente dier uolta
 Per modo, ch'al leuante mi rendei.
 Ne ancho fu cosi nostra uia molta;
 Quando la donna mia a me si torse
 Dicendo, Frate mio guarda, & ascolta.
 Et eao un lustro subito trasorse
 Da tutte parti per la gran foresta
 Tal, che di balenar mi mise in forse.

Ma perche'l balenar come uien, resta;
Et quel durando piu et piu splendeua;
Nel mi pensar dicea, che cosa e questa:
Et una melodia dolce correa
Per l'aer luminoso: onde buon Zelo
Mi fe riprender l'ardimento d'Eua.
Che la, doue ubidia la terra al cielo,
Femina sola et pur teste' formata
Non soffersse di star sot' alcun uelo:
Sotto'l qual se diuota fosse stata;
Haurai quell' ineffabili delitie
Sentite prima, et poi lunga fiata.
Mentr'io m'andaua tra tante primitie
De l'eterno piacer tutto sospeso,
Et disioso anchora a piu letitie;
Dinanz' a noi tal, qual un foco acceso,
Ci si fe l'aer sotto i uerdi rami;
E'l dolce suon per canto era gia' nteso.
O Sacrosante Vergini se fami,
Freddi, o uigilie mai per uoi soffersi;
Cagion mi sprona, ch'io mercede ne chiami.
Hor conuien, ch' Helicon per me uersi;
Et Vrania m'aiuti col su choro
Forti cose a pensar metter in uersi.
Poco piu oltre sette alberi d'oro
Falsaua nel parer il lungo tratto
Del mezzo, ch'era anchor tra noi et loro:
Ma quand' i fusi si presso di lor fatto,
Che l'obbietto comun, che'l senso inganna,
Non perdeua per distantia alcun su atto;

P V R G.

La uirtu, ch'a ragion discorsò ammannà
 Si com'egli eran candelabri apprese,
 Et ne le uoci del cantare Osanna,
Disopra fiammeggiava il bel arnese
 Più chiaro assai, che luna per sereno
 Di mezza notte nel suo mezzo mese:
Imi riuolsi d'ammiration pieno
 Al buon Virgilio: & esso mi rispose
 Con uista carca di stupor non meno:
Indi rendei l'aspetto a l'alte cose;
 Che si moueno incontr'a noi si tardi,
 Che foran uinte da nouelle spose.
La donna mi sgrido; perche pur ardi
 Si ne l'affetto de le uiue luci;
 Et cio che uien directr'a lor non guardi:
Genti uid'io allhor, com'a lor duca,
 Venir appresso uestite di bianco:
 Et tal candor giamai di qua non fua.
L'acqua splendea dal sinistro fianco,
 Et rendea a me la mia sinistra costa;
 S'i riguardaua in lei, come specchio ancho.
Quand'io da la mia riuà hebbi tal posta,
 Che solo il fiume mi facea distante;
 Per ueder meglio, a passi diedi sosta:
Et uidi le fiammelle andar auante
 Lasciando dietr'a se l'aer dipinto;
 Et di tratti pennelli hauea sembiante;
Di ch'egli sopra rimanea distinto
 Di sette liste tutte in quei colori;
 Onde fe l'arco il sole, & Delia il anto.

Questi stendali drieto cran maggiori,
Che la mia uista, & quanto a mio auiso,
Diece passi distauan quei di fuori.
S otto così bel ciel, com'io diuiso,
Ventiquattro signori a due a due
Coronati uenian di fior d'aliso.
T utti cantauan; benedetta tue
Ne le figlie d'Adamo; & benedette
Siano in eterno le bellezze tue.
P osta ch'è fiori & l'altre fresche herbette
A rimpetto di me da l'altra sponda
Libere fur da quelle genti elette;
S i come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali
Coronati ciascun di uerde fronda.
O gnuino era pennuto di sei ali;
Le penne piene d'occhi; & gliocchi d'Argo
Se fosser uiui sarebber cotali.
A discriuer lor forma piu non spargo
Rime Lettor: ch'altra spesa mi strigne
Tanto, ch'è n questa non poss'esser largo.
M a leggi Ezechiel, che li dipigne,
Come li uide da la fredda parte
Venir con uento con nube & con igne:
E t qua li trouerai ne le sue carte,
Tal' eran quiui; saluo ch'a le penne
Giuuanni è meco, & da lui si di parte.
L o spatio dentr'a lor quattro contenne
Vn carro in su due rote triumphale;
Ch'al collo d'un griphon tirato uenne:

PURG.

E t esso tendea su l'un & l'altr'ale
 Tra la mezzana & le tre & tre liste;
 Si ch'a nulla fendendo facea male:
Tanto saluan, che non eran uiste:
 Le membra, d'oro hauea, quant' era ucello;
 Et bianche l'altre di uernaglio miste.
Non che Roma di carro così bello
 Rallegrasse A phricano, ouer Augusto;
 Ma quel del sol saria pouer con ello:
 Quel del sol; che suiando fu combusto
 Per l'oration de la terra deuota,
 Quando fu Gione arcanamente giusto.
Tre donne in giro da la destra rota
 Venian danzando; l'una tanto rossa,
 Ch'apena fora dentr' al foco nota;
Laltr'era, come se le carni & l'ossa
 Fossero state di smeraldo fatte;
 La terza pareua neue teste' mossa:
Et hor pareuan da la bianca tratte,
 Hor da la rossa; & al canto di questa
 L'altre toglie l'andar & tarde & ratte.
Da la sinistra quattro facen festa
 In porpora uestite dietr' al modo
 D'una di lor, c'hauea tre occhi in testa.
Appresso tutto il pertrattato nodo
 Vidi due uecchi in habito dispari,
 Ma pari in atto & honestato & sodo.
L'un si mostraua alcun d'e famigliari
 Di quel sommo Hippocrate; che natura
 A gli animali fe, ch'ell' ha piu cari:

Mostraua

M ostraua l'altro la contraria cura
 Con una spada lucida & acuta,
 Tal che di qua dal rio mi fe paura.
 P oi uidi quattro in humile paruta;
 Et dietro da tutti un uecchio solo
 Venir dormendo con la faccia arguta.
 E t questi sette col primaio stuolo
 Eran habituati: ma di gigli
 Di sopra'l capo non faceuan brolo;
 A nzi di rose et d'altri fior uermigli:
 Giurat' hauria poco lontano aspetto,
 Che tutt' ardesser di sopra da i cigli.
 E t quando'l carro a me fu a rimpetto;
 Vn tuon s'udi; & quelle genti degne
 Paruer hauer l'andar piu interdetto
 E ermandos' iui con le prime insegne.

XXX.

Quando'l settentrion del primo cielo;
 Che ne ocafo mai seppe, ne orto;
 Ne d'altra nebbia, che di colpa uelo;
 E t che faceua li ciascun accorto
 Di su douer, com'e'l piu basso face,
 Qual timon gira per uenir a porto;
 F ermo s'affisse; la gente uerace
 Venuta prima tral Griphone & esso
 Al carro uo'se, si com'a sua pace:
 E t un di loro quasi da ciel messo,
 Vienni sposa de Libano, cantando
 Grido tre uolte; & tutti gl'altri appresso

u

P V R G.

Qual i beati al nouissimo bando
 Surgeran presti ognun di sua caverna
 La riuersita carne alluciendo;
Cotali in su la diuina basterna
 Si leuar cento ad uocem tanti senis
 Ministri & messaggier di uita eterna.
Tutti dicen, Benedictus, qui uenis;
 Et fior gittando di sopra & dintorno
 Manibus o date lilia plenis.
Iuidi gia nel cominciar del giorno
 La parte oriental tutta rosata,
 Et l'altro ciel di bel sereno adorno;
Et la faccia del sol nascer ombrata
 Si, che per temperanza di uapori
 L'occhio lo sostenea lungi fiata:
Cosi dentr'una nuuola di fiori;
 Che da le mani angeliche salua,
 Et ricadeua giù dentro & di fori;
Souera candido uel cinta d'olina
 Donna m'apparue sotto uerde manto
 Vestita di color di fiamma uiua.
Et lo spirito mio; che gia cotanto
 Temp'era stato con la sua presenza;
 Non era di stupor tremando affranto.
Sanza de gliocchi hauer piu conoscenza
 Per occulta uirtu, che da lei mosse,
 D'antico amor senti la gran potenza.
Tosto che ne la uista mi percosse
 L'alta uirtu, che gia m'hauea trafitto
 Prima ch'i fuor di pueritia fosse;

Volsimi a la sinistra col rispetto;
Col qual il fantolin corre a la mamma,
Quand'ha paura, o quand'egli e' afflitto;
Per dicer a Virgilio, men che dramma
Di sangue m'e' rimasa, che non tremi:
Conosco i segni de l'antica fiamma.
Ma Virgilio n'hauea lasciati scenni
Di se; Virgilio dolcissimo padre;
Virgilio, a cui per mia salute diemi:
Ne quantunque perdeo l'antica madre
Valse a le guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornasser adre.
Dante, perche Virgilio se ne uada,
Non pianger ancho; non pianger anchora;
Che pianger ti conuien per altra spada;
Quasi ammiraglio; che'n poppa & in prora
Vien a ueder la gente, che ministra
Per gli alti legni, & a ben far la'nora
In su la sponda del carro sinistra,
Quando mi uolsi al suon del nome mio,
Che di necessita qu' si registra,
Vidi la donna, che pria m'appario,
Velata sotto l'angelica festa
Drizzar gliocchi uer me di qua dal rio.
Tutto che'l uel, che le scendea di testa
Cerchiato da la fronde di Minerva
Non la lasciasse parer manifesta;
Realmente nel atto anchor proterua
Continuo; come colui, che dice,
E'l piu caldo parlar dietro riserua;

P V R G.

Guardami ben: ben son, ben son Beatrice.
 Come degnasti d'acceder al monte?
 Non sapei tu, che qui e' l'huom felice?
Gliocchi mi cadder giu nel chiaro fonte:
 Ma ueggendom' in esso trassi a l'herba;
 Tanta uergogna mi grauo la fronte.
Cosi la madre al figlio par superba;
 Com'ella paru'a me: perche d'amaro
 Senti'l sapor de la pietate acerba.
Ella si tacque; **E** gliangeli cantaro
 Di subito, in te Domine speraui;
 Ma oltre pedes meos non passaro.
Si come neue tra le uiue traui
 Per lo dosso d'Italia si congela
 Soffiata **E** stretta da li uenti schiaui;
Poi liquefatta in se stessa trapela;
 Pur che la terra, che perde ombra, spiri;
 Si che par foco fonder la candela;
Cosi fui senza lagrime **E** sospiri
 Anzi'l cantar di que, che notan sempre
 Dietr'a le note de glieterni giri:
Ma po ch'intesi ne le dolci tempore
 Lor compatire a me piu che se detto
 Hauesser, Donna perche si lo stempere;
Lo giel, che m'era'ntorn' al cor ristretto,
 Spirito **E** acqua fessi; **E** con angoscia
 Da la bocca **E** da gliocchi uscì del petto.
Ella pur ferma in su la destra coscia
 Del carro stando ale su stantie pie,
 Volse le su parole cosi poscia:

Voi uigilate ne l'eterno die;
Si che notte ne sonno a uoi non fura
Passo, che faccia'l secol per sue uie:
Onde la mia risposta è con piu cura;
Che m'intenda colui, che di la piagne;
Perche sia colpa et duol d'una misura.
Non pur per oura de le rote magne;
Che, drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne;
Ma per larghezza di gratie diuine;
Che si alti uapor hanno a lor piona,
Che nostre uiste la non uan uicane;
Questi fu tal ne la sua uita noua.
Virtualmente; ch'ogni habito destro
Fate' hauerebbe in lui mirabil proua.
Ma tanto piu maligno et piu siluestro
Si fa'l terren col mal seme et non colto;
Quant'egli ha piu di buon uigor terrestre.
Alcun tempo'l sostenni con mi uolto:
Mostrando gliocchi giouenetti a lui
Meco'l menaua in dritta parte uolto.
Si tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, et mutai uita;
Questi si tolse a me, et diessi alierui.
Quando di carne a spirto era salita,
Et bellezza et uirtu cresciuta m'era;
Fu io allui men cara et men gradita:
Et uolse i passi suoi per uia non uera
Imagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.

P V R G.

Ne l'impetrare spiration mi ualse;
 Con lequali & in sogno & altrimenti
 Lo riuocai, si poco a lui ne calse.
Tanto giu cadde; che tutti argomenti
 A la salute sua eran gia corti,
 Fuor che mostrarli le perdute genti.
Per questo uisitai luscio d'e morti,
 Et a colui, che l'ha qua su condotto,
 Li prieghi miei piangendo furon porti.
L'alto fato di Dio sarebbe rotto;
 Se Lethe si passasse, & tal uiuanda
 Fosse gustata senz'alcuno scotto
Di pentimento, che la grime spanda.

XXXI.

Otu, che se dila dal fiume sacro;
 Volgendo su parlar a me per punta,
 Che pur per taglio m'era parut' acro,
Ricomincio seguendo senza ointa;
 Di, di, se quest' e' uero: a tant' accusa
 Tua confession conuien esser congiunta.
Era la mia uirtu tanto confusa;
 Che la uoce si mosse, & pria si spense,
 Che da gli organi suoi fosse dischiusa.
Poco soffersse: poi disse; che pense?
 Rispondi a me: che le memorie triste
 In te non son anchor da l'acqua offense.
Confusion, paura insieme miste
 Mi pinjer un tal si fuor de la bocca;
 Alqual intender fur mestier le uiste,

Come balestro frange, quando scotta,
Da troppa tesa la sua corda & l'arco,
Et con men forza l'hasta il segno tocca;
Si scoppia' io sottesso graue arco
Fuori sgorgando lagrime & sospiri;
Et la uoce allento per lo su uarco.
Ond' ell' a me; per entro i miei disiri;
Che ti menauan ad amar lo bene,
Di la dalqual non e' a che s'aspiri;
Quai fosse attrauersate, o quai cathene
Trouasti; perche del passar innanzi
Douessiti cosi spogliar la spene?
Et quali ageuolezze, o quali auanzi
Ne la fronte de' gli altri si mostraro;
Perche douessi lor passeggiar anzi?
Dopo la tratta d'un sospiro amaro
A pena hebbi la uoce, che rispose;
Et le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi; le presenti cose
Col falso lor piacer uolser mie passi,
Tosto che'l uostro uiso si nascose.
Et ella; se tacesti, o se negasti
Cio che confessi; non fora men nota
La colpa tua; da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia da la propria gota
L'accusa del peccato; in nostra corte
Riuolge se contra'l taglio la rota.
Tuttavia perche me uergogna porte
Del tu error, & perche altra uolta
Vdendo le sirene sie piu forte;

P on gu' l seme del pianger; *Et ascolta:*
 Si udirai, come'n contraria parte
 Muouer doueati mia carne sopolta.
M ai non t'appresento natura *Et arte*
 Piacer; quanto le belle membra, in ch'io
 Rinchiusa fui, *Et che son terra sparte:*
E t s'el sommo piacer si ti fallio
 Per la mia morte; qual cosa mortale
 Douea poi trarre te nel su disio?
B en ti doueui per lo primo strale
 De le cose fallaci leuar suso
 Diretr' a me; che non era piu tale.
N on ti douea grauar le penne in giuso
 Ad aspettar piu colpi o pargoletta,
 O altra uanità con sì breue uso.
N uouo augelletto due, o tre aspetta:
 Ma dinanzi da gliocchi d'e pennuti
 Rete si spiega indarno, o si saetta.
Q uale fanciulli uergognando muti
 Con gliocchi a terra stannosi ascoltando,
 Et se riconoscendo, *Et ripentuti;*
T al mi stan' io: *Et ella disse;* quando
 Per udir se dolente; alza la barba;
 Et prenderai piu doglia riguardando.
C on men di resistentia si dibarba
 Robusto cerro o uero a nostral uento,
 O uero a quel de la terra d'Hiarba;
C h'i non leuai al su comando il mento:
 Et quando per la barba il uiso chiese;
 Ben conobbi'l uenen de l'argomento.

E t come la mia faccia si distese;
Posarsi quelle belle creature
Da loro apparition, l'occhio comprese:
E t le mie luci anchor poco sicure
Vider Beatrice uolta in su la fiera
Ch'è sola una persona in due nature.
S otto su uelo & oltre la riuera
Verde pareami piu se stessa antica
Vincer; che l'altre qui, quand'ella c'era.
D i penter si mi punse in l'ortica;
Che di tutt'altre cose qual mi torse
Piu nel su amor, piu mi si fe nimica.
T anta riconoscenza il cor mi morse;
Ch'i caddi uinto: & qual allhora femmi;
Salsi colei, che la cagion mi porse.
P oi quand'el cor di fuor uirtu rendemmi;
La donna, ch'i hauea trouata sola,
Sopra me uidi: & dicea; tiemmi, tiemmi.
T ratto m'haue nel fiume infino a gola;
Et tirandosi me dietro sen'gua;
Sour'esso l'acqua lieue, come sfola.
Q uando fu presso alla beata riu;
Asperges me si dolcemente udissi;
Ch'i nol so rimembrar, non ch'i lo scrina.
L a bella donna nelle braccia aprissi:
Abbracciommi la testa; & mi somnerse;
Oue conuenne ch'io l'acqua inghiottissi:
I ndi mi tolse, & bagnato m'offerse
Dentr'a la danza de le quattro belle;
Et ciascuna col braccio mi coperse.

P V R G.

Noi sem qui Nimphe, & nel ciel semo stelle:
 Pria che Beatrice discendesse al mondo
 Fum' ordinat' a lei per su ancelle.
Merenti a gliocchi suoi: ma nel giocondo
 Lume, ch'è dentro, aguzz'eran li tuoi
 Le tre di la, che miran piu profondo:
Cosi cantando coninciaro: & poi
 Al petto del Griphon seco menarmi,
 Oue Beatrice uolta staua a noi.
Disser; fa che le uiste non risparmi:
 Posto t'hauem dinanz' a gli smeraldi;
 Ond' amor gia ti trasse le su armi.
Mille disiri piu che fiamma caldi
 Strinsermi gliocchi a gliocchi rilucenti;
 Che pur soura'l Griphone stauan saldi.
Come in lo specchio il sol, non altrimenti,
 La doppia fiera dentro ui raggiua
 Hor con uni hor con altri reggimenti.
Pensa Lettor, s'i mi marauigliua;
 Quando uede la cosa in se star queta,
 Et nel Idolo suo si trasmuta.
Mentre che piena di stupore & lieta
 L'anima mia gustaua di quel cibo,
 Che satiando se di se affeta;
Se dimostrando del piu alto tribo
 Ne gliatti, l'altre tre si fero auanti
 Danzando al lor angelico arribo.
Volgi Beatrice, uolgi gliocchi santi;
 Era la sua canzone; al tu fedele,
 Che per uederti ha mossi passi tanti.

Per gratia fa noi gratia, che di s'uele
A lui la boata tua; si che discerna
 La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di uina luce eterna
 Chi pallido si fece sotto l'ombra
 Si di parnaso, o beue in sua aterna;
Che non paress' hauer la mente ingombra
 Tentando a render te; qual tu paresti
 La dou' harmonizando il ciel t'adombra,
 Quando nell'aere aperto ti soluesti.

XXXII.

Tant'eran gliocchi miei fissi & attenti
A disbramarli la decenne sete;
 Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
Et essi quinci & quindi hauer parete
 Di non caler; così lo santo riso
A se traheli con l'antica rete:
 Quando per forza mi fu uolto'l uiso
 Ver la sinistra mia da quelle Dee;
 Perch'io uida da loro un troppo fiso.
La disposition, ch'a ueder ee
 Ne gliocchi pur teste dal sol percossi,
 Senza la uista alquanto esser mi fee:
Ma poi ch'al poco il uiso riformossi
 (I dico al poco per rispetto al molto
 Sensibil, ond' a forza mi rimossi);
Vidi in sul braccio destro esser riuolto
 Lo glorioso exerato, & tornarsi
 Col jole & con le sette fiamme al uolto.

Come sotto li scudi per salvarsi
 Volgesi schiera, & se gira col segno,
 Prima che possa tutta in se mutarsi;
 Quella militia del celeste regno,
 Che procedea tutta trapassonne,
 Pria che piegasse'l carro il primo legno.
Indi a le rote si tornar le donne;
 El Griphon mosse'l benedetto carro
 Si, che pero nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al uarco,
 Et statio, & io seguitauam la rota;
 Che fe l'orbita sua con minor arco.
Si passeggiando l'alta selua nota
 (Colpa di quella, ch'al serpente cresce)
 Temprana i passi in angelica nota.
Forse in tre uoli tanto spatio prese
 Difrenata sacca; quanto eramo
 Rimossi, quando Beatrice scese.
Isenti mormorar a tutti, A damo:
 Poi cerchiaro una pianta dispogliata
 Di foglia & d'altra fronda in ciascun ramo.
La coma sua; che tanto si dilata
 Piu, quanto piu e' su; fora da gl' Indi
 N'e boschi lor per altezza mirata.
Beato se Griphon; se non discindi
 Col beato d'esto legno dolce al gusto;
 Poscia che mal si torce'l uentre quindi:
Cosi d'intorno a l'arbore robusto
 Gridaron gl'altri: & l'animal binato;
 Si si conserua il seme d'ogni gusto.

E t uolto al temo, ch'egli hauea tirato,
Trasselo al pie de la uedoua frasca;
Et quel di lei a lei lascio legato.
C ome le nostre piante, quando casca
Giu la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro a la celeste lasca,
T urgide fansi; & poi si rinouella
Di su color ciascuna, pria che'l sole
Giunga li suoi corsier sott'altra stella,
M en che di rose, & piu che di uiole
Colore aprendo si nouo la pianta,
Che prim'hauea le ramora si sole.
I non lo'ntesi; ne qua giu si canta
L'hinno, che quella gente allhor cantaro;
Ne la nota soffersi tutta quanta.
S i potesse ritrar come assonnaro
Gliocchi spietati udendo di siringa,
Gliocchi, a cu piu uegghiar costo si atro;
C ome pintor, che con exemplo pinga.
Dissegnerei, com'i m'addormentai:
Ma qual uuol sia, che l'assonnar ben finga:
P ero trascorro a quando mi svegliai:
Et dico, ch'un splendor mi squarcio'l uelo
Del sonno, & un chiamar, surgi, che fai?
Qual a ueder d'e fioretti del melo,
Che del su pome gliangeli fa ghiotti,
Et perpetue nozze fa nel cielo,
P ietro et Gionanni & Iacopo condotti
Et uinti ritornaro a la parola,
Da laqual furon maggior sonni rotti;

PURG.

E t uidero scemata loroscòla,
 Così di Moise come d' Helya
 Et al maestro suo cangiata stola
T al torna'io: & uidi quella pia
 Soura me starsi; che conductrice
 Fu de mie passi lungo'l fiume pria:
E t tutto'n dubbio dissi; ou'è Beatrice?
 Et ella; uedi lei sotto la fronda
 Nuova sedersi in su la sua radice.
V edi la compagnia: che la circonda:
 Gualteri dopo'l Griphon sen uanno suso
 Con piu dolce canzon & piu profonda.
E t se fu piu lo suo parlar diffuso;
 Non so: pero che gia ne gliocchi m'era
 Quella, ch'ad altro'ntender m'hauea chiuso.
S ola sedcasi in su la terra uera,
 Come guardia lasciata li del plaustro,
 Che legar uidi a la biforme fiera.
I n cerchio le faceuan di se claustro
 Le sette Nimphe con que lumi in mano;
 Che son sicuri d'aquilone & d'austro.
Q ui sarai tu poco tempo siluano;
 Et sarai meco sanza fine cue
 Di quella Roma, onde Christo e' Romano:
P ero in pro del mondo, che mal uiue,
 Al carro tien hor gliocchi; & quel, che uedi,
 Ritornato di la fa che tu scriue:
C osi Beatrice: & io; che tutto a i piedi
 De suo commandamenti era deuoto;
 La mente & gliocchi, ou' ella uolle; diedi.

Non scese mai con si ueloce moto
Foco di spessa nube, quando piove
Da quel confine, che piu e' remoto;
Com' i uidi calar l' ucel di Giove
Per l' arbor giu rompendo dela scorza,
Non che d' e fiori & de le foglie noue:
Et ferio' l' carro di tutta sua forza:
Ond' ei piego, come naue in fortuna
Vinta da l' onda hor da poggia hor da orza
Poscia uidi auentarsi ne la cuna
Del triumphal uehiculo una uolpe;
Che d' ogni pasto buon pareva digiuna.
Mariprendendo lei di laide colpe
La donna mia la uolse in tanta futa;
Quanto soffersse lossa senza polpe.
Poscia perindi, ond' era pria uenuta,
L' aguglia uidi scender giu nell' arca
Del carro; & lasciar lei di se pennuta.
Et qual esce di cuor, che si ramarca;
Tal uoce uscì del aclo: & cotai disse,
O nauicella mia com mal se carca.
Poi paru' a me che la terra s' aprisse
Tra' mbo le rote: & uidi uscirne un drago;
Che per lo carro su la coda fisse:
Et come uespa, che ritragge l' ago;
A se trahendo la coda maligna
Trasse del fondo; & gissen' uago uago.
Quel che rimase, come di gramigna
Viuace terra, de la pinna offrita
Forse con intention casta & benigna

P V R G .

S i ricoperse, & fene ricoperta
 Et l'una & l'altra rota e'l temo in tanto;
 Che piu tien un jospir la bocca aperta.
T rasformato cosí l' dificio santo
 Mise fuor teste per le parti sue
 Tre sour'al temo, & una in ciascun canto.
L e prime eran cornute, come bue:
 Ma le quattro un sol corno hauen per fronte:
 Simile monstro in uista mai non fue.
S icura, quasi rocca in alto monte,
 Seder sour'esso una puttana sciolta
 M'apparue con le aglia intorno pronte.
E t come perche non li fosse tolta,
 Vidi dicost'a lei dritto un gigante:
 Et basciuans'insieme alcuna uolta.
M a perche l'occhio cupido & uagante
 A me riuolse; quel feroce drudo
 La flagello dal capo insin le piante.
P oi di sospetto pieno & d'ira crudo
 Disciolse'l monstro, & trassel per la selua
 Tanto, che sol di lei mi fece scudo
A la puttana & a la nuoua belua.

XXXIII.

D eus uenerunt gentes, alternando
 Hor tre hor quattro dolce salmodia
 Le donne incominciaro la grimando:
E t Beatrice jospirosa & pia
 Quell'ascoltana si fatta; che poco
 Più a la croce si cambio Maria.

Ma poi

Ma poi che l'altre uergini dier loco
Allei di dir; leuata dritta in pie
Rispose colorata, come foco;
Modicum & non uidebitis me:
Et iterum sorelle mie dilette
Modicum & uos uidebitis me.
Poi le si mise innanzi tutte sette:
Et dopo se sol accennando mosse
Me & la donna e'l sauiro, che ristette.
Cosi sen' giua: & non credo che fosse
Lo decimo su passo in terra posto;
Quando con gliocchi gliocchi mi percosse:
Et con tranquillo aspetto, uien piu tosto,
Mi disse, tanto; che s'i parlo teco,
Ad ascoltar mi tu sie ben disposto.
Si com'i fui, com'i doueua, seco;
Dissemi, Frate perche non t'attenti
A dimandar homai uenendo meco?
Com' a color, che troppo reuerenti
Dinanz' a su maggior parlando sono,
Che non traggon la uoce uina a i denti;
A uenne a me: che sanza' ntero sono
Incominciai; Madonna mia bisogna
Voi conoscete, & io ch'ad essa e' buono.
Et ella a me; da tema & da uergogna
Voglio che tu homai ti di suiluppe;
Si che non parli piu com'huom che sogna.
Sappi che'l uaso, che'l serpente ruppe,
Fu; & non e': ma chi n'ha colpa, creda
Che uendetta di Dio non teme suppe.

P V R G.

Non sarà tutto tempo sanza reda
 L'aguglia; che lascio le penne al carro:
 Perche diuenne monstro, & poscia preda.
Ch'i ueggio certamente; & pero'l narro;
 A darne tempo già stelle propinque
 Sicure d'ogn'intoppo & d'ogni sbarro:
Nel quale un cinquecento dice & cinque
 Messo di Dio ancidera la fuia,
 Et quel gigante, che con lei delinque.
Ma forse che la mia narration buia,
 Qual Themis & Sphinge, men ti persuade;
 Perch'allor modo lo'ntelletto attua:
Ma tosto fien li fatti le Naiade,
 Che solueranno questo enigma forte
 Senza danno di pecore & di biade.
Tu nota: & si come da me son porte
 Queste parole, si le'nsegna a i uini
 Del uiuer, ch'è un correr a la morte:
Et haggi a mente, quando tu le scriui,
 Di non celar qual hai uista la pianta,
 Ch'è hor due uolte dirubata quini.
 Qualunque ruba quella, o quella schianta;
 Con bestemmia di fatto offende Dio;
 Che solo a l'uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena & in disio
 Cinque mill'anni & piu l'anima prima
 Bramo colui, che'l morso in se punio.
Dorme lo'ngegno tuo; se non istima
 Per singular cagion esser excelsa
 Lei tanto, & si trauolta ne la ama.

E t se stati non fosser acqua d'Elsa
Li pensier uani intorno a la tua mente:
E'l piacer loro un Piramo a la gelsa;
P er tante arconstantie solamente
La gustitia di Dio nell'interdetto
Conosceresti a l'alber moralmente.
M a perch'i ueggio te ne lo' nulletto
Fatto di pietra, & in peccato tinto,
Si che t'abbaglia il lume del mi detto;
V oglio ancho, & se non scritto, almen di pinto
Che te nel porti dentr'a te per quello,
Che si recal bordon di palma anto.
E t io; si come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta;
Segna' e' hor da uoi lo mi ceruello.
M a perche tanto soua nua ueduta
Vostra parola disfiata uola;
Che piu la perde, quanto piu s'aiuta?
P erche conosci, disse, quella schola,
Chai seguitata; & ueggi sua dottrina
Come puo seguitar la nua parola:
E t ueggi uostra uia da la diuina
Distar cotanto; quanto si discorda
Da terra' lael, che piu alto festina.
O nd'i risposi lei, non mi ricorda
Ch'i stramasse me giamai da uoi;
Ne honne conscientia, che rimorda.
E t se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridente rispose; hor ti rammenta,
Si come di Letheo beesti anchoi:

PURG.

E t se dal summo foco s'argomenta;
 Coteſta obliuion chiaro conchlude
 Colpa ne la tua uoglia altroue attenta.
V eramente horamai ſaranno nude
 Le mie parole, quanto conuerraffi
 Quelle ſcourir a la tua uiſta rude.
E t piu corruſco & con piu lenti paſſi
 Tenewa'l ſole il cerchio di merigge,
 Che qua & la come gli aſpetti faſſi;
 Quando s'affiſſer; ſi come s'affige,
 Chi ua dinanzi a ſchiera per iſcorta,
 Se truoua nouitate in ſuo ueſti gge;
L e ſette donne al fin d'un' ombra ſmorta;
 Qual ſotto foglie uerdi & rami nigr
 Soura ſuoi freddi riui l'alpe porta.
D inanzi ad eſſe Euphrates & Tigri
 Veder mi parue uſcir d'una fontana;
 Et quaſi amia di partirſi pigri.
O luce, o gloria de la gente humana
 Che acqua e' queſta; che qui ſi diſpiega
 Da un principio; & ſe da ſe lontana?
P er cotai prego detto mi fu; prega
 Mathelda, che'l ti dia: & qui riſpoſe,
 Come fa, chi da colpa ſi diſlega,
L a bella donna, queſto, & altre coſe
 Dette li ſon per me: & ſon ſicura,
 Che l'acqua di Letheo non glil naſcoſe.
E t Beatrice; forſe maggior cura;
 Che ſpeſſe uolte la memoria priua;
 Fatt' ha la mente ſua ne gliocchi oſcura.

Ma uedi Eunoë, che la derina:

Menalo ad esso; & come tu se usa,

La tramortita sua uirtu rauina.

Com' anima gentil; che non fa scusa,

Ma fa sua uoglia de la uoglia altrui,

Tosto com' è per segno fuor dischiusa;

Così poi che da essa preso fui,

La bella donna mossesi; & a Statio

Donnesamente disse, uien con lui.

Si hauesse Lettor piu lungo spatio

Da scriuer; io pur cantere in parte

Lo dolce ber, che mai non m'hauria satio.

Ma perche piene son tutte le carte

Ordite a questa cantica seconda;

Non mi lascia piu ir lo fren dell'arte.

Iritornai da la santissim' onda

Rifatto sì, come piante nouelle

Rinouellate di nouella fronda,

Puro & disposto a salir a le stelle.

A gloria di colui, che tutto moue,
l Per l'uniuerso penetra, & risplende
In una parte piu & meno altroue.
N el ciel, che piu de la sua luce prende
Fu io; & uidi cose, che ridire
Ne sa ne puo, qual di la su discende;
P erch' appressando se al suo disire
Nostro ntelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non puo ire.
V eramente quant' io del regno santo
Ne la mia mente pote' far thesoro,
Sara hora materia del mi canto.
O buono A pollo a l'ultimo lauoro
Fa me del tuo ualor si fatto uaso,
Come dimanda dar l'amato alloro.
I nsin a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma hor con amendue
M'e' huopo intrar nel aringo rimaso.
E ntra nel petto mio, & spira tue;
Si come quando Marsia trahesti
De la uagina de le membra sue.
O diuina uirtu si mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mi capo manifesti.
V enir uedrami al tu diletto legno,
Et coronarmi allhor di quelle foglie,
Che la materia & tu mi fara degno.
S i rade uolte padre se ne coglie
Per triomphar o Cesare o poeta
(Colpa et uergogna de l'humane uoglie);

C he parturir letitia in su la lieta
 Delphica deità douria la fronda
 Peneia, quand' alcun di se affeta.
P oca fauilla gran fiamma seconda:
 Forse dirctr' a me con miglior uoci
 Si preghera, perche Cirra risponda.
S urge a mortali per diuerse foci
 La lucerna del mondo: ma da quella,
 Che quattro cerchi giunge con tre croci,
C on miglior corso & con migliore stella
 Esce congiunta; & la mondana cera
 Più a su modo tempera & suggella.
F att' hauea di la mane & di qua sera
 Tal foci quasi; & tutt' era la bianco
 Quello hemisperio, et l'altra parte nera;
Q uando Beatrice insul sinistro fianco
 Vidi riuolta, & riguardar nel sole:
 Aquila si non gli s' affisse unquanco.
E t si come secondo raggio sole
 Vscir del primo & risalire insuso,
 Pur come peregrin che tornar uole;
C osi de gliatti suoi per gliocchi insuso
 Ne l' imagine mia il mio si fece;
 Et fissi gliocchi al sole oltre nostr' uso.
M olto è liato la, che qui non lece
 A le nostre uirtu; merce del loco
 Fatto per proprio de l' humana spece.
I nol sofferirsi molto, ne si poco,
 Ch' i nol uedesse sfauillar d'intorno,
 Qual ferro, che bollente esce del foco.

E t di subito parue giorno a giorno
Esser aggiunto; come quci, che puote,
Hauessè'l ciel d'un'altro sole adorno.
B catrice tutta ne l'eterne rote
Fissa con gliocchi stana; & io in lei
Le luci fissi di la su remote.
N el su aspetto tal dentro mi fei;
Qual si fe Glauco nel gustar de l'herba,
Che'l fe consorte in mar de glialtri Dei.
T rashumanar significar per uerba
Non si poria; pero l'exemplo basta,
A cui experientia gratia serba.
S 'io era sol di me quel che creasti
Nouellamente Amor, che'l ciel governi;
Tul sai, che col tu lume mi leuasti.
Quando la rota, che tu sempiterni
Desiderato, a se mi fece atteso
Con l'harmonia, che temperi & discerni;
P aruemi tanto allhor del cielo acceso
Da la fiamma del sol; che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
L a nouita del suono, e'l grande lume
Di lor cagion m'acceser un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
O nd' ella, che uedeo me si com'io,
A quietarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprio:
E t comincio; tu stesso ti fai grosso
Col falso imaginar; si che non uedi
Cio che uedresti, se l'hauessi scosso.

P A R .

Tu non se in terra si come tu credi:
 Ma folgore fuggendo'l proprio sito
 Non corse: come tu, ch'ad esso riedi.
S'i fui del primo dubbio disvestito;
 Per le sorrise parolette breui
 Dentr' a un nouo piu su irretito:
Et dissi; gia contento requieui
 Di grand' ammiration: ma hor ammire
 Com' i trascenda questi corpi lieui.
Ond' ella appresso d'un pio sospiro
 Gliocchi drizzo uer me con quel sembiante,
 Che madre fa sopra figliuol deliro:
Et comincio; le cose tutte quante
 Hann' ordine tra loro; & questo e' forma,
 Che l'uniuerso a Dio fa simigliante.
Qui ueggion l'altre creature l'orma
 De l'eterno ualor, ilqual e' fine;
 Alquale e' fatta la toata norma.
Ne l'ordine, ch' i dico, son accline
 Tutte nature per diuerse sorti
 Piu al principio loro & men uiane:
Onde si muouon a diuersi porti
 Per lo gran mar de l'esser, & ciascuna
 Con instinto a lei dato, che la porti.
Questi ne porta'l fuoco inuer la luna:
 Questi n'e cuor mortali e' promotore:
 Questi la terra in se stringe & aduna.
Ne pur le creature, che son fore
 D'intelligentia, quest' arco saceta;
 Ma quelle, e' hanno intelletto & amore.

La prouidentia, che cotanto affetta,
Del su lume fa'l ciel sempre quieto,
Nel qual si uolge quel, c'ha maggior fretta:
Et hora li, com' a sito decreto,
Cen' porta la uirtu di quella corda;
Che cio che scotta, drizza in segno lieto.
Ver' e', che come forma non s'accorda
Molte fiate a la'ntention de l'arte,
Perch' a risponder la materia e' sorda;
Cosi da questo corso si diparte
Talhor la creatura, c'ha podere
Di piegar cosi pinta in alera parte.
Et si come ueder si puo cadere
Foco di nube, se l'impeto primo
A terra e' torto da falso piacere;
Non dei piu ammirar, se bene stimo,
Lo tu salir; senon come d'un riuo,
Se d'alto monte scende giuso ad imo.
Marauglia sarebbe in te; se priuo
D'impedimento giu ti fossi assiso,
Com' a terra quieto foco uiuo.
Quina riuolse inuer lo cielo il uiso.

I I .

O uoi; che sete in piccioletta barca
Desiderosi d'ascoltar seguiti
Retr' al mi legno, che cantando uarca;
Tornate a riueder li nostri liti:
Non ui mettete in pelago; che forse
Perdendo me rimarrestu smarriti.

L'acqua, ch'i prendo, giamai non si corse:
 Minerva spira; & conducemi A pollo;
 Et noue Muse mi dimostran l'orse.
Voi altri pochi; che drizzasti'l collo
 Per tempo al pan de gli angeli; del quale
 Viuesi qui, ma non si uien satollo;
Metter potete ben per l'alto sale
 Vostro nauigio seruando mi solco
 Dinanzi a l'acqua, che ritorna eguale.
 Que gloriosi, che passaro a Cholco,
 Non s'ammiraron, come uoi farete,
 Quando Iason uider fatto bifolco.
La concreata & perpetua sete
 Del dciforme regno cen' portaua
 Veloce quasi, come'l ael uedete.
Beatrice in suso, & io in lei guardaua:
 Et forse in tanto; in quanto un quadrel posa,
 Et uola, et da la noce si dischiua;
Giunto mi uidi, oue mirabil cosa
 Mi torse'l uiso a se: & pero quella,
 Cu non potea mi oura esser ascosa,
Volta uer me si lieta, come bella;
 Drizza la mente in dio grata, mi disse;
 Che n'ha congiunti con la prima stella.
Parcua me che nube ne coprissi
 Luada spessa solida & polita;
 Quasi adamante, in cui lo sol ferissi.
Perentro se l'eterna margharita
 Ne riceuette; com' acqua recepe
 Raggio di sole permanendo unita.

io era corpo. Et qui non si concepe
Com' una dimension altra patio,
Ch' esser conuicn se corpo in corpo repe;
A cender ne douria piu il disio
Di ueder quella essentia, in che si uede
Come nostra natura Et Dio s'unio.
Li si uedra, cio che tenem per fede
Non dimostrato; ma fia per se noto
A guisa del uer primo, che l'huom crede.
Io risposi; Madonna si deuoto,
Quant' esser posso piu, ringratio lui;
Loqual da mortal mondo m'ha rimoto.
Ma ditemi che son li segni bui
Di questo corpo; che la guiso in terra
Fan di Cain fauoleggiar alerui.
Ella sorrise alquanto; Et poi, se gli erra
L'opinion, mi disse, d'e mortali
Oue chiauue di senso non disserra;
Certo non ti dourien punger li strali
D'ammiration homai: poi dietro a i sensi
Vedi che la ragione ha corte lali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne pensi.
Et io, cio che n'appar qua su diuerso,
Credo che fanno i corpi rari Et densi.
E t'ella; certo assai uedrai sommerso
Nel falso il creder tuo; se ben ascolti
L'argumentar, ch'i li faro auerso.
La spera ottaua ui dimostra molti
Lumi; liquali nelquale Et nel quanto
Notar si posson di diuersi uolti.

P A R .

S e raro & denso cio facesser tanto;
 Vna sola uirtu sarebbe in tutti
 Piu & men distributa & altrettanto.
V irtu diuerse esser conuengon frutti
 Di principi formali; & quei fuor ch'uno
 Seguitero a tua ragion distrutti.
A nchor se raro fosse di quel bruno
 Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte
 Fora di sua materia si digiuno
E sto pianeta; o si come comparte
 Lo grasso è l' magro un corpo: cosi questo
 Nel su uolume cangerebbe arte.
S è l' primo fosse; fora manifesto
 Ne' l' eclipsi del sol per trasparere
 Lo lume, come in altro raro ingesto.
Q uesto non è: pero è da uedere
 De l' altro: & s' egli auien ch'io l' altro cassi;
 Falsificato fia lo tu parere.
S egli è che questo raro non trapassi;
 Esser conuien un termine, da onde
 Lo su contraro piu passar non lassi:
E t indi l' altrui raggio si rifonde
 Così, come color torna per uetro,
 Loqual diretr' a se piombo nasconde.
H or dirai tu che si dimostra tetro
 Quiui lo raggio piu ch'è n' altre parti,
 Per esser li rifratto piu a retro.
D a questa instantia puo diliberarti
 Experientia; se giamai la prouoi;
 Ch'esser suol fonte a i riui di uostr'arti.

- T**re specchi prenderai; & due rimcui
Da te d'un modo; & l'altro piu rimosso
Tr'ambo li primi gliocchi tuoi ritroui:
Riuolto ad essi fa che dopò l dosso
Ti stea un lume; ch'è tre specchi accenda,
Et torni a te da tutti ripercosso:
Benche nel quanto tanto non si stenda;
La uista piu lontana; li uedrai
Come conuien ch'egualmente risplenda.
Hor come a i colpi de gli caldi rai
De la neue riman nudo'l soggetto
Et dal color & dal freddo primai;
Cosi rimaso te ne l'intelletto
Voglio informar di luce si uinace,
Che ti tremolera nel su aspetto.
Dentro dal ciel de la diuina pace
Si gira un corpo; ne la cui uirtute
L'esser di tutto suo contento giace:
Lo nel seguente, c'ha tante uedute,
Quel esser parte per diuerse essenze
Da lui distinte & da lui continute:
Gli altri giron per uarie differenze
Le distinction, che dentro da se hanno,
Dispongon a lor fine & lor semenze.
Questi organi del mondo cosi uanno,
Come tu uedi homai, di grado in grado;
Che di su prendon, & di sotto fanno.
Riguarda ben homai si com'i uado
Per esto loco al uero, che disiri;
Si che poi sappi sol tener lo guado.

P A R.

L o moto & la uirtu d'e santi giri,
 Come dal fabbro l'arte del martello,
 Da beati motor conuien che spiri.
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
 Da la mente profonda, che lui uolue,
 Prende l'image, & fassene suggello.
E t come l'alma dentr' a uostra polue
 Per differenti membra & conformate
 A diuerse potentie si risolue;
C osi l'intelligentia sua bontate
 Multiplicata per le stelle spiega
 Girando se soura sua unitate.
V irtu diuersa fa diuersa lega
 Col pretioso corpo, che l'auina;
 Nelqual, si come uita in uoi, si lega.
P er la natura lieta, onde derina,
 La uirtu mista per lo corpo luce,
 Come letitia per pupilla uina.
D a essa uien, cio che da luce a luce
 Par differente, non da denso & raro:
 Essa e' formal principio; che produce
C onforme a sua bonta lo turbo e' l chiaro.

I I I

Q uel sol, che pria d'amor mi scaldò l petto,
 Di bella uerita m'hauea scouerto
 Prouando & riprouando il dolce aspetto:
E t io per confessar corretto & certo
 Me stesso, tanto, quanto si conuenne,
 Leua' il capo a proferer piu crto.

Ma uision

Ma uision apparue, che ritenne
A se me tanto stretto per ueder si,
Che di mia confession non mi souenne.
Quali per uetri trasparenti & tersi,
O uer per acque nitide & tranquille
Non si profonde, ch'è fondi sian persi,
Tornan d'è nostri uisi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non uen men tosto a le nostre pupille;
Cotal uidi piu faciè a parlar pronte:
Perch'ì dentro a l'error contrario corsi
A quel, ch'accese amor tra l'huomo e'l fonte.
Subito, sì com'io di lor m'acorsi,
Quelle stimando specchiati sembianti,
Per ueder di cui fosser, gliocchi torsi;
Et non gli uidi; & ritorfili auanti
Dritti nel lume de la dolce guida,
Che sorridendo ardea ne gliocchi santi.
Non ti marauigliar perch'ì sorrida,,
Mì disse, appresso'l tuo pueril quoto;
Poi sopra'l uero anchor lo pie non fida;
Ma te riuolue, come suole, a uoto.
Vere sustantie son, ciò che tu uedi,
Qui rilegate per manco di uoto.
Pero parla con esse, & odi; & credi
Che la uerace luce, & che l'appagz,
Da se non lascia lor torcer li piedi.
Et io a l'ombra, che pare a piu uaga
Di ragionar, drizzami; & cominciai
Quasi com'huom, cui troppa uoglia smagz,

PAR. TAB

- O** ben creato spirito; che a rai
 Di uita eterna la dolcezza senti,
 Che non gustata non s'intende mai;
G ratioso mi fia, se mi contenti
 Del nome tuo, & de la uostra sorte.
 Ond'ella pronta & con occhi ridenti;
La nostra carita non serra porte
 A giusta uoglia; senon come quella,
 Che uol simil a se tutta sua corte.
I fui nel mondo uergine sorella:
 Et se la mente tua ben mi riguarda,
 Non mi ti celera l'esser piu bella;
Ma riconoscerai ch'i son Picarda;
 Che posta qui con quest'altri beati
 Beata son ne la spera piu tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
 Son del piacer de lo spirito santo,
 Letitiam del su ordine formati:
Et questa sorte, che par giu cotanto,
 Pero n'e data, ; perche fur negletti
 Li nostri uoti, & uoti in alcun canto.
Ond'io a lei; n'e mirabili aspetti
 Vostri risplende non so che diuino,
 Che ui tra smuta da primi concetti:
Pero non fui a rimembrar festino:
 Ma hor m'aiuta cio, che tu mi dici,
 Si che raffigurar m'e piu latino.
Ma dimmi: uoi, che siete qui felici,
 Disiderate uoi piu alto luoco,
 Per piu ueder, o per piu farui amica?

C on quell' altr' ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta;
Ch' arder pareva d'amor nel primo foco:
F rate la nostra uolonta quieta
Virtu di carita; che fa uolerne
Sol' quel c'hauemo, & d'altro non ci affeta.
S e disassim' esser piu superne;
Foran discordi gli nostri disiri
Dal uoler di colui, che qui ne cerne;
C he uedrai non caper in questa giri;
S' esser in caritate e' qui ne cesse,
Et se la sua natura ben rimiri:
A nzi e' formale ad esso beato esse
Tenersi dentro a la diuina uoglia;
Perch' una fansi nostre uoglie stesse.
S i che come noi sem di foglia in foglia
Per questo regno, a tutto'l regno piace,
Com' a lore, ch' a su uoler ne nuoglia:
E t la sua uolonta e' nostra pace:
Ella e' quel mar; al qual tutto si moue
Cio, ch' ella cria, o che natura face.
C hiaro mi fu allhor, com' ogni doue
In cielo e' Paradiso, & si la gratia
Del sommo ben d'un modo non ui pioe.
M a si com' egli auien, s'un abo satia,
Et d'un' altro rimane anchor la gola;
Che quel si chiere, di quel si ringratia;
C osi fec' io con atto & con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse insino al co la spola.

P A R.

Perfetta uita & alto merto inciela
 Donna piu su, mi disse; a la cui norma
 Nel uostro mondo giu si ueste & uela;
Perche'n fin al morir si uegghi & dorma
 Con quello sposo, ch'ogni uoto accetta,
 Che caritate a su piacer conforma.
Dal mondo per seguir la giouinetta
 Fuggimmi; & nel su habito mi chiusi;
 Et promisi la uia de la sua setta.
Huomini poi a mal piu ch'a ben usi
 Fuor mi rapiron de la dolce chiostra.
 Dio lo si sa, qual poi mia uita fusi.
Et quest'altro splendor; che ti si mostra
 Da la mia destra parte, & che s'accende
 Di tutol lume de la spera nostra;
Cio ch'i dico di me, di se intende:
 Sorella fu: & cosi le fu tolta
 Di capo l'ombra de le sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu riuolta
 Contra su grado & contra buona usanza;
 Non fu dal uel del cor giamai disciolta.
Quest'è la luce de la gran Costanza;
 Che del secondo uento di soaue
 Genero'l terço & l'ultima possanza.
Cosi parlomi: & poi comincio, aue
 Maria cantando; & cantando uanio,
 Come per acqua cupa cosa graue.
La uista mia, che tanto la seguio,
 Quanto possibil fu; poi che la perse,
 Volse al segno di maggior disio;

E t a Beatrice tutta si conuerse:
Ma quella folgorò ne lo mio sguardo
Si, che da prima il viso non sofferse:
E t io mi fece a dimandar piu tardo.

IIII.

I ntra due cibi distanti & mouenti
D'un modo prima si morria di fame,
Che liber' huom' l'un si recasse a i denti.

S i si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi igualmente temendo:

S i si starebbe un cane intra due dame.

P erche s'i mi tacea, me non riprendo
Da li miei dubbi d'un modo sospinto,
Poi ch' era necessario; ne commendo.

I mi tacea: ma'l mio disir dipinto
M'era nel viso, e'l dimandar con ello
Piu caldo assai, che per parlar distinto.

E ssi Beatrice; qual fe Daniello
Nabucodonosor leuando d'ira;
Che l'hauea fatto ingiustamente fello:

E t disse; i ueggio ben come ti tira
Vno & altro disio; si che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.

T u argomenti; se'l buon uoler dura,
La uolenti' altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?

A nchor di dubitar ti da cagione
Parer tornarsi l'anime a le stelle
Secondo la sententia di Platone.

P A R.

Queste son le question, che nel tuo uelle
 Pontano igualmente: & pero pria
 Trattero quella, che piu ha di felle.
 D' e seraphin colui, che piu s'india,
 Moise, samuel, & quel Gionanni;
 Qual prender uoi; i dico non Maria,
 Non hanno in altro cielo i loro scanni,
 Che quelli spirti, che mo t'appariro;
 Ne hanno a l'esser lor piu o men anni.
 Ma tutti fanno bello il primo giro;
 Et differentemente han dolce uita,
 Per sentir piu & men l'eterno spiro.
 Qui si mostraron non perche sortita
 Sia questa spera lor; ma per far segno
 De la celestial, c'ha men salita.
 Così parlar conuensi a uostro ingegno;
 Pero che solo da sensato apprende,
 Cio che fa poscia d'intelletto degno.
 Per questo la scrittura condescende
 A uostra facultate; & piedi & mano
 Attribuisce a Dio, & altro intende:
 Et santa chiesa con aspetto humano
 Gabriel & Michel ui rappresenta,
 Et l'altro, che Tobia rifecce sano.
 Quel, che Timeo de l'anime argomenta,
 Non e' simil a cio, che qui si uede;
 Pero che, come dice, par che senta.
 Dice che l'alma a la sua stella riede
 Credendo quella quindi esser decisa,
 Quando natura per forma la diede.

E t forse sua sententia e' d'altra guisa,
Che la uoce non suona; Et esser puote
Con intention da non esser derisa.
S egl'intende tornar a queste rote
L'honor de l'influentia e'l biasmo; forse
In alcun uero su arco percote.
Questo principio mal inteso torse
Gia tutto'l mondo quasi; si che Gione,
Mercurio, Et Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitation, che ti commoue,
Ha men uenen: pero che sua malitia
Non ti potria menar da me altroue.
P arer ingiusta la nostra giustitia
Ne gliocchi d'e mortali, e' argomento
Di fede, Et non d'heretica nequitia.
M a perche puote uostr' accorgimento
Ben penetrar a questa ueritate;
Come disiri, ti faro contento.
S e uiolenza e' quando quel che pate,
Neente conferisce a quel, che sforza;
Non fur questi alme per essa scusate:
C he uolonta, se non uol, non s'ammorza;
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille uolte uiolentia il torza:
P erche s'ella si piega assai o poco;
Segue la forza; Et cosi queste fero
Potendo ritornar al santo loco.
S e fosse stato lor uoler intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
Et fece Mutio a la sua man seuerio;

P A R.

Cosi l'hauria ripinte per la strada,
 Ond' eran tratte, come furo sciolte:
 Ma cosi salda uoglia e' troppo rada.
Et per queste parole; se ricolte
 L'hai, come dei; e' l'argomento casso,
 Che t'hauria fatto noia anchor piu uolte.
Ma hor ti s'attraversa un' altro passo
 Dinanz' a gliocchi tal; che per te stesso
 Non u'uscir su pria saresti lasso.
It'ho percerto ne la mente messo
 Ch' alma beata non poria mentire;
 Pero che sempre al primo uero e' presso:
Et poi potisti da Picarda udire
 Che l'affettion del uel Gostanza tenne;
 si ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate gia Frate adiuenne
 Che per fuggir periglio, a contro a grato
 Si fe di quel, che far non si conuenne;
Com' Almeone; che di cio pregato
 Dal padre suo la propria madre spense;
 Per non perder pietà si fe spietato.
A questo punto uoglio che tu pense
 Che la forza al uoler si mischia; e fanno
 Si, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
 Ma consenteu' intanto, inquanto teme,
 Se si ritrahe, cadere in piu affanno.
Pero quando Picarda quello spreme,
 De la uoglia assoluta intende; e io
 Dell'altra; si che uer diciamo insieme.

Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte, ond'ogni uer derina:
Tal pose in pace uno et altro disio.
O Amanza del primo amante, o Dina,
Diss'io appresso; il cui parlar m'inonda
Et scalda sì, che piu et piu m'auina;
Non è l'affettion mia sì profonda,
Che basti a render uoi gratia per gratia:
Ma quei; che uede, et puote; a ciò risponda.
I ueggio ben che giamai non si satia
Nostro ntelletto; sel uer non lo illustra,
Di fuor dal qual nessun uero si spatia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunta l'ha et gigner pollo;
Senon, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello a guisa di rampollo
A pie del uero il dubbio: et è natura,
Ch'al sommo pinga noi di collo in collo.
Questo m'inuita, questo m'assicura
Con riuerentia Donna a dimandarui
D'un'altra uerità, che m'è oscura.
I uo saper se l'huom po sodisfarui
A i uoti manchi sì con altri beni,
Ch'a la uostra statera non sian parui.
Beatrice mi guardo con gliocchi pieni
Di fauille d'amor, con sì diuini;
Che uinta ma uirtute die le reni;
Et quasi mi perde con gliocchi chini.

P A R .

S 'i ti fiammeggio nel caldo d'amore
 Di la dal modo, che'n terra si uede,
 Si che de gliocchi tuoi uinco'l ualore;
N on ti marauigliar: che cio procede
 Da perfetto ueder; che come apprende,
 Così nel ben appreso moue'l piede.
I ueggio ben si come gia risplende
 Ne l'intelletto tuo l'eterna luce;
 Che uista sola sempre amore accende:
E t' s'altra cosa uostro amor seduce;
 Non e' senon di quella alcun uestigio
 Mal conosciuto che quiui traluca.
T u uoi saper se con altro seruigio
 Per manco uoto si puo render tanto,
 Che l'anima si curi di litigio.
S i comincio Beatrice questo canto:
 Et si com'huom, che suo parlar non spezza,
 Continuo così l'processo santo.
L o maggior don, che Dio per sua larghezza
 Fesse creando, & a la sua bontate
 Piu conformato, et quel ch'ei piu apprezza;
F u de la uolonta la libertate;
 Di che le creature intelligenti
 Tutte & sole furo & son dotate.
H or ti parra, se tu quina argomenti,
 L'alto ualor del uoto, s' e' si fatto,
 Che Dio consenta, quando tu consenti:
C he nel fermar tra Dio & l'huomo il patto
 Vittima fassi di questo thesoro
 Tal, qual io dico, & fassi col su atto.

Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi ben usar quel, ch'hai offerto;
Di mal tolletto uoi far buon lauoro.
Tu se homai del maggior punto certo.
Ma perche santa chiesa in cio dispensa;
Che par contra lo uer, ch'i t'ho scoueruto;
Conuient' anchor seder un poco a mensa;
Pero che'l cibo rigido, ch'hai preso,
Richied' anchor aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel, ch'i ti paleso;
Et fermal u'entro: che non fa scienza
Senza lo ritener hauer inteso.
Due cose si conuegnon a l'essenza
Di questo sacrificio: l'una e' quella,
Di che si fa; l'altr' e' la conuenenza.
Quest' ultima giamai non si cancella,
Senon seruata; Et intorno di lei
Si preciso di sopra si fauella:
Pero necessitato fu a gli Hebrei
Pur l'offerere; anchor ch'alcun' offerta
Si permutasse, come saper dei.
L'altra, che per materia t'e aperta,
Puote ben esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si conuerta.
Ma non trasmuti carco a la sua spalla
Per su arbitrio alcun senza la uolta
Et de la chiara bianca Et de la galla:
Et ogni permutanza credi stolta;
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come'l quattro nel sei, non e' raccolta.

P A R .

P ero qualunque cosa tanto pesa
 Per su ualor, che tragga ogni bilancia;
 Sodisfar non si puo con altra spesa.
N on prendan i mortali il uoto a ciancia:
 Siate fedeli, & a cio far non bieci;
 Come fu Lepte a la sua prima mancia;
C ui piu si conuenia dicer mal fea,
 Che seruando far peggio: & cosi stolto
 Ritrouar puo il granduca d'e Greci;
O nde pianse Iphigenia il su bel uolto;
 Et se pianger di se & folli & saui,
 Ch'udir parlar di cosi fatto colto.
S iate Christiani a meuerui piu graui:
 Non siate, come penna ad ogni uento;
 Et non crediate ch'ogni acqua ui laui.
H auete'l uecchio & nuouo testamento
 E'l pastor de la chiesa, che ui guida:
 Questo ui basti a uostro saluamento.
S e mala cupidigia altro ui grida;
 Huomini siate, & non pecore matte;
 Si che'l Giudeo tra uoi di uoi non rida.
N on fate, com' agnel; che lascia'l latte
 De la sua madre semplice, & lasciuo
 Seco medesimo a su piacer combatte.
C osi Beatrice a me, com'io scriuo:
 Poi si riuolse tutta disiante
 A quella parte, oue'l mondo e' piu uiuo.
L o su piacer, e'l tramutar sembiante
 Poser silentio al mi cupido' ngegno;
 Che gia moue questioni hauea dauante.

E t si come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta;
Così correremo nel secondo regno.
Quiui la donna mia uid'io si lieta,
Come nel segno di quel ciel si mise;
Che piu lucente se ne fe il pianeta.
E t se la stella si cambio & rise;
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise?
Come'n peschiera, ch'è tranquilla & pura,
Traggon i pesci a cio che uen di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Così uid'io piu di mille splendori
Trarsi uer noi; & in ciascun s'udia,
Ego chi crescerà li nostri amori:
E t si come ciascun a noi uenia;
Vedeasi l'ombra piena di letitia
Nel folgor chiaro, che di lei uscì.
Pensa Lettor se quel, che qui s'initia,
Non procedesse; come tu hauresti
Di piu sauer angosciosa caritia:
E t per te uederai come da questi
M'era'n disio d'udir lor conditioni,
Si com' a gliocchi mi fur manifesti.
O bene nato; a cui ueder li throni
Del triumpho eternal conaede gratia,
Prima che la militia s'abbandoni;
Del lume, che per tutto'l ciel si spatia,
Noi siamo accesi; & pero se disij
Da noi chiarirti; a tu piacer ti satia.

P A R.

C osi da un di quelli spirti pñ
 Detto mi fu, & da Beatrice, di di
 Sicuramente, & credi come a Dñ.
 I ueggio ben si come tu t'annidi
 Nel proprio lume; & che da gliocchi'l traggi,
 Perch'è corrusca si come tu ridi:
 M a non so chi tu se, ne perche haggi
 Anima degna il grado de la spera,
 Che si uela a mortai con gl'altrui raggi.
 Questo diss'io diritto ala lumera,
 Che pria m'hauca parlato: ond'ella fesse
 Lucente piu assai di quel, ch'ell'era.
 S i come'l sol, che si cela egli stessi
 Per troppa luce, quando'l caldo ha rose
 Le temperanze d'e uapori spessi;
 P er piu letitia si mi si nasose
 Dentr'al su raggio la figura santa;
 Et cosi chiusa chiusa mi rispose
 N el modo, che'l seguente canto canta.

V I.

P oscia che Constantin l'aquila uolse
 Contr'al corso del ciel, che la seguio
 Dietr'a l'antico, che Lauina tolse;
 C ento & cent'anni & piu l'uccel di Dio
 Ne lo stremo d'Europa si ritenne
 Vian a i monti, d'e quai prima uscio:
 E t sotto l'ombra de le sacre penne
 Gouerno'l mondo li di mano in mano;
 Et si cangiando in su la mia peruenne.

Cesare fui, & son Giustiniano;
Che per uoler del prim' amor, ch' i sento,
Dentr' a le leggi trassi'l troppo e' luano:
E t prima ch' io a l'opra foss' attento;
Vna natura in Christo esser, non piu
Credena; & di tal fede era contento.
M a'l benedetto Agapito, che fue
Sommo pastore, a la fede sincera
Mi dirizze con le parole sue.
I li credetti: & cio, che suo dir era,
Veggi hora chiaro, si come tu uedi
Ogni contraddittione & falsa & uera.
T osto che con la chiesa mossi i piedi,
A Dio per gratia piacque di spirarmi
L'alto lauoro; & tutto in lui mi diedi.
E t al mio Bellisar commendai l'armi;
Cui la dextra del ciel fu si congiunta,
Che segno fu, ch' i douessi posarmi.
H or qui a la quistion prima s' appunta
La mia risposta: ma la conditione
Mi stringe a seguir alcuna giunta;
P erche tu ueggi con quanta ragione
Si moue contra'l sacro santo segno,
Et chi'l s' appropria, & chi a lui s' oppone.
V edi quanta uirtu l'ha fatto degno
Di reuerentia; & comincio da l' hora,
Che Pallante mori per darli regno.
T u sai che feci in Alba sua dimora
Per trecent' anni, & oltre infin al fine,
Che tre a tre pugnar per lui anchora

P A R.

S ai quel, che fe dal mal de le Sabine
 Al dolor di Lucretia in sette regi
 Vincendo 'ntorno le genti uiane
S ai quel, che fe portato da gli egregi
 Romani incontr' a Brenno, incontr' a Pirro,
 Incontr' a gli altri principi & collegi:
O nde Torquato, & Quintio, che dal cirro
 Negletto fu nomato, e Dea, e Fabi
 Hebber la fama, che uolontier mirro.
E sso atterro l'orgoglio de gli Arabi;
 Che diretto ad Hannibale passaro
 L'alpestre roce, Po di che tu labi.
S ott'esso giouanetti triumpharo
 Scipione & Pompeo; & a quel colle,
 Sotto'l qual tu nascesti, parue amaro.
P oi presso'l tempo, che tutto'l ciel uolle
 Ridur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare per uoler di Roma il tolle:
E t quel, che fe da Varo insin al Rheno,
 Isara uide & Era, & uide Senna
 Et ogni ualle, onde'l Rhodano e' pieno.
Q uel, che fe poi ch'egli uscì di Rauenna
 Et salto'l Rubicon, fu di tal uolo,
 Che nol seguitaria lingua ne penna.
I nuer la spagna riuolsè lo stuolo:
 Poi uer Durazzo & Pharsaglia percossè
 Si, ch'al Nil caldo si senti del duolo.
A ntandro & Simoenta, onde si messè,
 Riuidè, & la, dou' Hettore si cuba;
 Et mal per Tolemeo poi si riscossè.

Da indi

D a onde uenne folgorando a Giuba:
Poi si riuolse nel uostr' occidente,
Oue sentia la Pompeana tuba.
D i quel, che fe col baiolo seguente,
Bruto con Cassio ne lo nferno latra;
Et Modona & Perugia fu dolente.
P iangen' anchor la trista Cleopatra;
Che fuggendo'l innanzi dal colubro
La morte prese subitana & atra.
C on costui corse insin al lito rubro:
Con costui pose'l mondo in tanta pace;
Che fu serrato a Giano il su delubro.
M a cio; che'l segno; che parlar mi face,
Fati hauea prima, & poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace;
D iuenta in apparenza poco & scuro;
Se'n mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro, & con affetto puro:
C he la uina gustitia, che mi spira,
Gli concedette in mano a quel, ch'i dico,
Gloria di far uendetta a la sua ira.
H or qui t'ammira in cio, ch'i ti replico.
Poscia con Tito a far uendetta corse
De la uendetta del peccato antico.
E t quando'l dente Longobardo morse
La santa chiesa; sotto a le sue ali
Carlo Magno uincendo la sotorse.
H omai puoi giudicar di que cotali.
Ch'i accusai di sopra, & de lor falli,
Che son cagion di tutt'i nostri mali.

P A R.

L' un al publico segno i gigli gialli
 Oppone; & l'altero appropria quello a parte;
 Si ch'è forte a ueder qual piu si falli.
F accian gli Ghibellin, faccian lor arte
 Sott' altro segno: che mal segue quello
 Sempre chi la giustitia & lui di parte:
E t non l'abbatta esto Carlo nouello
 Co Guefci suoi; ma tema de gliarti gli,
 Ch'a piu alto leon trasser lo uello.
M olte fiate gia pianfer li figli
 Per la colpa del padre: & non si creda
 Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Q uesta picciola stella si corre da
 D'e buoni spirti; che son stati attui,
 Perche honor & fama gli succeda:
E t quando li disiri poggian quiui;
 Si disuiando pur conuien ch'e raggi
 Del uero amor in su poggin men uiui.
M a nel commensurar d'e nostri gaggi
 Col merto è parte di nostra letitia;
 Perche non li ueden minor, ne maggi.
Q uinci addolascce la uina giustitia
 In noi l'affeto si, che non si puote
 Torcer giamai ad alcuna nequitia.
D iuerse uoci fanno dolci note:
 Così diuersi scanni in nostra uita
 Rendon dolce harmonia tra queste rote.
E t dentro a la presente Margarita
 Luce la luce di Romeo; di cui
 Fu l'opra grande & bella mal gradita.

M a i Prouenzali, che fer contra lui,
 Non hanno riso: & pero mal camina,
 Qual si fa danna del ben fare altrui.
 Quatro figlie hebbe, & ciascuna reina
 Ramondo Beringhieri; & cio gli fea
 Rameo persona humile & peregrina:
 E t poi l' mossen le parole bieche
 A dimandar ragione a questo gusto;
 Che gli asse gno sette & cinque p' r dica:
 I ndi partissi pouero & uetusto:
 Et sel mondo sapeffe l' cor, ch' egli hebbe
 Mendicando sua uita a frusto a frusto;
 A ssai lo loda, & piu lo loderebbe.

VII.

O sanna sanctus Deus Sabaoth
 Superillustrans claritate tua
 Felices ignes horum malahoth:
 C osi uolgendosi a la nota sua
 Fu uiso a me cantar essa sustanza;
 Sopra laqual doppio lume s' addua:
 E t essa & l'altre mossen a sua danza;
 Et quasi uelocissime fauille
 Mi si uclar di subita distanza.
 I dubitaua; & dicea, dille dille
 Fra me, dille dicena a la mia donna;
 Che mi diffeta con le dola stille:
 M a quella reuerentia; che s' indonna
 Di tutto me pur per B & per ice;
 Mi richinava, come l'huom ch' assonna,

P A R.

Poco soffrse me cotai Beatrice;
 Et comincio raggiandomi d'un riso
 Tal, che nel foco faria l'huom felice:
Secondo mio infallibile auiso
 Come giusta uendctta giustamente
 Punita fosse, t'hai'n pensier miso:
Ma io ti soluero tosto la mente:
 Et tu ascolta; che le mie parole
 Di gran sententia ti faran presente.
Per non soffrir a la uirtu, che uole
 Freno a so pròde, quell'huom, che non nacque,
 Dannando se danno tutta sua prole:
Onde l'humana specie inferma giacque
 Giu per secoli molti in grand' errore,
 Fin ch'al uerbo di Dio discender piacque;
Vla natura, che dal su fattore
 S'er'allungata, unio a se in persona
 Con l'atto sol del su eterno amore.
Hor drizza'l uiso a quel, che si ragiona.
 Questa natura al su fattore unita,
 Qual fu creata, fu sincera et bona:
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
 Di paradiso; pero che si torse
 Da uia di uerita, et da sua uita.
La pena dunque, che la croce porse;
 S'a la natura assunta si misura;
 Nulla giamai si giustamente morse:
Et così nulla fu di tanta ingiura
 Guardando a la persona, che soffrse,
 In che era contratta tal natura.

Pero d'un atto uscir cose diuerse:
Ch'a Dio & a Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e'l ciel s'aperse.
Non ti dee horamai parer piu forte,
Quando si dice che giusta uendetta
Poscia uenggiata fu da giusta corte.
Ma i ueggi nor la tua mente ristretta
Di pensier in pensier dentr' ad un nodo;
Delqual con gran disio soluer s'aspetta.
Tu dici ben discerno, o ch'i odo:
Ma perche Dio uolesse, m'è occulto,
A nostra redention pur questo modo.
Questo decreto Frate sta sepulto
A gliocchi di ciascun, il cu' ingegno
Ne la fiamma d'amor non è adulto.
Veramente pero ch'a questo segno
Molto si mira, & poco si discerne;
Diro perche tal modo fu piu degno.
La diuina bontà, che da se sperne
Ogni liuore, ardendo in se sfauiilla,
Si che dispiega le bellezze eterne.
Cio che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine; perche non si moue
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Cio che da essa senza mezzo piono,
Libero è tutto; perche non soggiace
A la uirtute de le cose noue.
Piu l'è conforme; & pero piu le piace:
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia;
Ne la piu simigliante è piu uinace.

PAR.

Di tutte queste cose s'auantaggia
 L'humana creatura; e s'una manca,
 Di sua nobilita conuen che caggia.
Solo il peccato e' quel; che la disfranca,
 Et falla dissimile al sommo bene;
 Perche del lume suo poco s'imbianca:
Et in sua dignita mai non riuene;
 Se non riempie, doue colpa uota,
 Contra mal dilettrar con giuste pene.
Vostra natura quando peccato tota
 Nel seme suo; da queste dignitadi,
 Come di Paradiso fu remota:
Ne ricourar poteasi; se tu badi
 Ben sottilmente; per alcuna uia,
 Senza passar per un di questi guadi;
O che Dio solo per sua cortesia
 Dimezzo hauesse, o che l'huom per se isso
 Hauesse sodisfatto a sua follia.
Fiata mo l'occhio perentro l'abisso
 Del eterno consiglio, quanto puoi
 Al mi parlar discretamente fisso.
Non potea l'huomo n'e termini suoi
 Mai satisfar, per non poter ir giuso
 Con humiltate obediendo poi,
Quanto disubidendo intese ir suso:
 Et quest' e' la ragion, perche l'huom fue
 A poter satisfar per se disch uso.
Dunque a Dio conuenia con le uie sue
 Riparar l'huomo a sua intera uita;
 Dico con l'una, ouer con ambodue.

Ma perche l'ouira tanto e' piu gradita
De l'operante, quanto piu appresenta
De la bonta del core, ond' e' uscita;
La diuina bonta, che'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue uie
A rileuarmi suso fu contenta:
Ne tra l'ultima notte e'l primo die
si alto & si magnifico processo
O per l'uno, o per l'altro fu, o fie:
Che piu largo fu Dio a dar se stesso
In far l'huom sufficiente a rileuarsi;
Che s'egli hauesse sol da se dimesso:
Et tutti gli altri modi erano scarsi
A la giustitia; sel figliuol di Dio
Non fosse humiliato ad incarnarsi.
Hor per empirci ben ogni disio,
Ritorno a dichiarar in alcun loco;
Perche tu ueggi li cosi, com io.
Tu dici i ueggio l'aere, i ueggio'l foc,
L'acqua, & la terra, & tutte lor misture
Venir a corruption, & durar poco:
Et queste cose pur fur creature:
Perche se cio, c'ho detto, e' stato uero;
Esser dourian da corruption sicure.
Gli angeli Frate, e'l paese sincero,
Nel qual tu se, dir si posson creati;
Si come sono in lor esser intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
Et quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata uirtu son informati.

P A R.

Creata fu la materia, che gli hanno:
 Creata fu la uirtu informant
 In queste stelle, che 'ntorno a lor uanno.
L'anima d'ogni bruto & de le piante
 Di complexion potentiata tira
 Lo raggio e'l moto de le luci sante.
Ma nostra uita sen'za mezo spira
 La somma beninanza; & la 'nnamora
 Di se, si che poi sempre la disira.
Et quinci puoi argomentar anchora
 Vostra resurrettion; se tu ripensi
 Come l'humana carne fessi allhora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

VIII.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
 Che la bella Ciprigna il folle amore
 Raggiasse uolta nel terzo epiaolo:
Perche non pur a lei facean honore
 Di sacrifici & di uotiuo grido
 Le genti antiche ne l'antico errore;
Ma Dione honorauano, & Cupido,
 Questa per madre sua, questo per figlio;
 Et dicean che sedette in grembo a Dido:
Et da costei, ond'io principio piglio,
 Pigliano l'uocabol de la stella;
 Che'l sol uagheggia hor da coppa, hor da aglio.
I non m'acorsi del salire in ella:
 Ma d'esseru' entro mi fece assai fede
 La donna mia, ch'i uidi far piu bella.

E t come in fiamma fauilla si uede;
Et come in uoce uoce si discerne,
Quand' una è ferma, et l'altra ua et riede;
V id' io in essa luce altre lucerne
Muouer' in giro piu & men correnti
Al modo credo di lor uiste eterne.
D i fredda nube non disceser uenti
O uisibili, o non, tanto festini;
Che non paresser impediti & lenti
A chi hauesse quei lumi diuini
Vedut' a noi uenir lasciando'l giro
Pria cominciato in glialeri seraphini:
E t dietr' a quei, che piu'nnanzi appariro,
Sonaua Osanna si; che unque poi
Di riudir non fui senza disiro.
I ndi si fece l'un' piu presso a noi;
Et solo incomincio; tutti sempre stu
Al tu piacer, perche di noi ti gioi.
N oi ci uogliamo co i prinapi celesti
D'un giro, d'un girare, & d'una sete;
A quali tu nel mondo gia dicesti,
V oi, che ntendendo il terzo ciel mouete:
Et sem si pien d'amor; che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
P oscia che gliocchi miei si fur offerti
A la mia donna reuerenti, & essa
Fatti gli hauea di se contenti & certi;
R iuolsersi a la luce, che promessa
Tanto s'hauea; & di chi siete, fue
La uoce mia di grande affetto impressa.

P A R.

E t quanta & quale uid'io lei far piue
 Per allegrezza noua, che s'accrebbe,
 Quand'io parlai a l'allegrezza sue;
C osi fatta, mi disse, il mondo m'hebbe
 Giu poco tempo: & se piu fosse stato;
 Molto sara di mal, che non sarebbe.
L a mia letitia mi ti tien celato;
 Che mi raggia d'intorno, & mi nasconde,
 Quasi animal di sua seta fasciato.
A ssai m'amasti; & hauesti ben onde:
 Che si fosse giu stato, i ti mostraua
 Di mi' amor piu oltre, che le fronde.
 Quella sinistra riu, che si lava
 Di Rhodano, poi ch'è misto con sorga,
 Per tu signor a tempo m'aspettaua;
E t quel corno d'Ansonia, che s'imborga
 Di Bari di Gaeta & di Crotona,
 La doue Tronto & Verde in mare sgorga.
F ulgeami gia in fronte la corona
 Di quella terra, che'l Danubio riga
 Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E t la bella Trinacria; che caliga
 Tra Pachino & Peloro sopra'l golfo,
 Che riceue da Eolo maggior briga,
N on per Tiphco, ma per nascente solfo;
 Attesi haurebbe li suoi regi anchora
 Nati per me di Carlo & di Ridolfo;
S e mala signoria, che sempre adora
 Li popoli soggetti, non hauesse
 Mosso Palermo a gridar mora mora.

E t se mio frate questo antiuodesse;
L'auara pouerta di Catalogna
Gia fuggiria, perche non gli offendesse:
C he ucramente proueder bisogna
Per lui, o per altrui; si ch'a sua barca
Carica piu di carco non si pogna.
L a sua natura, che di larga Parca
Discese, hauria mestier di tal militia,
Che non curasse di metter in arca:
P ero ch' i credo che l'alta letitia,
Che'l tu parlar m'infonde signor mio,
Ou' ogni ben si termina & s'initia,
P er te si ueggia, come la uegg'io;
Grata m'è piu; & ancho questo atro,
Perche'l discerni rimirando in Dio.
F atto m'hai lieto: & cosi me fa chiaro,
Poi che parlando a dubitar m'ha: mosso;
Com'uscir puo di dolce seme amaro.
Questo io a lui: & egli a me, s'i posso
Mostrarti un uero; a quel, che tu dimandi,
Terrai'l uiso, come tieni'l dosso.
L o ben; che tutto'l regno, che tu scandi,
Volge & contenta; fa esser uirtute
Sua prouidenza in questi corpi grandi:
E t non pur le nature prouedute
Son ne la mente, ch'è da se perfetta;
Ma esse insieme con la lor salute.
P erche quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a proueduto fine;
Si come coata in su segno diretta,

S e cio non fosse; il ciel, che tu camine,
Producerebbe sì li suoi effetti;
Che non sarebber arti, ma ruine:
E t cio esser non puo; se gl'intelletti,
Che muouon queste stelle, non son manchi,
Et manco'l primo, che non gli ha perfetti.
V uoi tu che questo uer piu ti s'imbianchi?
Et io, non già; perche impossibil ueggio
Che la natura in quel, ch' e' huopo, stanchi.
O nd' egli anchor; hor di, sarebbe il peggio
Per l'huomo in terra, se non fosse due?
Sì, rispos'io; Et qui ragion non cheggio.
E t puo egli esser; se giu non si uiue
Diuersamente per diuersi officia?
Non; sel maestro uostro ben ui scruiue.
S i uenne deducendo insino a quia:
Poscia conchiuse; dunqu' esser diuerse
Conuien d'e uostri effetti le radia:
P erch' un nasce Solone, Et altro Xerse,
Altro Melchisedech, Et altro quello,
Che uolando per l'aerelil figlio perse.
L a circular natura, ch' e' suggello
A la cera mortal, fa ben su arte;
Ma non distingue l'un da l'altro hostello.
Q uina adiuen ch' Esau si diparte
Per seme da Iacob; Et uien Quirino
Da sì uil padre, che si rende a Marte.
N atura generata su camino
Simil farebbe sempre a generanti;
Se non uincesse il proueder diuino.

H or quel, che t'era dietro, t'è dauanti.
Ma perche sappi che di te mi gioua;
Vn corollario uoglio che t'animanti.
S empre natura se fortuna troua
Disorde a se; com' ognialtra semente
Fuor di sua region, fa mala proua.
E t sel mondo la gu ponesse mente
Al fondamento, che natura pone;
Seguendo lui hauria buona la gente.
M a uoi torcete a la religione
Tal; che fu nato a cingersi la spada:
Et fate re di tal; ch'è da sermone:
O nde la traccia uostra e' fuor di strada.

I X .

D apoi che Carlo tuo bella Clemenza
M' hebbe chiarito; mi narro glinganni,
Che riceuer douea la sua semenza.
M a disse; taci; e' lassa uolger glianni:
Si ch' i non posso dir, senon che pianto
Giusto uerra dirietro a i uostri danni.
E t gia la uita di quel lume santo
Riuolta; era al sol, che la riempie;
Come quel ben, ch'a ogni cosa e' tanto.
A hi anime ingannate e' fattur' empie;
Che da si fatto ben torcete i cori
Drizzando in uanità le uostre tempie.
E t eato un' altro di quelli splendori
Ver me si fece; e' l su uoler piacermi
Significana nel chiarir di fuori.

PAR.

G liocchi di Beatrice; ch'eran fermi
 Soura me, come pria; di caro assenso
 Al mi disio certificato fermi.

D eh metti al mi uoler tosto compenso
 Beato spirto, dissi; e fammi pruoua,
 Ch'i possa in te refletter quel, ch'i penso

O nde la luce; che m'erà nchor noua;
 Del su profondo, ond' ella pria cantana,
 Sequette, com'a cui di ben far gioua.

I n quella parte de la terra praua
 Italica; che siede intra Rialto
 Et le fontane di Brenta e di Piana;

S i lena un colle: e non surge molt' alto;
 La onde scese già una facella,
 Che fece a la contrada grande assalto.

D' una radice nacqui e io e ella:
 Cunisa fui chiamata; e qui refulgo,
 Perche mi uinse il lume d'esta stella.

M a lietamente a me medesima indulgo
 La cagion di mia sorte; e non mi noia:
 Che forse parria forte al uostro uulgo.

D i questa luculenta e chiara gioia
 Del nostro cielo, che piu m'è propinqua,
 Grande fama rimase; e pria che moia,

Questo centesim' anno anchor s'incinqua:
 Vedi se far si dee l'huomo eccellente
 Si, ch'altra uita la prima relinqua:

E t cio non pensa la turba presente,
 Che Tagliamento e Adice richiude;
 Ne per esser battuta anchor si pente.

- M**a tosto fia che Padona al palude
Cangerà l'acqua, che Vicenza bagna,
Per esser al douer le genti crude.
- E**t doue sile & Cagnan s'accompagna,
Tal signoreggia, & ua con la test alta;
Che già per lui carpir si fa la ragna.
- P**iangerà Felero anchora la diffalta
De l'empio suo pastor; che sarà sconda
Si, che per simil non s'intro in Malta.
- T**roppa sarebbe largh la bigoncia,
Che riceuesse'l sangue Ferrarese;
Et stanco, chi'l pesasse ad oncia ad oncia;
- C**he donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: & cotai doni
Conformi fiano al uiuer del paese.
- S**u sono specchi, uoi dicete throni;
Onde risulge a noi Dio giudicante;
Si che questi parlar ne paion boni.
- Q**ui si tacette; & fecemi sembante
Che fosse ad altro uolta per la rota,
In che si mise, com'era dauante.
- L'**altra letitia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in uista;
Qu'al fin balascio, in che lo sol percuota.
- P**er letitiar la su fulgor s'acquista,
Si come risò qui, ma gu' s'abbuia
L'ombra di fuor, comela mente è trista.
- D**io uede tutto; & tu ueder s'illuia,
Diss'io, beato spirto; si che nulla
Voglia di se a te puot esser fuia.

P A R .

Dunque la uoce tua; che'l ciel trastulla
 Sempre col canto di quei fochi pij,
 Che di sei ale fanno si cuculla;
Perche non satisfaci a miei disij?
 Gia non attenderè io tua dimanda;
 S'io m'intuasse, come tu t'mimij.
La maggior ualle; in che l'acqua si spanda,
 Incominciaro allhor le sue parole,
 Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda;
Tra discordanti liti contra'l sole
 Tanto sen ua; che fa meridiano,
 La doue l'ori zonte pria far sole.
Di quella ualle fu io littorano
 Tra Hebro & Macra, che per camin corto
 Lo genouese parte dal Toscano.
Ad un ocafo quasi & ad un orto
 Buggea siede & la terra, ond' i fui,
 Che fe del sangue suo gia caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
 Fu noto il nome mio: & questo cielo
 Di me s'imprenta, com'io fe di lui:
Che piu non arse la figlia di Belo
 Noiando & a Sicheo & a Creusa,
 Di me infin che si conuenne al pelo;
Ne quella Rhodopea, che delusa
 Fu da Demophoonte; ne Alcide,
 Quando Iole nel cor hebbe richiusa.
Non pero qui si pente; ma si ride,
 Non de la colpa, ch'a mente non torna;
 Ma del ualor, ch'ordino & prouide.

Qui

Qui si rimira ne l'arte, ch'adorna
Con tanto affetto; & discernesi'l bene,
Perch'al mondo di sù quel di giù torna.
Ma perche le tue uoglie tutte piene
Ten'porti, che son nate in questa spera;
Proceder anchor oltre mi conuene.
Tu uoi saper chi e'n questa lumera;
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Hor sappi che la entro si tranquilla
Raab, & a nostr'ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Di questo cielo; in cui l'ombra s'appunta,
Che'l uostro mondo face; pria ch'alt'r alma
Del triumpho di Christo fu assunta.
Ben si conuenne lei lasciar per palma
In alcun cielo de l'alta uittoria,
Che s'acquisto con l'una & l'altra palma:
Perch'ella fauoro la prima gloria
Di Iosue in sù la terra santa:
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città; che di colui e' pianta,
Che pria uolse le spalle al su fattore,
Et di cui e' la nuidia tanto pianta;
Produce & spande il maladetto fiore;
Ch'ha disuiate le pecore & gli agni,
Pero che fatto ha lupo del pastore.
Per questo l'euangelio e i dottor magni
Son derelitti; & solo a i decretali
Si studia sì, che pare a i lor uinagni.

A

P A R.

A questo intende'l Papa e Cardinali,
Non uanno i lor pensieri a Nazarette:
La doue Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano et l'altre parti elette
Di Roma; che son state cimitero
A la militia, che Piero segnette;
Tosto libere fien de l'adultero.

.X.

Cuardando nel su figlio con l'amore
Che l'uno & l'altro eternalmente spira,
Lo primo & ineffabile ualore,
Quanto per mente o per occhio si gira,
Con tant'ordine fe; ch'esser non puote
Senza gustar di lui, chi cio rimira.
Lena dunque Lettor a l'alte rote
Meco la uista dritto a quella parte,
Doue l'un meto al'altro si percuote:
Et li comincia a uagheggiar ne l'arte
Di quel maestro; che dentr'a se l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'oblico cerchio, che pianeti porta
Per sodisfare al mondo, che gli chiama:
Et se la strada lor non fosse torta;
Molta uirtu nel ael sarebbe in uano,
Et quasi ogni potentia qua giu morta:
Et se dal dritto piu o men lontano
Fosse'l partire; assai sarebbe manco
Et giu & su de l'ordine mondano.

H or ti riman Lettor soua'l tu banco
Drieto pensando a cio, che si preliba;
S'esser unoi lieto assai prima, che stanco.
M esso t'ho innanzi: homai per te ti ciba:
Che a se torce tutta la mia cura
Quella materia, ond'io son fatto scriba.
L o ministro maggior de la natura;
Che del ualor del cielo il mondo imprenta,
Et col su lume il tempo ne misura;
C on quella parte che su si rammenta,
Congiunto si giraua per le spire,
In che piu tosto ognihora s'appresenta;
E t io era con lui: ma del salire
Non m'attors'io; senon com'huom s'attorge
Anzi'l primo pensier del su uenire;
E t Beatrice quella, che si scorge
Di ben in meglio si subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge,
Quant'esser conuenia da se lucente.
Quel, ch'era dentr al sol, dou'io entrami,
Non per color, ma per lume paruente,
P erch'io lo'ngegno l'arte & l'uso chiami,
Si nol direi, che mai s'imaginasse:
Ma creder puossi; & di ueder si brami.
E t se le fantasie nostre son basse
A tant'altezza; non e marauiglia:
Che soua'l sol non fu occhio ch'andasse.
T al era quini la quarta famiglia
Del'alto padre; che sempre la satia
Mostrando come spira, & come figlia.

P A R .

E t Beatrice comincio; ringratia,
 Ringratia il sol de gliangeli, ch'a questo
 sensibil t'ha leuato per sua gratia.
C uor di mortal non fu mai si digesto
 A diuotion, & a rendersi a Dio
 Con tutto'l su gradir cotanto presto;
C om' a quelle parole mi fe' io:
 Et si tutto'l mi amor in lui si mise;
 Che Beatrice eclipsò ne l'oblio.
N on le despiacque: ma si se ne rise;
 Che lo splendor de gliocchi suoi ridenti
 Mia mente unita in piu cose diuise.
I uidi piu fulgor uiui & uincenti
 Far di noi centro, & di se far corona,
 Piu dolce in uoce, che n uista lucenti:
C osi anger la figlia di Latona
 Vedem tal uolta; quando l'acr e' pregno
 Si, che ritenga il fil, che fa la Zona.
N e la corte del ciel, dond'io rinegno,
 Si trouan molte gioie care & belle
 Tanto, che non si posson trar del regno.
E l canto di que lumi era di quelle:
 Chi non s'impenna si, che la su uoli;
 Dal muto aspetti quindi le nouelle.
P oi si cantando quelli ardenti soli
 Si fur girati intorn'a noi tre uolte,
 Come stelle uicine a i fissi poli;
D onne mi paruer non da ballo sciolte,
 Ma che s'arrestin tacite ascoltando,
 Fin che le nuoue note hanno raccolte:

E t dentr' a l'un senti cominciar; quando
Lo raggio de la gratia, onde s'accende
Verace amor, & che poi cresce amando,
Moltiplicato in te tanto risplende,
Che ti conduce su per quella scala,
Vsanza risalir nessun discende;
Qual ti negasse l'uin de la sua fiala
Per la tua sete; in liberta non fora,
Senon com' acqua, ch'al mar non si cala.
T u uoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda; che ntorno uagheggia
La bella donna, ch'al ciel t'auolora.
I o fu de gli agni de la santa greggia;
Che Domenico mena per camino;
Vben s'impingua se non si uaneggia.
Questi, che m'e a destra piu uicino,
Frate & maestro summi; & esso alberto
E' di Colonia, & io Thomas d'Aquino.
S e tu di tutti gli altri esser uoi certo;
Dirietr' al mi parlar ten' uen col uiso
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiar esce del viso
Di Gratian; che l'un & l'altro foro
Aiuto si, che piace in Paradiso.
L' altro, ch'appresso adorna il nostro choro,
Quel Pietro fu; che con la poverella
Offerse a santa chiesa il suo thesoro.
L a quinta luce, ch'e tra noi piu bella,
Spira di tal amor, che tutto'l mondo
La giu n'ha gola di saper nouella.

P A R.

E ntro u'è l'alta luce; u si profondo
 Sauer fu messo; che se'l uero è uero,
 A ueder tanto non surse'l secondo.

A ppresso uedi'l lume di quel cero;
 Che giuso in carne piu adentro uide
 L'angelica natura, e'l ministero.

N ell'altra picioletta luce ride
 Quel auocato d'e templi Christiani;
 Del cui latin Agustin si provide.

H or se tu l'occhio de la mente trani
 Di luce in luce dietr' a le mie lode;
 Gia de l'ottaua con sete rimani.

P er ueder ogni ben dentro ui gode
 L'anima santa; che'l mondo falla
 Fa manifesto a chi di lei ben ode.

L o corpo, ond'ella fu cacciata, giace
 Giuso in Cielduuro; e' essa da martiro
 Et da exilio uenne a questa pace.

V edi oltre fiammeggiar l'ardente spiro
 D'Isidoro, di Beda, e' di Riccardo,
 Che a considerar fu piu che uiro.

Q uesti, ond'a me ritorna il tu riguardo,
 E' il lume d'uno spirto; che'n pensieri
 Graui a morire gli paru' esser tardo.

E ssa è la luce eterna di siggeri;
 Che leggendo nel uico de li strami
 Sillogizzo inuidiosi ueri.

I ndi come horologio, che ne chiami
 Ne l'hora, che la sposa di Dio surge
 A matinar lo sposo, perche l'ami;

C he l'una parte & l'altra tira & urge
 Tintin sonando con sì dolce nota,
 Che ben disposto spirto d'amor turge;
 C osi uid'io la gloriosa rota
 Muouerfi, et render uoce a uoce in tempra
 Et in dolcezza; ch'esser non puo nota,
 S enon cola, doue, il gioir s'insembra.

X I .

O insensata cura d'e mortali
 Quanto son defectui sillogismi
 Quei, che ti fanno in basso batter l'ali.
 C hi dietro a giura, & chi ad amphorismi
 Sen'gua; & chi seguendo sacerdotio;
 Et chi regnar per forza et per sophismi;
 E t chi rubare; & chi civil negotio;
 Chi nel diletto de la carne inuolto
 S'affaticaua; & chi si daua a l'otio;
 Quando da tutte queste cose sciolto
 Con Beatrice m'era suso in cielo
 Cotanto gloriosamente accolto.
 P oi che ciascuno fu tornato ne lo
 Punto del cerchio, in che auanti s'era;
 Fermossi, come a candelier candelò.
 E t io senti dentr'a quella lumera,
 Che pria m'hauca parlato, sorridendo
 Incominciar facendosi piu mera;
 C osi com'io del su raggio m'accendo,
 Si riguardando ne la luce eterna
 Li tuoi pensieri, onde cagioni apprendo.

P A R.

Tu dubbi; *Et* hai uoler che si ricerna
 In si aperta *Et* si distesa lingua
 Lo dicer mio, ch' al tu sentir si sterna;
Oue dinanzi dissi u ben s'impingua,
 Et la, u dissi non nacque il secondo:
 Et qui e' huopo che ben si distingua.
La prouidentia; che governa'l mondo
 Con quel consiglio, nel qual ogni aspetto
 Creato e' uinto pria che uada al fond;
Pero ch' andasse uer lo suo diletto
 La sposa di colui, ch' ad alte grida
 Disposo lei col sangue benedetto,
In se sicura *Et* ancho a lui piu fida;
 Due principi ordino in su fauore;
 Che quina *Et* quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto seraphico in amore:
 L'altro per sapientia in terra fue
 Di Cherubica luce uno splendore.
De l'un diro; pero che d'amendue
 Si dice l'un pregiando qual e' huom prende;
 Perch' a un fine fir l'opere sue.
Intra Tupino *Et* l'acqua, che discende.
 Del colle eletto dal beato Vbaldo,
 Fertile monte d'altra costa pende;
Onde Perugia sente freddo *Et* caldo
 Da porta sole; *Et* dietro le piange
 Per greue giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa la, don' ella frange
 Piu sua rattezza, nacque al mondo un sole;
 Come fa questo tal uolta di Gange,

Pero chi d'esso loco fa parole
Non dica A scasi; che direbbe corto;
Ma oriente, se proprio dir uole.
Non era anchor molto lontan da l'orto;
Ch'e comincio a far sentir la terra
De la sua gran uirtu alcun conforto.
Che per tal donna giouinetto in guerra
Del padre corse; a cui, com' a la morte,
La porta del piacer nessun disserra:
Et dinanzi a la sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito;
Poscia di di in di l'amo piu forte.
Questa prinata del primo marito;
Null' et cent' anni, et piu, dispetta et scura
Fin a costui si stette senza inuito;
Ne ualse udir che la trouo sicura
Con Amiclate al suon de la sua uoce
Colui, ch'a tutto'l mondo fe paura:
Ne ualse esser costante ne feroce
Si; che doue Maria rimase giuso,
Ella con Christo felse in su la croce:
Ma perch'i non proceda troppo chiuso;
Francesco & pouerta per questi amanti
Prendi horamai nel mi parlar diffuso.
La lor concordia, & lor lieti sembianti,
Amor, & marauiglia, & dolce sguardo
Facean esser cagion d' e pensier santi
Tanto; che'l uenerabile Bernardo
Si scaltro prima; & dietro a tanta pace
Corse, & correndo gli paru' esser tardo.

O ignota ricchezza, o ben uerace:
 Scalzasi Egidio, & scalzasi siluestro
 Dietr' a lo sposo; sì la sposa piace.
I ndi sen'ua quel padre & quel maestro
 Con la sua donna, et con quella famiglia,
 Che già legaua l'humile capestro:
N e gli grauo uilta di cuor le aglia,
 Per esser fi di Pietro Bernardone,
 Ne per parer dispetto a marauiglia.
M a regalmente sua dura intentione
 Ad Innocentio aperse; & da lui hebbe
 Primo sigillo a sua religione.
P oi che la gente pouerella crebbe
 Dietr' a costui, la cui mirabil uita
 Meglio in gloria del ciel si canterebbe;
D i seconda corona redimita
 Fu per Honorio da l'eterno spiro
 La santa uoglia d'esto archimandrita:
E t poi che per la sete del martiro
 Ne la presenza del soldan superba
 Predico Christo et gli altri, che'l seguirono;
E t per trouare a conuersione acerba
 Troppo la gente, et per non stare in darno,
 Reddissi al frutto de l'italica herba.
N el crudo sasso intra Tauer & Arno
 Da Christo prese l'ultimo sigillo;
 Che le sue membra due anni portarno.
Q uand' a colui, ch'a tanto ben sortillo,
 Piacque di trarlo suso a la mercede,
 Ch'egli acquisto nel suo farsi pusillo;

A i frati suoi, si com' a giuste herede,
Raccomando la sua donna piu cara;
Et commando che l'amasser con fede:
E t del su grembo l'anima preclara
Mouer si uolse tornand' al su regno:
Et al su corpo non uols' altra bara.
P ensa horamai qual su colui; che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno:
E t questi fu il nostro patriarca:
Perche qual segue lui, com' ei commanda,
Discerner puo che buona merce carca.
M a il suo peculio di nuoua uinanda
E' fatto ghiotto si; ch' esser non puote.
Che per diuersi salti non si spanda:
E t quanto le sue pecore rimote
Et uagabonde piu da esso uanno;
Piu tornan a l'ouil di latte uote.
B en son di quelle; che temono l danno,
Et stringonsi al pastor: ma son si poche;
Che le cappe forniscè poco panno.
H or se le nne parole non son fioche;
Se la tua audienza è stata attenta;
Se cio, c'ho detto, a la mente riuoche;
I n parte fia la tua uoglia contenta:
Perche uedrai, la pianta onde si scheggia;
Et uedra' il corregger, ch' argomenta
V ben s'impingua, se non si uaneggia.

P A R .

S i tosto come l'ultima parola
 La benedetta fiamma per dir tolse;
 A rotar comincio la santa mola:
E t nel su giro tutta non si uolse.
 Prima, ch'un'altra d'un cerchio la chiuse;
 Et moto a moto, & canto a canto colse;
C anto, che tanto uince nostre Muse,
 Nostre sirene in quelle dolci tube;
 Quanto primo splendor quel, che rifiuse.
C ome si uolgon per tenera nube
 Du archi paralleli & concolori,
 Quando Iunon a su ancella iube,
N ascendo di quel dentro quel di fuori
 A guisa del parlar di quella uaga,
 Ch'amor consunse, come sol uapori;
E t fanno qui la gente esser presaga
 Per lo patto, che Dio con Noe pose
 Del mondo, che giamai piu non s'allaga;
C osi di quelle sempiterne rose
 Volgen si circa noi le due ghirlande,
 Et si l'estrema a l'intima rispose.
P oi ch'è l tripudio & l'altra festa grande
 Si del cantar, & si del fiammeggiarsi
 Luce con luce gaudiose & blande
I nseme a punto & a uoler quietarsi;
 Pur come gliocchi, ch'al piacer che i moue
 Comuien insieme chiuder & leuarsi;
D el cor dell'una de le luci noue
 Si mosse uoce; che l'ago a la stella
 Parer mi fece in uolgermi al su doue:

E t comincio; l'amor; che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar de l'altro duc,
Per cui del mio si ben a si fauella.
D egno è, che dou' è l'un, l'altro s'induca;
Si che com'elli aduna militaro,
Così la gloria lor insieme luca.
L'exercito di Christo, che sì caro
Costo a riarmar, dietr' a la nseña
Si mouea tardo sospetioso & raro;
Quando lo mperador, che sempre regna,
Prouide a la militia, ch'era in forse,
Per sola gratia, non per esser degna:
E t com' è detto, a sua sposa soccorse
Con due campioni; al cui far, al cui dire
Lo popol disuiato si raccorse.
I n quella parte, oue surge ad aprire
Zephiro dolce le nouelle fronde,
Di che si uede Europa riuestire;
N on molto lungi al percuoter dell'onde,
Dietr' a lequali per la lunga foga
Il sol tal uolta ad ogni huom si nasconde;
S iede la fortunata Callaroga
Sotto la protection del grande scudo,
In che soggiace il leon, & soggioga.
D entro ui nacque l'amoroso drudo
De la fede Christiana, il santo athleta
Benigno a suoi & a nemici crudo:
E t come fu creata, fu repleta
Si la sua mente di uua uirtute;
Che ne la madre lei fece propheta.

P A R.

P oi che le sponsalitie fur compiute
 Al sacro fonte intra lui & la fede,
 V si dotar di mutua salute;
L a donna, che per lui l'assenjo diede,
 Vide nel sonno il mirabile frutto,
 Ch'uscir douca di lui & delle rede:
E t perche fosse, qual era, in construtto;
 Quinci si messe spirito a nomarlo
 Del possessiuo, di cui era tutto:
D omenico fu detto: & io ne parlo
 Si come de l'agricola; che Christo
 Elese a l'orto suo per aiutarlo.
B en parue messo & famigliar di Christo:
 Che'l prim'amor, che'n lui fu manifesto,
 Fu al primo consiglio, che die Christo.
S pesse fiate fu tacito & desto
 Tronato in terra da la sua nutrice;
 Come dicesse i son uenuto a questo.
O padre suo ueramente Felice:
 O madre sua ueramente Gicuanua;
 Se' nterpretata ual, come si dice.
N on per lo mondo; per cui mo s'affanna
 Dirict' ad Hostense & a Taddeo;
 Ma per amor de la uerace manna
I n picciol tempo gran dottor si feo;
 Tal che si mise a circuir la uigna,
 Che tosto imbianca, se'l uignaio e' reo:
E t a la sedia; che fu gia benigna
 Piu a' poueri giusti, non per lei,
 Ma per colui che siede, che traligna;

Non dispensare o due o tre per séi;
Non la fortuna di primo uacante;
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimando; ma contrà il mondo errante
Licentia di combatter per lo seme,
Del qual si fassian uentiquattro piante.
Poi con dottrina & con uolere insieme
Con l'officio apostolico si mosse;
Quasi torrente, ch'alta uena preme:
Et ne gli sterpi eretica percosse
L'impeto suo piu uinamente quiui;
Doue le resistentie eran piu grosse.
Di lui si fecer poi diuersi riuui,
Onde l'orto catolico si riga;
Si che suoi arbuscelli stan piu uiui.
Se tal fu l'una rota de la biga,
In che la santa chiesa si di fese,
Et uinse in campo la sua auil briga;
Ben ti dourebbe assai esser palese
L'excellentia dell'altra; di cui Thomma
Dinanzal mi uenir fu si cortese.
Ma l'orbita, che fe la parte somma,
Di sua circonferenza e' derelitta;
Si ch'è la muffa, dou'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta
Co piedi a le su orme, e' tanto uolta;
Che quel dinanzi a quel diietro gitta:
Et tosto s'auedra de la ricolta
De la mala coltura; quando'l loglio
Si lagnera che l'arca li sia tolta.

PAR.

B en dico chi cercasse a foglio a foglio
 Nostro uolume, anchor troueria carta,
 V leggerebbe, i mi son quel, ch'i foglio.
M a non fia da Casal, ne d' Aquasparta;
 La onde uegnon tali a la scrittura;
 Ch'uno la fugge, & altro la coarta.
I son la uita di Bonauentura
 Da Bagnoregio; che n' e grandi offic
 Sempre posposi la sinistra cura
I lluminato, & Agustin son quici;
 Che fur di primi scalzi pouerelli,
 Che nel capestro a Dio si fer amia.
V go da Sanuittore e' qui con elli,
 Et Pietro Mangiadore, & Pietro Hispano;
 Ilqual giu luce in dodici libelli;
N atam propheta; il Metropolitan;
 Chriostomo, & Anselmo, & quel Donato
 Ch'a la prim' arte degno poner mano.
R aban e' quini, & lucemi dal lato
 Il Calaurese abbate Gioacchino
 Di spirito prophetico dotato.
A d inueggjar cotanto paladino
 Mi mosse l'infiammata cortesia
 Di fra Thommaso, e' l' discreto latino;
E t mosse meco questa compagna.

XIII.

I magini, chi ben intender cupe,
 Quel, ch'i hor uidi; & ritenga l' image,
 Mentre ch'io dico, come ferma rupe;
 Quindici

Quindici stelle; che'n diuerse plage
Lo cielo auuan di tanto sereno,
Che souerchia de l'acre ogni compage.
I magni quel carro; a cui il seno
Basta del nostro cielo & notte & giorno,
Si ch'al uolger del temo non uien meno.
I magni la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta de lo stelo,
A cui la prima rota ua dintorno,
Hauer fatti di se due segni in cielo;
Qual fece la figliuola di Minoi
Allhora, che senti di morte il gelo;
E t l'un nell'altro hauer gli raggi suoi;
Et amendue girarsi per maniera,
Che l'un andasse al primo, & l'altro al poi;
E t haura quasi l'ombra de la uera
Costellatione, & de la doppia danza;
Che arculaua il punto, dou'io cra;
Poi ch'è tanto di la da nostra usanza;
Quanto di la dal mouer de la chiana
Si moue'l ciel, che tutti gl'altri auanza.
Li si canto non Baccho, non Peana;
Ma tre persone in diuina natura,
Et in una sustantia essa & l'humana.
Compie'l cantar, & uolger sua misura;
Et attesersi a noi quei santi lumi
Felicitando se di cura in cura.
Ruppe'l silentio n'e concordì numi
Poscia la luce; in che mirabil uita
Del pouerel di Dio narrata fumi:

B

P A R . . .

E t disse; quando l'una paglia e' trita
 Quando la sua semen'za e' gia' riposta;
 A batter l'altra dolce amor m'inuita.
T u credi che nel petto; onde la costa
 Si trasse per formar la bella guancia
 Il cui palato a tutto'l mondo costa;
E t in quel; he forato de la lancia
 Et poscia e' prima tanto s'attisfece,
 Che d'ogni colpa vince la bilancia;
 Quantunque a la natura humana lece
 Hauer di lume, tutto fosse infuso
 Da quel ualor, che l'uno et l'altro fece:
E t pero ammira cio, ch'i dissi suso;
 Quando narrai che non hebbe secondo
 Lo ben, che ne la quinta luce e' chiuso.
H or apri gliocchi a quel, ch'i ti rispondo.
 Et uedra' il tuo creder e' l' mio dire
 Nel uero farsi, come centro in tondo.
C io che non more, e' cio che po' morire,
 Non e' senon splendor di quella idea,
 Che partorisce amando il nostro sire;
C he quella uina luce; che si mea
 Dal su lucente, che non si disina
 Da lui, ne da l'amor, che'n lor s'intrea;
P er sua bontate il su' raggiare aduna,
 Quasi specchiato in noue subsistenze
 Eternalmente rimanendosi una.
 Quindi discende a l'ultime potenze
 Giu' d'atto in atto tanto diuenendo;
 Che piu non fa, che breui contingenze:

E t queste contingenze esser intendo
Le cose generate; che produce
Con seme & senza seme il ciel mouendo.
L a cera di costoro, & chi la duce,
Non sta d'un modo; & pero sotto'l segno
Ideale poi piu & men traluce:
O nd'egli auiene ch'un medesimo legno
Secondo specie meglio & peggio frutta;
Et uoi nascete con diuerso ingegno.
S e fosse apunto la cera dedutta,
Et fosse'l cielo in sua uirtu suprema;
La luce del suggel parrebbe tutta.
M a la natura la da sempre scema
Similmente operando a l'artista;
C'ha l'habito de l'arte & man, che trema.
P ero se'l caldo amor la chiara uista
De la prima uirtu dispone & segna;
Tutta la perfettion quini s'acquista.
C osi fu fatta gia la terra degna
Di tutta l'animal perfettione:
Cosi fu fatta la uergine preгна.
S i ch'i commendo tua opinione:
Che l'humana natura mai non fue,
Ne fia; qual fu in quelle due persone.
H or s'i non procedesse auanti piu;
Dunque come costui fu senza pare,
Cominciarebber le parole tue.
M a perche paia ben quel, che non pare;
Pensa chi era, & la cagion che'l mosse,
Quando fu detto, chieri a dimandare.

P A R.

Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben ueder, ch'ei fu re, che chiese senno,
A ciò che re sufficiente fosse,
Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di qua su; o se neesse
Con contingente mai neesse fenno;
Non si est dare primum motum esse;
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch'un retto non hauesse.
Onde se ciò ch'i dissi, & questo note;
Regal prudentia & quel uedere impari,
In che lo stral di mia'ntention percuote.
Et se al surse drizzi gliocchi chiari;
Vedrai hauer solamente rissetto
A i regi, che son molti; e buon son rari.
Con questa distinction prendi'l mi detto:
Et così puote star con quel, che credi
Del primo padre e del nostro diletto.
Et questo ti sia sempre piombo a i piedi,
Per farti muouer lento, com'huom lasso,
Et al sì & al no, che tu non uedi:
Che quegli è tra li stolti bene a basso;
Che sanza distinction afferma, o nega
Così ne l'un, come ne l'altro passo:
Perch'egl'incontra che piu uolte piega
L'opinion corrente in falsa parte;
Et poi l'affetto l'intelletto lega.
Vie piu che'ndarno da riuà si parte
Perche non torna tal, qual ei si moue;
Chi pesca per lo uero, & non ha l'arte:

E t di cio son al mondo aperte proue
 Parmenide, Melisso, Brisso, & molti;
 Iquali andauan, & non sapen doue.
 S i fe Sabello, & Arrio, & quelli stolti;
 Che furon, come spade a le scritture
 In render torti li diritti uolti.
 N on sian le genti anchor troppo sicure
 A giudicar si come quei; che stima
 Le blade in campo pria, che sian mature:
 C h'i ho ueduto tutto l'uerno prima
 Il prun mostrarsi rigido & feroce;
 Poscia portar la rosa su la ama:
 E t legno uidi gia dritto & ueloce
 Correr lo mar per tutto suo cammino;
 Perir al fine a l'entrar de la foce.
 N on creda donna Berta & ser Martino
 Per ueder un furar, altro offerere,
 Veder gli dentr' al consiglio diuino:
 C he quel puo surger; & quel puo cadere.

XIIII.

D al centro al cerchio, & si dal cerchio al centro
 Muouesi l'acqua in un ritondo uaso,
 Secondo ch' e' percossa fuori & dentro.
 N e la mia mente fe subito caso
 Questo, ch'i dico; si come si tacque
 La gloriosa uita di Thommaso;
 P er la similitudine, che nacque
 Del su parlar & di quel di Beatrice;
 A cui si cominciar doppo lui piacque.

B 3

P A R.

A costui fa mestieri (e nol ui dice
Ne con la uoce, ne pensando anchora)
D'un'altro uero andar a la radice.
D iteli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustantia, rimarra con uoi
Eternalmente si, com'ella e hora:
E t se rimane; dite come poi
Che sarete uisibili rifatti,
Esser potra ch'al ueder non ui noi.
C ome da piu letitia pinti e tratti
A la fiata quei, che uanno a rota,
Muouon la uoce, et rallegrano gli atti;
C osi a l'oration pronta e deuota
Li santi cerchi mostrar noua gioia
Nel tornedre, e ne la mira nota.
Q ual si lamenta perche qui si moia,
Per uiuer cola su; non uide quine
Lo refrigerio de l'eterna ploia.
Q uel uno e due e tre; che sempre uiue,
Et regna sempre in tre e due e uno
Non arconscritto, e tutto arconscriue;
T re uolte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno:
E t io udi ne la luce piu dia
Del minor cerchio una uoce modesta,
Forse qual fu de l'angelo a Maria,
R isponder; quanto sia lunga la festa
Di Paradiso; tanto il nostro amore
Si raggera dintorno cotal uesta.

L a sua chiarezza seguita l'ardore,
L'ardor la uisione, & quella e' tanta
Quanti ha di gratia sopra suo ualore.
C ome la carne gloriosa & santa
Fia riuestita; la nostra persona
Piu grata fia, per esser tuttaquanta;
P erche s'accrescera, cio che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume, ch'a lui ueder ne conditiona:
O nde la uision crescer conuene;
Crescer l'ardor, che di quella s'accende;
Crescer lo raggio, che da esso uicne.
M a si come carbon, che fiamma rende,
Et per uiuo candor quella souerchia
Si, che la sua paruenza si difende;
C osi questo fulgor, che gia ne cerchia,
Fia uinto in apparenza da la carne,
Che tutto di la terra ricoperchia:
N e potra tanta luce affaticarne;
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto cio, che potra dilettarne.
T anto mi paruer subiti & acorti
Et l'uno & l'altro choro a dicer amme;
Che ben mostrar disio d'e corpi morti
F orse non pur per lor; ma per le mamme,
Per li padri, et per gl'altri; che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
E t ecco intorno di chiarezza pari
Nascer un lustro sopra quel, che u'era,
A guisa d'orizonte, che rischiari.

P A R.

E t si com' al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuoue paruenze.
Si che la cosa pare & non par uera;
P arueni li nouelle subsistenze
Cominciar a ueder, & far un giro
Di fuor da l'altre due circonferenze.
O uero sfauillar del santo spiro,
Come si fece subito & ardente
A gliocchi miei, che uinci nol soffro.
M a Beatrice si bella & ridente
Mi si mostro; che tra l'altre uedute
Si uol lasciar, che non seguir la mente.
Q uindi ripreser gliocchi miei uirtute
A rileuarsi; & uidimi translato
Sol con mia donna a piu alta salute.
B en m'attors'io ch'i era piu leuato
Per l'affocato riso de la stella;
Che mi pareo piu roggio, che l'usato.
C on tutto'l core, & con quella fanella,
Ch'e' una in tutti, a Dio feci holocausto;
Qual conueniasi a la gratia nouella:
E t non er' ancho del mi petto exhausto
L'ardor del sacrificio; ch'io conobbi
Esso litare stato aceto & fausto:
C he con tanto luare, & tanto robbi
M'apparuerò splendor dentr' a due raggi;
Ch'i dissi, o Helios, che si gliaddobbi.
C ome distinta da minori in maggi
Lumi biancheggia tra poli del mondo
Galaxia si, che fa dubbiar ben saggi;

Si costellati facen nel profondo
Marte quei rai il uenerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui uince la memoria ma lo'ngegno:
Che'n quella croce lampeggiaua Christo;
Si ch'i non so ueder exemplo degno.
Ma chi prende sua croce, & segue Christo;
Anchor mi scuera di quel, ch'io lasso,
Vedendo in quell'albor balenar Christo.
Di corno in corno, & tra la cima e'l basso
Si mouen lumi scintillando forte
Nel congiungers' insieme, & nel irapasso:
Cosi si ueggion qui diritte & torte,
Veloce & tarde rinouando iusta
Le minutie d'e corpi, lunghe & corte
Mouersi per lo raggio, onde si lista
Tal uolta l'ombra; che per sua difesa
La gente con ingegno & arte acquista.
Et come giga & harpa in temprata
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non e' intesa;
Cosi da i lumi, che li m'apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapina sanza intender l'himno.
Ben m'accors'io ch'ell'era d'alte lode;
Pero ch'a me uenia, risurgi, & uina;
Com' a colui, che non intende, & ode.
Io m'innamoraua tanto quinci;
Che'n fino a li non fu alcuna cosa,
Che mi legasse con si dola uina.

P A R .

Forse la mia parola par troppo osa
 Posponendo'l piacer de' giocchi belli;
 N'è quai mirando mio desio ha posa:
Ma chi s'auede ch'è uiui suggelli
 D'ogni bellez^{za} piu fanno piu suso,
 Et ch'i non m'era li riuolto a quelli;
Excusar puommi di quel, ch'i m'accuso
 Per iscusarmi; Et uedermi dir uero:
 Che'l piacer santo non è qui dischiuso;
Perche si fa montando piu sincero.

XV.

Benigna uolontade; in cui si liqua
 sempre l'amor, che drittamente spira,
 Come cupidita fa nell'iniqua;
Silenzio pose a quella dolce lira;
 Et fece quietar le sante corde,
 Che la dextra del cielo allenta Et tira.
Come saranno a giusti prieghi sorde
 Quelle sustantie, che per darmi uoglia
 Ch'i le pregasse, a tacer fur concorde:
Ben è che sen^{za} termine si doglia;
 Chi per amor di cosa, che non duri
 Eternalmente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren' tranquilli Et puri
 Discorre adhor adhor subito focò
 Mouendo giocchi, che stauan sicuri;
Et pare stella, che tramuti loco;
 Senon che da la parte, onde s'accende,
 Nulla sen' perde, Et esso dura poco;

Tale dal corno, che'n destro si stende,
Al pie di quella croce corse un astro
De la constellation, che li risplende:
Ne si parti la gemma dal su nastro:
Ma per la lista radial trascorse;
Che parue foco dietro ad alabastro:
Si pia l'ombra d' Anchise si porse
(Se fede merta nostra maggior musa);
Quando in Eliso del figlio s'accorse.
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli ianua reclusa?
Cosi quel lume: ond' i m'attesi a lui:
Poscia riuolsi a la mia donna il viso;
Et quina & quindi stupefatto fui:
Che dentr' a gliocchi suoi ardeua un riso
Tal; ch' i pensai co miei tocar lo fondo
De la mia gratia & del mio paradiso.
Indi a udir & a ueder giocondo
Giunse lo spirto al su principio cose;
Ch' i non intesi, si parlo profondo:
Ne per election mi si nascose;
Ma per necessita: che'l su concetto
Al segno d' e mortai si soprapose.
Et quando l'arco de l'ardente affetto
Fu si sfocato, che'l parlar di scese
Inuer lo segno del nostro'ntelletto;
La prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto sie tu, fu, trino & uno;
Che nel mi seme se tanto cortese:

P A R.

E t seguio; grato & lontan digiuno
 Tratto leggendo nel maggior uolume,
V non si muta mai bianco per bruno,
S oluto hai Figlio dentr' a questo lume,
 In ch' io ti parlo merce di colci,
 Ch' a l'alto uolo ti uesca le piume.
T u credi che a me tu pensier mei
 Da quel, ch'è primo, così; come raia.
 De l'un, se si conosce, il cinque e'l sei:
E t pero chi mi sia, & perch' i paia
 Più gaudioso a te, non mi dimandi,
 Che alcun altro in questa turba gaia.
T u credi'l uero, ch'è minori & grandi
 Di questa uita miran ne lo spoglio;
 In che prima che pensi, il pensier pandi.
M a perche'l sacro amor, in che io ueglio
 Con perpetua uista, & che m'asseta
 Di dolce disiar, s'adempia meglio;
L a uoce tua sicura balda & lieta
 Suoni la uolonta, suoni'l desio;
 A che la mia risposta è già decreta.
I mi uols' a Beatrice: & quella udio,
 Pria ch' i parlasse: & arrossemi un cenno,
 Che fece crescer l'ale al uoler mio:
E t cominciai così: l'affetto è'l senno,
 Come la prima equalità u'apparse,
 D'un peso per ciascun di uoi si fenno:
P ero ch'al sol, che u'allumo & arse
 Col caldo & con la luce, en si iguali;
 Che tutte simiglianze sono scarse.

M
 I
 I
 O
 I
 S
 B
 C
 O
 I
 P
 T
 M
 I
 F
 N
 N
 N

- M**a uoglia & argomento n'è mortali
Per la cagion, ch'a uoi e' manifesta,
Diuersamente son pennuti in ali.
- O**nd' i, che son mortal, mi sento in questa
Disaguaglianza: & pero non ringratio,
Senon col cor, a la paterna festa.
- B**en supplico io a te uiuo topatio,
Che questa gioia pretiosa ingemmi;
Perche mi faci del tu nome satio.
- O**fronda mia; in che io compiacemmi
Pur aspettando; i sui la tua radice:
Cotal principio rispondendo femmi.
- P**oscia mi disse; quel; da cui si dice
Tua cognation, & che cent'anni & piu
Girat' ha'l monte in la prima cornice;
- M**io figlio fu, & tu bisauo fue:
Ben si conuien che la lunga fatica
Tu gli raccora con l'opere tue.
- F**iorenza dentro da la cerchia antica,
Ond'ella toglie anchora & terza & nona,
Si stana in pace sobria, & pudica.
- N**on hauea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura;
Che fosse a ueder piu, che la persona.
- N**on faceua nascendo anchor paura
La figlia al padre; che'l tempo & la dote
Non fuggian quina, & quindi la misura.
- N**on hauea case di famiglia uote:
Non u'era giunt' anchor Sardapalo
A mostrar cio, che'n camera si puote.

P A R.

N on era uinto anchora monte Malo
 Dal uostro Vcellatoio; che com'e' uinto
 Nel montar su, cosi fara nel alo.
B ellinon Berti uid'io andar tanto
 Di choio & d'osso; & uenir da lo specchio
 La donna sua sanza l'uso di pinto:
E t uidi quel de Nerli & quel del Vecchio
 Esser contenti a la pelle scuerta,
 Et le sue donne al fuso & al penecchio:
O fortunate: & ciascun'era certa
 De la sua sepoltura; & anchor nulla
 Era per Francia nel letto deserta.
L' una ueggiana al studio de la culla;
 Et consolando usaua l'idioma,
 Che pria li padri & le madri trastulla:
L' altra trahendo a la roca la chioma
 Fauoleggiana con la sua famiglia
 Di Troiani, di Fiesole, & di Roma.
S aria tenuta allhor tal marauiglia
 Vna Cianghella, un Lapo salterello;
 Qual hor saria Cinnato & Corniglia.
A cosi riposato, a cosi bello
 Viuer di cittadini, a cosi fida
 Cittadinanza, a cosi dolce hostello
M aria mi die chiamata in alte grida;
 Et ne l'antico uostro batisteo
 Insieme fui Christiano & Cacciagnida.
M oronto fu mio frate, & Heliseo:
 Mia donna uenne a me di ual di Pado;
 Et quindi l' soprano me tuo si feo.

Poi seguitai lo' imperador Curra do;
Et ei mi cinse de la sua militia,
Tanto per ben oprar li uenni in grado.
Dietro glianda' incontro a la nequitia
Di quella legge; il cu popol usurpa
Per colpa del pastor nostra giustitia.
Quini fu io da quella gente turpa
Disuluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molt' anime deturpa;
Et uenni dal martirio a questa pace.

XVI.

Opoca nostra nobilita di sangue;
Se gloriar di te la gente fai
Qua gu, doue l'affetto nostro langue;
Mirabil cosa non mi sara mai:
Che la, dou' appetito non si torce,
Dico nel cielo, i me ne gloriai.
Ben se tu tanto, che tosto ratorce;
Si che, se non s'appon di die in die,
Lo tempo ua dintorno con le force.
Dal uoi, che prima Roma sofferie,
In che la sua famiglia men perseura,
Ricominciaron le parole mie:
Et Beatrice, ch'era un poco seura,
Ridendo parue quella; che tossio
Al primo fallo scritto di Gineura.
Icominciai; uo siet'e'l padre mio:
Vo mi dar' a parlar tutta baldezza:
Vo mi leuate si, ch' i son piu ch'io:

P er tanti riui s'empie d'allegrezza
 La mente mia, che di se fa letitia:
 Perche può sostener, che non si spezza?
D itemi dunque cara mia primitia
 Quai fur gli uostri antichi; & quai fur gliani,
 Che si se gnaro in uostra pueritia.
D itimi de l'ouil di san Giouanni,
 Quant'er' allhor; & chi eran le geny;
 Tra esso degne di piu alti scanni.
C ome s'auina a lo spirar d'e uenti
 Carbone in fiamma, cosi uidi quella
 Luce risplender a miei blandimenti:
E t com'a gliocchi miei si fe piu bella;
 Così con uoce piu dolce & soaua,
 Ma non con questa moderna fauella
D issemi; da quel di; che fu detto aue
 Al parto, in chennia madre, ch'è hor santa,
 S'allegio di me, ond'era graue;
A l su leon anquecentoanquanta
 Et trenta fiate uenne questo foco
A rinfiamar si sotto la sua pianta.
G liantichi miei & io nacqui nel loco;
 Oue si troua pria l'ultimo sesto
 Da quel, che corre il uostro annual gioco.
B asti de miei maggiori udirne questo:
 Chi ei si fur, & onde uenner quiui;
 Piu è tacer, che ragionar, honesto.
T utti color, ch'a quel temp'eran iui,
 Da poter arme tra Marte e'l Battista
 Erano'l quinto di quei, che son uiui:

Ma la

Ma la cittadinanza; ch'è hor mista
 D'e campi di Certaldo & di Feghine;
 Pura uedeasi nell'ultim' artista.
 O quanto fora meglio esser uicane
 Quelle genti, ch'i dico; & al Galluzzo,
 Et a Trespiano hauer uostro confine;
 C'hauerle dentro, & sostener lo puzzo
 Del willan d'Aguglion, di quel da Signa,
 Che già per barattar ha l'occhio aguzzo.
 S e la gente, ch'al mondo piu traligna,
 Non fosse stata a Cesare nouerca,
 Ma come madre a suo figliuol benigna;
 T al fatto è Fiorentino, & cambia, & merca;
 Che si sarebbe uolto, a Simifonti,
 La on' andana l'auolo a la cerca.
 S ariasi Montemurlo anchor d'e conti:
 Sarian si i Cerchi nel puiuer d'Acone;
 Et forse in Valdigriue i Buondelmonti.
 S empre la confusion de le persone
 Principio fu del mal de la cittade;
 Come del corpo il cibo, che s'appone:
 E t cieco toro piu auaccio cade,
 Chè'l cieco agnello; & molte uolte taglia
 Piu & meglio una, che le cinque spade.
 C e tu riguardi Luni & Urbisaglia
 Come son ite, & come se ne uanno
 Dirietr' ad esse Chiusi & Sinigaglia;
 V dir come le schiatte si disfanno
 Non ti parra nuona cosa ne forte;
 Poscia che le cittadi termin' hanno.

C

PAR.

Le uostre cose tutt' hanno lor morte,
 Si come uoi; ma celasi in alcuna;
 Che dura molto, & le uite son corte.
Et com'è l'uolger del ciel de la luna
 Cuopre & iscuopre i liti sanza posa;
 Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perche non dee parer mirabil cosa
 Cio, ch' i diro degliatti Fiorentini;
 Onde la fama nel tempo è nascosa.
Iuidi gli Vghi; & uidi i Catellini;
 Philippi, Greca, Ormanni, & Alberichi
 Già nel calare illustri cittadini:
Et uidi così grandi, come antichi
 Con quel de la Sannella quel de l'Arca,
 Et soldanieri, & Ardinghi, & Bostichi
Souera la poppa; ch' al presente è carca
 Di nuoua fellonia, di tanto peso;
 Che tosto sia giattura della barca.
Erano i Ramignani; ond' è disceso
 Il conte Guido, & qualunque del nome
 De l'alto Bellincion ha poscia preso.
Quel de la pressa sapena già come
 Reggier si nuole; & hauea Caligiao
 Dorata in casa sua già l'elza e'l pome.
Grand' era già la colonna del naio,
 Sacchetti, Ciuochi, Sifanti, & Barnai,
 Et Galli, & quei ch' arrossan per lo stao.
Il ceppo, di che nacquero Calfuai,
 Era già grande; & già erano tratti
 A le curule siti, & Arriguati.

- O quali uidi que, che son disfatti
Per lor superbia; & le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutt'i suoi gran fatti.
- C osi facen li padri di coloro;
Che sempre che la uostra chiesa uaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
- L a tracotata schiatta; che s'indraca
Dietr'a chi fugge; & a chi mostrà l dente
Ouer la borsa, com' agnel si placa;
- G ia uenia su, ma di picciola gente;
Si che non piacque ad vbertin donato,
Che poi'l suocero il fe lor parente.
- G ia era'l Caponsacco nel mercato
Disceso gu da Fiesole; & gia era
Buon cittadino Giuda & Infangato.
- I diro cosa incredibile & uera:
Nel picciol cerchio se'ntraua per porta;
Che si nomaua da quei de la pera.
- C iascun; che de la bella insegna porta
Del gran barone; il cui nome, e'l cui pregio
La festa di Thommaso riconforta;
- D a esso hebbe militia & priuilegio;
Auegna che con popol si rauni
Hoggi colui, che la fascia col fregio.
- G ia eran Gualterotti & Importuni:
Et anchor saria borgo piu quieto;
Se di nuoui uian fosser digiuni.
- L a casa; di che nacque il nostro fletto
Per lo giusto disdegno, che u'ha morti
Et posto fine al nostro uincer lieto;

P A R.

Era honorata essa, & suoi consorti.
O Buondelmonte quanto mal suggisti
Le nozze sue per gli altrui consorti.
Molti sarebber lieti, che son tristi;
 Se Dio t'hauesse conceduto ad Ema
 La prima uolta, ch'a citta uenisti.
Ma conueniasi a quella pietra scema,
 Che guarda'l ponte, che Fiorenza fesse,
 Vittima ne la sua pace postrema.
Con queste genti, & con altre con esse
 Vid'io Fiorenza in si fatto riposo;
 Che non hauea cagion, onde piangesse;
Con queste genti uid'io glorioso
 Et giusto'l popol suo tanto, che'l giglio
 Non era ad hasta mai posto a ritroso,
Ne per diuision fatto uermiglio.

XVII.

Qual uenne a Climene per accertarsi
 Di cio, ch'hauena incontr' a se udito,
 Quei, ch'anchor fu i padri a figli scarsi;
Tal era io; & tal era sentito
 Et da Beatrice & da la santa lampa,
 Che pria per me hauea mutato sito.
Perche mia donna, manda fuor la uampa
 Del tu disio, mi disse; si ch'ell' esca
 Segnata bene de l'interna stampa;
Non perche nostra conoscentia cresca
 Per tu parlare; ma perche t'ausi
 A dir la sete si, che l'huom ti mesca.

O ctra pianta mia; che si t'insusi,
Che come ueggion le terrene menti
Non caper in triangolo due obtusi,
C osi uedi le cose contingenti
Anzi che siano in se mirando'l punto.
A cui tutti li tempi son presenti;
M entre ch'i era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura
Et discendendo nel mondo defunto,
D ette mi fur di mia uita futura
Parole graui; auegna ch'i mi senta
Ben tetragono a i colpi di uentura.
D erche la uoglia mia saria contenta
D'intender qual fortuna mi s'appressa:
Che sacta preuisa uien piu lenta.
C osi diss'io a quella uoce stessa,
Che pria m'hauca parlato; & come uolle
Beatrice, fu la mia uoglia confessà.
N e per ambage; in che la gente folle
Gia s'inuescaua, pria che fosse anaso
L'agnel di Dio, che le peccata tolle;
M a per chiare parole, & con preaso
Latin rispose quell'amor paterno
Chiuso & paruente del su proprio riso:
L a contingentia, che fuor del quaderno
De la uostra materia non si stende,
Tutta e' dipinta nel conspetto eterno.
Necessita pero quindi non prende;
Senon come dal uiso, in che si specchia
Naue, che per torrente giu discende.

P A R.

Da indi si; come uien ad orecchia
Dolce harmonia da organo; mi uiene
A uista'l tempo, che ti s'apparecchia.
Qual si parti Hippolito d'Athene
Per la spietata & perfida nouerca;
Tal di Fiorenza partir ti conuene.
Questo si uole; & questo gia si cerca;
Et tosto uerra fatto a chi cio pensa
La doue Christo tutto di si merca.
La colpa seguira la parte offensa
In grido, come suol: ma la uendetta
Fia testimonio al uer, che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta
Piu caramente: & quest' e' quello strale;
Che l'arco de l'exilio pria sacetta.
Tu prouerai si come sa di sale
Lo pane alterui; & com' e' duro calle
Lo scender e' l' salir per l'altru scale.
Et quel, che piu ti grauerà le spalle,
Sara la compagnia maluagia et scempia,
Con laqual tu cadra' in questa ualle:
Che tutta ingrata, tutta matta & empia
Si fara contra te: ma poco presso
Ella, non tu, n'haura rossa la tempia.
Di sua bestialitate il su processo
Fara la proua si: ch' a te fia bello
Hauerli fatta parte per te stesso.
Il primo tuo rifugio, e' l primo hostello
Sara la cortesia del gran Lombardo,
Che'n su la scala porta il santo uatello:

C' ha
Ch
Fia
C on l
Na
Ch
N on
Per
Son
M a p
Pa
In
L e su
Sar
No
A lui
Per
Ca
E t p
Di
In
P oi
Di
Ch
N on
Po
Vi
P oi
L
In

C haura in te si benigno riguardo;
Che del far & del chieder tra uoi due
Fia prima quel, che tra gl'altri è piu tardo,
C on lui uedrai colui; che'mpresso fue
Nascendo si da questa stella forte,
Che notabili sien l'opere sue.
N on se ne sono anchor le genti accorte
Per la nouella età: che pur non' anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
M a pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran fauile de la sua uirtute
In non curar d'argento ne d'affanni.
L e sue magnificentie conosciute
Saranno anchora si; ch'è suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta, & a suoi beneficia:
Per lui fia tramutata molta gente
Cambiando condition ricchi & mendia:
E t'porteraine scritto ne la mente
Di lui; & nol dirai: & disse cose
Incredibili a quei che fian presente.
P oi giunse; Figlio queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto: ecco le'nsidie,
Che dietr' a pochi giri son nascose.
N on uo pero, ch'a tuo uicini inuidie;
Poscia che s'infutura la tua uita
Via piu la, che'l punir di lor perfidie.
P oi che tacendo si mostro spedita
L'anima santa di metter la trama
In quella tela, ch'i le porsi ordita;

P A R.

Incominciai; come colui, che brama
 Dubitando consiglio da persona;
 Che uede, & unol dirittamente, & ama:
Ben ueggio Padre mio, si come sprona
 Lo tempo uerso me per colpo darmi
 Tal; ch'è piu graue, a chi piu s'abbà dona:
Perche di prouidentia è buon, ch'i m'armi;
 Si che se luoco m'è tolto piu caro,
 I non perdesse gli altri per miei armi.
Giu per lo mondo senza fine amaro,
 Et per lo monte, del cui bel cacume
 Gliocchi de la mia donna mi lenaro,
Et poscia per lo ciel di lume in lume
 Ho io appresso quel; che s'io ridico,
 A molti fia saior di forte a grume:
Et s'i al uero son timido amico;
 Temo di perder uita tra coloro,
 Che questo tempo chiameranno antico.
La luce; in che rideua il mi thesoro,
 Ch' i trouai li; si fe prima corusca;
 Qual a raggio di sole specchio doro:
Indi rispose; conscientia fusca
 O de la propria, o de l'altrui uergona
 Pur sentira la tua parola brusca.
Ma nondimen rimossa ogni uergogna
 Tutta tua uision fa manifesta;
 Et lascia pur grattar, dou' è la rognà:
Che se la uoce tua sara molestà
 Nel primo gusto; uital nutrimento
 Lascerà poi, quando sara digesta.

Questo tuo grido fara; come uento,
Che le piu alte ame piu percuote:
Et cio non fa d'honor poco argomento.
P ero ti son mostrate in queste rote,
Nel monte, & ne la ualle dolorosa
Pur l'anime; che son di fama note:
C he l'animo di quel, ch'ode, non posa,
Ne ferma fede per exemplo, & haia
La sua radice incognita & ascosa;
N e per altro argomento, che non paia.

XVIII.

G ia si godeua solo del su uerbo
Quello spirto beato; & io gustaua
Lo mio temprando'l dolce con l'acerbo:
E t quella donna, ch'a Dio mi menaua,
Disse; muta pensier; pensa ch'i sono
Press' a colui, ch'ogni torto disgraua.
I mi riuolsi a l'amoroso sono
Del mi conforto: & qual io allhor uidi
Ne gliocchi santi amor; qui l'abbandono,
N on per ch'io pur del mi parlar disfidi;
Ma per la mente; che non puo reddire
Soura se tanto, s'altri non la guidi.
I anto poss'io di quel punto ridire;
Che rimirando lei lo mio affetto
Libero fu da ognialtro disire.
E in che'l piacer eterno, che diretto
Raggiana in Beatrice, dal bel uiso
Mi contentaua col secondo aspetto;

P A R.

Vincendo me col lume d'un sorriso
 Ella mi disse; uolgiti; e ascolta:
 Che non pur n'è mi occhi è paradiso.
Come si uede qui alcuna uolta
 L'affetto ne la uista; s'ello è tanto,
 Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Cosi nel fiammeggiar del fulgor santo,
 A cui mi uolsi, conobbi la uoglia
 In lui di ragionarmi anchor' alquanto.
Ei comincio; in questa quinta foglia
 De l'albero; che uiue de la cima,
 Et frutta sempre, e mai non perde foglia;
Spiriti son beati; che giu prima,
 Che uenisser al ciel, fur di gran uoce;
 Si ch'ogni Musa ne sarebbe opima.
Pero mira n'è corni de la croce:
 Quel, ch'hor numero, li farà l'atto;
 Che fa in nube il su foco ueloce.
Io uidi per la croce un lume tratto
 Dal nomar Iosue: com'ei si feo:
 Ne mi fu noto il dir prima, ch'è l'atto.
Et al nome de l'alto Machabeo
 Vidi muouersi un'altro roteando:
 Et letitia era ferza del paleo.
Cosi per Carlo Magno e per Orlando
 Due ne segui lo mi attento sguardo;
 Com'occhio segue suo falcon uolando.
Poscia trasse Guglielmo, e Rinoardo,
 E'l duca Gottfredi la mia uista
 Per quella croce, e Roberto Guiscardo.

I ndi tra l'altre l'ua mota & mista
Mostrommi l'alma, che m'hauea parlato,
Qual era tra cantor del ciel artista.
I mi riuolsi dal mi destro lato
Per ueder in Beatrice il mi douere
O per parole, o per atto segnato:
E t uidi le sue l'ua tanto mere,
Tanto gioconde; che la sua sembianza
Vincena gli altri, & l'ultimo solere.
E t come per sentir piu diletanza
Ben operando l'huom di giorno in giorno
S'accorge che la sua uirtute auanza;
S i m'attors'io che'l mi girare intorno
Col cielo'nsieme hauea cresciuto l'arco
Veggendo quel miracol si adorno.
E t qual e' il trasmutar in picciol uarco
Di tempo in bianca donna, quando'l uolto
Suo si discarchi di uergogna il arco;
T al fu ne gliocchi miei, quando fu uolto
Per lo candor de la temprata stella
Sexta, che dentr' a se m'hauea ricolto.
I uidi in quella Gionial facella
Lo sfauillar de l'amor, che li era,
Segnar a gliocchi miei nostra fauella.
E t com' augelli furti di riuera
Quasi congratulando a lor pasture
Fanno di se hor tonda, hor altra schiera;
S i dentro a i lumi sante creature
Volitando cantauano; & facensi
Hor D. hor I. hor L. in sue figure.

P A R .

- P** rima cantando a sua nota mouensi:
 Poi diuentando l'un di questi segni
 Vn poco s'arrestauan, & tacensi.
- O** diua Pegasea; che gl'ingegni
 Fai gloriosi, & rendigli longevi,
 Et essi teco le cittadi e i regni;
- I** llustrami di te si; ch'io rileui
 Le lor figure, com'i l'ho concette:
 Paia tua possa in questi uersi breui.
- M** ostrarsi dunque in cinque uolte sette
 Vocali & consonanti; & io notai
 Le parti si, come mi paruer dette.
- D** iligite iustitiam, primai
 Fur uerbo & nome di tutto'l dipinto:
 Qui iudicatis terram, fur sezzai.
- P** oscia nel M. del uocabol quinto
 Rimaser ordinate si; che Gioue
 Pareu' argento li d'oro distinto.
- E** t uidi scender altre lua, doue
 Era'l colmo del M; & li quietarsi
 Cantando credo il ben, ch'a se le moue.
- P** oi come nel percuoter de ciocchi arsi
 Surgono innumerabili fauille,
 Onde gli stolti sogliono augurarsi;
- R** isurger paruer quindi piu di mille
 Lua, & salir quali assai, & qua poco
 Si come'l sol, che l'accende, fortille:
- E** t quietata ciascuna in su loco
 La testa e'l collo d'un' Aquila uidi
 Rappresentare a quel distinto foco.

Quei, che dipinge li, non ha chi'l guidi:
Ma esso guida; & da lui si rammenta
Quella uirtu, ch'è forma per li nudi.
L'altra beatitudo; che contenta
Parcua in prima d'ingigliarsi a l'emme;
Con poco moto seguito la mprenta.
O dolce stella quali & quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustitia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme.
Perch' i prego la mente; in che s'initia
Tuo moto & tua uirtute; che rimiri
Ond' esce'l fumo, che'l tu raggio uitia;
Si ch' un'altra fiata homai s'adiri
Di comperar & uender dentr' al templo,
Che si muro di sangue & di martiri.
O militia del ciel cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti suati dietr' al malo exemplo.
Gia si solea con le spade far guerra:
Ma hor si fa togliendo hor qui, hor quini
Lo pan; che'l pio padre a nessun serra.
Ma tu; che sol per cancellare scriui;
Pensa che Pietro & Paolo, che moriro
Per la uigna che guasti, anchor son uiui.
Ben puoi tu dire; i ho fermò'l disiro
Si a colui, che uolle uiuer solo
Et che per salti fu tratto al martiro;
Ch' i non conosco il pescator, ne Polo.

PAR.

- P** area dinanzi a me con l'ale aperte
La bella image; che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
- P** area ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne miei occhi rifrangesse lui.
- E** t quel, che mi conuien ritrar te stesso,
Non porto uoce mai, ne scrisse inchiostro;
Ne fu per fantasia giamai compreso;
- C** h' i uidi, & ancho udi parlar lo rostro,
Et sonar ne la uoce & io & mio,
Quanti era nel concetto noi & nostro.
- E** t comincio; per esser giusto & pio,
Son io qui exaltato a quella gloria;
Che non si lascia uincer a disio:
- E** t in terra lasciai la mia memoria
Si fatta; che le gentili maluage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
- C** osi un sol calor di molte brage
Si fa sentir; come di molti amori
Vscia sol un suon di quella image.
- O** na' io appresso; o perpetui fiori
De l'eterna letitia; che pur uno
Sentir mi fate tutt' i uostri odori;
- S** oluetemi spirando il gran digiuno;
Che lungamente m' ha tenuto in fame
Non trouandoli in terra abo alcuno.
- B** en so, che se nel cielo alto reame
La diuina giustitia fa su specchio;
Il uostro non l'apprende con uelame.

Sapete, com' attento i m'apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale e' quello
Dubbio; che m'è digiun cotanto uecchio.
Quasi falcone, ch' esce del capello,
Muoue la testa, & con l'ale s'applaude
Voglia mostrando, & facendosi bello;
Vid'io far si quel se gno; che di laude
De la diuina gratia era contesto;
Con canti; quai si sa, chi lassu gaude.
Poi comincio; colui; che uolse il sesto
A lo stremo del mondo, & dentr' ad esso
Distinse tanto occulto & manifesto;
Non poteo su ualorsì fare impresso
In tutto l'uniuerso; che'l su uerbo
Non rimanesse in infinito excessso.
Et cio fa certo che'l primo superbo;
Che fu la somma d'ogni creatura;
Per non aspettar lume cadde acerbo.
Et quinc' appar ch'ogni minor natura
È cortorecettacolo a quel bene;
Che non ha fine, & se in se misura.
Dunque nostra ueduta; che conuene
Esser alcun d'e raggi de la mente,
Di che tutte le cose son ripiene;
Non po di sua natura esser possente
Tanto; che suo principio non discerna
Molto di la da quel, che gli è parueniente.
Pero ne la giustitia sempiterna
La uista, che riceue il uostro mondo,
Com'occhio per lo mar entro s'interna.

P A R.

C he ben che da la proda ueggia il fondo;
In pelago no'l uede: & nondimeno
Egli è; ma cela lui l'esser profondo.
L uime non è; senon uen dal sereno,
Che non si turba mai: anzi è tenebra,
Od ombra de la carne, o suo ueneno.
A ssai t'è mo aperta la latebra;
Che t'ascondena la giustitia uina;
Di che facei question cotanto crebra:
C he tu diceui; un huom nasce alla rina
De l'Indo; & quini non è chi ragioni
Di Christo, ne chi leggiz, ne chi scrina;
E t tutt'i suoi uoleri & atti buoni
Sono, quanto ragion humana uede,
Sanza peccato in uita, o in sermoni:
M uore non battegiato & senza fede:
Où è questa giustitia, che'l condanna?
Qual è la colpa sua, sed ei non crede?
H or tu chi se; che uoi seder a scranna
Per giudicar da lunginulle miglia
Con la ueduta cortz d'una spanna?
C erto a colui, che meco s'assottiglia;
Se la scrittura soua uoi non fosse;
Da dubitar sarebbe a marauiglia.
O terreni animali, o menti grosse,
La prima uolonta, ch'è per se buona,
Da se, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
C otanto è giusto; quanto a lei consona:
Nullo creato bene a se la tira;
M a essa radiando lui cagiona.

Quale

Quale sour' esso'l nido si rigra,
Poi c'ha pasciuto la cagna i figli;
Et come quei; ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, et si leu ai li agli,
La benedetta imagine; che l'ali
Mouea sospinta da tanti consigli.
Roteando cantava, et dicea; quali
Son le mie note a te, che non le ntendi;
Tal è il giudicio eterno a uoi mortali.
Poi si quetarón quei luanti incendi
De lo spirito santo anchor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reuerendi;
Esso ricomincio; a questo regno
Non sali mai, chi non credette in Christo
Vel pria, uel poi che si chiauasse al legno.
Ma uedi; molti gridan Christo Christo;
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui; che tal, che non conobbe Christo:
Et tai Christian dannerà l'Ethiope;
Quando si partiranno i due collegi
L'uno in eterno ricco, et l'altro mope.
Che potran dir li Persi a i nostri reggi;
Quando uedranno quel uolume aperto,
Nel qual si scriuon tutt'i suoi dispregi?
Li si uedrà tra l'opere d'Alberto
Quella: che tosto mouerà la penna:
Perche'l regno di Praga sia deserto.
Li si uedrà il duol; che sopra Senna
Induce falseggiando la moneta
Quei, che morrà di colpa di cotenna.

D

Li si uedra la superbia; ch'asseta
 Che fa lo scotto, & l'inghilese folle;
 si, che non puo soffrir dentr'a sua meta.
Vedraffi la luxuria e'l uiner molle
 Di quel di Spagna, & di quel d'Buemme;
 Che mai ualor non conobbe, ne uolle.
Vedraffi al Ciotto di Gerusalemme
 Segnata con un .I. la sua bontate;
 Quando'l contrario se genera un emme.
Vedraffi l'auaritia & la uiltate
 Di quel; che guarda l'isola del focco,
 Ou' Anchise fini la lunga etate:
Et a dar ad intender quanto e' poco
 La sua scrittura, fien lettere mozz'e,
 Che noteranno molto in paruo loco:
Et parranno a ciascun l'opere sozz'e
 Del barba, & del fratel; che tanto egregia
 Natione, & due corone han fatte bozz'e.
Et quel di Portogallo, & di Noruegia
 Li si conosceranno; & quel di Rascia,
 Che male adiuisto'l conio di Vinegia.
O beata Vngheria; se non si lascia
 piu malmenare: & beata Nauarra;
 Se s'armasse del monte, che la fascia.
Et creder dee ciascun, che gia per arra
 Di questo Nicosia, & Famagosta
 Per la lor bestia si lamenti & garra;
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

Quando colui, che tutto'l mondo alluma
De l'hemisperio nostro si d'scende,
E'l giorno d'ogni parte si consuma;
L o ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifa parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E t quest'atto del ciel mi uenne a mente;
Come'l segno del mondo & d'e suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
P ero che tutte quelle uue luci
Vie piu luendo cominciaron canti
Da mia memoria labili & caduci.
O dolce Amor, che di risor' ammantati,
Quanto pareui ardente in que fauilli,
C'haueano spirto sol di pensier santi.
P oscia ch'e cari & luadi lapilli,
Ond'i uidi'ngemmato il sesto lume,
Poser silentio a gliangelica squilli;
V dir mi parue un mormorar di fiume,
Che scende chiaro gu di pietra in pietra
Mostrando l'uberta del su cacume.
E t come suono al collo della cetra
Prende sua forma; & si com' al pertugio
De la sampogna uento, che penetra;
C osi rimosso d'aspettare indugio
Quel mormorar de l'aguglia salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
F ecesi uoce quiui; & quindi uscissi
Per lo su beato in forma di parole;
Quali aspettana'l cor, ou'io le scrissi.

La parte in me; che uede, & pate il sole
 Ne l'aguglie mortali; incominciommi,
 Hor fisamente riguardar si uole:
Perche d'e fuochi, ond'io figura sommi,
 Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla,
 Di tutt' i loro gradi son li sommi.
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
 Fu il cantor de lo spirito santo,
 Che l'arca trasmuto di uilla in uilla:
Hora cognosce'l merto del suo canto
 In quanto affetto fu del suo consiglio
 Per lo remunerar, ch'è altrettanto.
D'e anque; che mi fan cerchio per aglio;
 Colui, che piu al beato mi s'acosta,
 La uedouella consolo del figlio:
Hora conosce quanto caro costa
 Non seguir Christo per l'esperienza
 Di questa dolce uita, & de l'opposta.
Et quel; che segue in la arconferenza,
 Di che ragiono, per l'arco superno;
 Morte indugio per uera penitenza:
Hora cognosce che'l giudicio eterno
 Non si trasmuta, perche degno precò
 Fa crasano la giu de l'hodierno.
L'altro; che segue, con le leggi & meco;
 Sotto buona n'tention, che fe mal frutto,
 Per ceder al pastor si fece Greco:
Hora conosce come'l mal dedutto
 Dal su ben operar non gli e' noiuo;
 Auegna che sia'l mondo indi distrutto.

E t quel, che uedi nell'arco decliuo,
Guglielmo fu; che quella terra plora,
Che piange Carlo & Federico uiuo:
H ora conosce, come s'innamora
Lo ciel del giusto rege; & al sembiante
Del suo fulgore il fa uedere anchora.
C hi crederebbe giu nel mondo errante,
Che Ripheo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta de le luci sante.
H ora conosce assai di quel, ch'è'l mondo
Veder non puo della diuina gratia;
Benche sua uista non discerna il fondo.
Quale allodetta; ch'è'n aere si spatia
Prima cantando, & poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza, che la satia;
T al mi sembio l'imago de la'mprenta
De l'eterno piacer; al cui disio
Ciascuna cosa, qual ella è, diuenta.
E t auegna ch' i fosse al dubbiar mio
Li, quasi uerero al color, che lo ueste;
Tempo aspettar tacendo non patio:
M a de la boata, che cose son queste?
Mi pinse con la forza del su peso:
Perch'io di coruscar uidi gran feste.
P oi appresso con l'occhio piu aceto
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
I ueggio che tu credi queste cose,
Perch' i le dico; ma non uedi come:
Si che se son credute, sono ascose.

F ai come quei; che la cosa per nome
 Apprende ben; ma la sua quiditate
 Veder non puote, s'altri non la prome.
R egnum celorum uiolentia pate
 Da caldo amore, & da uiua speranza;
 Che uince la diuina uolontate,
N on a guisa che l'huomo a l'huom souranza:
 Ma uince lei, perche uol esser uinta:
 Et uinta uince con sua beninanza.
L a prima uita del aglio & la quinta
 Ti fa marauigliar; perche ne uedi
 La region de gliangeli dipinta.
D' e corpi suoi non uscir, come credi,
 Gentili; ma Christiani in ferma fede
 Quel de passuri, & quel de passi piedi:
C he l'una da l'ò nferno, u non si riede
 Giamai a buon uoler, torno a l'ossa;
 Et cio di uiua speme fu mercede,
D i uiua speme; che mise sua possa
 N'e prieghi fatti a Dio per suscitarla;
 Si che potesse sua uoglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
 Tornata ne la carne, in che fu poco,
 Credette in lui, che potena aiutarla:
E t credendo s'accese in tanto foco
 Di uero amor; ch'a la morte seconda
 Fu degna di uenire a questo gioco.
L' altra per gratia; che da si profonda
 Fontana sulla, che mai creatura
 Non pinse l'occhio insino a la prim'onda;

Tutto su amor la giu pose a drittura:
 Perche di gratia in gratia Dio gli aperse
 L'occhio a la nostra redention futura:
 Onde credette in quella; & non sofferse
 Da indi'l puzzo piu del paganesmo;
 Et riprendeane le genti peruerse.
 Quelle tre donne gli fur per battefmo;
 Che tu uedesti da la dextra rota;
 Dinanzi al battezzar piu d'un millesmo.
 O predesination quanto rimota
 E' la radice tua da quegli aspetti;
 Che la prima cagion non ueggion tota.
 Et uoi Mortali tenetevi stretti
 A giudicar: che noi, che Dio uedemo,
 Non conosciam' anchor tutti gli eletti.
 Et enne dolce cosi fatto scemo:
 Perche'l ben nostro in questo ben s'affina;
 Che quel, che uole Dio, & noi uolemo.
 Così da quella imagine diuina,
 Per farra chiara la mia cortza uista,
 Data mi fu soaue medicina.
 Et com' a buon cantor buon atharista
 Fa seguitar lo quizzo de la corda,
 In che piu di piacer lo canto acquista;
 Si mentre che parlo, mi si ricorda
 Ch' i uidi le due luci benedette,
 Pur come batter gliocchi si concorda,
 Con le parole muouer le fiammette.

P A R .

Gia eran gliocchi miei rifissi al uolto
 De la mia donna, & l'animo con essi;
 Et da ognialtro intento s'era tolto:
Et ella non ridea: ma, s'io rideffi,
 Mi comincio; tu ti facesti; quale
 semele fu, quando di cener fessi:
Che la bellezza mia; che per le scale
 De l'eterno palazzo piu s'accende,
 Com'hai ueduto, quanto piu si sale;
Se non si temperasse, tanto splende;
 Che'l tu mortal podere al su fulgore
 Parrebbe fronda, che trono scoscende.
Noi sem leuati al settimo splendore;
 Che sotto'l petto del leon ardente
 Raggiamo misto giu del su ualore.
Fia dirier' a gliocchi tuoi la mente;
 Et fa di quegli specchio a la figura,
 Che'n questo specchio ti sara paruenite.
Qual sauesse qual era la pastura
 Del uiso mio ne l'aspetto beato,
 Quand' i mi trasmutai ad altra cura;
Conoscerebbe quanto m'era a grato
 Vbidire a la mia celeste scorta
 Contrapesando l'un con l'altro lato.
Dentr' al cristallo; che'l uocabol porta
 Cerchiando'l mondo del su caro duce,
 Sotto cui giacque ogni malitia morta;
Di color d'oro, in che raggio traluce,
 Vid'io uno scaleo eretto in suso
 Tanto, che nol seguina la mia luce.

Vidi ancho per li gradi scender guiso
Tanto splendor; ch'i pensa ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E t come per lo natural costume
Le pole insieme al cominciar del giorno
Si muouon a scaldar le fredde piume;
Poi altre uanno uia senza ritorno,
Altre riuolgon se onde son mosse,
Et altre roteando fan soggiorno;
T al modo paru' a me che quiui fosse
In quello sfauillar; che insieme uenne,
Si come in certo grado si percosse:
E t quel, che presso piu ci si ritenne,
Si fe si chiaro; ch' i dicea pensando,
I ueggio ben l'amor, che tu m'acenne.
Ma quella; ond' i aspetto il come, e'l quando
Del dir, e del tacer; si sta: ond' io
Contra'l disio fo ben; ch' i non dimando.
Perch' ella; che uedeua il tacer mio
Nel ueder di colui, che tutto uede;
Mi disse; solui il tu caldo disio.
E t io incominciai; la mia mercede
Non mi fa degno de la tua risposta;
Ma per colei, che'l chieder mi concede;
Vita beata; che ti stai nascosta
Dentr' a la tua letitia; fammi nota
La cagion, che si presso mi t'acosta:
E t di perche si tace in questa rota
La dolce simphonia di paradiso;
Che gu per l'altre suona si deuota.

P A R .

Tu hai l'udir mortal, si come'l uiso;
 Rispose a me: pero qui non si canta
 Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giu per li gradi de la scala santa
 Discesi tanto sol per farti festa
 Col dire *or* con la luce, che m'ammanta:
Ne piu amor mi fece esser piu presta:
 Che piu *or* tanto amor quina su ferue;
 Si come'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carita; che a fa serue
 Pronte al consiglio, che'l mondo gouerna;
 Sorteggia qui, si come tu obserue.
Iueggio ben, diss' io, sacra lucerna
 Come libero amor in questa corte
 Basta a seguir la prouidentia eterna.
Ma quest' e' quel, ch' a cerner mi par forte;
 Perche predestinata fosu sola
 A quest' officio tra le tue consorte.
Non uenni prima a l'ultima parola;
 Che del su mezzo fece il lume centro
 Girando se, come ueloce mola.
Poi rispose l'amor, che u'era dentro;
 Luce diuina soua me s'appunta
 Penetrando per questa, ond' i m'inuentro:
La cui uirtu col mi ueder congiunta
 Mi leua soua me tanto, ch' i ueggio
 La somma essentia, de la quale e' munta.
Quina uien l'allegrezza, ond' io fiammeggio;
 Perch' a la uista mia, quant' ella e' chiara,
 La charita de la fiamma pareggio.

Ma quell' alma nel ciel, che piu si schiara;
Quel seraphin, che'n Dio piu l'occhio ha fisso,
A la dimanda tua non satisfara:
Pero che si s'innoltra ne l'abisso
De l'eterno statuto quel, che chiedi;
Che da ogni creata uista e' scisso.
Et al mondo mortal quando tu riedi;
Questo rapporta; si che non presuma
A tanto segno piu mouer li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fuma:
Onde riguarda come puo la gue
Quel; che non pote, perche'l ciel l'assuma.
Si mi prescrisser le parole sue;
Chi lasci ai la quistione, & mi ritrassi
A dimandar humilmente chi fue.
Tra due liti d'Italia surgon sassi,
Et non molto distanti a la tua patria,
Tanto, ch'è troni assai sonan piu bassi:
Et fann' un gibbo, che si chiama Latrìa;
Disott' al quale e' consecrato un hermo,
Che suol esser disposto a sola latrìa.
Così ricominciommi'l terzo sermo:
Et poi continuando disse; quiui
Al seruijo di Dio mi fe si fermo;
Che pur con abi di liquor d'ului
Lieueamente passaua caldi & geli
Contento n'è pensier contemplatiui.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: & hor' e' fatto uano
Si; che conuien che tosto si riueli.

P A R .

In quel loco fu io Pier Dammiانو:
 Et Pietro pescator fu ne la casa
 Di nostra Donna in sul lito Adriano.
Poca uita mortal m'era rimasa;
 Quando fu ch'esto & tratto & quel capello;
 Che pur di mal in peggio si trauiasa.
Venne Cephas; & uenne il gran uasello.
 De lo spirito santo magri & scaldi
 Prendendo'l cibo di qualunque hostello.
Hor uoglion quina & quindi chi rincaldi
 Gli moderni pastori, & chi li meni;
 Tanto son graui; & chi dirietro glialdi.
Cuopron d'e manti lor gli palafreni;
 Si che due bestie uan sott'una pelle
 O patientia che tanto sostieni?
A questa uoce uid' io piu fiammelle
 Di grado in grado scender, & girarsi;
 Et ogni giro le facea piu belle.
Dintorn' a questa uennero, & fermarsi;
 Et fer' un grido di sì alto suono;
 Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Ne io lo'ntesi, sì mi uinse il tuono.

XXII .

Oppresso di stupor a la mia guida.
 Mi uolsi come paruol; che ricorre
 Sempre cola, doue piu si confida.
Et quella come madre; che soccorre
 Subito al figlio pallido & anhelò
 Con la sua uoce, ch'el suol ben disporre;

Mi disse; non sai tu che tu se in cielo?

Et non sai tu che'l cielo è tutto santo;

Et cio che a si fa, uien da buon Zelo?

Come t'haurebbe trasmutato il canto.

Et io ridendo, mo pensar lo poi;

Poscia che'l gridot'ha mosso cotanto:

Nel qual se nteso hauessi i prieghi suoi;

Gia ti farebbe nota la uendetta,

Laqual uedra' innanzi che tu muoi.

La spada di qua su non taglia infretta,

Ne tardo; ma ch'al parer di colui,

Che desiando o temendo l'aspetta.

Ma riuolgiti homai inuer' altrui:

Ch' assai illustri spiriti uedrai;

Se com' i dico, la uista ridui.

Com' a lei piacque, gliocchi dirizzai;

Et uidi cento sperule, che'nsieme

Piu s'abelluan con mutui rai.

Io stana come quci; che'n se ripreme

La punta del disio, & non s'attenta

Del dimandar; si del troppo si teme:

Et la maggior & la piu luculenta

Di quelle margarite innanzi fessi,

Per far di se la mia uoglia contenta.

Poi dentr' a lei udi; se tu uedessi,

Com' io, la carita, che tra noi arde;

Li tuoi concetti sarebbero expressi.

Ma perche tu aspettando non tarde

A l'alto fine; i ti faro risposta

Pur al pensier, di che si ti riguarda.

Quel monte, a cui Cassino e' ne la costa
 Fu frequentato gia in su la cima
 Da la gente ingannata & mal disposta.
 E t io son quel; che su ui portai prima
 Lo nome di colui, che'n terra addusse
 La uerita, che tanto ci sublima:
 E t tanta gratia soua me rilusse;
 Ch'i ritrassi le uille circonstanti
 Da l'empio colto, che'l mondo sedusse.
 Quest' altri fuochi tutti contemplanti
 Huomini furo accesi di quel caldo;
 Che fa nascer i fiori e' frutti santi.
 Quiui e' Machario, quiui e' Romoaldo:
 Qui sono i frati mici; che dentr'a i chiostri
 Fermaro i piedi, & tennero'l cor saldo.
 E t io a lui; l'affetto, che dimostri
 Meco parlando, & la buona sembianza,
 Ch'i ueggio & noto in tutti gliardor uostri,
 Così m'ha dilatata mia fidanza;
 Quanto l sol fa la rosa; quando aperta
 Tanto diuien, quant'ell'ha di possanza.
 P ero ti prego, & tu Padre m'acerta;
 S'i posso prender tanta gratia, ch'io
 Ti ueggia con imagine scouerta.
 O nd'elli; Frate il tu alto disio
 S'adempiera in su l'ultima spera;
 Oue s'adempion tutti gli altri, e'l mio.
 I ui e' perfetta matura & intera
 Ciascuna disianza: in quella sola
 E' ogni parte la, doue semp'era;

- P** erche non è in loco, & non s'impola:
Et nostra scala infino ad essa uarcai:
Onde così dal uiso ti s'inuola.
- I** nfin la su la uide il patriarcha
Iacob isporger la superna parte;
Quando gli apparue d'angeli si carca.
- M** a per salirla mo nessun di parte
Da terra i piedi: & la regola mia
Rimasa è giu per danno de le carte.
- L** e mura, che soleno esser badia,
Fatte sono spelonche; & le cocolle
Saça son piene di farina ria.
- M** a graue usura tanto non si tolle
Contrà'l piacer di Dio; quanto quel frutto,
Che fai cuor d'e monaci si folle.
- C** he quantunque la chiesa guarda; tutto
È de la gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, ne d'altro piu brutto.
- L** a carne d'e mortali è tanto blanda;
Che giu non basta buon cominciamento
Dal nascer de la quercia al far la ghianda.
- P** ier conincio sanz'oro & sanz'argento,
Et io con oration & con digiuno,
Et Francesco humilmente il suo conuento.
- E** t se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguarda la dou'è trascorso,
Tu uederai del bianco fatto bruno.
- V** eramente Giordan uolto è retrorso:
Piu sic il mar fuggir, quando Dio uolse,
Mirabile a udir; che qui il sotcorso.

PAR.

Cosi mi disse; & indi si ricolse
 Al su collegio; e'l collegio si strinse:
 Poi come turbo, tutto in se s'accolse.
La dolce donna dietr'a lor mi pinse
 Con un sol cenno su per quella scala;
 Si sua uirtu la mia natura uinse:
Ne mai qua giu, doue si monta & cala,
 Naturalmente fu si ratto moto;
 Ch'agguagliar si potesse a la mia ala.
Si torni mai Lettore a quel deuoto
 Triumpho; per loqual i piango spesso
 Le mie peccata, e'l petto mi percuoto;
Tu non hauresti in tanto tratto & messo
 Nel fuoco il dito, in quant' i uidi'l segno,
 Che segue'l tauro, & fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
 Di gran uirtu; dal qual io riconosco
 Tutto (qual che si sia) il mio ingegno;
Con uoi nasceua, & s'ascondena uosco
 Quegli, ch'e' padre d'ogni mortal uita;
 Quand' i senti da prima l'aer thosco:
Et poi quando mi fu gratia largita
 D'entrar ne l'alta rota che ui gira;
 La uostra region mi fu sortita.
A uoi diuotamente hora soffira
 L'anima mia per acquistar uirtute
 Al passo forte, che a se la tira.
Tu se si presso a l'ultima salute,
 Comincio Beatrice; che tu dei
 Hauer le luci tue chiare & acute.

Et pero

E t pero prima che tu piu t'inlei,
Rimira in gusfo, & uedi quanto mendo
Sotto li piedi gia esser ti fei;
S i che'l tuo cor quantunque puo giocondo
S'appresenti a la turba triomphante;
Che lietauien per quest' ethera tondo.
C ol uiso ritornai per tutte quante
Le sette spere; & uidi questo globo
Tal, ch'i sorrissi del suo uil semblante:
E t quel consiglio per miglior approbo;
Ch'egli ha per meno: & chi ad altro pensa;
Chiamar si puote ueramente probo.
V idi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra; che mi fu cagione,
Perche gia la credetti rara & densa.
L' aspetto del tu nato Hiperione
Quiui sostenni; & uidi com' si moue
Circa & uicin a lui Maia & Dione.
Quindi m'apparue il temperar di Gioue
Tra'l padre e'l figlio: & quindi mi fu chiaro
Il uariar, che fanno di lor doue:
E t tutti e sette mi si dimostrarono
Quanto son grandi, & quanto son ueloci,
Et come sono in distante riparo.
L' aiuola, che ci fa tanto feroa,
Volgendom'io con glieterni Gemelli
Tutta m'apparue da colli a le foci:
P oscia rinolsi gliocchi a gliocchi belli.

PAR.

Come l'augello intra l'amate fronde
 Posato al nido d'e suoi dola nati
 La notte che le cose a nasconde;
Che per ueder gli aspetti desiati,
 Et per trouar lo cibo, onde li pasca,
 In che i graui labor gli sono aggrati,
Prcuiene'l tempo in su l'aperta frasca;
 Et con ardente affetto il sole aspetta
 Fiso guardando pur che l'alba nasca;
Cosi la donna mia si stana eretta
 Et attenda riuolta inuer la plaza,
 Sotto laqual il sol mostra men fretta:
Si che ueggendol'io sospesa & uaga
 Fecimi; qual e' quei; che disiando
 Altrouoria, & sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno & altro quando;
 Del mi attende' dico, & del uedere
 Lo ciel uenir piu & piu rischiarando.
Et Beatrice disse; cato le schiere
 Del triumpho di Christo, & tutto'l frutto
 Ricolto del girar di queste spere.
Paruemi che'l su uiso ardesse tutto:
 Et gliocchi hauea di letitia si pieni;
 Che passar mi conuien senza costrutto.
Quale n'e plenilunij sereni
 Triuia ride tra le Nimphe eterne,
 Che dipingono'l ciel per tutt'i seni;
Vid'io sopra migliaia di lucerne
 Vn sol; che tutte quante l'accendea,
 Come fa'l nostro le uiste superne:

E t per la uina luce trasparea
La lucente sustantia tanto chiara;
Che'l uiso mio non la sostenea.
O Beatrice dolce guida & cara:
Ella mi disse; quel, che ti souranza,
E' uirtu, da cui nulla si ripara.
Quiui e' la sapientia & la possanza,
Ch'apri le strade tra'l cielo & la terra,
Onde fu gia si lunga disianza.
C ome foco di nube si differra
Per dilatarsi si, che non ui cape,
Et fuor di sua natura in giu s'atterra;
C osi la mente nua tra quelle dape
Fatta piu grande di se stessa uscio;
Et che si fesse, rimembrar non sape.
A pri gliocchi; & riguarda, qual son io:
Tu hai uedute cose, che possente
Se fatto a sostener lo riso mio.
I o era come quei; che si risente
Di uision oblita, & che s'ingegna
Indarno di riducerla si a mente;
Quand'i uidi; questa proferta e' degna
Di tanto grado; che mai non si stingue
Del libro, che'l preterito rasseгна.
S e mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polimnia con le sue sore fero
Del latte lor dolcissimo piu pingue,
P er aiutarmi; al millesmo del uero
Non si uerria cantando'l santo riso,
Et quanto'l santo aspetto facea mero.

P A R.

E t così figurando'l paradiso
 Conuien saltar lo sacro poema;
 Come chi troua suo camin reciso.
M a chi pensasse il ponderoso thema
 Et l'homero mortal, che se ne carca;
 Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
N on è peleggio da picciola barca
 Quel che fendendo ual'ardita prora;
 Ne da nocchier, ch'a se medesimo parca.
P erche la faccia mia si t'innamora;
 Che tu non ti riuolgi al bel giardino,
 Che sotto i raggi di Christo s'infiora?
Q uini è la rosa, in che'l uerbo Diuino
 Carne si fece: quini son li gigli;
 Al cui odor si prese'l buon camino.
C osi Beatrice: & io; ch'a suoi consigli
 Tutt'era pronto; anchora mi rendei
 A la battaglia d'e debili agli.
C ome a raggio di sol, che puro mei
 Per fratta nube, già prato di fiori
 Vider coperto d'ombra gliocchi miei;
V id'io così piu turbe di splendori
 Fulgurati di su di raggi ardenti
 Senza ueder principio di fulgori.
O benigna uirtu, che si gl'imprenti,
 Su t'exaltasti per largirmi loco
 A gliocchi li, che non eran possenti.
I l nome del bel fior, ch'i sempre inuoco
 Et mane & sera, tutto mi ristrinse
 L'animo ad auisar lo maggior foco.

E t c
 Il
 Cl
 P er
 Fe
 Et
 Qua
 Q
 Pa
 C on
 O
 D
 I so
 L
 C
 E t
 C
 Pi
 C ofi
 Si
 F
 I o
 D
 N
 H a
 T
 I
 P e
 D
 C

E t com' ambo le luci mi dipinse
Il quale, e'l quanto de la uina stella;
Che lassu uince, come qua giu uinse;
P er entro'l cielo scese una facella
Formata in cerchio a guisa di corona;
Et ansela & girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia piu dolce suona
Qua giu, & piu a se l'anima tira;
Parrebbe nube, che squarciata tona,
C omparata al sonar di quella lira;
Onde si coronaua il bel Zaphiro,
Delquale il ciel piu chiaro s'inZaphira.
I son amor angelico; che giro
L'alta letitia, che spira del uentre,
Che fu albergo del nostro disiro:
E t girerommi Donna del ciel; mentre
Che seguirai tu figlio, & farai dia
Piu la spera suprema, perch' egli entre.
C osi la circolata melodia
Si sigillaua; & tutti gl'altri lumi
Facen sonar lo nome di Maria.
I o real manto di tutt' i uolumi
Del mondo; che piu ferue, & piu s'auina
Nel habito di Dio & n'e costumi;
H auea soua di noi l'eterna rina
Tanto distante; che la sua paruenza
La, dou' i era, anchor non m'apparina:
P ero non hebber gliocchi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma;
Che si leuo appresso sua semenza.

E 3

P A R.

E t come fantolin; che'nuer la mamma
Tende le braccia, poi che'l latte prese,
Per l'animo, che'n fin di fuor s'infiamma;
C iascun di quei candori in su si stese
Con la sua fiamma; si che l'alto affetto,
Ch'egli haueano a Maria, mi fu palese.
I ndi rimaser li nel mi conspetto
Regina coeli cantando si dolce;
Che mai da me non si parti'l diletto.
O quant'è l'ubertà; che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar qua giu buone bobolce.
Q uini si uiue, & gode del thesoro,
Che s'acquistò piangendo ne l'exilio
Di Babilon, oue si lascio l'oro.
Q uini triompha sotto l'alto filio
Di Dio & di Maria di sua uittoria
Et con l'antico & col nuouo conalio
C olui; che tien le chiaui di tal gloria.

XXIIII.

O sodalitio eletto a la gran cena
Del benedetto agnello, che ui ciba
Si, che la uostra uoglia è sempre picna;
S e per gratia di Dio questi preliba
Di quel, che cade de la uostra mensa,
Anzi che morte tempo gli prescriba;
P onete mente a la sua uoglia immensa;
Et roratelo alquanto: uoi beuete
Sempre del fonte; onde uien quel, ch'ei pensa:

C osi Beatrice: Et quell' anime liete
Si fero spere sopra fissi poli
Fiammando forte a guisa di comete.
E t come cerchi in tempra d'horiuoli
Si gran si; che'l primo a chi pon mente
Quieto pare, Et l'ultimo che uoli;
C osi quelle carole differente
Mente danzando de la sua ricchezza
Mi si facean stimar ueloci Et lente.
D i quella, ch' io notai di piu bellezZa,
Vid' io uscir un foco si felice;
Che nulla ui lascio di piu chiazrezza:
E t tre fiate intorno di Beatrice
Si uolse con un canto tanto diuo;
Che la mia fantasia nol mi ridice:
P ero saltò la penna, Et non lo scrivo:
Che l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che'l parlar, è troppo color uiuo.
O santa suora mia, che si ne preghe,
Deuota per lo tu ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe:
P oscia fermato il foco benedetto
A la mia donna dirizzò lo spiro;
Che fauello così, com' i ho detto.
E t ella; o Luce eterna del gran uiro;
A cui nostro signor lascio le chiaui,
Ch' ei porto giu di questo gaudio miro;
T enta costui d' e punti lieui Et graui,
Come ti piace, intorno de la fede,
Per laqual tu su per lo mare andauì.

P A R.

S' egli ama bene, & bene spera, & crede;
Non t'è occulto; perche'l uiso hai quiui,
Ou' ogni cosa dipinta si uede.

Ma perche questo regno ha fatto cui
Per la uerace fede a gloriarla;
Di lei parlare è buon ch'a lui arriui.

Si come il baccialier s'arma, & non parla,
Fin che'l maestro la quistion propone
Per approuarla, non per terminarla;

Cosi m'armaua io d'ogni ragione,
Mentrech' ella dicea, per esser presto
A tal querente, & a tal professione.

Di buon Christiano, fatti manifesto:
Fede che è? ond' i leuai la fronte
In quella luce, onde spiraua questo.

Poi mi uolsi a Beatrice: & quella pronte
Sembianze femmi; perche io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.

La gratia; che mi da ch'io mi confessi,
Comincia' io, de l'altro primipilo;
Faccia li miei concetti esser espressi:

Et seguitai; come'l uerace filo
Ne scrisse Padre del tu caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo

Fede è sustantia di cose sperate,
Et argomento de le non paruenti:
Et questa pare a me sua quiditate.

Et poi udi; dirittamente senti;
Se ben intendi perche la ripose
Tra le sustantie, & poi tra gli argomenti.

E t io appresso; le profonde cose,
Che mi largiscono qui la lor paruenza,
A gliocchi di la giu son si nascose;
C he l'esser lor u' è in sola credenza,
Soura laqual si fonda l'alta spene:
Et pero di sustantia prende intenza:
E t da questa credenza ci conuicne
Sillogezzer, senz' hauer altra uista:
Pero intenza d'argomento tiene.
A llhor udi; se quantunque s'acquista
Giu per scienza, fosse cosi nteso;
Non u'hauria luogo ingegno di sophista.
C osi spiro da quell' amore acceso:
Indi soggiunse; assai ben è trascorsa
D'esta moneta gia la lega e'l peso.
M a dimmi se tu l'hai ne la tua borsa.
Et io, si ho si lucida, & si tonda;
Che nel su conio nulla mi s'inforza.
A ppresso uscì de la luce profonda,
Che li splendeva, questa cara gioia;
Soura laqual ogni uirtu si fonda;
O nde ti uenne? Et io; la larga ploia
De lo spirito santo, ch' è diffusa
In su le uecchie e'n su le nuoue cuoia,
È sillogismo, che la m'ha conchiusa
A cutamente si; che'nuerfo della
Ogni demonstration mi pare obtusa.
I udi poi; l'antica & la nouella
Propositione, che si ti conchiude,
Perche l'hai tu per diuina faucella?

P A R .

E t io; la proua, che'l uer mi dischiude,
 Son l'opere seguite; a che natura
 Non scaldo ferro mai, ne batte ancide.
R iposto sumi; di, chi t'assicura
 Che quell'opere fosser quel medesimo,
 Che uol prouarsi: non altri il ti giura.
S e'l mondo si riuolse al Christianesimo,
 Diss'io, senza miracoli; quest'uno
 E' tal, che glialtri non sono'l centesimo:
C he tu entrasti pouero e di giuno
 In campo a seminar la buona pianta;
 Che fu gia uite, e hor è fatto pruno.
F into questo l'alta corte santa
 Ri sono per le spere un Dio lodiamo
 Ne la melode, che la su si canta.
E t quel baron; che si di ramo in ramo
 Examinando gia tratto m'hauca,
 Che a l'ultime fronde appressauamo;
R icomincio; la gratia, che donnea
 Con la tua donna, la bocca t'aperse
 Insin a qui, com'aprir si douea;
S i ch' i appruouo cio, che fuori emerse:
 Ma hor conuien exprimer quel, che credi,
 Et onde a la credenza tua s'offerse.
O santo Padre spirito; che uedi,
 Cio che credesti si, che tu uincesti
 Ver lo sepolchro piu giouani piedi;
C omincia' io; tu uoi ch' i manifesti
 La forma qui del pronto creder mio;
 Et ancho la cagion di lui chiedesti.

E t i rispondo; i credo in uno Dio
Solo & eterno; che tutto'l ael moue
Non moto con amor & con disio:
E t a tal creder non ho io pur proue
P'isice & metaphisice; ma dalmi
Ancho la uerita, che quina pious
P er Moise, per propheti, per salmi,
Per l'euangelio, & per uoi; che scriueste,
Poi che l'ardente spirto ui fece almi.
E t credo in tre persone eterne; & queste
Credo una essentia si una & si trina,
Che soffera congiunto sunt & este.
D e la profonda condition Diuina,
Ch' io toco, ne la mente mi sigilla
Piu uolte l'euangelica dottrina.
Quest' e' l principio: quest' e' la fiamilla;
Che si dilata in fiamma poi uiuace;
Et come stella in aelo, in me scintilla.
C ome'l signor; ch' ascolta quel, che piace,
Da indi abbraccia'l seruo gratulando
Per la nouella, tosto ch' e si tace;
C osi benedicendomi cantando
Tre uolte anse me si com' i tacqui,
L' apostolico lume; al cui comando
I o hauea detto; si nel dir gli piacqui.

XXV

S e mai continga che'l poema sacro,
Alqual ha posto mano & cielo et terra,
Si che m' ha fatto per piu anni macro,

P A R.

Vinca la crudelta, che fuor mi serra
 Del bell' ouile, ou' i dormi agnello
 Nimico a i lupi, che li danno guerra;
Con altra uoce homai, con altro uello
 Ritornero poeta; *E* in sul fonte
 Del mi battesimo prendero'l capello:
Pero che ne la fede, che fa conte
 L'anime a Dio, quiu' entra' io; *E* poi
 Pietro per lei si mi giro la fronte.
Indi si mosse un lume uerso noi
 Di quella schiera; ond' uscì la primitia,
 Che lascio Christo n' e uicari suoi.
Et la mia donna picna di letitia
 Mi disse; mira, mira: ecco'l barone;
 Per cui laggiu si uisita Galitia.
Si come quando'l colombo si pone
 Press' al compagno, l'un' et l'altro pande
 Girando *E* mormorando l'affettione;
Cosi uid'io l'un da l'altro grande
 Principe glorioso esser accolto
 Laudando il cibo, che lassu si prande.
Ma poi che'l gratular si fu assolto;
 Tacito coràm me ciascun s'affisse
 Ignito si, che uincenà l mi uolto.
Ridendo allhora Beatrice disse;
 Inclita uita, per cui la larghezza
 De la nostra basilica si scrisse,
Fa risonar la speme in quest' altezza:
 Tu sai che tante uolte la figuri;
 Quanto Iesu a tre fe piu charezza.

Leuai la testa; e fa che t'assicuri:
Che cio, che uien qua su del mortal mondo,
Conuicn ch'a i nostri raggi si maturi.
Questo conforto del foco secondo
Mi uenne: ond' i leuai gliocchi a i monti,
Che gl'incuruaron pria col troppo pondo.
Poi che per gratia uol che tu t'affronti
Lo nostro imperador anzi la morte
Ne l'aula piu secreta co suoi conti;
Si che ueduto l' uer di questa corte
La speme, che la giu bene innamora,
In te e in altrui di cio conforte;
Di quel, ch'ella e', e come se ne sfiora
La mente tua; e di ond' a te uenne:
Così segui'l secondo lume anchora.
Et quella pia; che gudo le penne
De le mie ali a così alto uolo;
A la risposta così mi preuenne:
La chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con piu speranza; com'è scritto
Nel sol, che raggia tutto nostro stuolo:
Pero gli e' concesso che d'Egitto
Vegna in Hierusalemme per uedere,
Anzi che'l militar gli sia prescritto.
Gli altri due punti; che non per sapere
Son dimandati, ma per ch'ei rapporti
Quanto questa uirtu e' in piacere;
A lui lascio: che non gli saran forti,
Ne di iattantia: e elli a cio risponda;
Et la gratia di Dio cio li comporti.

PAR.

Come discente, ch'a dottor seconda
 Pronto & libente in quel, ch'egli è esperto,
 Perche la sua bonta si disasconda;
Speme, diss'io, è un attender certo
 De la gloria futura; ilqual produce
 Gratia diuina & precedente merto.
Da molte stelle mi uien questa luce:
 Ma quel la distillo nel mio cor pria;
 Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te ne la tua theodia,
 Dice, color, che fanno'l nome tuo:
 Et che nol sa; s'egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti con lo stillar suo
 Ne la pistola poi; si ch'i son pieno,
 Et in alterui uostra pioggia repluo.
Mentr'io diceua, dentr'al uino seno
 Di quello'ncendio tremolaua un lampo
 Subito & spesso a guisa di baleno:
Indi spiro; l'amore; ond'i auampo
 Anchor uer la uirtu, che mi segnette
 Infìn la palma, & a l'uscir del campo;
Vuol ch'i respiri a te; ch'i ti dilette
 Di lei; & emmi a grado che tu diche
 Quello, che la speranza ti promette.
Et io; le nuoue scritture & l'antiche
 Porgonò'l segno; & esso lo m'addita,
 De l'anime, che Dio s'ha fatte amiche.
Dice Isaià che ciascuna uestita
 Ne la sua terra fia di doppia uestita:
 Et la sua terra è questa dolce uita.

E' l su fratello assai nie piu digesta
La, doue tratta de le bianche stole,
Questa riuelation ci manifesta.
E t prima appresso'l fin d'este parole
Sperent in te disopra noi s'udi;
A che risposer tutte le carole:
P oscia tra esse un lume si schiari
Si; che se'l cancro hauesse un tal cristallo,
Il uerno haurebbe un mese d'un sol di.
E t come surge, & na, & entra in ballo
Vergine lieta sol per far honore
A la nouitia, non per alcun fallo;
C osi uid' io lo schiarato splendore
Venir a due, che si uolgeano a rota,
Qual conueniasi al lor ardente amore.
M isesi li nel canto & ne la nota:
Et la mia donna in lor tenne l'aspetto,
Pur come sposa tacita & immota.
Questi e' colui, che giacque sopra'l petto
Del nostro Pelicano; & questi sue
Di su la croce al grande officio eletto:
L a donna mia cosi; ne pero piuue
Mosse la uista sua di stare attenta
Poscia, che prima, a le parole sue.
Qual e' colui; ch' adocchia, & s'argomenta
Di ueder eclipsar lo sole un poco;
Che per ueder non uedente diuenta;
T al mi fec' io a quell'ultimo foco,
Mentre che detto fu, perche t'abbagli
Per ueder cosa, che qui non ha loco?

P A R.

In terra è terra il mio corpo; & saragli
 Tanto con glialeri, che'l numero nostro
 Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le due stole, nel beato Chioſtro
 Son le due lua ſole, che ſaliro:
 Et queſto apporterai nel mondo uoſtro.
A queſta uoce lo'nſiammato giro
 Si quieto con eſſo'l dolce miſchio,
 Che ſi facea del ſuon nel trino ſpiro;
Si come per ceſſar fatica o riſchio,
 Gli remi pria ne l'acqua ripercorſi
 Tutti ſi poſan al ſonar d'un fiſchio.
Ahi quanto ne la mente mi commoſſi,
 Quando mi uolſi per ueder Beatrice,
 Per non poter uederla; ben ch'i foſſi
Preſſo di lei, & nel mondo felice.

XXVI.

Mentr'io dubbiana uer lo uiſo ſpento;
 De la fulgida fiamma, che lo ſpenſe;
 Vſcì un ſpiro, che mi fece attento,
Dicendo; in tanto; che tu ti riſenſe
 De la uiſta, che hai in me conſunta;
 Ben e', che ragionando la compenſe.
Comincia dunque; & di, oue s'appunta
 L'anima tua; & fa ragion che ſia
 La uiſta in te ſmarrita, & non deſunta:
Perche la donna, che per queſta dia
 Region ti conduce, ha ne lo ſguardo
 La uirtu, c'hebbe la man d'Anania.

I diſſi

I dissi; al su piacere tosto & tardo
Vegna rimedio a gliocchi; che fur porte,
Quand'ella entro col foco, ond' i sempr' ardo.
L o ben; che fa contenta questa corte;
Alpha & O e' di quanta scrittura
Mi legge amore lieuemente, o forte.
Quella medesima uoce; che paura
Tolta m'hauea del subito abbarbaglio;
Di ragionare anchor mi mise in cura:
E t disse; certo a piu angusto uaglio
Ti conuiene schiarar: dicer conuienti
Chi drizzo l'arco tuo a tal berzaglio.
E t io; per philosophici argomenti,
Et per authorita, che quina scende,
Cotal amor conuien ch'en me s'imprenti:
Ch'el bene, in quanto ben, come s'intende,
Cosi accende amor, & tanto maggio,
Quanto piu di bontate in se comprende.
D unque a l'essentia; ou' e' tant'auantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si troua,
Altro non e', che di suo lume un raggio;
P iu che in altro conuien che si moua
La mente amando di colui, che cerne
Lo uero, in che si fonda questa proua.
T al uero a lo'ntelletto mio sterne
Colui; che mi dimostra'l primo amore
Di tutte le sustantie sempiterno.
S terne'l la uoce del uerace auttore;
Che dice a Moise di se parlando,
I ti faro sentir ogni ualore.

P A R.

S ternimi'l tu anchora cominciando
 L'alto preconio, che grida l'arcano
 Di qui la gu' sour' ad ognialtro bando.
E t io udi; per intelletto humano
 Et per auttoritade a lui concorde
 D'e tuoi amori a Dio guarda'l sourano.
M a di anchor se tu senti altre chorde
 Tirarti uerso lui: si che tu suone
 Con quanti denti quest'amor ti morde.
N on sia latente la santa intentione
 De l'aguglia di Christo; anzi m'acorsi,
 Oue menar uolea mia professione:
P ero ricominciai; tutti quei morsi,
 Che posson far lo cor uolger a Dio;
A la mia charitate son concorsi:
C he l'essere del mondo, & l'esser mio;
 La morte, ch'ei sostenne perch'i uiua;
 Et quel, che spera ogni fedel, com'io;
C on la predetta conoscenza uiua
 Tratto m'hanno del mar de l'amor torto;
 Et del diritto m'han posto a la riuu.
L e fronde, onde s'infronda tutto l'horto
 De l'hortolano eterno, am'io cotanto;
 Quanto da lui a lor di bene e' porto.
S i com'io tacqui, un dolossimo canto
 Risono per lo cielo; & la mia donna
 Dicea con glialtri, santo, santo, santo.
E t come al lume acuto si disonna
 Per lo spirto uisuo, che ricorre
A lo splendor, che ua di gonna in gonna;

E t lo svegliato cio, che uede, adhorre;
Si nescia e' la sua subita uigilia;
Fin che la stimatina nol soccorre;
C osi de gliocchi miei ogni quisquilia
Fugo Beatrice col raggio d'e suoi,
Che risfulgeua piu di mille milia:
O nde me, che dinanzi, uidi poi;
Et quasi stupefatto dimandai
D'un quarto lume, ch'i uidi con noi.
E t la mia donna; dentro da quei rai
Vagheggia il su fattor l'anima prima,
Che la prima uirtu creasse mai.
C ome la fronda; che flette la ama
Nel transito del uento, & poi si leua
Per la propria uirtu, che la sublima;
F ec'io in tanto, in quant'ella diceua,
Stupendo; & poi mi rifece sicuro
Vn disio di parlar, ond'io ardena:
E t cominciai; o pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa e' figlia & nuro,
D enoto, quanto posso, a te supplico,
Perche mi parli: tu uedi mia uoglia;
Et per u dirti presto, non la dico.
T al uolta un animal couerto broglia
Si; che l'affetto conuien che si paia
Per lo seguir, che facea lui la uoglia;
E t similmente l'anima primaia
Mi facea trasparer per la couerta
Quant'ella a compiacermi uenia gia.

P A R.

I ndi spiro; sanz' essermi proferta
Da te la uoglia tua discerno meglio;
Che tu qualunque cosa t'è piu certa:
P erch' i la ueggio nel uerace specchio;
Che fa di se pareglie l'altre cose,
Et nulla face lui di se pareglio.
T u uoi udir quant' è che Dio mi pose
Ne l'excelso giardino, oue costei
A così lunga scala ti dispose,
E t quanto fu diletto a gliocchi miei;
Et la propria cagion del gran disdegno;
Et l'idioma, ch'usai, & ch'io fei.
H or Figliuol mio non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto exilio;
Ma solamente il trapassar del segno.
Q uindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quatromilia trecento & due uolumi
Di sol desiderai questo concilio:
E t uidi lui tornar a tutti i lumi
De la sua strada nouecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fumi.
L a lingua, ch' i parlai, fu tutta spenta
Innanzi che a l'oura inconsumabile
Fosse la gente di Nembrot attenta;
C he nullo affetto mai rationabile
Per lo piacer human, che rinouella
Seguendo'l cielo, sempre fu durabile.
O pera naturale è, & huom fauella:
Ma così, o così, natura lascia
Poi fare a uoi; secondo che u'abbella.

Pria ch' i scendesse a l' infernal ambascia,
 Vn s'appellaua in terra il sommo bene;
 Onde uien la letitia, che mi fascia:
E li si chiamo poi: & cio conuiene:
 Che l'uso d'e mortali e' come fronda
 In ramo; che sen' ua, & altra uiene.
Nel monte, che si leua piu da l'onda,
 Fu io con uita pura & dishonesta
 Da la prim'hora a quella, ch' e' seconda;
Come'l sol muta quadra a l'hora sexta.

XXVII.

Al padre, al figlio, a lo spirito santo
 Comincio gloria tutto'l paradiso;
 Si che m' inebbriaua il dolce canto.
Cio, ch' i uedeua, mi sembraua un riso
 De l'uniuerso: perche mia ebbrezza
 Intraua per l'udire & per lo uiso.
O gioia, o ineffabile allegrezza,
 O uita intera d'amor & di pace,
 O sanza brama sicura ricchezza,
Dinanzi a gliocchi miei le quattro face
 Stauan accese; & quella, che pria uenne,
 Incomincio a farsi piu uinace:
Et tal nella sembianza sua diuenne;
 Qual diuerrebbe Giove; s'egli & Marte
 Foffer augelli, & cambiassersi penne.
La prouidentia, che quiui comparte
 Vice & officio, nel beato choro
 Silentio post' hauea da ogni parte;

P A R.

Quand' i uidi; se io mi trascoloro,
 Non ti marauigliar: che dicend' io
 Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli; ch' usurpa in terra il luogo mio,
 Il luogo mio, il luogo mio, che uacua
 Ne la presen^{za} del figliuol di Dio;
Fatt' ha del cimiterio mio cloaca
 Del sangue & de la puzza; ond' el peruerso,
 Che cadde di qua su, la gu si placa.
Di quel color; che per lo sole auerso
 Nube dipinge da sera & da mane;
 Vid' io allhora tutto'l ael cosperso.
Et come donna honesta; che permane
 Di se sicura, & per l'alterui fallanza
 Pur ascoltando timida si fane;
Cosi Beatrice trasmutò sembianza:
 Et tal eclipsi credo che'n ael fue;
 Quando patì la suprema possanza:
Poi procedetter le parole sue
 Con uoce tanto da se transmutata;
 Che la sembianza non si mutò più:
Non fu la sponsa di Christo allenuata
 Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto;
 Per esser ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto uiuer lieto
 Et Pio, & Sisto, & Calisto, & Urbano
 Sparser lo sangue doppio molto feto.
Non fu nostra n^ontention, ch'a destra mano
 D'e nostri successor parte sedesse,
 Parte da l'altra del popol Christiano;

N e c
 Di
 Ch
 N e c
 A
 O
 I n
 Si
 O
 D el
 S
 A
 M a
 D
 S
 E t
 A
 E
 S i
 I
 L
 I n
 F
 C
 L o
 E
 I
 O
 I
 I

N e che le chiaui, che mi fur concesse,
Diuenusser segnacolo in uexillo,
Che contra battezzati combattesse;
N e ch' i fosse figura di sigillo
A priuilegi uenduti & mendaci;
Ond' io souente arrosso & isfaullo.
I n uesta di pastor lupi rapaci
Si ueggion di qua su per tutti i paschi:
O difesa di Dio perche pur gia?
D el sangue nostro Caorsini & Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio
A che uil fine conuien che tu caschi.
M a l'alta prouidentia, che con sapio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Socorra presto, si com' io conapio:
E t tu Figliuol, che per lo mortal pondo
Anchor giu tornerai, apri la boata;
Et non nasconder quel, ch' i non nascondo.
S i come di uapor gelati fioata
In giuso l'aer nostro, quando'l corno
De la capra del ciel col sol si toata;
I n su uid' io cosi l'ether' adorno
Farsi, & fioatar di uapor triomphanti,
Che fatt' hauen con noi quiui soggiorno.
L o uiso mio seguina i suoi sembianti;
Et segui, fin che'l mezz'io per lo molto
Li tolse'l trapassar del piu auanti:
O nde la donna, che mi uide asciolto
De l'attender in su, mi disse; adima
Il uiso; & guarda come tu se uolto.

Da l'hora, ch'io hauea guardato prima,
 I uidi mosso me per tutto l'arco,
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Si ch' i uedeua di la da Gade il uarco
 Folle d'v lisse; & di qua presso il lito,
 Nel qual si fece Europa dolce carco:
Et piu mi fora discouerto il sito
 Di quest' aiuola; ma'l sol procedea
 Sotto i miei piedi un segno piu partito.
La mente innamorata; che donnea
 Con la mia donna sempre; di ridure
 Ad essa gliocchi piu che mai ardea.
Et se natura, o arte fe pasture
 Da pigliar occhi, per hauer la mente,
 In carne humana, o ne le sue pinture;
Tutte adunate parrebber niente
 Ver lo piacer diuin che mi risulse,
 Quando mi uolsi al suo uiso ridente.
Et la uirtu, che lo sguardo m'indulse,
 Del bel nido di Leda mi diulse;
 Et nel ael uelocissimo m'impulse.
Le parti sue uiuissime & excelse
 Si uniforme son; ch'i non so dire
 Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che uedeua il mio disire,
 Incomincio ridendo tanto lieta;
 Che Dio pareua nel su uolto gioire:
La natura del moto; che quieta
 Il mezzo, & tutto l'altro intorno moue;
 Quinci comincia, come da sua meta.

E t q
 Ch
 L
 L uce
 Si
 Co
 N on
 M
 Si
 E t c
 L
 H
 O di
 Si
 D
 B en
 M
 I
 F ed
 Sc
 P
 T al
 C
 Q
 E t
 L
 D
 C of
 N
 D

E t questo cielo non ha altro doue,
Che la mente diuina; in che s'accende
L'amor che'l uolge, & uirtu ch' ei pioe
L uce & amor d'un cerchio lui comprende,
Si come questo gli altri; & quel precanto
Colui, che'l uolge, solamente intende.
N on e' suo moto per altro distinto:
Ma gli altri son misurati da questo;
Si come dice da mezzo & da quinto.
E t come'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, & negli altri le fronde,
Homai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia; ch'e mortali affonde
Si sotto te, che nessun ha podere
Di ritrar gliocchi fuor de le tu onde;
B en fiorisce ne glihuomini'l uolere:
Ma la pioggia continua conuerte
In bozzacchioni le susine uere.
F ede & innocentia son reperte
Solo n'e pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sian coperte.
T ale balbutiendo anchor digiuna;
Che poi diuora con la lingua sciolta
Qualunque cibo per qualunque luna:
E t tal balbutiendo ama & ascolta
La madre sua; che con loquela intera
Disia poi di uederla sepolta.
C osi si fa la pelle bianca nera
Nel primo aspetto de la bella figlia
Di quei; ch'apporta mane, et lascia sera.

P A R.

Tu perche non ti faci marauiglia,
 Pensa che'n terra non e', chi gouerni:
 Onde si suia l'humana famiglia.
Ma prima che gennaio tutto si suerni
 Per la centesima, ch' e' la giu negletta;
 Ruggeran si questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta,
 Le poppe uolgera, u son le prore;
 Si che la classe correrà diretta,
Et uero frutto uerra doppo'l fiore.

XXVIII.

Poscia che'ncontro a la uita presente
 D'e miseri mortali aperse'l uero
 Quella, che'nparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
 Vede colui, che se n'alluma dietro,
 Prima che l'habbia in uista o in pensiero;
Et se riuolue per ueder se'l uetro
 Li dice'l uero; & uede che s'accorda
 Con esso, come nota con su meiro;
Cosi la mia memoria si ricorda
 Ch' i feci riguardando n'e begliocchi,
 Ond' a pigliarmi fece amor la chorda:
Et com' i mi riuolsi, & furon tocchi
 Li miei da cie che pare in quel uolume,
 Quandunque nel su gro ben s'adocchi;
Vn punto uidi, che raggiana lume
 A cuto si, che'l uiso ch' egli affoca,
 Chiuder conuicnsi per lo forte acume.

E t quale stella quina par piu poca;
Parrebbe luna locata con esso,
Come stella con stella si colloca.
F orse cotanto; quanto pare appresso
A lo agner la luce, che'l dipigne
Quanto'l uapor che'l porta piu e' spesso;
D istante intorno al punto un cerchio d'igne
Si giraua si ratto; e'hauria uinto
Quel moto, che piu tosto il mondo agne:
E t quest'era d'un'altro circonanto,
Et quel dal terço, e'l terço poi dal quarto;
Dal quinto'l quarto, et poi dal sesto il quinto
S oura seguina'l settimo si sparto
Gia di larghezza; che'l messo di Iuno
Intero a contenerlo sarebbe arto:
C osi l'ottauo, e'l nono: et ciascheduno
Piu tardo si mouea, secondo ch'era
In numero distante piu da l'uno:
E t quello hauea la fiamma piu sincera;
Cui men distana la fauilla pura;
Credo pero che piu di lei s'inuera.
L a donna mia, che mi uedena in cura
Forte sospeso, disse; da quel punto
Depende il cielo, et tutta la natura.
M ira quel cerchio, che piu gli e' congiunto;
Et sappi che'l su muouere e' si tosto
Per l'affocato amor, ond'egli e' punto.
E t io a lei; se'l mondo fosse posto
Con l'ordine, ch'i ueggio in quelle rote;
Satio m'harebbe ao, che m' e' proposto.

P A R .

Ma nel mondo sensibile si puote
 Veder le uolte tanto piu diuine,
 Quant' elle son dal centro piu remote.
Onde se'l mi disse de hauer fine
 In questo miro & angelico templo,
 Che solo amor & luce ha per confine;
Vdir conuiemmi anchor, come l'exemplo
 Et l'exemplare non uanno d'un modo:
 Che io per me indarno cio contemplo.
Se li tuoi diti non son da tal nodo
 sufficienti; non è marauiglia,
 Tanto per non tentar è fatto sodo:
Cosi la donna mia: poi disse; piglia
 Quel, ch' i ti dicero, se uoi satiarti;
 Et intorno da esso t'assotiglia.
Li cerchi corporai son ampi & arti
 secondo'l piu e'l men de la uirtute;
 Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà uol far maggior salute:
 Maggior salute maggior corpo cape,
 S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui; che tutto quanto rape
 L'alto uniuerso seco; corrisponde
 Al cerchio; che piu ama, & che piu sape.
Perche se tu a la uirtu circonde
 La tua misura, non a la paruenza
 De le sustantie, che t'appaion tonde;
Tu uederai mirabil conuenenza
 Di maggio a piu, & di minore a meno
 In ciascun cielo a sua intelligenza.

C on
 L'
 B
 P er
 C
 C
 C of
 L
 E
 E t
 N
 C
 L o
 E
 I
 I
 E t
 C
 Q
 E

Come rimane splendido & sereno
L'hemisferio de l'aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è piu leno
Perche si purga, & risolue la roffia,
Che pria turbaua, si ch'è l'ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia,
Così fec'io, poi che mi prouide
La donna mia del su risponder chiaro;
Et come stella in cielo il uer si uide.
Et poi che le parole sue restaro;
Non altrimenti ferro disfailla,
Che bolle; come i cerchi sfaillaro.
L'òncendio seguitaua ogni scintilla:
Et eran tante; ch'è l'numero loro
Piu ch'è l'doppiar de li sciocchi, s'immilla.
I sentiua osannar di choro in choro
Al punto fisso, che gli tiene a l'ubi,
Et terra sempre, nel qual sempre foro:
Et quella, che uedeva i pensier dubi
Ne la mia mente, disse, i cerchi primi
T'hanno mostrato i Seraphi e Cherubi.
Così ueloci seguono i suoi uini,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno;
Et posson, quanto a ueder son sublimi
Quegl'altri amori, ch'è ntorno li uonno,
Si chiaman Throni del diuino aspetto;
Perche'l primo ternaro terminonno.
Et dei sauer, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua ueduta si profonda
Nel uero, in che si queta ogn'intelletto.

Quinci si puo ueder, come si fonda
 L'esser beato ne l'atto, che uede;
 Non in quel, ch'ama, che poscia seconda:
E t del ueder e' misura mercede;
 Che gratia parturisce, & buona uoglia:
 Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro; che così germoglia
 In questa primavera sempiterna,
 Che notturno ariete non dispoglia;
P erpetualmente osanna suerna
 Con tre melode, che suonano in tree
 Ordini di letitia, onde s'interna.
I n essa gerarchia son l'altre Dee,
 Prima Dominationi, & poi Virtudi:
 L'ordine terço di Podestadi ee.
P oscia n'e due penultimi tripudi
 Prinapati & Arcangeli si girano:
 L'ultimo e' tutto d'Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,
 Et di giu uincon si, che uerso Dio
 Tutti tirati sono, & tutti tirano.
E t Dionisio con tanto disio
 A contemplar quest'ordini si mise;
 Che li nomo, & distinse, com'io.
M a Gregorio da lui poi si diuise:
 Onde si tosto, come gliocchi aperse
 In questo ciel, di se medesimo rise.
E t se tanto secreto ucr proferse
 Mortale in terra; non uoglio ch'ammiri:
 Che chi'l uide qua su gli'l discouerse

C on altro assai del uer di questi giri.

XXIX.

Quand'ambodue li figli di Latona
Couerti del montone & de la libra
Fanno de l'oriZonte insieme Zona,
Quant'è dal punto, che l'anit inlibra
Infin che l'un et l'altro da quel anto
Cambiando l'hemisferio si dilibra;
Tanto col uolto di riso dipinto
Si tacque Beatrice riguardando
Fisso nel punto, che m'hauca uinto;
Poi comincio; i dico; & non dimando
Quel, che tu uoi udir; perch' i l'ho uisto,
Oue s'appunta ogni ubi & ogni quando.
Non per hauer a se di bene acquisto
(Chè esser non puo;) ma perche suo splendore
Potesse risplendendo dir, subsisto;
In sua eternità di tempo fore,
Fuor d'ogni altra comprender, come piacque, m
s'aperse in nuou'amor l'eterno amore.
Ne prima quasi torpente si giacque:
Che ne prima ne poscia procedette
Lo discorrer di Dio soua quest'acque.
Forma, & materia congiunte & purcite
Vscaro ad atto; che non hauea fallo;
Come d'arco tricolore tre facce:
Et come in uetro in ambra & in cr. stallo
Raggiorisplende sì, che dal uenire
A l'esser tutto non è intervallo;

P A R.

Così l' tri forme effetto del su sire
 Nel esser suo raggio insieme tutto
 Senza distinction nel c'ordire.
Concreato su ordine, & costruito
 A le sustantie; & quelle furon cima
 Nel mondo, in che pur'atto fu prodotto.
Pura potentia tenne la parte ima:
 Nel mezzo strinse potentia con atto
 Tal uime; che giamai non si diuima.
Hieronimo ui scrisse lungo tratto
 D' e secoli de gli angeli creati,
 Anzi che l' altro mondo fosse fatto.
Ma questo uero è scritto in molti lati
 Da gli scrittor de lo spirito santo:
 Et tu lo uederai; se ben ne quati:
Et ancho la ragion lo uede alquanto;
 Che non concederebbe che motori
 Senza sua perfetion fesser cotanto.
Hor sai tu doue, & quando questi amori
 Furon creati, e come; si che spenti
 Nel tu disio già son tre ardori.
Ne giugneriasi numerando al uenti.
 Si tosto come de gli angeli parte
 Turbo' l' soggetto d' e nostri elementi.
L' altra rimase; & comincio quest' arte,
 Che tu discerni, con tanto diletto;
 Che mai da arcuir non si diparte.
Prinapio del cader fu il maladetto
 Superbir di colui; che tu uedesti
 Da tutt' i posi del mondo costretto

Quelli

Que
 A
 C
 P er
 C
 Si
 E t
 C
 se
 H o
 P
 M
 M a
 Si
 E
 A ne
 L
 E
 Que
 D
 D
 P er
 D
 R
 S i
 C
 M
 V o
 Ph
 L'

Quelli, che uedi qui, furon modesti
A riconoscerse de la bontate,
Che gli hauea fatti a tanto intender presti:
Perche le uiste lor furo exaltate
Con gratia illuminante, & con lor merito;
Si e' hanno piena & ferma uolontate.
Et non uoglio che dubbi, ma sie certo,
Che receuer la gratia e' meritorio,
secondo che l'affetto l'e' aperto.
H omai d'intorno a questo consistoro
Poi contemplar assai; se le parole
Mie son ricolte; senz' altro lauoro.
Ma perche' n terra per le uostre schole
Si legge che l'angelica natura
E' tal; che' ntende, & si ricorda & uole;
Anchor diro; perche' tu ueggi pura
La uerita, che la gu si confonde
Equiuocando in si fatta lettura.
Queste sustantie poi che fur gioconde
De la faccia di Dio; non uolser uiso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Pero non hanno ueder interaso
Di nouo obbietto; & pero non bisogna
Rimemorar per concetto diuiso.
Si che la gu non dormendo si sogna
Credendo & non credendo dicer uero
Ma ne lun'e' piu colpa & piu uergogna.
Voi non andate gu per un sentero
Philosophando; tanto ui trasporta
L'amor de l'apperenza, e' l su pensiero.

P A R .

E t anchor questo qua su si comporta
 Con men disdegno; che quand' è posposta
 La diuina scrittura, et quando è torta.
N on ui si pensa quanto sangue costa
 Seminarla nel mondo, et quanto piace
 Che humilmente con essa s'acosta.
P er apparer ciascun s'ingegna, et face
 Sue inuentioni; et quelle son trasorse
 Da predicatori; e'l Vangelio si tace.
V n dice, che la luna si ritorse
 Ne la passion di Christo, et s'interpose
 Perche'l lume del sol giu non si sporse;
E t altri, che la luce si nascose
 Da se; pero a gl' Hispani et a gl' Indi,
 Com'a Giudei, tal eclipsi rispose.
N on ha in Fiorenza tanti Lapi et Bindi;
 Quante si fatte fauole per anno
 In pergamino si gridan quinci et quindi:
S i che le pecorelle, che non fanno,
 Tornan dal pasco pasciute di uento;
 Et non le scusa non ueder lor danno.
N on disse Christo al su primo conuento,
 Andate, et predicate al mondo ciance;
 Ma diede lor uerace fondamento:
E t quel tanto sono ne le sue guance:
 Si ch' a pagnar, per accender la fede,
 Del'Euangelio fero scudi et lance.
H ora si ua con motti et con iscede.
 A predicar; et pur che ben si rida,
 Confia'l cappuccio; et piu non si richiede.

M a
 C
 L
 P e
 C
 A
 D i
 E
 P
 M a
 G
 S
 Q u
 I
 N
 E t
 P
 D
 L a
 P
 Q
 O n
 S
 D
 V e
 D
 S
 V

Ma tal uacel nel beccchetto s'annida;
Che se'l uulgo il uedesse, uederebbe
La perdonanza, di che si confida;
Per cui tanta sultitia in terra crebbe;
Che sanza proua d'alcun testimonio.
Ad ogni promession si conuerrebbe.
Di questo ngrassa l'porco san' Antonio,
Et altri anchor, che son assai piu porci,
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perche sem digressi assai, ritorci
Gliocchi horamai uerso la dritta strada;
Si che la uia col tempo si racorta.
Questa natura si oltre se'ngrada
In numero; che mai non fu loquela,
Ne concetto mortal, che tanto uada.
Et se riguardi quel, che si riuela.
Per Daniel; uedrai che'n sue migliaia
Determinato numero si cела.
La prima luce, che tanto la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe;
Quanti son li splendori, a che s'appaia:
Onde pero ch'a l'atto, che concepe,
Segue l'affetto; d'amor la dolcezza
Diuersamente in esse ferue et tepe.
Vedi l'excelso homai, et la larghezza
De l'eterno ualor; poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza
Vno manendo in se, come dananti:

XXX.

G 2

P A R.

F orse semilia miglia di lontano
 Ci ferue l' hora sexta; & questo mondo
 China gia l'ombra quasi al letto piano;
Quando'l mezzo del ciclo a noi profondo
 Comincia a farsi tal, ch'alcuna stella
 Perde'l parer infin a questo fondo:
E t come uien la chiarissim'ancella
 Del sol piu oltre; cosi'l ael si chiude
 Di uista in uista in fin a la piu bella:
N on altrimenti'l triumpho, che lude
 Sempre dintorno al punto, che mi uinse
 Parendo in chiuso da quel, ch'e gl'inchiude,
A poc' a poco al mi ueder si stinse:
 Perche tornar con gliocchi a Beatrice
 Nulla ueder & amor mi costrinse.
S e quanto infino a qui di lei si dice,
 Fosse conchiuso tutto in una loda;
 Poco sarebbe a fornir questa uice.
L a bellezza, ch'i uidi, si trasmoda
 Non pur di la da noi; ma certo i credo
 Che solo il su fattor tutta la goda.
D a questo punto uinto mi concedo
 Piu che giamai da punto di suo thema
 Soprato fosse comico, o tragedo.
C he come sole il uiso, che piu trema;
 Così lo rimembrar del dolce riso
 La mente mea da se medesima scema.
D al primo giorno, ch'i uidi'l su uiso
 In questa uita, infino a questa uista:
 Non e'l seguire al mi cantar precaso:

M a h
 Piu
 Co
 C ota
 Ch
 L
 C on
 Ri
 De
 L ua
 A
 Le
 Qui
 Di
 Ch
 C om
 Li
 De
 C ofi
 Et
 De
 S em
 A
 Pe
 N on
 Q
 M
 E t d
 T
 Cl

Ma hor conuien che'l mio seguir desista
Piu dictr' a sua bellez^{za} poetando;
Com' a l'ultimo suo ciascun artista.
Cotal; qual io la lascio a maggior bando,
Che quel de la mia tuba, che deduce
L'ardua sua materia terminando;
Con atto & uoce di spedito duce
Ricomincio; noi semo usciti fore
Del maggior corpo al ciel, ch'e' pura luce;
Luce intellectual piena d'amore;
Amor di uero ben pien di letitia;
Letitia, che trascende ogni dolore.
Qui uederai l'una & l'altra militia
Di paradiso; & l'una in quelli aspetti,
Che tu uedrai a l'ultima iustitia.
Come subito lampo, che discetti
Li spiriti uisui si, che prima
De l'atto l'occhio di piu forti obbietti;
Cosi mi arconsulse luce diua;
Et lasciommi fasciato di tal uelo.
Del su fulgor, che nulla m'apparina.
Sempre l'amore, che quieto il cielo,
Accoglie in se cosi fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo,
Non fur piu tosto dentr' a me uenute
Queste parole briui; ch'io compresi
Me formontar di sopra mia uirtute:
Et di nouella uista mi raccesi
Tale; che nulla luce e' tanto mera,
Che giocchi miei non si fosse difesi.

P A R.

E t uidi lume in forma di riuera
 Fuluido di fulgor intra due riue
 Dipinte di mirabil primavera.
D i tal fiumana uscian fauille uiue;
 Et d'ogni parte si metten n'e fiori;
 Quasi rubin, che oro circonscriue.
P oi, come inebbriate da gliodori,
 Reprofondauan se nel miro gurge;
 Et s'una intrana, un'altra n'uscita fuori.
L' alto disio; che mo t'infiamma & urge
 D'hauer notitia di cio, che tu uei;
 Tanto mi piace piu quanto piu turge.
M a di quest'acqua conuien che tu beui,
 Prima che tanta sete in te si satij:
 Così me disse'l sol de' giocchi miei.
A ncho soggiunse; il fiume, & li topatij;
 Ch'entràn & escono; e'l rider de' l'herbe
 Son di lor uero ombriferi prefatij.
N on che da se sian queste cose acerbe:
 Ma e' difetto da la parte tua;
 Che non hai uiste anchor tanto superbe.
N on e' fantin, che si subito rua
 Col uolto uerso il latte se si suegli
 Molto tardato da l'usanza sua;
C ome fec'io, per far mi gliori spegli
 Anchor de' giocchi chinandomi a lo'nda;
 Che si deriuà, perche ui s'immegli.
E t si come di lei beue la gronda
 De le palpebre mie; così mi parue
 Di sua lunghezza diuenuta tonda.

Poi come gente stata sotto larue;
 Che par altro che prima, se si sueste
 La sembianza non sua, in che disparue;
 Così mi si cambiaro in maggior feste
 Li fiori & le fiuille; si ch' i uidi
 Ambo le corti del ciel manifeste.
 O isplendor di Dio, per cui io uidi
 L'alto triumpho del regno uerace,
 Dammi uirtu a dir com'io il uidi.
 Lume e' la su; che uisibile face
 Lo creator a quella creatura,
 Che solo in lui ueder ha la sua pace:
 Et si destende in circular figura
 In tanto; che la sua circonferenza
 Sarebbe al sol troppo larga cintura.
 Fassi di raggio tutta sua paruenza
 Reflesso al sommo del mobile primo;
 Che prende quindi uinere, & potenza.
 Et come clino in acqua di suo imo
 Si specchia, quasi per uedersi adorno,
 Quant' e' nel uerde et n' e' fioretti opimo;
 Si soprastando al lume intorno intorno
 Vidi specchiarsi in piu di mille foglie,
 Quanto di noi la su-fatti ha ritorno.
 Et se l'infimo grado in se raccoglie
 Si grande lume: quant' e' la larghezza
 Di questa rosa ne l'extreme foglie?
 La uista mia ne l'ampio & ne l'altezza
 Non si smarrirua; ma tutto prendeu
 Il quanto e' l'quale di quella allegrezza.

P A R.

Presso & lontano li ne pon, ne leua:
 Che doue Dio sanza mezzo gouerna;
 La legge natural nulla rileua.
Ne'l giallo de la rosa sempiterna;
 Che si dilata; rigrada, & ridole.
 Odor di lode al fior, che sempre uerna.
Qual e' colui; che tace & dicer uole;
 Mi trasse Beatrice; & disse; mira:
 Quant' e' l' conuento de le bianche stole.
Vedi nostra citta, quant' ella gira:
 Vedi li nostri scanni si ripieni,
 Che poca gente ho mai a si disira.
In quel gran seggio; a che tu gliocchi tieni
 Per la corona, che gia u'e' su posta;
 Prima che tu a queste nozze ceni,
Sedera l'alma, che sia giu' angosta
 De l'alto Arrigo; ch'a drizzare Italia
 Verra in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia che u'ammalia,
 Simili fatti u'ha al fantolino;
 Che muor per fame et caccia uia la balia.
Et fia prefetto nel foro diuino
 Allhora tal; che palese & couerto
 Non andra con lui per un cammino.
Ma poco poi sara da Dio sofferto
 Nel santo officio: che sara detruso
 La doue Simon mago e' per suo merto;
Et sara quel d'Alagna esser piu giuso.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostraua la militia santa,
Che nel suo sangue Christo fece sposa.
Ma l'altra; che uolando uede et canta
La gloria di colui, che la' nnamora,
Et la bonta, che la fece cotanta;
Si come schiera d'api; che s'infiora
Vna fiata, et una si ritorna
La, dou' il su lauoro s'insapora;
Nel gran fior discendena, che s'adorna
Di tante foglie, et quindi risalina
La, dou' il su amor sempre soggiorna.
Le face tutte hauea di fiamma uiua,
Et l'ale d'oro, et l'altro tanto bianco,
Che nulla neue a tal termine arriua.
Quando scendean nel fior di banco in banco;
Porgeuan de la pace et de l'ardore,
Ch'egli acquistauan uentilando'l fianco.
Ne l'interpor si tra'l di sopra e'l fiore
Di tanta plenitudine uolante
Impedina la uista et lo splendore:
Che la luce diuina e' penetrante
Per l'uniuerso, secondo ch'e' degno;
Si che nulla le puot' esser dauante.
Questo sicuro et gaudioso regno
Frequente in gente antica et in nouella
Viso et amor hauea tutto ad un segno.
Otrina luce; che unica stella
Santillando a lor uista si gli appaga;
Guarda qua guso a la nostra procella.

S e' Barbari uenendo di tal plagh,
 Che ciasun giorno d'Helice si cuopra
 Rotante col su' figlio ond' ell'e' uaga,
Veggendo Roma & l'ardua su' opra
 Stupefacensi, quando Laterano
 A le cose mortali ando di sopra;
I o, che al diuino dal humano,
 A l'eterno dal tempo era uenuto,
 Et di Fiorenza in popol giusto & sano;
D i che stupor douea esser compiuto.
 Certo tra esso c'l gaudio mi facea
 Libito non udire, & starmi muto.
E t quasi peregrin, che si recrea
 Nel tempio di suo uoto riguardando,
 Et spera gia ridir com' egli stea;
S i per la uina luce passeggiando
 Menaua io gliocchi per li gradi
 Mo su, mo gu, & mo recarculando.
V edea di charita uisi suadi
 D'altrui lume fregati, & del su' riso,
 Et d'atti ornati di tutte honestadi.
L a forma general di paradiso
 Gia tutta il mio sguardo hauea compresauo
 In nulla parte anchor fermato uiso:
E t uolgeami con uoglia riuersa
 A dimandar la mia donna di cose,
 Di che la mente mia era sospesa.
V no intende; & altro me rispose:
 Credea ueder Beatrice; & uidi un sene
 Vestito con le genti gloriose.

D iff
 D
 Q
 E t
 O
 M
 E t/
 D
 N
 S an
 E
 R
 D a
 O
 Q
 Qu
 M
 N
 O d
 E
 I
 D i
 D
 R
 T u
 P
 C
 L a
 S
 P

D iffuso era per gliocchi & per le gene
Di benigna letitia in atto pio
Qual a tenero padre si conuene.
E t ella ou'e', di subito diss'io.
Ond'egli; a terminar lo tu disiro
Mosse Beatrice me del loco mio:
E t se riguardi su nel terço giro
Del sommo grado; tu la riuedrai
Nel throno, ch'e' suoi meriti le sortiro.
S anza risponder gliocchi su leuati;
Et uidi lei, che si facea corona
Riflettendo da se glieterni rai.
D a quella region, che piu su tiona,
Occhio mortal alain tanto non dista;
Qualunque in mare piu gu' s'abbandona;
Quanto li da Beatrice a la mia uista:
Ma nulla mi facea: che sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O donna; in cui la mia speranza uige,
Et che soffristi per la mia salute
In inferno lasciar le tue uestige;
D i tante cose, quant'i ho uedute,
Dal tu podere & da la tua bontate
Riconosca la gratia & la uirtute.
T u m'hai di seruo tratto a libertate
Per tutte quelle uie, per tutt'i modi;
Che di cio fare hauean la potestate.
L a tua magnificencia in me custodi
Si; che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te, dal corpo si di snodi:

Cosi orai: & quella si lontana;
 Come pareo, sorrise, & riguardommi;
 Poi si torno a l'eterna fontana:
E' l santo sene; acio che tu assommi
 Perfettamente, disse, il tu camino,
A che prego & amor santo mandommi;
Vola con gliocchi per questo giardino:
 Che ueder lui t'acouera lo sguardo
 Piu a montar per lo raggio diuino.
Et la regina del ciel, ond' i ardo.
 Pieno d'amor, ne fara ogni gratia;
 Pero ch' i sono il su fedel Bernardo.
Qual e' colui; che fosse di croatia
 Vien a ueder la Veronca nostra;
 Che per l'antica fama non si satia;
Ma dice nel pensier fin. che si mostra,
 Signor mio Giesu Christo Dio uerace
 Hor fu si fatta la sembianza uostra?
Tal era io mirando la uinace
 Charita di colui, che'n questo mondo,
 Contemplando gusto di quella pace.
Figliuol di gratia questo esser giocondo,
 Comincio e gli, non ti fara noto
 Tenendo gliocchi pur qua giu. al fondo.
Ma guarda i cerchi fino al piu remoto;
 Tanto che ueggi seder la rcina,
 Cui questo regno e' subdito & deuoto.
Ilenai gliocchi: & come da mattina
 Le parti oriental del oriZonte.
 Souerchian quella, doue'l sol declina;

- C** osi quasi di ualle andando a monte
Con gliocchi uidi parte ne lo siremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
- E** t come quiui, oue s' aspetta il temo,
Che malguido Phetonte, piu s' infiamma,
Et quina & quindi il lume è fatto scemo;
- C** osi quella pacifica oria fiamma
Nel mezzo s' auinana, & d'ogni parte
Per igual modo allentana la fiamma.
- E** t a quel mezzo con le penne sparte
Vidi piu di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto di fulgore & d'arte.
- V** idi quiui a i lor giochi & a i lor canti
Rider una bellezza; che letitia
Era ne gliocchi a tutti gli altri santi.
- E** t s' i hauesse in dir tanta diuitia
Quanto a l'imaginar; non ardirei
Lo minino tentar di sua delitia.
- B** ernardo come uide gliocchi miei
Nel caldo suo calor fissi et attenti;
Gli suoi con tanto affetto uolsè a lei,
- C** h'è miei di rimirar fe piu ardenti.

XXXII.

- A** ffetto al su piacer quel cotemplante
Liber officio di dottor assunse;
Et comincio queste parole sante.
- L** a piaga, che Maria richiusè & unse,
Quella, ch'è tanto bella da suoi piedi,
E' colci, che l'aperse & che la punse.

P A R .

Ne l'ordine, che fanno i terzi sedi,
 sie de Rachel di sotto da costei
 Con Beatrice, si come tu uedi.
Sarra, Rebecc, Iudit, & colci,
 Che fu bisaua al cantor, che per doglia
 Del fillo disse miserere mei,
Poi tu ueder costi di foglia in foglia
 Giu di gradar; com'io, ch'a proprio nome
 Vo per la rosa giu di foglia in foglia.
Et dal settimo grado in giu, si come
 In sino ad esso, succedon Hebrece
 Dirimendo del fior tutte le chiome:
Per che secondo lo sguardo, che fee
 La fede in Christo, queste sono il muro,
 A che si parton le sacre scælee.
Da questa parte, ond'el fior e' maturo
 Di tutte le sue foglie, sono assisi
 Quei, che credetter in Christo uenturo.
Da l'altra parte, onde sono interasi
 Di uoto i semicirculi, si stanno.
 Quei, ch'a Christo uenuto hebber li uisi.
Et come quinci il glorioso scanno
 De la donna del cielo, e glialtri scanni
 Di sotto lui cotanta cerna fanno;
Cosi di contra quel del gran Giouanni;
 Che sempre santo il deserto e' l martiro
 Sofferse, & poi l'inferno da due anni:
Et sotto lui costi cerner sortiro
 Francesco, Benedetto, et Agostino,
 Et glialtri sin qua giu di giro in giro.

H or mira l'alto proueder diuino:
Che l'uno e l'altro aspetto de la fede
Igualmente empiera questo giardino.
E t sappi che dal grado in giù, che fiede
A mezz'ò l' tratto le due discretioni
Per nullo proprio merito si fiede;
M a per l'altri con certe conditioni:
Che tutti questi son spiriti assolti
Prima, e hauesser uere electioni.
B en te ne puoi accorger per li uolti,
Et ancho per le uoci puerili;
Se tu gli guardi bene, e se gli ascolti
H or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solucro forte legame;
In che ti stringon li pensier sottili.
D entr'a l'ampiezza di questo reame
Casual punto non puot hauer sito;
Senon come tristitia, o sete, o fame:
C he per eterna legge e' stabilito,
Quantunque uedi, si, che giustamente
Ci si risponde da l'anello al dito.
E t pero questa festinata gente
A uera uita non e' sine causa:
Entrasi qui piu et men eccellente.
L o rege; per cui questo regno pausa
In tanto amore e' in tanto diletto,
Che nulla uolontade e' di piu ausa;
L e menti tutte nel su lieto aspetto
Creando a su piacer di gratia dota
Diuerfamente: e' qui basti l'affetto.

P A R.

E t dio expresso et chiaro ui si nota
 Ne la scrittura santa in que gemelli,
 Che ne la madre hebber l'ira commota.
P ero secondo il color d'e capelli
 Di cotai gratia, l'altissimo lume
 Degnamente conuien che s'incapelli.
D unque sanza mercede di lor costume
 Locati son per gradi differenti
 Sol differendo nel primiero acume.
B astanasi n'e secoli recenti
 Con li'innocentia, per hauer salute,
 Solamente la fede d'e parenti.
P oi che le prime etadi fur compiute;
 Conuenne a maschi a gl'innocente penne,
 Per arconader, acquistar uirtute.
M a poi che'l tempo de la gratia uenne;
 Sanza battesimo perfetto di Christo
 Tal innocentia la giu si ritenne.
R iguarda homai ne la faccia, ch'a Christo
 Piu s'assomiglia, che la sua chiarezza
 Sola ti puo disporre a ueder Christo.
I uidi soura lei tant'allegrezza
 Prouer portata ne le menti sante
 Create a trasuolar per quella altezza;
C he quantunqu'io hauea uisto dauante
 De tant'ammiration non mi sospese;
 Ne mi mostro di Dio tanto sembante.
E t quell'amer, che primo li discese,
 Cantando aue Maria gratia plena
 Dimanza lei le su ale discese.

Rispose

R ispo
 Da
 Si
 O san
 L'e
 Ne
 Qual
 Gu
 Im
 C ofi
 Di
 Co
 E teg
 Q
 Tu
 P ercl
 Giu
 Ca
 M a ui
 An
 Di
 Quei
 Per
 Son
 C olui
 E'l
 L'h
 D al d
 Di
 Ra

R iſpoſe a la diuina cantilena
Da tutte parti la beata corte;
ſi ch'ogni uiſta ſen' ſe piu ſerena.
O ſancto Padre; che per me comporte
L'eſſer qua giu laſciandò l dolce loco,
Nel qual tu ſiedi per eterna ſorte;
Qual è quel Angel, che con tanto gioco
Guarda ne gliocchi la noſtra regina
Innamorato ſi, che par di focò?
C oſi ricorſi anchor a la dottrina
Di colui; ch'abbellina di Maria,
Come del ſol la ſtella matutina.
E t egli a me; baldez & le leggiadria,
Quanti eſſer puote in Angelo & in alma,
Tutta è in lui: & ſi uolem che ſia:
P erch'egli è quegli; che porto la palma
Giu a Maria, quando l figliuol di Dio
Carcar ſi uolſe de la noſtra ſalma.
M a uienne homai con gliocchi ſi, com'io
Andro parlando; & notz i gran patrici
Di queſto imperio giuſtiſſimo & pio.
Q uei due; che ſe ggono la ſu piu felia,
Per eſſer propinquiſſimi ad auguſta;
ſon d'eſta roſa quaſi d'ueradici.
C olui; che da ſiniſtra le s'aggiuſta;
E' l padre; per lo cui ardito guſto
L'humana ſpecie tant' amaro guſta.
D al deſtro uedi quel padre uetuſto
Di ſanta chieſa; a cui Chriſto le chiaui
R accomando di queſto fior uenuſto.

H

P A R.

E t que; che uide tutt'i tempi graui
 pria che morisse de la bella sposa,
 Ches'acquisto con la lancia & co chiaui;
 Siede lung'esso: & lungo l'altro posa
 Quel duca; sotto cui uisse di manna
 La gente ingrata mobile & ritrosa.
 D i contra Pietro uedi seder Anna
 Tanto contenta di mirar sua figlia,
 Che non muoue occhio per cantar osanna.
 E t contr' al maggior padre di famiglia
 siede Lucia, che mosse la tua donna,
 Quando chinaui a ruinar le ciglia.
 M a perche tempo fugge, che t'assonna;
 Qui farem punto; come buon sartore;
 Che com'egli ha del panno, fa la gonna:
 E t drizzeremo gli occhi al primo amore;
 si che guardando uerso lui penetri,
 Quant'è possibil per lo suo fulgore.
 V eramente, ne forse, tu t'arretti
 Mouendo l'ale tue credendo altrarti:
 Orando gratia conuien che s'impetri
 G ratia da quella, che puote airtarti:
 Et tu mi segui con l'affettione;
 si che dal dicer mio lo cor non partii:
 E t comincio questa santa oratione.

XXXIII.

V ergine madre figlia del tuo figlio,
 Humil & alta piu che creatura,
 Termine fisso d'eterno consiglio,

Tu se colei; che l'humana natura
Nobilitasti sì, che'l su fattore
Non si de gno di farsi sua fattura.
N el uentre tuo si raccese l'amore;
Per lo cui caldo ne l'eterna pace
Così e' germinato questo fiore.
Qui se a noi meridiana face
Di charitate; et giuso intra mortali
Se di speranza fontana uiuace.
Donna se tanto grande, et tanto uali;
Che qual uol gratia, et a te non ricorre,
sua disianza uol uolar senz'ali.
La tua benignita non pur soccorre
A chi dimanda; ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia; in te pietate;
In te magnificencia; in te s'aduna,
Quantunque in creatura e' di bontate.
Hor questi; che da l'infima lacuna
De l'uniuerso insin qui ha uedute
Le uite spiritali ad una ad una;
Supplica a te per gratia di uirtute
Tanto; che possa con gliocchi leuarsi
Piu alto uerso l'ultima salute.
Et io; che mai per mi ueder non arsi
Piu ch'i fo per lo suo; tutt'i miei prieghi
Ti porgo; et prego che non siano scarsi;
Perche tu ogni mabe gli dislegghi
Di sua mortalita co prieghi tuoi,
Si chel sommo piacer gli si dispiegghi. H 2

P A R .

A nchor ti prego Regina; che puoi,
 Cio che tu uoi; che tu conserui sani
 Dopo tanto ueder gli affetti suoi.
 V ince tua guarda i mouimenti humani:
 Vedi Beatrice con quanti beati
 Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
 G liocchi da Dio diletti & uenerati
 Fissi ne gli orator ne dimostraro,
 Quantoi deuoti prieghi gli son grati.
 I ndi a l' eterno lume si drizzaro;
 Nel qual non si de creder, che s' inuij
 Per creatura l'occhio tanto chiaro.
 E t io, ch' al fine di tutt' i disij
 M' appropinquaua; si com' io douea,
 L'ardor del desiderio in me finij.
 B ernardo m' accennaua, & sorridea,
 Per ch' i guardassi in suso: ma io era
 Gia per me stesso tal, qual ci uolea:
 C he la mia uista uenendo sincera
 Et piu & piu entrava per lo raggio
 De l' alta luce, che da se e uera.
 D a qui ne innanzi il mi ueder fu maggio,
 Che l' parlar nostro, ch' a tal uista cede;
 Et cede la memoria a tant' oltraggio.
 Qual e' colui, che sognando uede;
 Che dopo l' sogno la passione impressa
 Rimane, et l' altro a la mente non riede;
 C otal son io: che quasi tutta cessa
 Mia uisione; & anchor mi distilla
 Nel cor lo dolce che nacque da essa:

C of
 C
 Si
 O fo
 D
 R
 E t
 C
 Pe
 C h
 Et
 Pi
 I cr
 D
 Se
 E m
 Pe
 L
 O ab
 Fi
 Ta
 N el
 L
 Ci
 S u
 Ta
 Ch
 L a
 C
 Di

- C osi la neue al sol si disigilla:
Cosi al uento ne le foglie lieui
Si perdea la sententia di sibilla.
O somma luce, che tanto ti lieui
Da concetti mortali, a la mia mente
Ripresta un poco di quel, que pareui;
E t fa la lingua mia tanto possente;
Ch'una fauilla sol de la tua gloria
Possa lasciar a la futura gente:
C he per tornar alquanto a mia memoria;
Et per sonar un poco in questi uersi,
Piu si concepera di tua uittoria.
I credo per l'acume, ch'i sofferse
Del uiuoraggio, ch'i fare smarrito;
Se gliocchi miei da lui fosser auersi.
E mi ricorda ch'i fu piu ardito
Per questo a sostener tanto, ch'i giunse
L'aspetto mi col ualore infinito.
O abondante gratia; ond'i presunsi
Ficar lo uiso per la luce eterna
Tanto, che la ueduta ui consunsi.
N el su profondo uidi che s'interna
Legato con amore in un uolume,
Cio che per l'uniuerso si squaterna;
S ustantia, et accidente, et lor costume,
Tutti conflat i insieme per tal modo;
Che ao, ch'i dico, è un semplice lume.
L a forma uniuersal di questo nodo
Credo ch'i uidi; perche piu di largo
Dicendo questo mi sento ch'i godo.

P A R.

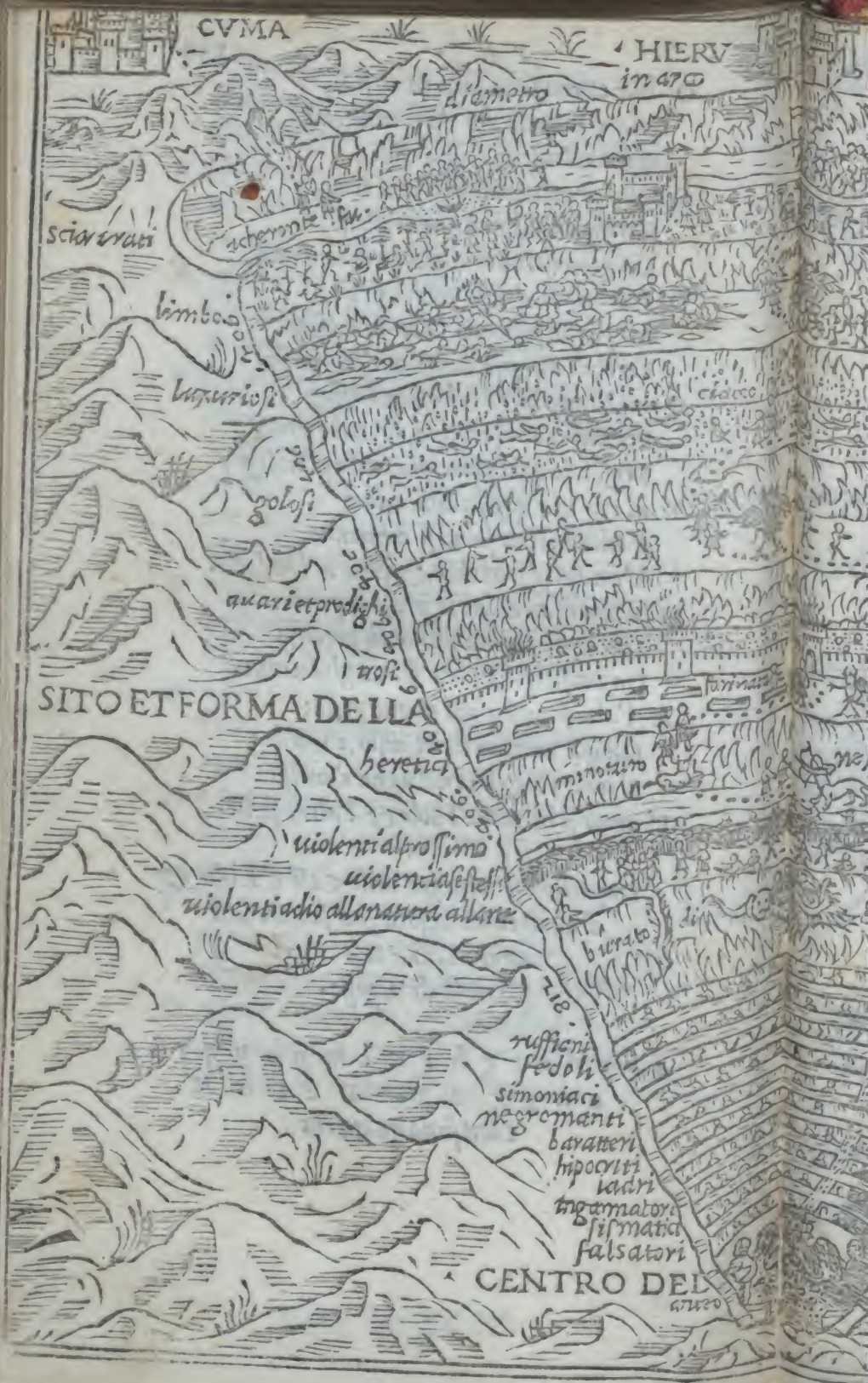
Vn punto solo m'è maggior lethargo;
 Che uentianque secoli a la'impresa,
 Che fe Nettuno a mirar l'ombra d'Argo.
Cosi la mente mia tutta sospesa
 Miraua fissa immobile et attenta;
 Et tutta nel mirar face'si accesa.
A quella luce cot'al si diuenta;
 Che uolgersi da lei per altro aspetto
 È impossibil che mai si consenta:
Pero che'l ben, che'è del uoler obietto,
 Tutto s'acoglie in lei; & fuor di quella
 È defettiuo cio, che li è perfetto.
H omai sarà piu corta mia fauella
 Pur aquel, ch'i ricordo; che d'infante,
 Che bagni anchor la lingua a la mammella;
Non per che piu ch'un semplice semblante
 Fosse nel uiuo lume, ch'i miraua;
 Che tal è sempre, qual era dauante;
Ma per la uista, che s'analoraua
 In me guardando una sola paruenza;
 Mutandom'io a me si trauagliana.
Ne la profonda & chiara subsistenza
 Del'alto lume parueni tre giri
 Di tre colori & una continenza:
Et l'un dal'altro: come'iri da iri,
 Parea reflexo; e'l terzo parea foco,
 Che quinci & quindi igualmente si spiri.
O quant'è corto'l dire, & come fioco
 Al mi concetto; et questo a quel, ch'i uidi,
 È tanto, che non basta dir poco.

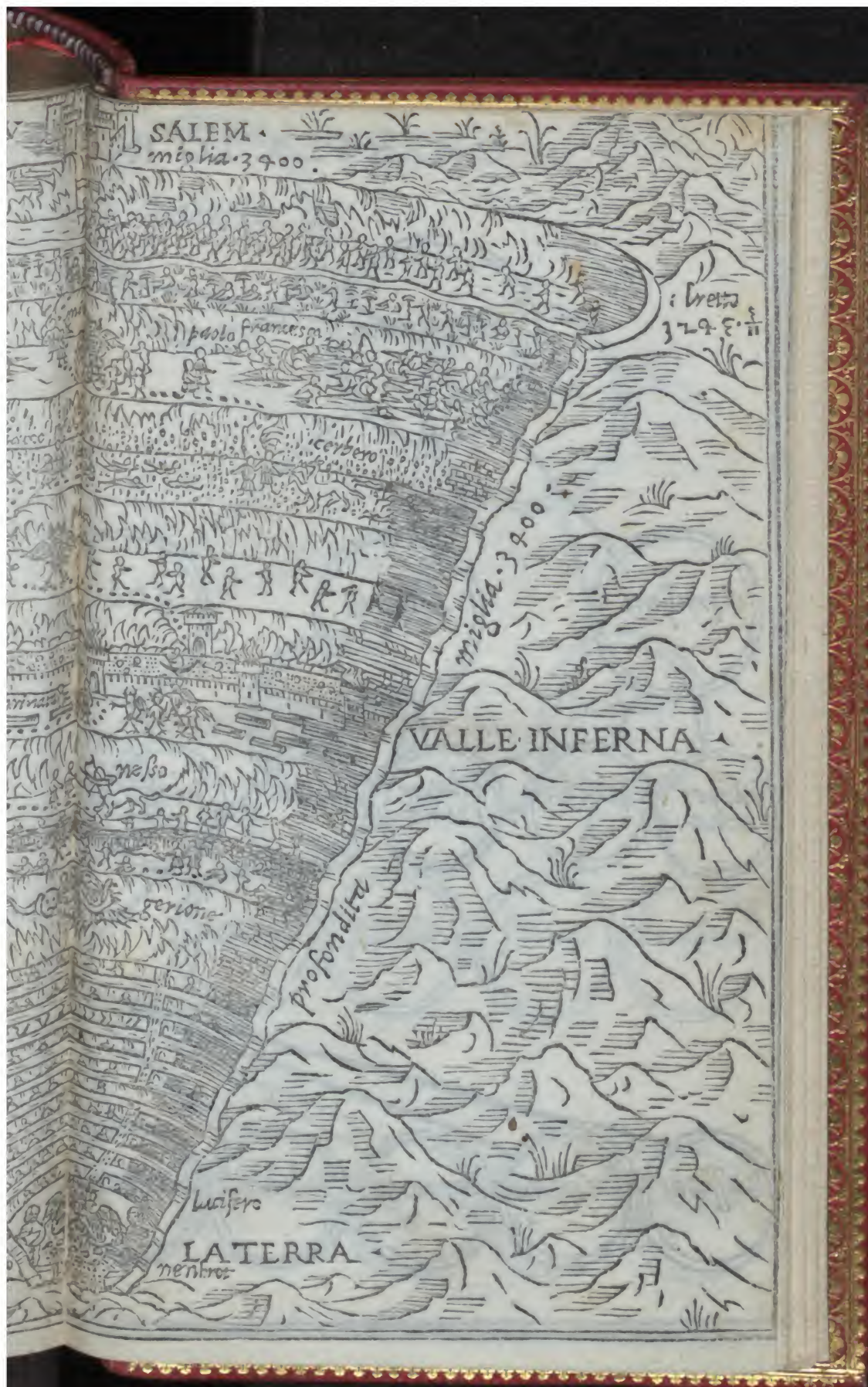
O luce eterna; che sola in te fidi,
 Sola t'intendi, & da te intelletta
 Et intendente te a me arridi;
 Quella circulation, che si concretta,
 Pareua in te, come lume reflesso,
 Da gliocchi miei alquanto arconspetta,
 Dentro da se del su colore stesso
 Mi parue pinta de la nostra effige:
 Perche'l mi uiso in lei tut'era messo.
 Qual e'l geometra; che tutto s'affige
 Per misurar lo cerchio, & nol ritroua,
 Pensando quel principio, ond'egl'indige;
 T al era io a quella uista noua:
 Veder uoleua, come si conuenne,
 L'imgo, e'l cerchio, & come ui s'indoua.
 Ma non eran da cio le proprie penne:
 Senon che la mia mente fu percossa
 Da un fulgor, in che sua uoglia uenne.
 A l'alta fantasia qui manco possa:
 Ma gia uolgeua il mi disio, e'l uelle;
 Si come rota, ch'igualmente e' mossa;
 L' amor, che moue'l sole & l'altre stelle.

Impresso in Vinegia nelle Case d'Aldo &
 d'Andrea di Asola suo suocero nell'
 anno M. D. XV. Del
 mese di Agosto.

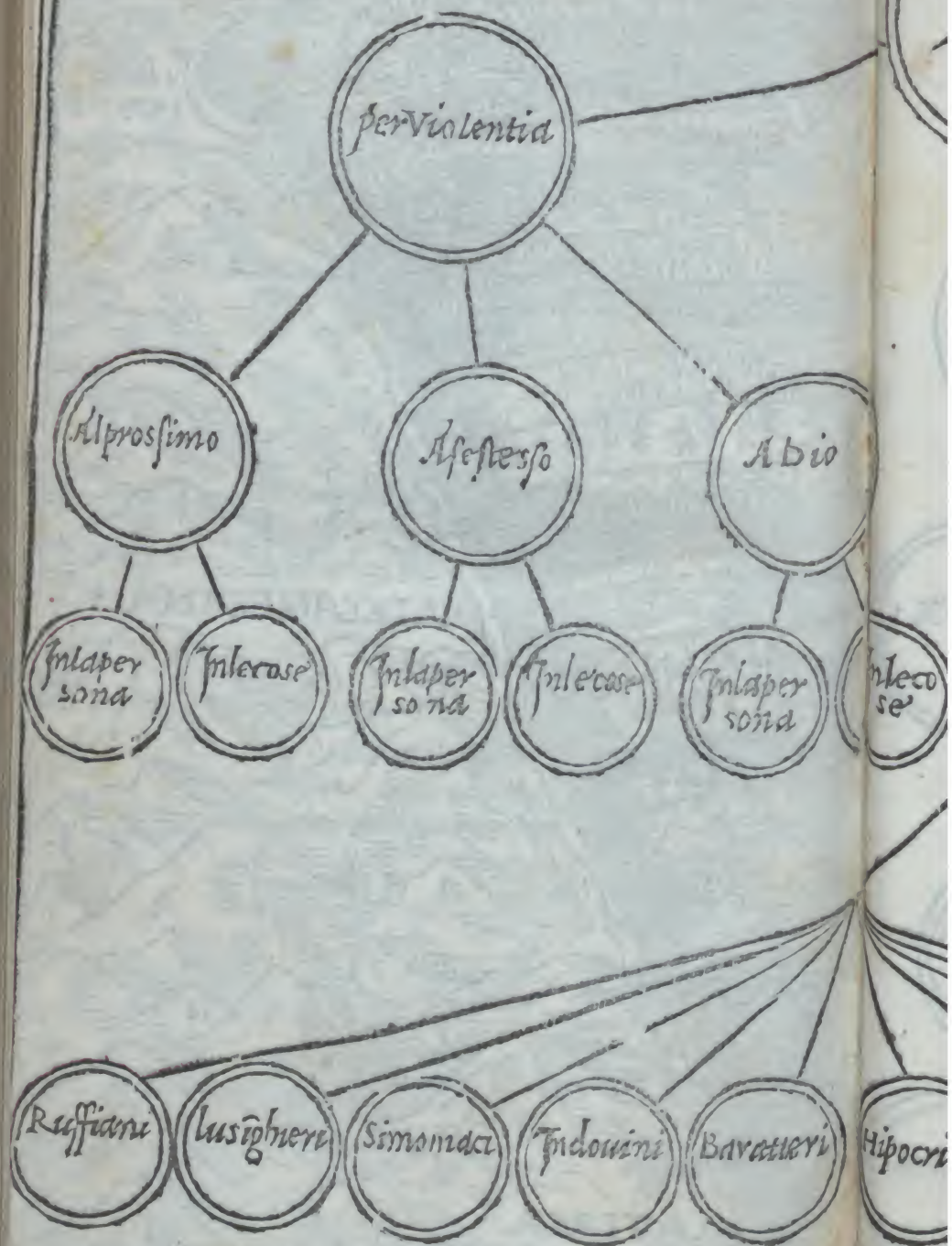
a b c d e f g h i k l m n o p q r s s
 u x y z A B C D E F G H
 Tutti sono quatterni

005266171





PER LO IN



IN

FERNO

Inciuria

perfraude

Inci non
sifida

Inchisifi
da

parenti

patria

fidati

benifatori

Hipocriti

Ladri

Inganari

scismatici

falsatori

△ PER IL PURGATORIO △



